

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI  
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO  
SAGGI 12

---

# ESERCITO E CITTÀ DALL'UNITÀ AGLI ANNI TRENTA

Atti del Convegno di studi  
Perugia 11-14 maggio 1988

TOMO II

ROMA 1989

# UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

## DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

*Comitato per le pubblicazioni:* Renato Grispo, *presidente*, Paola Carucci, Arnaldo D'Addario, Antonio Dentoni Litta, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

*Cura redazionale:* Deputazione di storia patria per l'Umbria

© 1989 Ministero per i beni culturali e ambientali  
Ufficio centrale per i beni archivistici  
ISBN 88-7125-003-6

*Vendita:* Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato  
Piazza Verdi, 10, 00198 Roma

---

Stampato dalle Arti Grafiche Panetto e Petrelli - Spoleto



# INSEDIAMENTI MILITARI E TRASFORMAZIONI URBANE

Presidenza: AMERIGO RESTUCCI





ITALO INSOLERA

# INSEDIAMENTI MILITARI E TRASFORMAZIONI URBANE

*RELAZIONE GENERALE*



Devo fare una premessa in merito al titolo di questa sezione del Convegno: in esso le presenze militari sono definite come « insediamenti » e gli avvenimenti urbanistici come « trasformazioni ». Si tratta quindi di confrontare il ruolo che i primi hanno svolto in presenza delle seconde: quali mutazioni si sono verificate nelle trasformazioni delle città caratterizzate da insediamenti militari a causa di questi.

Inoltre il termine « insediamenti » riassume le molteplici forme in cui si caratterizzano le presenze militari: demanio, patrimonio ecc. Termini che corrispondono a delle precise differenze nel tipo delle presenze militari, ma che sono abbastanza indifferenti rispetto al tema di questa sezione del Convegno. Su questo punto del resto alcuni relatori hanno presentato dei documenti di notevole interesse che mi consentono, nella relazione riassuntiva, di usare il termine « insediamenti » senza ulteriori precisazioni.

Le relazioni da cui deriva questo mio rapporto introduttivo riguardano 9 città italiane: 5 del nord (Milano, Vigevano, Voghera, Modena, Forlì), 4 del centro (Firenze, Roma, Aquila, Chieti), nessuna città del sud. Negli altri settori del Convegno vengono trattate in relazioni non specificatamente di storia urbana varie altre città: 6 del nord (Bologna, Varese, Udine, Genova, Cremona, Torino), 4 del centro (Lucca, Spezia, Livorno, Pisa), 5 città del sud (Napoli, Caserta, Avellino, Taranto, Siracusa). La mia relazione deriva quindi da 9 relazioni specifiche e da altre 15 di carattere più generale o diverso, che permettono di esaminare il processo degli insediamenti militari e il loro rapporto con le città complessivamente in 24 città italiane.

Ci sono poi delle relazioni particolari: mi riferisco al complesso di relazioni sull'Umbria di cui parleremo oggi pomeriggio e ad altre relazioni che trattano di problemi del Friuli-Venezia Giulia e della Toscana sotto un aspetto regionale.

Ho voluto premettere queste indicazioni di carattere generale un po' statistico per precisare — ed è questo il fine di tutto questo Convegno, che non a caso si intitola « 1° convegno » — che non ci troviamo in presenza né di una panoramica completa, né di campioni che ci permettano di indivi-

duare un quadro estendibile alle altre regioni e città. Siamo in presenza di una serie di casi che ci propongono una serie di problemi, senza nessuna pretesa di completezza o di esaustività.

Da queste indicazioni si rileva anche un limite delle attuali ricerche nel settore della storia urbana, relativamente a questo argomento: abbiamo 11 relazioni sul nord, 8 sul centro e solo 5 sul sud di cui nessuna specifica al tema di questa mattina. Io credo che questo derivi da una effettiva situazione degli studi storici: se sostituiamo alla parola « sud », l'espressione « Regno delle Due Sicilie » o quella « Stato Borbonico » non possiamo non rilevare come tutta la cultura e anche la sola conoscenza di questo complesso statale — che interessava metà dell'Italia — è andata completamente dispersa e stenta a ricomparire negli studi e nelle ricerche. Nel resto d'Italia è riconoscibile una certa continuità tra gli stati pre-unitari e lo stato unitario in contrasto con la rottura verso lo stato borbonico, che si dà per accertata e definitiva.

In questa mia relazione introduttiva non farò un riassunto né delle 9 relazioni specifiche, né dell'insieme delle 24 relazioni a cui ho prima accennato, né delle altre relazioni di carattere generale tra cui voglio ricordare tre gruppi di relazioni di grande interesse su altrettanti argomenti:

- La legislazione sul demanio militare e sulle servitù (Virgilio Ilari);
- I beni culturali (Arturo Marcheggiano e Stefania Quilici-Gigli);
- Le fonti cartografiche per la Toscana (Ilario Principe).

Se dovessi riassumere queste relazioni sarei evidentemente molto noioso e telegrafico, non potendo in limiti di tempo ragionevoli dedicare più di due minuti a relazione, 4-5 forse le più vaste, trascurando certamente punti ritenuti a ragione importanti dagli autori. Soprattutto farei torto a quella giusta eterogeneità che l'argomento comporta: non ha senso trattare nello stesso modo il Castello di Vigevano e l'acquartieramento dell'Artiglieria campale a Modena.

Estrarrò perciò dalle relazioni — che come suol dirsi « dò per lette » — sei problemi che mi sembra siano in un modo o in un altro presenti in tutte quante. Proporrei perciò alla vostra attenzione e al vostro dibattito sei temi di discussione per oggi e di ulteriore lavoro per i convegni futuri.

# I

La frase « insediamenti militari » significa molte cose di ben diverso impatto con la città: da una piazzaforte irta di cannoni ad un ufficio distrettua-

le, poco differente da un altro qualsiasi ufficio pubblico. Insedimenti con molta gente, insediamenti con poca frequenza; insediamenti tecnologicamente qualificati, insediamenti con funzioni generiche; insediamenti vastissimi, insediamenti puntuali; insediamenti in periferia o in campagna, insediamenti all'interno dell'agglomerato urbano; insediamenti stazionari come dimensione e funzione, insediamenti che invece frequentemente mutano e si ampliano ecc.

I mutamenti dell'insediamento militare non avvengono quasi mai in dialogo con la città. L'insediamento militare è cioè un'area che a un certo momento — e spesso è un momento pre-unitario — è stata destinata a una certa funzione indefinitamente, operando poi solo mutazioni interne conseguenti alla evoluzione tecnologica dell'apparato militare. Da quasi tutte le relazioni — e dagli annessi cartografici soprattutto — risulta che la carta degli insediamenti militari si forma nei primi anni, nei primi due decenni al massimo, dopo il '60 — '70: dopo ci sarà pochissimo di nuovo.

Si direbbe che le aree destinate a funzioni militari in quel periodo siano largamente sufficienti per coprire la stragrande maggioranza dei fabbisogni successivi, anche con larghezza. Ovviamente con una sola eccezione: l'aviazione. Ma il rapporto aviazione-città non interessa né il tema né il periodo di questo Convegno.

Queste aree sono delle aree privilegiate per le funzioni e usi militari anche quando non saranno più legate al motivo funzionale originale. Dai documenti che sono stati esaminati nelle relazioni risulta quasi costantemente che l'autorità militare all'inizio richiede al Comune una determinata area per determinati motivi: nei decenni successivi questi motivi cambiano — anche radicalmente — ma ciò comporta dei mutamenti solo interni, legati a una logica esclusivamente interna all'« azienda militare », senza più collegamenti con il Comune, con la città. Le aree militari sono delle proprietà autonome, assolute, rispetto al resto della città. C'è una grossa resistenza da parte del demanio militare a sdemanializzare anche quando un'area non serve più e magari ne servirebbe un'altra: si preferisce adattarsi dentro ciò che si ha anziché affrontare la doppia pratica di sdemanializzare un'area e demanializzarne un'altra, riaprendo trattative all'esterno della struttura militare. Il demanio militare preferisce sempre conservare in vista di imprevedibili esigenze future anche le aree del tutto dismesse; se occorreranno saranno già pronte, già demaniali, già interne al sistema militare. C'è certamente in questo la preoccupazione per le lungaggini amministrative, particolarmente pericolose per una struttura come quella militare per cui possono essere necessari tempi brevissimi e non prevedibili.

Riassumendo questo primo punto si può quindi dire che gli insediamenti

militari sono costruiti quasi tutti in un tempo brevissimo subito dopo l'Unità e permangono come proprietà a disposizione di utilizzazioni militari dentro città e complessi urbani che subiscono nei decenni mutazioni e ampliamenti.

## II

Dal primo punto discende il secondo, che ho già in parte anticipato. Queste aree sono sottratte sia al mercato fondiario delle altre aree urbane, sia allo scambio di usi e di attività che caratterizza nel tempo qualsiasi zona urbana. Se ripercorriamo nel tempo i quartieri di una città troviamo che alcuni che erano poveri sono diventati ricchi e viceversa, che alcuni che erano commerciali non lo sono più e viceversa, che alcuni sono diventati terziari ecc.

Indipendentemente dalle trasformazioni edilizie e topografiche c'è tutto un mutare scambievole di attività e usi sociali da cui le aree militari sono escluse. Aree recintate — anche fisicamente — che seguono un'altra logica, che non partecipano alla dinamica urbana. Punti fermi e immutabili in mezzo a mutamenti e variazioni prodotti da molteplici fattori.

Certo questa non è una prerogativa esclusiva delle zone militari, anche se in queste si presenta forse in modo più rigoroso: è prerogativa anche di certi tipi di insediamenti religiosi, di certi tipi di insediamenti industriali recintati ed esclusivi, di certi tipi di parchi ferroviari ecc.

Si tratta di aree comunque escluse dalla dialettica della trasformazione urbana (semmai legate ad altre trasformazioni) che finiscono proprio per questo per condizionare le altre aree e per costituire un elemento di estrema importanza nella storia urbana. La logica interna a questi complessi non è cioè solo esclusiva ed estranea alla logica urbana, ma è su questa prevaricatrice perché più forte: più forte per la unicità del comando — è il caso di dirlo — e soprattutto per la disponibilità della proprietà dei suoli, che è sempre l'elemento determinante nella vita delle città.

## III

Il terzo problema che credo di poter desumere dalle relazioni è completamente diverso dai due precedenti.

Se noi esaminiamo la pianta di una qualsiasi delle 24 città prese in considerazione, vediamo che le aree urbane destinate a insediamenti militari sono sempre grandissime sia in valori assoluti, sia rispetto alle città; e questa è una caratteristica antica che ha raggiunto forse i suoi massimi in tempi pas-

sati. Sarebbe anzi da verificare una mia impressione: nessuna attività occupa nelle nostre città nel periodo immediatamente post-unitario delle estensioni così vaste come l'attività militare. Gli ettari destinati all'industria, gli ettari destinati all'istruzione, gli ettari di attrezzature sportive ecc. sono inferiori agli ettari di insediamento militare.

Questa caratteristica deriva innanzitutto da un'eredità: proprio per quella tendenza alla persistenza di cui parlavo prima, succede che le cittadelle, le piazzeforti, i bastioni, gli spalti, i fossati e tutte le strutture militari delle varie epoche si accumulano a costituire le proprietà militari nel '60 — '70 oltre a caserme, ex-conventi, ex-chiese, ex-palazzi. Il demanio militare è un gigantesco proprietario che utilizza una percentuale abbastanza bassa del suo patrimonio; ma la sdemanializzazione è lentissima e legata quasi sempre a problemi di bilancio statale del tutto sfasati come tempi rispetto alle esigenze funzionali dell'esercito e ai bisogni delle città.

Alla loro origine ognuna di queste aree — mura, cittadelle ecc. — aveva una motivazione strategica precisa e corrispondeva alla necessità di grossi lavori; persa la motivazione strategica militare, alla fine dell'800 queste aree hanno un valore enorme per la strategia urbana. Si pensi solo alle aree ex-demaniali delle mura, ai quartieri sorti sulle scomparse cittadelle.

Queste considerazioni valgono anche per altri tipi di insediamenti militari: quelli in conventi, in palazzi, in complessi che oggi chiameremmo « contenitori » e che proprio per essere dopo l'Unità svuotati di contenuto, sono stati destinati ad usi militari e sottratti a quella dialettica partecipazione alla vita della città a cui erano destinati in origine e a cui avevano fino ad allora partecipato.

Queste aree — soprattutto quelle religiose più frequenti e più frequentemente diventate demaniali — non erano state ubicate nel medioevo o nel rinascimento a caso dentro le città o nei borghi immediatamente intorno alle porte: al contrario la loro posizione era condizionata (e condizionante) dalla città intorno. Se fosse stata diversa, diversi sarebbero la città e il quartiere trasformati nei secoli successivi. Avevano anch'esse un ruolo strategico: per esempio le sedi degli ordini mendicanti comprendevano il sagrato per le prediche, il cimitero, l'infermeria-farmacia ecc.: erano un centro di quartiere, una struttura polifunzionale. Quando queste funzioni passano ad una strutturazione laica della società (metà XVIII — inizio XIX secolo) in appositi edifici e luoghi, quei vecchi centri perdono il loro ruolo strategico oltre quello sociale e restano in attesa del miglior utilizzatore che può anche proporne la demolizione.

La demanializzazione militare è stato certo meglio della distruzione (quando non l'ha però poi operata al suo interno), ma è stata comunque la rottura

di una serie di rapporti su cui la città si era formata e si reggeva: fatto urbanisticamente determinante per molte città che proprio in quegli ultimi decenni dell'800 si avviavano alle prime grandi trasformazioni moderne.

#### IV

Dalle relazioni emerge con insistenza il problema del rapporto tra gli insediamenti militari, intesi soprattutto come proprietà, e il demanio comunale.

E qui occorre una considerazione *a latere*: di demani è piena la città moderna. Ma ogni branca demaniale è un *ortus conclusus* di difficilissima comunicabilità, per cui errerebbe chi pensasse indifferente ai fini della società che un'area sia di questo o quel demanio, pensando che sia prevalente il fatto della sua pubblicità e che solo differenze d'uso ne differenzino l'ente incaricato della gestione. Altrettanto errerebbe chi pensasse che quindi — cambiando l'uso — automaticamente — o almeno facilmente — possa cambiare il ramo demaniale di competenza.

Vi sono inoltre alcuni demani per cui queste difficoltà non sono solo amministrative, ma sono ben più profonde e strutturali. Difficilissimo è il rapporto tra il demanio militare e quello comunale: questo è un dato costante che emerge da tutte le relazioni e che sembra estendersi in ogni momento. C'è un caso che si presenta in tutta Italia subito dopo l'Unità, salvo per alcune città in cui il problema era già stato avviato prima: è quello che si presenta quando il demanio militare non è più interessato alla cinta fortificata attorno al vecchio centro urbano, alle sue mura. A queste aree è invece interessatissima l'Amministrazione Comunale perché esse bloccano la città circondandola, condizionano le espansioni, sono un ostacolo che non corrisponde più all'organizzazione della città moderna; perché sono caduti cioè non solo per i militari, ma anche per la città, tutti i motivi che avevano fatto costruire mura e cinte fortificate.

Potremmo fare un intero Convegno di molte giornate su questo tema: perché i rapporti tra il demanio militare e il Comune in merito al passaggio a questo delle mura, sono dei rapporti lunghissimi su cui incidono motivi patrimoniali, interessi speculativi, strategie mutevoli sia da una parte che dall'altra. Ne consegue che la effettiva disponibilità delle aree intorno al centro da parte del Comune avviene molti decenni dopo il momento in cui quelle aree sarebbero servite per avviare veramente sviluppo ed espansione senza condizionamenti. Certo questi sfasamenti e ritardi sono anche la causa per cui in una ventina di città italiane le mura e i bastioni non sono stati demoliti e fanno ancora parte del patrimonio culturale nazionale.



Un posto a parte — che non tratto per la vastità — in questo ambito hanno le due capitali: Firenze e Roma. In questi casi il rapporto tra demanio militare e demanio comunale non è stato solo basato su eredità, inerzie e lentezze, ma soprattutto sul fatto che queste due città come capitali hanno avuto bisogno di nuove strutture sia urbane che militari, condizionate a una funzione civile e statale che entrambe le condiziona, in una organizzazione strutturale più complessa.

## V

In questo enorme complesso di aree e edifici che costituiscono gli insediamenti militari un ruolo particolare hanno quelli che oggi chiamiamo « beni culturali ». Credo che oggi potremmo classificare tutto il complesso degli insediamenti militari al momento dell'Unità come « beni culturali », con poche eccezioni. Esso infatti era costituito dalle cittadelle, dalle mura urbane, dai forti precedenti all'Unità, da conventi, da chiese, da palazzi legati a funzioni dei disciolti stati pre-unitari.

Per quella persistenza di cui ho parlato prima, la quantità di manufatti classificati o classificabili come « beni culturali » che sono interni al demanio militare è a tutt'oggi enorme, come dimostrano anche gli insediamenti militari di Spoleto.

Questo problema oltrepassa largamente l'Italia: da Napoleone in avanti è anzi una caratteristica di tutta l'Europa, Francia in testa.

Credo che a questo punto dobbiamo porre una domanda: questa vastità degli agglomerati militari risponde anche a un mutamento nella struttura dell'organizzazione militare? Io sarei portato a dire di sì. Perchè c'è un momento dagli ultimi due decenni del XVIII secolo all'ultimo quarto del XIX, a seconda dei vari Stati pre-unitari e europei e delle loro vicende, in cui cessa di esistere l'esercito come milizie ingaggiate, l'esercito non di leva, l'esercito non « popolare ». Cessa di esistere un apparato militare occasionale, proporzionato alla dimensione di questa o quella guerra, riducibile in tempo di pace alla sola guardia del duca, del principe, del re. Nella storia dell'espansione napoleonica in Europa c'è proprio il continuo mutare del modo antico di fare esercito, con un modo nuovo di fare esercito, senza di cui la *Grande Armée* non può neppure essere immaginata.

Pensiamo che i soldati dell'esercito *ancien regime* raramente parlavano la lingua della gente tra cui si trovavano, raramente avevano qualcosa in comune come cultura ed usi, sempre avevano nel loro contratto il disciplinare per i saccheggi.

L'esercito moderno è un fatto continuativo, che interessa tutta la popo-

lazione in un certo periodo, a cui corrisponde un rapporto tra soldato e non soldato che tende a ridurre le differenze.

Non sono in grado di segnalare delle indicazioni bibliografiche sui mutamenti che questa trasformazione comporta all'interno delle strutture militari, mentre le ormai tante e consistenti opere di storia urbana sulle nostre città ci danno spesso delle informazioni in merito. La caserma pontificia o modenese dei mercenari svizzeri o corsi o lanzichenecchi, al servizio del papa o del duca, corrisponde a una struttura chiusa, delimitata con sue bandiere, sue divise, suoi regolamenti: il tutto estraneo — e volutamente estraneo — alla città intorno. La caserma dell'esercito di leva è il contrario: tutti la conoscono per avervi passato alcuni mesi, per avervi dentro dei parenti e amici, per continui contatti nella libera uscita e nelle licenze, per l'uso della stessa città nello stesso modo.

All'interno cioè di questi insediamenti chiusi da un muro, sottratti alla dinamica urbana ci sono però gli stessi problemi sociali che circolano all'esterno, sia pure con modalità particolari. È a questo rapporto che è soprattutto interessata l'Amministrazione Comunale: ad avere come « clienti » ufficiali, sottufficiali e soldati. Lo provano le proteste e le dimostrazioni anche di piazza che si ebbero in alcune città italiane nei decenni passati di fronte alla decisione di chiudere il Distretto Militare.

L'Amministrazione Comunale è interessata al dazio e quindi a che gli insediamenti militari siano all'interno della cinta daziaria (e anche questo potrebbe essere il tema di un intero Convegno); è interessata al focatico; è interessata all'indotto. Questo tipo di interessamento rivela un aspetto subalterno dell'Amministrazione Comunale: un po' come — in tempi più recenti — avverrà rispetto all'insediamento turistico, inteso appunto come « clientela » aggiuntiva, come persone che tirano fuori il portafoglio.

## VI

Da quanto detto al punto precedente passiamo all'ultimo problema che riguarda l'immagine che l'insediamento militare diffonde nella società in cui si colloca.

Vorrei sottolineare un contrasto. Da un punto di vista urbanistico ed edilizio l'immagine dell'insediamento militare non è stimolante; anche perché le opere relative, costruite in quest'ultimo secolo, non hanno quasi mai un valore a sé stante, come dimostra *ad absurdum* il contrapposto valore culturale del patrimonio preesistente, di cui ho parlato prima. Però se da questa immagine di carattere fisico passiamo a una immagine più generale

è indubbio che ci troviamo di fronte a una situazione più aperta. È vero che sulla porta della caserma c'è una sentinella che non fa entrare, ma è anche vero che da quella porta escono (e poi rientrano) centinaia di persone. Una volta forse con le parate, la cavalleria, la piazza d'armi queste uscite facevano parte della scena urbana in modo più spettacolare, ma comunque nella vita cittadina gli insediamenti militari sono presenti non solo come localizzazioni topografiche.

Riassumendo e concludendo.

Il rapporto esercito-città nella storia urbana recente si esprime soprattutto come proprietà di vaste aree escluse dalla complessa dinamica che contraddistingue il fenomeno città. In assenza di una politica fondiaria dal punto di vista urbano da parte di questo proprietario, il che è ovvio e costituzionale, queste aree finiscono per essere un elemento condizionante nella politica urbanistica comunale che è sempre una politica fragile. Dalla lettura dei dibattiti nei Consigli Comunali emerge in tutte le relazioni, l'impressione di Comuni estremamente incerti, che vogliono una cosa, ma anche un'altra opposta, che cambiano rapidamente di avviso, che vogliono sfruttare le possibilità offerte, ma non hanno un quadro coerente e certo in cui inserirle, non hanno soprattutto lunga durata nelle decisioni e nella conduzione della cosa pubblica. La politica comunale — anche se dovrebbe teoricamente essere il contrario — è una politica mutevole, è una politica di breve tempo.

Non è infrequente il caso che quando la lunga pratica della sdemanializzazione delle mura e delle fortezze è arrivata alla fine, il Comune abbia nel frattempo abbandonato il progetto iniziale ed utilizzi quelle aree in modo assolutamente differente.

Esiste quindi una mutevolezza del contesto urbano contro la rigidità degli insediamenti militari.

Io ho cercato di indicare alcuni temi di possibili ricerche e vorrei ancora accennare in conclusione ad altri spunti che derivano dalle relazioni predisposte per questo convegno. Una ricerca fondamentale è certo quella sulla continuità dello specifico militare tra gli stati pre-unitari e lo stato unitario. L'approfondimento di questa ricerca richiede un paziente lavoro sulle fonti. A questo proposito tutte le relazioni di questo convegno — e anche studi e pubblicazioni esterni — contengono una grossa limitazione: le fonti non sono così disponibili per lo studioso, come questi avrebbe bisogno. C'è difficoltà ad avere indicazioni cartografiche, a poter utilizzare carte e dati. C'è difficoltà alla utilizzazione piena dei fondi archivistici, con il dubbio quindi che ha uno studioso quando non ha potuto vedere tutto un fondo, consultare tutti i documenti relativi a un soggetto: il dubbio che nelle filze che

non ha visto ci sia qualcosa che cambia quel quadro che gli altri documenti propongono.

Oggi siamo in un momento importante per la storia di questo argomento: abbiamo una grossa richiesta da parte di quella che chiamiamo la storia urbana, la storia della città come fatto culturale. La grande massa di studi, ricerche, volumi che oggi possiamo offrire in Italia è cominciata con alcuni magistrali numeri della rivista « Urbanistica » negli anni '50 ed ha poi interessato sempre più vasti strati di cultori di storia. In quei numeri di « Urbanistica » c'erano anche alcune pagine con illustrazioni — cartografie e foto aeree — largamente imbiancate per togliere non solo insediamenti militari, ma anche presunti altri « obiettivi ». Da allora la storia urbana ha fatto in Italia dei grossi passi e le pubblicazioni sono più raffinate per cui i bianchi censorii appaiono di meno.

In presenza di un « bianco », di un vuoto nella conoscenza è difficile fare storia, riunire nel discorso generale proprio quegli insediamenti esclusi — dalle carte, dalla conoscenza, dal rapporto dialettico con la città —.

È questo un limite grave, che va risolto se vorremo nelle prossime ricerche, pubblicazioni, convegni fare effettivamente dei passi avanti verso un quadro completo ed esaustivo.

## RELAZIONI



ROBERTO BALZANI

## ESERCITO E AMMINISTRAZIONE LOCALE A FORLÌ NELL'ETÀ DELLA DESTRA: SCELTE URBANISTICHE E SPIRITO MUNICIPALISTICO

### 1. *La « centralità perduta »*

Per i numerosi pubblicisti che, ancora a vent'anni dall'unificazione politica del paese, si soffermavano sull'originalità del « caso » romagnolo nel panorama politico italiano, parlare di « stato di malessere » o di « condizioni anormali » costituiva quasi uno schema interpretativo convenzionale, da tutti generalmente accettato <sup>1</sup>.

Diverse, però, erano le possibili soluzioni prospettate al governo per ricondurre nell'ambito delle istituzioni monarchiche quelle popolazioni riotose. C'era chi, professandosi « amico » ed erede del d'Azeglio, insisteva sulla matrice politica della « diversità » romagnola, retaggio del periodo risorgimentale <sup>2</sup>; altri, invece, più attenti ai mutamenti introdotti dall'annessione allo Stato piemontese, sostenevano che sul tronco del ribellismo democratico e « settario » della tarda età pontificia fossero andate innestandosi rivendicazioni ormai esclusivamente sociali ed economiche, in sintonia con quanto stava accadendo in altre realtà del paese <sup>3</sup>.

È interessante notare come fra i più accaniti sostenitori della ipotesi di una sostanziale trasformazione qualitativa dell'« estremismo » basso padano,

<sup>1</sup> C. ORSINI, *Le Romagne*, Roma, Forzani e C., 1883, p. 6. Molto vasta è la letteratura anti-romagnola della seconda metà del XIX secolo. Per un primo approccio bibliografico, cfr. A. VASINA, *Cento anni di studi sulla Romagna. 1861-1961, Bibliografia storica*, I, Faenza, Fratelli Lega, 1962, pp. 75-79.

<sup>2</sup> UN AMICO DEL D'AZEGLIO, *I nuovi casi di Romagna. A proposito del pellegrinaggio nazionale*, in « Nuova Antologia », XIX (1884), vol. XLIII, fasc. III, pp. 514-528.

<sup>3</sup> Fra i quali, oltre all'Orsini, cfr. A. COMANDINI, *Le Romagne. Dieci articoli da giornale. Gennaio-Febbraio 1881*, Verona, Stab. Tip. G. Civelli, 1881.

figurassero gli osservatori romagnoli, tanto di Destra, quanto di Sinistra <sup>4</sup>: la contestazione della presunta vocazione a delinquere dei popolani forlivesi e ravennati — un'idea cara ai moderati, riapparsa più tardi, sul finire del secolo, per sostenere teorie pseudo-scientifiche di ascendenza lombrosiana <sup>5</sup> — nasceva, in loro, non da opinabili prevenzioni ideologiche, ma dall'osservazione disincantata delle economie cittadine e delle regole sociali vigenti nell'ambiente in cui erano vissuti.

Il garibaldinismo ed il mazzinianesimo, sempre vivi fra i giovani romagnoli, così come il permanere di certe organizzazioni « settarie », ormai dedite più alla delinquenza comune che al perseguimento di obiettivi politici <sup>6</sup>, finivano per diventare la spia di un malessere diffuso: si ricorreva all'evocazione dell'eccezionalità dell'epoca risorgimentale per stornare l'attenzione delle popolazioni urbane dalle difficoltà economiche in cui versavano le principali città delle due province <sup>7</sup>. Questa linea interpretativa incontrava l'ostilità delle ali estreme della democrazia romagnola (e di quella mazziniana in particolare), che al rigido centralismo imposto dallo Stato sabaudo, alla scarsa libertà politica e al suffragio limitato avevano attribuito l'origine dei violenti scontri avvenuti in varie realtà del paese da poco unificato (da Aspromonte alla crisi di Mentana, dai tumulti annonari a Villa Ruffi) e la conseguente repressione, abbattutasi spietatamente soprattutto sulle province meridionali <sup>8</sup>.

Ancora una volta, quindi, la « questione politica », seppure di segno contrario rispetto a quella evocata dagli scrittori moderati di ascendenza « azeglina », veniva proposta come chiave per comprendere la straordinarietà dei « casi » di Romagna, che qui finivano per rappresentare addirittura un

<sup>4</sup> Sia l'Orsini che il Comandini provenivano da famiglie romagnole legate al mazzinianesimo ed ai moti della prima metà del secolo.

<sup>5</sup> Per un rapido accenno alle teorie di Guglielmo Ferrero sui « violenti » e « frodolenti » in Romagna, cfr. S. PIVATO, *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'800*, Milano, Angeli, 1983, p. 42.

<sup>6</sup> Un famoso caso di violenza « settaria » fu quello degli « accoltellatori », sul quale cfr. C. BASSI ANGELINI, *Gli « accoltellatori » a Ravenna (1865-1875). Un processo costruito*, Ravenna, Longo, 1983. Sulle vicende politiche della Romagna post-unitaria, cfr. A. MAMBELLI, *Le Società del Progresso in Romagna dal 1860 al 1865*, in « Studi Romagnoli », III (1952), pp. 462-483; ID., *La Romagna dal 1865 al 1870*, in « Studi Romagnoli », VIII (1957), pp. 467-495.

<sup>7</sup> C. ORSINI, *Le Romagne*, cit., pp. 8-14.

<sup>8</sup> Cfr., sulla posizione dei mazziniani, A. SAFFI, *La Consociazione Romagnola e gli arresti di Villa Ruffi. Lettere ad Alberto Mario con aggiunta di note e documenti*, Forlì, Tip. Soc. Democratica, 1875. Per il giudizio dei repubblicani romagnoli sulla « questione meridionale », cfr. A. SAFFI, *Ricordi e Scritti*, VII, (1861-1863), Firenze, Barbèra, 1901, p. 403 sgg.



modello positivo, un'organizzazione della società anticipatrice della repubblica dell'avvenire <sup>9</sup>.

Prescindendo, tuttavia, dalle letture « ideologiche » della diversità romagnola, sulle quali si avrà occasione di tornare più avanti, ciò che colpisce, nella descrizione delle città site lungo la via Emilia, proposta da Cesare Orsini, un liberale convinto dell'origine socio-economica del ribellismo post-unitario presente nella Padania Orientale, è l'identificazione del primo momento di crisi del sistema produttivo urbano locale col biennio 1859-1860. Il passaggio dalla « centralità » politico-economica dell'età pontificia, nel corso della quale le Legazioni avevano rappresentato il Nord « avanzato » dello Stato, alla « marginalità » decretata dall'Italia sabauda, e praticamente realizzata con la costruzione della ferrovia Bologna-Ancona, aveva gettato i principali agglomerati urbani « in un fatale marasma »: dove la « lentezza dei mezzi primordiali di comunicazione » era riuscita a garantire la ricchezza delle « borgate più popolate », la ferrovia, almeno nel medio periodo, aveva prodotto un drastico ridimensionamento dell'artigianato, dei piccoli commerci sui quali si reggeva l'economia cittadina in Romagna <sup>10</sup>.

« Negli alberghi e nelle strade regna una solitudine triste interrotta solo di tanto in tanto dall'arrivo di pochi viaggiatori di commercio, — sono parole dell'Orsini — mentre, lontano, là sullo stradale ferroviario fischia in corsa la vaporiera che trascina lungi da quei paesi tutto quel movimento, tutto quel succedersi di transazioni commerciali che prima costituivano il loro tesoro. Bologna ed Ancona hanno oggi assorbito tutta la vitalità commerciale delle Romagne » <sup>11</sup>.

Orsini, che non intendeva passare certo per un denigratore del progresso, legato alle suggestioni del buon tempo andato, si affrettava ad aggiungere che l'esperienza induceva a sperare nel prossimo sprigionarsi di una « contropinta », capace di « meglio comprendere » e di « meglio sfruttare » le « forze vive del paese » <sup>12</sup>: tuttavia, concludeva con amarezza, in quel 1883, nel caso della Romagna, di possibili « contropinte » non si poteva ancora neppure parlare.

<sup>9</sup> L'influenza del magistero di Aurelio Saffi sulle « classi medie e colte » stava alla base, secondo Gaspare Finali, uomo politico non certo sospettabile di simpatie repubblicane, del successo del mazzinianesimo romagnolo negli anni successivi all'Unità. Cfr. G. FINALI, *Memorie*, con introduzione e note di G. Maioli, Faenza, Fratelli Lega, 1955, p. 396.

<sup>10</sup> C. ORSINI, *Le Romagne*, cit., p. 10.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>12</sup> *Ibidem*:

La « crisi » romagnola era, dunque, una crisi delle città: là risiedevano gli « oziosi » ed i disoccupati, massa di manovra della democrazia locale; là molti possidenti, scontenti per il trattamento riservato dal nuovo Stato ai notabili locali, meditavano una rivincita sul liberalismo monarchico, ora cullandosi nell'illusione di poter rivendicare, come già ai tempi di Gregorio XVI e di Pio IX <sup>13</sup>, una maggiore autonomia; ora convertendosi al *verbo* mazziniano e ad una sorta di municipalismo d'impronta solidaristica ed aclassista <sup>14</sup>. I dati, d'altronde, sono chiari: all'interno della pur debole crescita demografica delle città della Italia Nord-Orientale, fra il 1861 ed il 1871, i centri romagnoli restavano sostanzialmente stabili <sup>15</sup>. Il caso di Forlì non si discostava da questa linea di tendenza:

Fig. 1. Comune di Forlì. Popolazione

	CITTÀ	CAMPAGNA	COMUNE
1861	15.329	22.355	37.684
1871	15.324	23.156	38.480
1881	16.024	24.891	40.915

Fonte: MUNICIPIO DI FORLÌ, *Commissione municipale pel IV° Censimento 1901. Relazione sulle operazioni e risultanze del Censimento eseguito a norma della Legge 19 luglio 1900*, Forlì, Tip. e Lit. B. Danesi, 1901, p. 8.

Forlì, capoluogo di legazione fino al 1859 ed ora sede di prefettura, si presentava, nel 1860, come un borgo cinto di mura, con un piccolo centro storico circondato da una corona di orti, spesso annessi ai vari conventi e monasteri. La proprietà ecclesiastica, valutabile, agli inizi del secolo, intorno alla metà circa della superficie urbana, era uscita alquanto ridimensionata dalle vendite forzate imposte dall'amministrazione napoleonica <sup>16</sup>; parallelamente, in mancanza di una forte tradizione di nobiltà cittadina legittimista, era emerso un solido notabilato borghese, composto in prevalenza da

<sup>13</sup> Sulla vocazione autonomistica del notabilato delle legazioni, cfr. R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 265 sgg.

<sup>14</sup> Cfr., a questo proposito, RAUL, *I repubblicani a Forlì. Riminiscenze*, in « La Folli », [Forlì], 4 maggio 1878.

<sup>15</sup> Cfr., sul problema dello sviluppo delle città italiane dopo l'Unità, L. GAMBI, *Da città ad area metropolitana*, in *Storia d'Italia*, V/1, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 374-381.

<sup>16</sup> Cfr. A. MENGHI, *La soppressione delle corporazioni religiose ed il riuso degli edifici ecclesiastici in epoca napoleonica: il caso di Forlì*, in « Storia Urbana », IX (1985), fasc. 31, pp. 57-77.

commercianti e da professionisti, deciso a cogliere l'opportunità offerta ai possidenti da un così ricco mercato immobiliare per affermarsi come nuova forza egemone, tanto in consiglio comunale, quanto fra l'opinione pubblica artigiana e popolare <sup>17</sup>. Nei borghesi di Forlì, protagonisti di un clamoroso atto di disubbidienza civile, all'indomani della repressione dei moti del 1832 (il rifiuto, da parte della grande maggioranza dei nominati, di compromettersi con una rappresentanza municipale addomesticata dal commissario straordinario pontificio, il cardinale Albani) <sup>18</sup>, le punte di liberalismo avanzato avevano spesso teso a confondersi con le rivendicazioni di una maggiore autonomia amministrativa, tipiche della classe dirigente più tradizionale: con il risultato che, fino al biennio rivoluzionario 1848-1849, non era stato sempre facile distinguere la « fronda » dei cattolici legittimisti da quella dei notabili radicali, almeno sul piano delle proteste formali e dei programmi.

Questo rapido accenno può, forse, lasciar immaginare con quali aspettative i forlivesi si presentassero all'appuntamento con l'unificazione politica del paese: piena libertà dell'ente locale, diritto al voto, eliminazione delle ingerenze dell'autorità ecclesiastica nella conduzione degli affari del comune. Per taluni, poi, questi fondamentali obiettivi avrebbero dovuto costituire la base di ben più radicali riforme: sarebbe difficile pensare, infatti, che i 165 volontari che avevano lasciato la città per seguire Garibaldi nel Regno delle Due Sicilie, avrebbero acconsentito senza difficoltà alla semplice instaurazione di leggi e di regolamenti validi, in origine, per il solo territorio subalpino <sup>19</sup>.

Non esistono, nel caso forlivese, studi approfonditi e recenti sulla distribuzione degli addetti per attività: l'unico testo al quale abitualmente si fa ricorso è quello del dottor Colombano Bertaccini, del 1894, che propone un'analisi valida per la realtà comunale del 1881 <sup>20</sup>. Ci si trova nell'impossibilità, perciò, di azzardare ipotesi sulla composizione sociale della Forlì post-unitaria e di derivare, da queste, altre considerazioni sui processi sociali che

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 73-75. Sulle prime organizzazioni artigiane, formatesi sotto il patrocinio di vari esponenti del mondo politico ed imprenditoriale cittadino, cfr. A. MAMBELLI, *La Società Artigiana di Mutuo Soccorso in Forlì. Note storiche e statistiche*, Forlì, Raffaelli, 1939; O. GAVELLI, *Le Unioni ausiliarie artigiane in Forlì (1842-1848)*, in « Studi Romagnoli », VII (1956), pp. 83-103.

<sup>18</sup> Cfr. I. MISSIROLI, *Lotte Forlivesi per la libertà (1831-'32)*, Forlì, Soc. Tip. Forlivese, 1934.

<sup>19</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FORLÌ (= ASF), *Carteggio amministrativo del Comune di Forlì (= CACF)*, b. 413, 1860, elenchi redatti a cura della commissione comunale di statistica, Forlì, s.d.

<sup>20</sup> C. BERTACCINI, *Su le condizioni igienico-sanitarie del Comune di Forlì con speciale riguardo alla statistica dell'anno 1893*, Forlì, Tip. Soc. Democratica, 1894, pp. 30-31.

portarono alla formazione di un vasto gruppo vicino alle posizioni del radicalismo politico.

## 2. *Esercito e volontari*

Il rapporto fra l'amministrazione civica e le truppe regolari fu, almeno nei primi mesi successivi all'annessione, alquanto burrascoso. Il 20 aprile 1860, ad un anno circa di distanza dalla cacciata dei pontifici, le « Truppe Piemontesi » — così recitava un manifesto della giunta municipale, redatto dal sindaco — facevano la loro entrata in Forlì. Era quella la prima guarnigione italiana destinata a risiedere in permanenza in città, dopo che, nel corso del 1859, le varie fasi della « crisi » risorgimentale avevano portato in Romagna numerosi contingenti di passaggio. Per solennizzare adeguatamente l'avvenimento, il municipio non poteva non ricorrere all'ormai tradizionale arsenale retorico della pubblicistica filo-sabauda: « l'orgoglio di formare una sola famiglia », l'importanza dei servizi resi alla patria « dalle valorose Truppe del magnanimo Re Vittorio Emanuele », e così via <sup>21</sup>.

Lo scambio di cortesie non risolveva, tuttavia, due problemi ancora aperti: lo stato giuridico dei volontari e della Guardia Nazionale e la questione degli alloggi militari. Riguardo al primo, la confusione regnava sovrana. La riorganizzazione della Guardia Nazionale in base alla legge piemontese del 4 marzo 1848 avveniva, infatti, quasi alla cieca, in assenza di regolamenti precisi. Basti pensare che il comune aveva redatto una lunga lista di « Osservazioni e Quesiti » da sottoporre al giudizio del colonnello ispettore della Guardia Nazionale dell'Emilia, per avere chiarimenti circa i criteri da seguire nel reclutamento. Si voleva sapere, in particolare, se il pagamento del « censo o tributo qualunque », condizione indispensabile per essere iscritti nei ruoli, era inclusivo del dazio di consumo e del focatico, nel qual caso tutti gli abitanti maschi, fra i 21 e i 55 anni, avrebbero dovuto arruolarsi <sup>22</sup>. Se la Guardia Nazionale locale, composta, nei primi mesi del 1860, dai 450 ai 600 uomini <sup>23</sup>, era destinata, d'altra parte, ad ampliarsi così smisuratamente, il comune non avrebbe potuto evitare di affrontare il problema degli alloggi, e tanto più allora, quando in città era arrivata una guarnigione regolare.

<sup>21</sup> ASF, *CACF*, b. 413, 1860, manifesto della giunta, Forlì, 18 aprile 1860.

<sup>22</sup> ASF, *CACF*, b. 413, 1860, « Osservazioni e Quesiti circa l'applicabilità della Legge 4 Marzo 1848 sulla Guardia Nazionale, per ciò che riguarda il Consiglio di Ricognizione », minuta, s.l., s.d.

<sup>23</sup> ASF, *CACF*, b. 413, 1860, elenchi redatti a cura della Guardia Nazionale e degli uffici comunali, Forlì, gennaio-febbraio 1860.

Nel maggio del 1860, un tenente del Genio, fornito di credenziali rilasciategli dalla Direzione di Bologna, si presentava in municipio per eseguire l'inventario delle caserme, dei corpi di guardia e dei locali disponibili presenti in città. La giunta si mostrò poco convinta della prassi prospettata dall'ufficiale: una volta redatto, l'elenco sarebbe stato affidato ad Antonio Berti, « fornitore locale », in rappresentanza della ditta Prosperini<sup>24</sup>, che probabilmente eseguiva per conto dell'esercito i lavori di manutenzione. Appigliandosi alla formulazione troppo sibillina del mandato, gli amministratori congedarono il tenente con un fermo rifiuto, così che solo nei primi giorni di settembre del 1860, dopo un accurato esame delle caserme disponibili, il demanio militare poté entrare in possesso dei quattro corpi di guardia, siti in corrispondenza delle porte della città, e della caserma Abbondanza, fino ad allora di proprietà comunale<sup>25</sup>.

Il Genio poteva già contare su due grandi edifici, già appartenenti all'erario, ubicati nel rione di Schiavonia, il più popolare di Forlì; sulla caserma Chellini, sempre nella stessa zona, che restava comunale, pur essendo adibita ad alloggio per le truppe di passaggio; sulla caserma Abbondanza; sul palazzo Morattini; sul monastero delle suore di S. Domenico, sede dell'ospedale militare; sul convento di S. Domenico, divenuto magazzino militare; sul monastero dei Camaldolesi, infine, del quale si riteneva prossima l'occupazione<sup>26</sup>. È comprensibile lo sdegno dell'abate dei Camaldolesi, che protestò fermamente con la giunta per l'inclusione delle sue proprietà nell'elenco degli immobili utilizzabili dall'esercito, vantando le benemerienze dell'ordine cui apparteneva. Altrettanto ferma fu, tuttavia, la risposta dell'Intendente generale di Forlì che, « senza entrare nel merito se ai Camaldolesi [spettasse] o no la proprietà del Monastero », dichiarava l'assoluta legittimità della richiesta dei militari, qualora si fosse resa effettivamente necessaria<sup>27</sup>. Occorre aggiungere, però, che agli edifici occupati, o in via di occupazione, il municipio aveva allegato una lista di istituti di vari ordini religiosi, ai quali l'esercito avrebbe potuto ricorrere in caso di bisogno<sup>28</sup>: segno che il processo di riutilizzo dei beni ecclesiastici, in quel 1860, era già una delle direttrici lungo le quali andava sviluppandosi la politica municipale.

<sup>24</sup> ASF, CACF, b. 413, 1860, delibera della giunta, Forlì, 16 maggio 1860.

<sup>25</sup> ASF, CACF, b. 413, 1860, l'ingegner Pietro Pardaroli al sindaco, Forlì, 3 settembre 1860.

<sup>26</sup> ASF, CACF, b. 413, 1860, il Comando militare del circondario di Forlì al sindaco, Forlì, 26 agosto 1860; minuta della risposta del sindaco, Forlì, 2 settembre 1860.

<sup>27</sup> ASF, CACF, b. 413, 1860, don Antonio Angeloni al sindaco, Forlì, 6 e 9 settembre 1860; l'intendente generale di Forlì al sindaco, Forlì, 13 settembre 1860.

Se la collocazione geografica delle caserme all'interno dello spazio urbano era strettamente vincolata all'ubicazione dei preesistenti edifici religiosi, è, tuttavia, relativamente facile desumere una linea di tendenza generale, sulla quale si avrà modo di tornare più avanti, fondata sul tentativo dell'amministrazione di consacrare la zona Sud-Ovest della città a « quartiere militare » (cfr. tavola I). Se questo disegno fosse funzionale ad un più diretto controllo sociale delle popolazioni « proletarie » del rione Schiavonia, non è possibile dire con certezza; quello che, invece, risulta con evidenza dalle destinazioni d'uso di altri beni ecclesiastici cittadini, è l'accentuazione della divaricazione fra la parte orientale di Forlì, sede del municipio, della prefettura, del tribunale, dell'ospedale, delle scuole, e di una prima, ancor debole forma di edilizia residenziale, e la parte occidentale, solcata da un dedalo di stradine e di abitazioni popolari, sulle quali sveltavano le grandi facciate dei conventi, decorate col tricolore sabaudo <sup>29</sup>.

Forlì non aveva conosciuto le trasformazioni che, in quel periodo, stavano subendo le fortificazioni di Bologna: alla Romagna il Genio militare guardava come ad un semplice serbatoio di manodopera, da aprire a comando, nel momento in cui le maestranze del capoluogo regionale non fossero bastate <sup>30</sup>. In realtà per quanto la paga giornaliera di un bracciante o di un manovale fosse stata fissata dall'amministrazione dell'esercito in 30 bajocchi, nella speranza di allettare anche un buon numero di forestieri, da Forlì, dove pure il salario medio per quel tipo di prestazioni oscillava fra i 20 e i 25 bajocchi, non un solo operaio partì alla volta di Bologna: il vantaggio relativo rappresentato dal supplemento di salario risultava evidentemente vanificato dalle spese di viaggio e di alloggio <sup>31</sup>.

Alla scarsa considerazione in cui, secondo i militari, venivano tenuti i forti, opere di « pubblica utilità », si aggiungevano, a Forlì, altri problemi d'ordine squisitamente politico. I primi rapporti fra esercito ed amministrazione locale erano avvenuti nel segno di una reciproca diffidenza: il caso degli alloggi ne è una chiara testimonianza. A volte, l'atteggiamento della giunta forlivese, soprattutto verso i carabinieri, diede origine addirittura a « spiacevoli collisioni », sia per l'abitudine, invalsa ancora negli assessori, d'inviare alla polizia militare ordini scritti, come se si fosse trattato di vigili municipa-

<sup>28</sup> ASF, *CACF*, b. 413, 1860, minuta del sindaco, Forlì, 2 settembre 1860.

<sup>29</sup> Un'immagine efficace della città si può desumere da E. CASADEI, *La Città di Forlì e i suoi dintorni*, Forlì, Soc. Tip. Forlivese 1929 (2<sup>a</sup> ed.).

<sup>30</sup> ASF, *CACF*, b. 413, 1860, l'Intendenza generale di Forlì al sindaco, Forlì, 31 marzo 1860.

<sup>31</sup> ASF, *CACF*, b. 413, 1860, l'ingegner Pietro Pardaroli al sindaco, Forlì, 11 aprile 1860.

li, sia per l'eccessiva libertà con cui l'autorità comunale si rivolgeva ai militi e ai graduati dell'Arma, sovente interpellati col troppo confidenziale « voi ». Per dirimere la controversia fu scomodato persino l'intendente che, il 30 maggio 1860, si premurò d'inviare al sindaco uno stralcio del regolamento del Corpo, con una lettera d'accompagnamento ferma e risentita <sup>32</sup>.

Gli screzi, però, erano destinati a continuare. È dell'autunno del 1860 una circolare a stampa del presidente della Deputazione provinciale di Forlì, con la quale si denunciava lo scandaloso comportamento dell'esercito regolare nei confronti dei garibaldini che ancora si trovavano nel Mezzogiorno, segnalati nei registri di leva con « l'umiliante qualifica di *renitenti* nel senso odioso della parola ». La Deputazione esortava i singoli municipi a compilare un elenco nominativo dei volontari nati nell'anno 1839, in modo da poterne efficacemente tutelare i diritti <sup>33</sup>.

Sarebbe ingiusto, tuttavia, desumere da questi pochi esempi un'ostilità preconcepita delle amministrazioni locali romagnole verso i militari. È vero piuttosto il contrario: mentre i rapporti fra le truppe e la popolazione furono generalmente buoni <sup>34</sup>, le difficoltà nacquero nel momento in cui la burocrazia dell'esercito finì per rappresentare, in città, l'anima centralizzatrice ed illiberale del sistema; nel momento in cui, cioè, affiancandosi al prefetto, essa contribuì a ridurre i già esigui margini di manovra delle rappresentanze comunali e provinciali.

### 3. *Il grande progetto*

Forlì, fin dal 1860, contava già parecchie centinaia di soldati acuartierati all'interno delle mura: la caserma Torri (o Torre), il convento delle Domenicane, il palazzo Tartagni, costituivano i principali centri di raccolta e di smistamento delle truppe. La presenza di reparti regolari non sembrava disturbare la popolazione del quartiere, che anzi sperava di compensare con quell'artificiale accrescimento di residenti la flessione nei commerci seguita

<sup>32</sup> ASF, CACF, b. 413, 1860, l'Intendenza generale di Forlì al sindaco, Forlì, 30 maggio 1860.

<sup>33</sup> ASF, CACF, b. 413, 1860, la Deputazione provinciale di Forlì al sindaco, Forlì, 21 settembre 1860.

<sup>34</sup> « L'esercito in Romagna non ha mai trovato avversione, nemmeno quando, subito dopo Aspromonte, il governo fece del suo meglio per rendere marcato l'antagonismo tra le milizie e i cittadini; nemmeno quando, nel 1874, furono adoperati in opera di sciagurata rappresaglia politica compagnie e battaglioni di fanteria e squadroni di cavalleria, fatti accorrere a marcie forzate da un luogo ad un altro »: questo il giudizio espresso da Alfredo Comandini nel 1881 (cfr. A.COMANDINI, *Le Romagne*, cit., p. 34).

alla costruzione della ferrovia. In un clima segnato dalla ripresa di un certo spirito municipale, represso ma mai sopito, nacque così, quasi per caso, l'idea di costruire a Forlì una grande caserma.

Il 1° luglio 1862, la giunta decideva di scrivere al capitano Gregorio Gregorini, che si trovava allora a Torino presso la Scuola d'artiglieria, per sapere se era davvero possibile, come sembrava egli avesse confidato al padre, ottenere a Forlì un « Deposito di Cannonieri »<sup>35</sup>. Gregorini, di origine forlivese, era allora un giovane di 35 anni: già studente d'ingegneria, aveva alle spalle un lungo *curriculum* patriottico, dall'affiliazione alle organizzazioni mazziniane alle campagne del 1848 e del 1849; dalla guerra del 1859 alla spedizione piemontese nel Sud, nel 1860<sup>36</sup>. La sua era stata un'intuizione improvvisa, nata sull'onda di voci insistenti, circolanti negli ambienti militari, secondo le quali il Ministero avrebbe incontrato difficoltà nel collocare due nuovi reggimenti d'artiglieria da campagna entro la primavera del 1863. Pochi erano, infatti, i centri dotati di edifici e di spazi sufficienti ad ospitare un numero di uomini superiore al migliaio, con relativi traini e cavalli:

« La Sede di un Reggimento d'Artiglieria da Campagna — notava, infatti, il Gregorini — ha bisogno di *Cameroni* ad uso Dormitorio per 1200 Cannonieri almeno, con tutti gli altri locali annessi e separati come Uffici, Rancierie, Ritirate, *Scuderie* per 800 cavalli in circa ed inoltre i suoi Locali annessi e separati [:] Biada, Fieno, Selleria. Abbeveratoi, *Cavallerizza*, due o tre scoperte, ed una almeno coperta. *Tettoje* per tenere al coperto 150 Vetture almeno. In fine un Fabbricato ove possa raccogliersi tutto ciò che spetta allo Stato Maggiore del Reggimento: *Sale* per Comando, *Uffici* per diversi rami dall'Amministrazione, Contabilità di Guerra, ecc. ecc., *Sale* del Consiglio. *Locale* vasto per il vestiario, *Magazzini* diversi, *Scuderie* separate per gli Ufficiali, *Alloggi* per gli Ajutanti Maggiori, Scudieri, ecc. ecc. nonché altri *Alloggi* per gli Ufficiali d'Amministrazione. E tutto ciò dovrebbe essere unito al Quartiere stesso ove trovasi la Truppa »<sup>37</sup>.

Le necessità erano imponenti, ma non tali da sgomentare l'amministrazione forlivese. Su suggerimento di Gregorini, che aveva prospettato due distinte vie per far pressione sul ministro della Guerra, il conte Agostino Pettiti Bagliani di Roreto — quella « gerarchica » (il prefetto) e quella politica (il deputato locale) —, la giunta scrisse immediatamente ad Alessandro Maz-

<sup>35</sup> ASF, CACF, b. 432, 1863, minuta di delibera della giunta, Forlì, 1° luglio 1862; minuta di lettera del sindaco, Forlì, 2 luglio 1862.

<sup>36</sup> Sul Gregorini, cfr. [A. MAMBELLI], *Cittadini Forlivesi operanti nelle Società Segrete nella lotta per il Risorgimento Nazionale e l'Unità d'Italia*, Forlì, Varoli, 1961, ad nomen.

<sup>37</sup> ASF, CACF, b. 432, 1863, Gregorio Gregorini al sindaco, Torino, 6 luglio 1862.



zioni, parlamentare liberale di Forlì a Palazzo Carignano. La lettera, datata 9 luglio 1862, accennava « ai voti espressi più volte e reiteratamente dai cittadini di avere fra noi molta truppa di stanza », quasi ad avallare l'ipotesi di una possibile « rinascita » dell'economia locale sulla scorta di questa massiccia immigrazione organizzata <sup>38</sup>.

Mazzoni rispondeva a stretto giro di posta, raccontando del suo incontro col generale Ricotti, allora direttore del Genio, che lo aveva accolto cortesemente, illustrandogli il possibile *iter* della pratica: dal ministro al generale Cialdini e, da questi, al generale Pianell che, essendo a capo della Divisione territoriale, era tenuto ad esprimere in prima istanza il proprio parere. Un colloquio col Petitti, dunque, per quanto auspicabile, non sarebbe stato risolutivo, vista la pressoché esclusiva responsabilità dei militari nel processo di acquisizione degli elementi necessari alla scelta <sup>39</sup>.

L'esito semi-fallimentare dell'intervento del Mazzoni giunse « graditissimo » alla giunta, che era convinta di poter contare sull'appoggio incondizionato del generale Pianell e sull'impegno, indirettamente sollecitato, di un forlivese illustre del calibro di Carlo Matteucci, allora ministro della Pubblica Istruzione <sup>40</sup>. Fu, forse, sperando in questi un po' labili aiuti che gli amministratori della città trovarono la forza per indirizzare al ministro della Guerra una circostanziata difesa del grande progetto. Il 27 luglio 1862, partiva alla volta di Torino un memoriale che rappresenta davvero la chiave per comprendere le esatte proporzioni della intera vicenda.

« Promuovere le industrie cittadine, ravvivare le risorse del paese, e porre i propri amministratori in grado di sostenere i pubblici pesi senza troppo loro gravezza, è dovere di ogni Rappresentanza Municipale » <sup>41</sup>: questa la massima posta in testa al documento, autentico *leitmotiv* delle argomentazioni successive proposte dai forlivesi. Seguivano gli accenni di rito alle « grandiose intraprese » del tempo di pace, logico riflesso dei « nobili e generosi sforzi per la causa Italiana » compiuti dai romagnoli e mai adeguatamente riconosciuti, con tanto di richiesta finale: la « formazione di una grande Caserma in cui raccogliere un Reggimento o Deposito di Artiglieria ». I reali motivi che avevano spinto la giunta a formulare la proposta erano, tuttavia, ben più consistenti della pura e semplice rivendicazione di una supposta ricompensa per i meriti acquisiti nel corso del Risorgimento. Forlì poteva godere di « felicissime condizioni topografiche e strategiche », implicitamente

<sup>38</sup> ASF, CACF, b. 432, 1863, minuta di lettera del sindaco, Forlì, 9 luglio 1862.

<sup>39</sup> ASF, CACF, b. 432, 1863, Alessandro Mazzoni al sindaco, Torino, 10 luglio 1862.

<sup>40</sup> ASF, CACF, b. 432, 1863, minuta di lettera del sindaco, Forlì, 14 luglio 1862.

<sup>41</sup> ASF, CACF, b. 432, 1863, minuta di lettera del sindaco, Forlì, 27 luglio 1862.

riconosciute dallo stesso Stato Maggiore nel momento in cui aveva distaccato in città « un Comando di Divisione Territoriale, un Ospedale militare divisionale e un Panificio militare ». A parte la sua « posizione centrale » rispetto alle altre aree urbane della Romagna, Forlì era rappresentata, poi, quasi come il baricentro ideale fra l'Adriatico e Firenze, facilmente raggiungibile già allora grazie a « comode strade », e molto più facilmente in un futuro prossimo, quando l'importanza strategico-militare della città avrebbe giustificato la costruzione « di una linea ferrata trasversale che [venisse] a far capo » proprio nel capoluogo romagnolo <sup>42</sup>.

Il municipio, dunque, puntava sull'esercito per garantire al centro urbano, in parziale declino, quello sviluppo che l'unificazione del paese gli aveva negato; per questo era disposto a gettare sul piatto della bilancia un'area immensa per la Forlì di quei tempi, quasi sei ettari (tanto era estesa la proprietà dei soli Camaldolesi, base dell'intero progetto), e ad impegnare molte risorse finanziarie a sostegno dell'impresa: se la grande caserma non fosse stata realizzata, la città sarebbe stata condannata a « certa ruina » <sup>43</sup>.

L'immagine di Forlì proposta al ministro della Guerra era quella di un grosso borgo rurale, abbondante di grano, di foraggi e di acqua, già « promosso », al tempo del Regno Italico, a « punto strategico » fondamentale nell'ambito delle ripartizioni geografico-amministrative tracciate da Napoleone <sup>44</sup>: un luogo tranquillo, dotato di ampi spazi verdi all'interno delle mura (gli orti) e di edifici imponenti, alcuni abitati da un pugno di religiosi, altri in attesa di una revisione della destinazione d'uso.

L'area interessata dal grande progetto s'inseriva nell'ideale rafforzamento della « vocazione militare » dei quartieri sud-occidentali della città: essa copriva, infatti, ben quattro complessi conventuali con relativi terreni, per una superficie di circa 18 ettari (il monastero di S. Caterina, il convento di S. Domenico, già sede del panificio dell'esercito, il convento degli Agostiniani e quello dei Camaldolesi), ai quali, in caso di necessità, sarebbe stato aggiunto il prato circostante la rocca di Caterina Sforza, facilmente convertibile a deposito di carri e di traini (cfr. tavola II) <sup>45</sup>.

Il 1862 fu un anno decisivo per Forlì. La giunta, d'ispirazione liberale, varò in pochi mesi una serie d'interventi che sarebbero divenuti l'asse portante della crescita urbana nel quindicennio successivo: oltre alla grande ca-

<sup>42</sup> *Ibidem*. Sulla questione della ferrovia tosco-romagnola, cfr. ora A. GIUNTINI, *I progetti ferroviari di comunicazione fra la Romagna e la Toscana: rassegna e note critiche*, in « Studi Romagnoli », XXXV (1984), pp. 401-426.

<sup>43</sup> ASF, CACF, b. 432, 1863, minuta di lettera del sindaco, Forlì, 27 luglio 1862.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*. Cfr. pure le piante allegate al documento citato.

serma, l'edificazione, fuori delle mura, di un'officina per la produzione del gas illuminante e di una fonderia, ed una prima organizzazione della scuola elementare <sup>46</sup>. L'insediamento industriale fuori porta S. Pietro, in particolare, per il quale il comune cedette 6.000 m<sup>2</sup> di terreno, fu realizzato grazie all'impegno determinante della Cassa dei Risparmi, polmone finanziario del notabilato locale, alla quale spettò successivamente la conduzione dell'intrapresa <sup>47</sup>. Nello statuto della società, stampato nel corso degli anni '60, l'impronta municipalistica risultava particolarmente evidente là dove si precisava che il direttore, in quel momento un ingegnere di Piacenza, avrebbe dovuto essere, in avvenire, un cittadino forlivese, quasi a garanzia dell'esclusivo possesso dell'arte « magica » della metallurgia che la città, unico fra i centri romagnoli, rivendicava <sup>48</sup>.

Scuole, industrie e caserme: questa la « via forlivese » alla crescita dell'area urbana, promossa in quel 1862. Se il Ministero avesse acconsentito alla realizzazione del grande progetto; se una ferrovia avesse riconosciuto alla città quella « centralità » economico-amministrativa che essa aveva perduto; se, con l'industria del ferro, fosse arrivata la prosperità, allora davvero Forlì avrebbe potuto configurarsi come il fulcro delle attività e degli scambi che avvenivano in Romagna.

Il disegno, certamente ambizioso, tradiva l'origine autonomistica e, tutto sommato, assai provinciale del notabilato che l'aveva immaginato: non era prevista alcuna diversificazione, né dal punto di vista produttivo, né, tanto meno, da quello amministrativo, con i territori confinanti; mentre l'idoleggiamento di un'« eccellenza » forlivese, eredità del riformismo campanilistico tardo-pontificio, storicamente battuto dal centralismo sabaudo, faceva capolino fra le ingenuità « privative » che i possidenti pensavano di poter garantire per sempre ai loro discendenti, per il solo fatto di essere stati i primi ad individuarle. Come se non fosse esistito un mercato, come se la circolazione delle idee e della tecnologia potesse essere ostacolata dall'articolo di uno statuto!

Il grande progetto fallì. Il 17 agosto 1862, il generale Pianell, il conte Canestri Trotti, sindaco di Forlì, l'onorevole Mazzoni e gli assessori, si riuni-

<sup>46</sup> Sull'origine della fonderia e del gasogene, cfr. la vasta documentazione contenuta in ASF, CACF, b. 500, 1873. Nell'anno scolastico 1862-1863 sorsero le prime scuole elementari maschili suburbane e rurali. Cfr. *La Pubblica Istruzione nel Comune di Forlì*. (1859-1887), Forlì, Tip. Lit. Democratica, 1888.

<sup>47</sup> ASF, CACF, b. 48, 1900, copia del contratto stipulato fra il municipio, la « Società Forlivese » e la Cassa dei Risparmi, Forlì, 27 giugno 1872.

<sup>48</sup> *Statuti della Società Forlivese per l'illuminazione a gaz e la fonderia di ferro*, Forlì, Bordandini, 1867, p. 7.

rono in municipio per un primo incontro ufficiale. La proposta comunale era semplice: cessione del complesso dei Camaldolesi al Genio e sostegno finanziario per la costruzione degli edifici (stabilito più tardi in non meno di L. 100.000), in cambio di un reggimento di artiglieria o di cavalleria <sup>49</sup>. Pianell convocò una commissione, formata da ufficiali delle due Armi, con il compito di redigere un rapporto sull'effettiva opportunità di insediare a Forlì una guarnigione così imponente (si parlava di 600-800 cavalleggeri con un migliaio di cavalli o di 1.200 artiglieri con 400 quadrupedi). I risultati dell'inchiesta, resi noti il 9 settembre, furono più che confortanti <sup>50</sup>.

A questo punto l'*iter* della pratica subì un brusco rallentamento: sembrava che il Ministero « non si [fosse mostrato] troppo favorevole » all'ipotesi di stabilire un deposito d'artiglieria in Romagna <sup>51</sup>. I motivi del diniego restano oscuri; palesi e ben argomentate furono, invece, le obiezioni che il dottor Valentini, un rappresentante della borghesia « giacobina » locale, oppose al disegno della giunta nel corso di una riunione del consiglio comunale di Forlì, il 25 ottobre 1862.

Valentini aveva ben presenti le precarie condizioni in cui vivevano gran parte dei cittadini: nel corso dell'anno precedente, egli era stato protagonista di un'inchiesta che si era conclusa con la denuncia degli insufficienti servizi pubblici urbani e del drammatico sovraffollamento di certi fatiscenti edifici popolari <sup>52</sup>. A parte qualsiasi considerazione sulla salubrità delle acque forlivesi, nei confronti delle quali era lecito nutrire più d'un sospetto, viste la mancanza d'un acquedotto e l'ubicazione dei pozzi, spesso adiacenti agli scarichi delle case, il medico democratico esprimeva il fondato timore di un progressivo e rapido deterioramento della « qualità della vita » in città, soprattutto nei rioni di Schiavonìa e di Ravaldino, dato il probabile diffondersi per il borgo dei miasmi e delle « esalazioni » prodotti da una così imponente concentrazione di uomini e di bestie <sup>53</sup>.

Valentini avrebbe voluto contenere gli insediamenti militari: il suo ragionamento, da igienista *ante litteram*, partiva dalla constatazione che un recupero delle aree urbane più degradate, attraverso ristrutturazioni, nuove costruzioni o servizi, sarebbe stato fatalmente ostacolato dalla trasformatio-

<sup>49</sup> ASF, CACF, b. 432, 1863, verbale della riunione fra amministratori e militari, Forlì, 17 agosto 1862.

<sup>50</sup> ASF, CACF, b. 432, 1863, rapporto della commissione nominata dal Gran comando del Dipartimento, Forlì, 9 settembre 1862.

<sup>51</sup> ASF, CACF, b. 432, 1863, minuta di lettera della giunta, Forlì, 18 ottobre 1862.

<sup>52</sup> Cfr. su Decio Valentini, A. MENGHI, *Le relazioni sulle condizioni abitative di Forlì nella seconda metà dell'800*, in « Storia Urbana », IX (1985), fasc. 33, pp. 69-85.

<sup>53</sup> ASF, *Verballi del consiglio comunale di Forlì*, seduta del 25 ottobre 1862.

ne di un quarto circa di Forlì in « quartiere militare ». La presenza di reparti numerosi avrebbe provocato, anzi, sia la sistematica distruzione dei complessi più antichi e peggio tenuti, localizzati nei pressi delle nuove caserme, sia la sottrazione all'edilizia residenziale di un'area ben maggiore di quella concessa all'esercito: chi mai avrebbe scelto di abitare vicino alle stalle di un reggimento di artiglieria ippotrainata <sup>54</sup>?

Nonostante la ragionevolezza delle argomentazioni del Valentini, il consiglio, abbagliato dal sogno di grandezza evocato dal grande progetto, si lasciò trascinare dalla proposta della giunta: solo 2 su 24 furono i voti contrari. Gli amministratori avevano già immaginato di costruire una piazza d'armi di ben 20 ettari per le esercitazioni e di contribuire all'edificazione dell'intero complesso per un quinto delle spese, ad eccezione del caso in cui la nuda proprietà dell'area fosse dovuta passare al demanio militare <sup>55</sup>.

Tutto era stato previsto nei minimi particolari, salvo l'ostacolo della burocrazia militare o, forse, della politica torinese. Il 7 febbraio 1863, Cialdini inviava al sindaco di Forlì una lettera contraddittoria in cui, mentre da un lato dichiarava di non poter accettare soluzioni parziali e temporanee, stante la necessità di evitare spese superflue e di collocare immediatamente le truppe, dall'altro indicava nel Parlamento la sede istituzionale in cui sarebbe stata presa la decisione definitiva: segno che tutta questa fretta, in fondo, non c'era <sup>56</sup>.

Del grande progetto non si sarebbe più parlato, ma una traccia di quell'esperienza sarebbe sopravvissuta nell'idea, da allora difesa sia dalle amministrazioni liberali, sia da quelle democratiche, che la zona Sud-Ovest di Forlì dovesse comunque essere considerata un « quartiere militare », tanto inserito nel tessuto produttivo e nel *milieu* popolare della parte occidentale del centro storico, quanto ben distinto dai rioni residenziali e dai centri del potere politico ed amministrativo, sviluppatasi ad Oriente dell'asse verticale porta S. Pietro-Porta Ravaldino (cfr. tavola III).

#### 4. La guerra del 1866

Nel corso degli anni successivi, accadde che convogli particolarmente numerosi fossero costretti a sostare nel foro annonario in mancanza di locali sufficientemente capienti <sup>57</sup>, ma si trattò di occasioni del tutto ecceziona-

<sup>54</sup> *Ibidem.*

<sup>55</sup> *Ibidem.*

<sup>56</sup> ASF, CACF, b. 432, 1863, il generale Cialdini al sindaco, Bologna, 7 febbraio 1863.

<sup>57</sup> ASF, CACF, b. 442, 1865, la Deputazione degli alloggi e trasporti militari al sindaco, Forlì, 17 giugno 1865.

li: per il resto, la divisione delle aree della città in base a precisi attributi funzionali continuò ad ispirare la politica degli amministratori locali.

Un brusco scossone a questo equilibrio, reso instabile dai continui spostamenti di truppe da una zona all'altra della regione, fu provocato dalla guerra del 1866. Forlì, così come tutta la Romagna, data la non grande distanza dal Po, in quell'epoca confine di Stato, divenne un centro di smistamento di mezzi e di reparti: da giugno ad ottobre inoltrato, la popolazione fu sopraffatta da interi battaglioni, stipati in camerone dove si rischiava di « morire asfissati », o nelle vicinanze di latrine scoperte, ancora esistenti in molti dei complessi conventuali adibiti a caserma <sup>58</sup>.

Il comando militare del circondario stabilì, inoltre, che le chiese cittadine fossero requisite ed utilizzate come depositi straordinari di uomini e di cavalli. Lasciò, invece, praticamente libero il patrimonio edilizio dell'esercito, a parte gli edifici già destinati a base di passaggio. La decisione non mancò di suscitare le proteste degli amministratori municipali, intenti a contenere i disagi degli abitanti e le lamentele dei sacerdoti, tanto che il sindaco interpellò più volte il comando di Forlì per chiedere ragione della logica che aveva ispirato scelte francamente incomprensibili. Un esempio per tutti: mentre le chiese erano adibite abitualmente a camerate, quella di S. Domenico, che pure poteva contare su un ampio convento, già utilizzato dal demanio militare, fu trasformata in magazzino di cereali, sebbene la giunta giustificasse, in genere, la requisizione temporanea di un tempio ancora aperto al culto nel solo caso in cui dovessero pernottarvi dei soldati <sup>59</sup>.

A parte gli errori e le incomprensioni di quei giorni, facilmente riconducibili al caotico sovrapporsi di ordini e contrordini dei momenti d'emergenza, il superamento, da parte dei militari, della « barriera » dei beni ecclesiastici periferici creò disagi a tutti gli strati della popolazione. Reparti erano stati collocati ormai dovunque: a S. Filippo, a S. Lucia, a S. Domenico, nel Carmine, a S. Pellegrino, nelle chiese di Schiavonia e di Ravaldino, persino nell'antichissima abbazia di S. Mercuriale: tutti i complessi più imponenti, ad eccezione della cattedrale, avevano conosciuto una drastica ed inaspettata trasformazione dell'originaria destinazione d'uso <sup>60</sup>. Nessuna zona della

<sup>58</sup> ASF, *CACF*, b. 448, 1866, il Comando militare del circondario di Forlì al sindaco, Forlì, 11 giugno 1866; sulla precarietà dei servizi igienici nelle caserme, cfr. ASF, *CACF*, b. 442, 1865, la Commissione sanitaria del 16° reggimento fanteria al comandante del 16° reggimento fanteria, Forlì, 19 agosto 1865.

<sup>59</sup> ASF, *CACF*, b. 448, 1866, minuta di lettera del sindaco, Forlì, 2 agosto 1866.

<sup>60</sup> ASF, *CACF*, b. 448, 1866, vari carteggi e minute della giunta e delle commissioni municipali, Forlì, 14 giugno-20 ottobre 1866.

città era stata esclusa dalla requisizione (cfr. tavola III) e Forlì, che pure, fino a pochi anni prima, aveva sperato di poter ospitare un intero reggimento, si trovava ora a sperimentare la scomoda responsabilità dei centri strategicamente importanti. Dopo una prima fase di smarrimento, cominciò il periodo della difficile convivenza con le truppe. I religiosi del Carmine e di S. Pellegrino riuscirono addirittura ad ottenere il permesso di officiare la messa dal solo altar maggiore, al cospetto dei fedeli assiepati intorno a poche panche, subito rimosse dopo la funzione, e di centinaia di uomini in divisa, accovacciati lungo le navate su coperte da campo stese sopra il pavimento della chiesa <sup>61</sup>.

Fu, forse, la traumatica esperienza della guerra del 1866 a suggerire al municipio una maggiore cautela nell'ostentare la «vocazione militare» della città. Quando, nel gennaio 1867, i consiglieri si riunirono per decidere il destino di alcuni complessi conventuali definitivamente soppressi, le precarie condizioni delle scuole pubbliche locali ebbero il sopravvento su qualsiasi altro disegno: per nessuno dei quattro edifici presi in esame fu proposta una destinazione d'uso diversa da quella imposta dalle necessità dell'istruzione primaria. Persino il convento dei Camaldolesi, trasformatosi nel frattempo in carcere divisionale dell'esercito, avrebbe dovuto ospitare le scuole elementari femminili: segno di un voluto ridimensionamento dell'area riservata ai militari, in parte legato al naufragio del grande progetto, in parte sollecitato dall'esperienza maturata nel corso delle recenti vicende belliche <sup>62</sup>.

Le lodevoli preoccupazioni del municipio per lo stato dell'istruzione in città e nell'intero territorio comunale (ancora nel 1871, gli analfabeti avrebbero raggiunto quasi il 78% della popolazione) <sup>63</sup>, non riuscirono, tuttavia, a dar vita ad un intervento edilizio organico. Per quanto ambiziose fossero le richieste avanzate nei riguardi del governo nel gennaio del 1867, solo il convento dei Minori Osservanti riuscì a diventare sede dell'asilo infantile, così com'era negli auspici dei consiglieri: non il complesso dei Camaldolesi, che passò alla locale Congregazione di Carità in seguito ad una permuta con la chiesa di S. Domenico, di proprietà municipale, la cui destinazione finale è ben rappresentata dal nome con il quale è conosciuta ancor oggi dai forlivesi: la *cavallerizza* <sup>64</sup>.

<sup>61</sup> ASF, CACF, b. 448, 1866, minute di lettere del sindaco, Forlì, 20 e 24 luglio 1866.

<sup>62</sup> ASF, *Verbali del consiglio comunale di Forlì*, seduta dell'11 gennaio 1867.

<sup>63</sup> *La Pubblica Istruzione nel Comune di Forlì*, cit., tavola XVII.

<sup>64</sup> E. CASADEI, *La Città di Forlì*, cit., p. 419.

5. *Le caserme e lo sviluppo della città*

Quando, verso la fine degli anni '70, l'amministrazione di Forlì passò nelle mani dei democratici (riuniti in un variopinto *listone* digradante dai liberal-progressisti ai radicali, ai repubblicani)<sup>65</sup>, le direttrici lungo le quali sarebbe dovuto avvenire lo sviluppo della città erano già ben definite. Il « quartiere militare », per quanto limitato rispetto al progetto del 1862, restava saldamente collocato nella zona Sud-Ovest del centro storico: la nuova giunta pensò, anzi, di potenziarlo, affinché, attraverso la ristrutturazione di conventi già occupati, fosse possibile ospitarvi un intero reggimento di fanteria. Alessandro Fortis, in particolare, da pochi anni deputato radicale di Forlì, avanzò l'ipotesi, nel 1883, di allargare l'area concessa dal municipio per le esercitazioni di tiro dei reparti, presso il fiume Montone: in questo modo, a parer suo, i proprietari dei terreni limitrofi avrebbero potuto usufruire delle « vantaggiose condizioni » previste dal governo per gli eventuali danni causati dalle truppe nel corso delle operazioni, mentre il comune avrebbe visto svanire le preoccupazioni di chi temeva che l'insufficiente estensione del campo di tiro al bersaglio potesse preludere ad una diminuzione della guarnigione di stanza in città<sup>66</sup>.

Nel biennio 1887-1888, inoltre, in concomitanza con l'adeguamento dell'intera toponomastica urbana alle nuove tradizioni patriottiche, l'identità geografica del « quartiere militare » fu rafforzata, ma anche definita una volta per tutte, attraverso l'evocazione simbolica di antiche glorie militari della Romagna rinascimentale: Romanello da Forlì, Guido da Montefeltro, Caterina Sforza<sup>67</sup>. Il fervore anticlericale non si fermò neppure davanti alle porte degli edifici militari: il convento di S. Caterina fu, così, brillantemente trasformato in caserma « Caterina Sforza », nel cui nome l'ideologia tardo-romantica dei radical-repubblicani forlivesi vedeva fusi tanto la vocazione autonomistica delle città romagnole, quanto, con non lieve forzatura, l'aspirazione « nazionale » dei primi comuni italiani, tenacemente ostili ad effimeri tentativi unitari di marca dispotica o imperiale<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> Cfr. sull'argomento, M. GAVELLI, *La rivoluzione all'ombra delle istituzioni? Ege-  
monia repubblicana e partiti a Forlì*, in *All'origine della « forma partito » contempora-  
nea. Emilia Romagna 1876-1892: un caso di studio*, a cura di P. Pombeni, Bologna,  
Il Mulino, 1984, pp. 253-304.

<sup>66</sup> ASF, *Verbali del consiglio comunale di Forlì*, seduta del 28 marzo 1883.

<sup>67</sup> ASF, CACF, b. 47, 1900, « Denominazione delle Strade e Piazze di Forlì », s.l., s.d.;  
MUNICIPIO DI FORLÌ, *Elenco generale delle strade e piazze della città di Forlì e brevi cen-  
ni illustrativi dei nomi delle medesime*, Forlì, Tip. Lit. Democratica, 1899.

<sup>68</sup> E. CASADEI, *La Città di Forlì*, cit., pp. 433-434.



L'attenzione riservata dai democratici alla definizione di un itinerario « simbolico » del centro storico, quasi un'immagine speculare e forzatamente « storicizzata » dell'assetto urbano della Forlì della seconda metà dell'Ottocento, non rappresentava, tuttavia, l'unico momento di differenziazione fra l'esperienza amministrativa del liberalismo post-unitario e quella del radicalismo dell'età di Depretis e di Crispi.

La città, si è detto, non conobbe modifiche sostanziali: il « cuore » politico e le zone residenziali tendevano a svilupparsi verso Oriente, mentre l'area occidentale, limitata, fra l'altro, dal corso del fiume Montone, accentuava la sua vocazione di « quartiere popolare », ospitando caserme ed attività produttive. Quando, all'indomani dell'Unità, erano stati occupati i conventi ubicati a Sud-Ovest della città, questa diversificazione, volutamente accentuata dalla classe dirigente liberale con il grande progetto, doveva apparire già come l'unica risposta razionale ai bisogni della città. Non è possibile dire, allo stato attuale degli studi, se questa sensazione, questa generale valutazione delle prospettive del borgo, trovasse poi una puntuale conferma nelle speculazioni legate alla trasformazione della rendita fondiaria e dei valori immobiliari; negli equilibri, cioè, di un libero mercato alle sollecitazioni del quale neppure i politici più determinati potevano sottrarsi.

Detto questo, è opportuno, però, rilevare come, proprio nel corso degli anni '80, le prime grosse imprese industriali forlivesi finissero per trovare una collocazione ai margini o all'interno del « quartiere militare »: così la Bonavita, ditta specializzata nella lavorazione del feltro, coprì, con i suoi stabilimenti, gran parte della piazza Guido da Montefeltro; così la filanda di Giuseppe Brasini trovò sede in un antico palazzo cittadino, a pochi passi dalla caserma Torre <sup>69</sup>. Il *boom* del settore tessile, veramente imponente sul finire del secolo, fu controllato e seguito passo passo da Fortis e dal gruppo radical-repubblicano egemone in municipio: non poche delle centinaia di operaie impegnate nella trattura della seta lavoravano, infatti, per aziende dirette da assessori o da membri influenti della classe dirigente democratica <sup>70</sup>. Questa stretta connessione fra iniziative economiche e scelte amministrative può indurre ad una prima conclusione: se, negli anni '60, la zona occidentale della città avrebbe dovuto conoscere una piena valorizzazione attraverso le caserme, negli anni '80, con l'emergere di un mondo affaristico-imprenditoriale medio-borghese alla guida di Forlì, l'accento sarebbe cadu-

<sup>69</sup> Cfr. *Monografia Industriale di Forlì. Edita a cura del Municipio. XXI Aprile MCMXXVI*, Forlì, La Poligrafica Romagnola, 1926, pp. 159-167.

<sup>70</sup> Cfr. M. GAVELLI, *La rivoluzione all'ombra delle istituzioni?*, cit., p. 285 sgg.

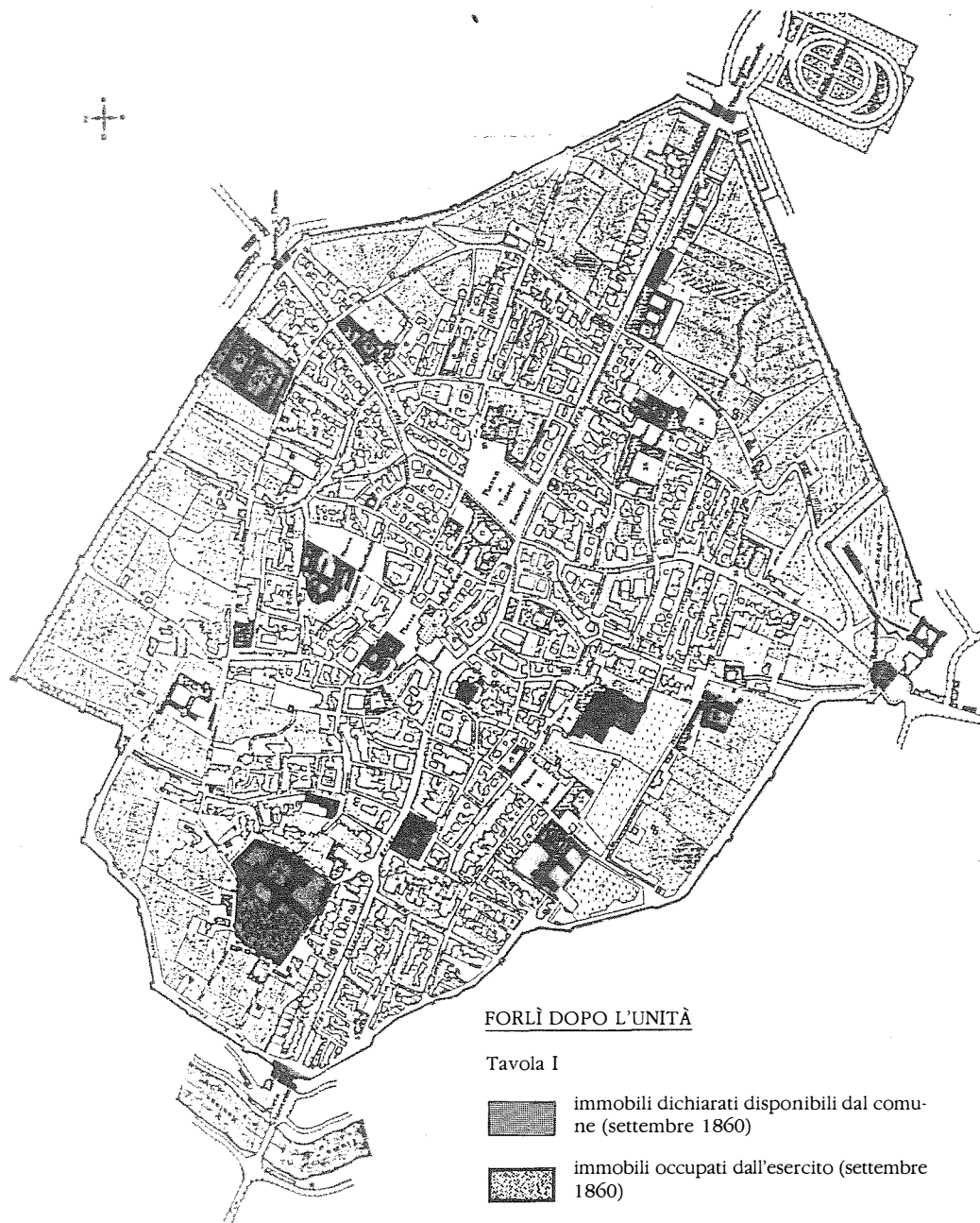
to sul potenziamento delle attività produttive già esistenti nel rione di Schiavonìa.

Non si trattava — è chiaro — di due opzioni antitetiche: entrambe erano riuscite a convivere, fin dal periodo post-unitario, fra le stradine della Forlì medievale e rinascimentale. A dar risalto all'una piuttosto che all'altra aveva contribuito la cultura politica delle due « anime » del mondo « nazionale » forlivese, quella liberale e quella democratica: l'una legata al modello campanilistico-riformista dell'ultimo scorcio dell'età pontificia, e perciò incline a cercare il riconoscimento, da parte dello Stato, di un supposto ruolo politico-istituzionale interpretato dalla città, motivo di orgoglio e di supremazia; l'altra proiettata a sviluppare un « interventismo » comunale a sostegno dell'industria, dei servizi, dell'istruzione, nell'illusione che il municipalismo repubblicano, a livello economico e sociale, potesse costituire, per i centri urbani della regione, quel denominatore comune che il radicalismo aveva rappresentato per l'intera Romagna, a livello politico <sup>71</sup>.

La vicenda delle caserme forlivesi, dunque, mentre da un lato ricalca l'evoluzione della mentalità e delle scelte politiche ed urbanistiche degli amministratori succedutisi alla guida del comune, dall'altro consente di cogliere, seppure da un punto di vista decisamente parziale e limitato, la genesi di alcuni fondamentali interventi, che, oltre ad incidere in permanenza sul tessuto del centro storico cittadino, si presentano ancor oggi come nodi strutturali dotati di particolare evidenza ed imponenza, dalla cui soluzione dipenderà l'immagine futura di ciò che sopravviverà della Forlì di ieri <sup>72</sup>.

<sup>71</sup> Sul fronte radicale, dominatore delle elezioni politiche in Romagna nel corso degli anni '80, cfr. A. BERSELLI, *Primi decenni dopo l'Unità*, in *Storia della Emilia Romagna*, III, Bologna, University Press, 1980, pp. 257-304.

<sup>72</sup> La recente polemica scatenatasi intorno al progetto di trasformare in teatro il complesso conventuale e la chiesa di S. Domenico, fino a pochi anni fa occupati dall'esercito, indica con efficacia come il riassetto del « quartiere militare » continui a rappresentare, anche per l'attuale amministrazione forlivese, una delicata questione urbanistica. Cfr. « Il Resto del Carlino », pagina locale, 22 gennaio e 19 febbraio 1986.



FORLÌ DOPO L'UNITÀ

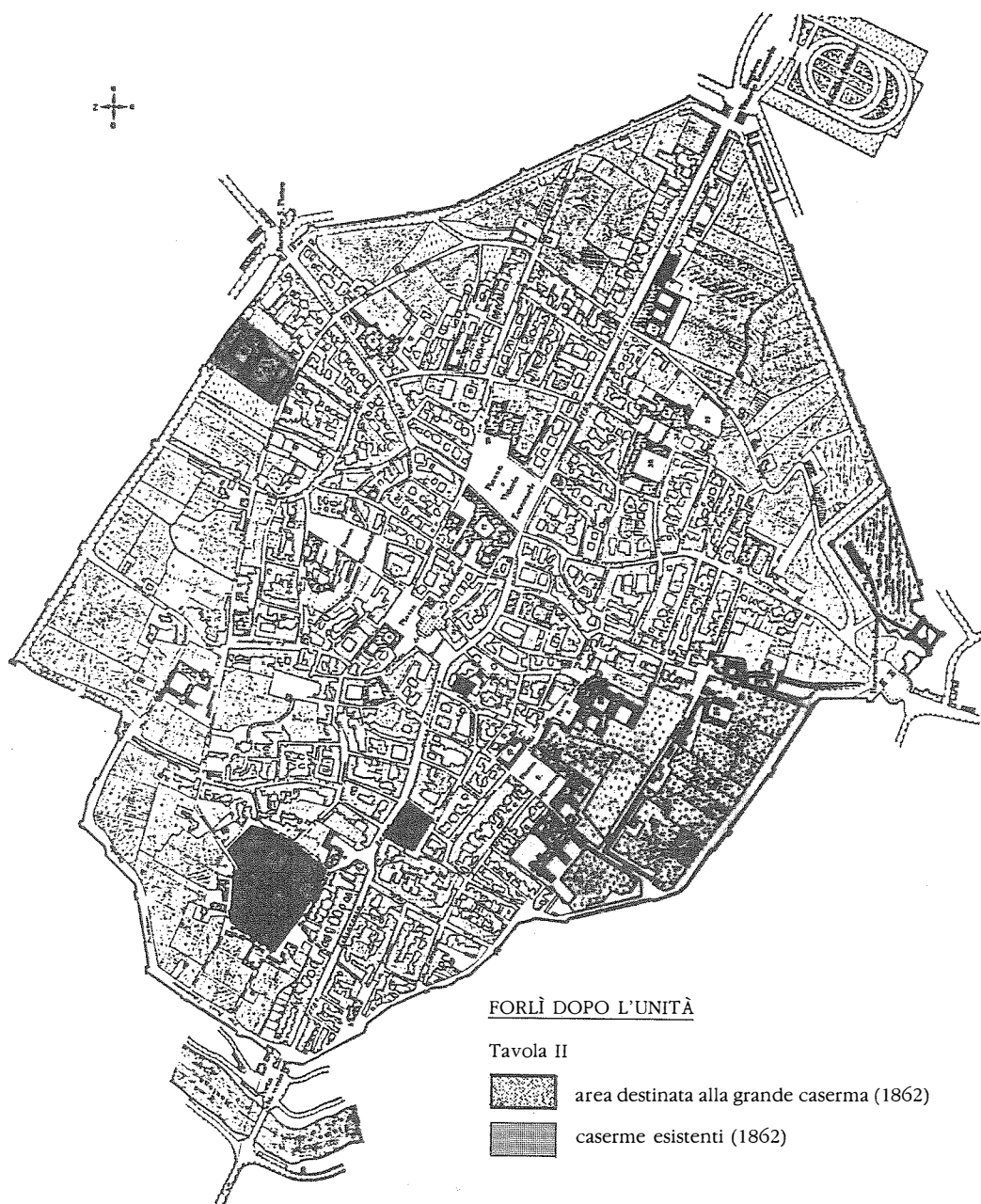
Tavola I

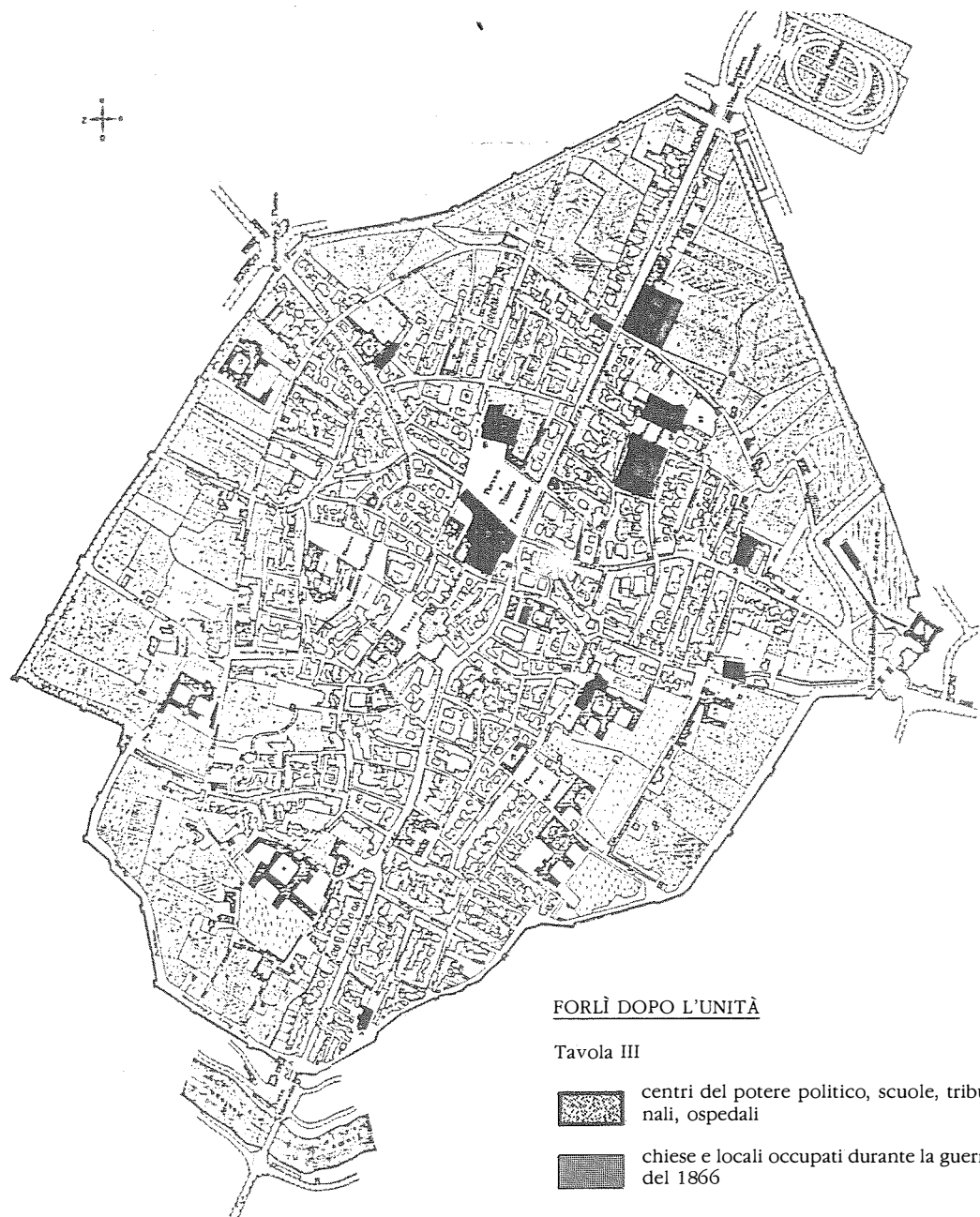


immobili dichiarati disponibili dal comune (settembre 1860)



immobili occupati dall'esercito (settembre 1860)







MARZIANO BRIGNOLI

## LA CASERMA DI CAVALLERIA DI VOGHERA

La città di Voghera è stata fino dai tempi più lontani sede tradizionale di guarnigioni di cavalleria. Senza andare molto indietro negli anni (e si potrebbe risalire al 1452 quando vi aveva stanza un reparto di cavalieri del duca di Milano, Filippo Maria Visconti) ricorderemo che a Voghera nel 1774 venne costituito il reggimento *Aosta Cavalleria* che ebbe sede nel quartiere detto di San Rocco <sup>1</sup>. Era, come è noto, pratica normale, del resto molto seguita anche in tempi posteriori, acquartere le truppe in stabilimenti ecclesiastici, specialmente conventi, dimessi o requisiti <sup>2</sup>.

Nella stessa città di Voghera, oltre all'ex-convento di S. Rocco, era adibito ad uso militare l'altro ex-monastero detto di Sant'Agata. Entrambe le caserme erano sussidiate da altri locali esistenti nel convento del Rosario, nel vecchio Ospedale con l'annessa chiesa del Carmine. In caso di necessità era anche previsto l'uso per scopi militari del monastero di Santa Caterina e della ex-chiesa di S. Giuseppe <sup>3</sup>. Una situazione irrazionale e dispendiosa per la necessità di accudire alla manutenzione di tante sedi staccate, dannosa ai fini dell'addestramento e del buon andamento del servizio in genere.

Conclusasi la prima guerra di indipendenza ed avviata la riorganizzazione dell'esercito, nell'autunno del 1849 si pose il problema di riunire in un solo, nuovo edificio i reparti di cavalleria sparsi nelle vecchie e diverse caserme vogheresi <sup>4</sup>. A caldeggiare questa soluzione sembra fosse l'autorità co-

<sup>1</sup> RODOLFO PULETTI, DANTE SACCOMANDI, DARIO CERBO, *Lancieri di Aosta dal 1774 al 1970*, Ediz. fuori commercio di copie numerate, Udine 1970, pag. 11.

<sup>2</sup> Il 15 maggio dell'anno seguente il re di Sardegna Carlo Emanuele IV fu a Voghera per ispezionare il nuovo reggimento di cavalleria, del quale nominò colonnello il fratello Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, futuro re Vittorio Emanuele I, che il giorno stesso assunse il comando.

<sup>3</sup> PETRO FALCIOLA, *I cento anni della Caserma di Cavalleria Vittorio Emanuele II di Voghera*, in « Ultrpadum », anno V, gennaio-settembre 1951.

<sup>4</sup> Si consideri, tanto per fare un esempio, che in mancanza di un apposito edificio si usava come maneggio coperto la ex-chiesa di S. Agata (P. FALCIOLA, *op. cit.*).

munale. Non è difficile dedurlo dalla lettera che l'intendente della Provincia di Voghera dirigeva al sindaco della città il 12 novembre 1849. In questa nota, il rappresentante del Governo assicurava il primo cittadino di Voghera di avere comunicato al Ministero della Guerra le « disposizioni fattesi da questo Municipio onde procurare conveniente locale pel bisogno del Presidio di Cavalleria, tanto per l'alloggiamento quanto per l'esercitazione ». Il Ministero della Guerra, comunicava ancora l'Intendente, aveva manifestato il più ampio favore per l'offerta del Municipio vogherese <sup>5</sup>.

In nessuno dei documenti esaminati appare chiaramente espresso il motivo che spingeva il Comune di Voghera ad assumersi l'onere della costruzione di una caserma di cavalleria. Possiamo però cercare di individuarlo. Occorre ricordare come, nonostante la recente sconfitta, l'ascendente dell'Armata fosse in Piemonte ancora notevole e un presidio di arma scelta come la cavalleria era ritenuto elemento di decoro e di prestigio per la località ospitante. Del resto, anche in tempi vicinissimi a noi si sono avute quasi delle rivolte per il ventilato allontanamento da certe città di uffici militari. E ciò in un paese come il nostro oggi dove non si può dire che, a torto o a ragione, le istituzioni militari godano di molto prestigio. Non dobbiamo quindi faticare molto per immaginare le motivazioni diciamo così campanilistiche cui riferire la decisione del Consiglio Comunale di Voghera. Ma anche un altro ordine di motivi poteva avere ispirato il Municipio. Un reggimento di cavalleria contava circa 600 uomini e, più o meno, altrettanti cavalli. Anche se ci limitiamo a considerare la presenza di questi ultimi, non è difficile pensare come la domanda di foraggio ed avena per il mantenimento di 600 cavalli agisse beneficamente sul mercato relativo. In tempi di trasporti non rapidissimi, l'incetta non poteva non avvenire *in loco*, cioè nella zona di Voghera. Quindi anche motivi economici, cui potremmo forse azzardarci ad unirne altri. Alla metà del secolo scorso, ma anche per molti decenni successivi, la vita di società in queste cittadine piemontesi non era precisamente turbinosa e brillante, anzi. Una guarnigione militare poteva dunque rappresentare un elemento di vivace novità, specialmente se era di cavalleria, arma in cui non mancavano nomi di illustri famiglie subalpine. Per concludere, un presidio militare, specie se di arma a cavallo, creava un « indotto » economico e sociale che può spiegare la risoluzione del Comune di Voghera.

Nel 1850 prese avvio la complessa procedura amministrativa instaurata fra l'amministrazione locale e quella centrale. L'11 ottobre di quest'anno infatti, l'allora « Regio Sindaco della Città di Voghera », Francesco Guaita, ema-

<sup>5</sup> Il segretario della Intendenza di Voghera al sindaco il 12 novembre 1849. Archivio Comunale di Voghera (d'ora in poi A.C.V.) Categoria 13, Cartella 697.



nava il « Programma pel Concorso del progetto d'Arte per un Quartiere Militare ». Nelle sue più importanti disposizioni il « Programma » stabiliva che:

Il nuovo fabbricato dovrà essere capace del comodo alloggio di un intero Reggimento di Cavalleria della forza di cinquecento cavalli, e contenere inoltre tutti i locali per gli Uffici di Amministrazione, o Stato Maggiore, per le Infermerie d'uomini e cavalli e pel Deposito, con opportuni Magazzini.

Dovrà anche racchiudere in sé un Maneggio coperto.

Un altro articolo del « Programma » precisava che

La spesa totale di pura costruzione dell'edifizio finito di tutto punto e così escluso il valore del terreno, non dovrà eccedere la somma di L. 450.000 ed a pari titolo sarà sempre preferito il Progetto che avrà il merito della economia nella spesa.

Mi sembra valga la pena di sottolineare che l'economia della spesa per gli amministratori vogheresi di 150 anni fa era da ascriversi indiscutibilmente a merito del progetto. Al progetto giudicato vincitore da un apposito « Corpo d'Arte » sarebbe stato attribuito un premio di 1500 lire, mentre 500 lire sarebbero state date al secondo classificato <sup>6</sup>. Il Ministero della Guerra si sarebbe però riservato il giudizio definitivo sul progetto vincitore del concorso « onde desso [progetto] possa essere fatto esaminare dal Consiglio Supremo del Genio Militare in ordine agli speciali requisiti che debba avere un fabbricato ad uso militare » affinché « la caserma che esso [il Comune di Voghera] si propone di far costruire presenti di prima costruzione tutti quei requisiti che sono indispensabili ad un edificio ad uso militare e non s'abbia poi a opera finita a riconoscerne il bisogno di modificazioni od aggiunte al primitivo piano richieste da indispensabili esigenze di servizio » <sup>7</sup>. Il Comune di Voghera si preoccupava anche di reperire l'area sulla quale far sorgere la nuova caserma. Furono proposti il monastero di Sant'Agata, già adibito a sede militare, poi un prato dietro il convento del Rosario, poi ancora l'area dello stesso convento e della annessa chiesa, poi un'area davanti al castello. Scartate queste località, la scelta definitiva cadde su un prato fuori

<sup>6</sup> *Città di Voghera. Programma pel concorso al progetto d'Arte per un Quartiere Militare da erigersi nella località indicata nell'annesso piano Geometrico.* (A.C.V., categoria 19, Cartella 63S). Al « programma » erano allegati un elenco dei « *Prezzi elementari di Materiali, Giornate ed altro da impiegarsi nell'edificio di nuova Caserma per Cavalleria da erigersi in Voghera per servire di norma nella Perizia della relativa spesa* », nonché il « *Piano e profili dell'Area proposta per la Caserma di Cavalleria di Voghera* ».

<sup>7</sup> Il ministro della Guerra, al sindaco di Voghera, 12 dicembre 1850, n. 7849. (A.C.V., cat. 13, cart. 637).

porta Rossella<sup>8</sup>. Nella stessa seduta del 23 marzo 1850 in cui venne scelta quest'area, il Consiglio Comunale stabiliva anche la costituzione di una Commissione incaricata di « preparare i mezzi con cui far fronte alla spesa di costruzione di una nuova caserma di cavalleria ». Questa Commissione formata dal sindaco Francesco Guaita e dagli ingegneri Giovanni Battista Ceva e Carlo Gallini, presentava le sue conclusioni l'8 luglio dello stesso anno. Anche tenendo conto della semplicità delle procedure amministrative del tempo, tre mesi sembrano pochi per una incombenza come quella affidata a questa Commissione ma la celerità del lavoro si spiega con l'evidente desiderio della Civica Amministrazione vogherese di apprestare tempestivamente i mezzi (terreno e finanziamento) per procedere alla costruzione, al fine di non lasciarsi battere sul tempo da qualche altra città desiderosa anch'essa di avere una guarnigione di cavalleria, con tutti i vantaggi che potevano derivarne.

Le fonti alle quali, secondo la Commissione, il Comune avrebbe potuto attingere sarebbero state i proventi del dazio e una sovrimposta prediale di 2 centesimi per ogni scudo di estimo catastale per un totale di 50.000 lire. « Con questo mezzo » — osservava la Commissione — « si potrebbe, è vero, intraprendere l'opera e gradatamente condurla a compimento a misura dell'annua somma disponibile. Ma ognuno vede che in siffatta guisa si andrebbe troppo per le lunghe, mentre il bisogno di procurare alla cavalleria un conveniente alloggio è urgente e a noi interessa di non dare motivo al Governo di cercare altrove una località meglio adatta alla guarnigione di cavalleria ». Preventivata la spesa in circa 500.000 lire, la Commissione proponeva l'accensione di un prestito di 150.000 lire, « mediante cognizioni somministrate da persone dell'arte », benché la Commissione stessa non ignorasse « le difficoltà che s'incontrano presso i capitalisti per contrarre un mutuo con un Municipio, non credendosi essi mai abbastanza garantiti non ostante l'ipoteca che può offrirsi sugli stabili della città e la garanzia sulle rendite comunali ». Veniva scartata la emissione di cedole al portatore perché ritenuta mezzo « troppo complicato, di dubbio esito e più costoso. Il concorso di tutti i cittadini non basterebbe allo smaltimento di tutte le cedole e sarebbe quindi di necessità rivolgersi ai banchieri di Genova o di Torino per negoziarle sulla base delle rendite pubbliche in corso con un svantaggio grandissimo senza poter evitare le difficoltà della garanzia »<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> ENRICA DE AMBROGIO-LUISA ERBA: *Risorgimento Monumentale a Voghera: la Caserma di Cavalleria*, in « Annali di Storia Pavese », n. 6-7, gennaio 1981, pp. 69-78.

<sup>9</sup> « Relazione della Commissione incaricata dal Consiglio Comunale della Città di Voghera in adunanza straordinaria del 23 marzo 1850 a proporre i mezzi con cui fare fronte alla spesa di costruzione di una nuova Caserma di Cavalleria da erigersi nella località prescelta dal Consiglio medesimo ». (A.C.V., cat. 13, cart. 637).

I termini per la presentazione dei progetti scadevano alla fine del febbraio 1851, prorogati poi alla fine del seguente marzo. I progetti presentati furono 12 e il Comune provvide ad inviarli a Torino per essere esaminati da una apposita Commissione costituita da ufficiali del Genio Militare e funzionari del Genio Civile. Senonché dopo quasi un anno dall'invio, di quei progetti non si sapeva ancora nulla, perché, e siamo nell'aprile del 1852 « i Signori Ispettori del Genio Civile facenti parte della Commissione mista per l'esame di quei progetti, hanno pressoché ultimato il parziale esame de' progetti medesimi cosicché tra non molto potrà essere convocata l'intera Commissione e pronunziare il definitivo suo voto »<sup>10</sup>. Nel successivo mese di giugno non si era ancora deciso nulla poiché si attendevano le deliberazioni del *Congresso Consultivo Permanente della Guerra*<sup>11</sup>, riguardanti gli edifici di tale natura ma che « presentemente essendosi ottenute dal ministro della Guerra e trovandosi già dal 1° corrente rimesse all'Azienda Generale dell'Interno per cura della Commissione prelodata, vi è luogo a credere che il parere definitivo di essa non potrà più molto tardare »<sup>12</sup>. Per cercare di smuovere la *pratica*, il 6 settembre 1852 il Consiglio Delegato del Comune (corrisponde all'attuale Giunta comunale) di Voghera decideva che il sindaco Francesco Guaita e il vicesindaco Beniamino Montemerlo andassero a Torino a conferire con « il Sig. Intendente Generale dell'Azienda Economica dell'interno, meritissimo presidente della Commissione appositamente istituita per l'emergenza allo scopo di ottenere più sollecita emanazione del narrato giudizio [...] »<sup>13</sup>.

Le comunicazioni del risultato del concorso si ebbero nella seduta consigliare del 1° dicembre e fu dichiarato vincitore il progetto n. 6 redatto dall'ingegnere del Comune di Voghera, Paolo Cornaro. Si considerarono anche i progetti n. 11 e n. 1. Quest'ultimo apparteneva all'architetto Giuseppe Polani, sottotenente nel Corpo Reale del Genio Militare e il n. 11 era dell'architetto Paolo Comotto, luogotenente nello stesso Corpo Reale<sup>14</sup>. La proclamazione dei vincitori del concorso fu però ben lungi dal segnare l'inizio

<sup>10</sup> L'intendente della Provincia al sindaco di Voghera, aprile 1852, n. 1174. (A.C.V., cat. 13, cart. 637).

<sup>11</sup> Organo costituito il 20 luglio 1848 presso il Ministero della Guerra per adottare i provvedimenti suggeriti dal cattivo andamento della campagna. Doveva esaminare per conto del Ministero leggi, decreti, regolamenti militari e in genere tutti i provvedimenti che riguardassero l'Esercito. Presieduto da un tenente generale, era costituito da maggiori generali e colonnelli in servizio attivo.

<sup>12</sup> L'intendente della Provincia al sindaco di Voghera, 16 giugno 1852, n. 2869 (A.C.V., cat. 13, cart. 637).

<sup>13</sup> Deliberazione 6 settembre 1852 del Consiglio Delegato del Comune di Voghera (A.C.V., cat. 13, cart. 637).

<sup>14</sup> P. FALCIOLA, *op. cit.*.

dei lavori. La Commissione giudicatrice aveva rilevato come nessuno dei progetti presentati fosse « sufficientemente appropriato da porsi in esecuzione »<sup>15</sup>. Tuttavia il Ministero della Guerra osservava che i due progetti premiati « potrebbero colla mutua combinazione fra loro somministrare gli elementi per un terzo progetto che soddisfi alle esigenze del servizio di cavalleria »<sup>16</sup> e proponeva che un ufficiale del Genio Militare fosse incaricato della fusione dei due progetti, sempre che il Comune di Voghera, cui il nuovo progetto sarebbe stato inviato per le due deliberazioni, nulla avesse da eccepire<sup>17</sup>. L'assenso del Comune fu espresso nella seduta consigliare dell'11 dicembre 1852<sup>18</sup>. Il Ministero della Guerra poté così conferire l'incarico di elaborare il terzo progetto all'allora maggiore del Genio Carlo Sobrero<sup>19</sup>, direttore delle Fortificazioni a Nizza<sup>20</sup>. Il maggiore Sobrero redasse pertanto il suo progetto che però non venne adottato dal Ministero della Guerra. Le ragioni di questa decisione sono spiegate in una lettera del ministro della Guerra, Alfonso Lamarmora, al sindaco di Voghera; una lettera non priva di interesse sulla quale vale la pena di soffermarsi. Il Lamarmora comunicava che il progetto Sobrero era stato approvato

... ma la spesa che si richiede per la esecuzione del medesimo sarebbe di molto superiore a quella che il Municipio si dispose di spendere e che questo Ministero non può a meno di trovare oltremodo generosa.

Nel desiderio di approvare il progetto sudetto ho esplorato l'avviso del Signor Ministro delle Finanze onde conoscere se l'Erario pubblico avrebbe potuto concorrere nella parte di spesa che eccederebbe le lire 500 m. decretata dal Municipio; ma dietro riscontro negativo e vedendo che nel progetto Sobrero non si sarebbero potute introdurre le modificazioni necessarie per portare la spesa al limite di 500 m. senza diffamarlo in modo sconveniente, sul suggerimento dello stesso autore del progetto, ho invitato il sig. ing. Cornaro a volermi comunicare quello da esso redatto per eguale scopo in occasione del concorso dato dal Municipio, essendomi stato il med.<sup>o</sup> annunciato come uno dei tre premiati stati approvati dalla Commissione mista e qualificato dal pref. Signor Maggiore Sobrero siccome il più confacente per i bisogni del servizio militare [...] per cui io lo credo preferibile perché riunisce li requisiti di un conveniente servizio e della spesa entro i limiti dal Municipio proposti. Que-

<sup>15</sup> L'intendente della Provincia al sindaco di Voghera, 5 dicembre 1852, n. 6358 (A.C.V., cat. 13, cart. 637).

<sup>16</sup> Vedi nota precedente.

<sup>17</sup> Vedi nota precedente.

<sup>18</sup> P. FALCIOLA, *op. cit.*

<sup>19</sup> Carlo Sobrero (1812-1890). Ufficiale del Genio, era colonnello nel 1860, comandante in 2<sup>a</sup> dell'Accademia Militare; maggior generale nel 1861 fu componente del Comitato dell'Arma del Genio. Andò a riposo nel 1867.

<sup>20</sup> L'intendente della Provincia al sindaco di Voghera, 20 gennaio 1853, n. 492. (A.C.V., cat. 13, cart. 637).

sto Ministero si pronuncia quindi definitivamente per il detto progetto; vedrebbe con molta soddisfazione che il medesimo venisse pure adottato dal Municipio e che questo per parte sua si adoperasse onde si mettesse mano alla sua esecuzione il più presto abbreviando per quanto è possibile tutte le formalità che ancora gli resteranno a compiere.

Il ministro proponeva poi alcune modificazioni che si sarebbero potute apportare al progetto Cornaro e che accennava al Comune « in via di semplice suggerimento lasciandolo però in libertà di adottarle o non giusta le proprie convenienze ». Il Lamarmora concludeva poi la sua nota, pregando il sindaco

di notificare a cotesto Municipio il contenuto del presente dispaccio e di volersi adoperare perché il medesimo si determini di adottare definitivamente il progetto del sig. ing. Cornaro che le verrà consegnato unitamente a questa mia e ad intraprenderne quanto prima l'esecuzione; sul riflesso che potrebbe nella imminente invernale stagione occupare una considerevole quantità di operaj nei movimenti di terra<sup>21</sup>.

Fin qui il documento ufficiale ma c'è anche un documento privato che sembra avere in alcuni passi ispirato quello ministeriale. È la lettera scritta dall'ing. Cornaro al sindaco di Voghera dopo l'incontro col ministro Lamarmora. Eccola nei suoi punti più significativi:

Nelle giornate di jeri l'altro, jeri e stamane ho avuto udienza dal Signor Ministro della Guerra il quale, a quanto mi pareva già molto ben prevenuto pel mio progetto, mi fece il miglior buon viso del mondo. Il progetto venne approvato mediante alcune modificazioni che non devono far eccedere di molto la spesa.

Le modificazioni sono quelle che proporrà ufficialmente anche il ministro Lamarmora e che non mette conto di ricordare qui. L'ing. Cornaro anticipa al sindaco di Voghera quello che sarà un motivo saliente nella lettera del ministro, vale a dire l'urgenza di cominciare i lavori per la costruzione della caserma e, informa il Cornaro, il Lamarmora

dietro mia richiesta che mi sono permesso di fargli, scriverà al Ministro degli Interni interessandolo a favorire la definizione d'una tal pratica, che d'altronde sarebbe di tutto interesse del Governo ed anco in piena relazione colle istruzioni dallo stesso Ministero diramate pel canale degli Intendenti a tutti i Municipi di *preparare lavori onde far guadagnare nella imminente critica invernata il contadino, l'operajo*<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Il ministro della Guerra al sindaco di Voghera, 22 gennaio 1853, n. 314. (A.C.V., cat. 13, cart. 637).

<sup>22</sup> L'ing. Cornaro al sindaco di Voghera, 21 ottobre 1853 (A.C.V., cat. 13, cart. 637). Ricordiamo a questo proposito che la paga del contadino in quegli anni era di 10 soldi d'estate, 7,1/2 in primavera e 6 d'inverno. Un kg. di pane costava 5 soldi (A. MARAGLIA, *Voghera vecchia*, Voghera 1930, pag. 53).

Le preoccupazioni governative di non lasciare senza lavoro durante l'inverno la manovalanza erano più che giustificate. Il Piemonte si trovava infatti in un momento difficile. Le finanze pubbliche erano squilibrate; nel 1852 di fronte a 147 milioni di spese vi erano stati 107 milioni di entrata, con un passivo di 40 milioni. Per gli anni successivi, il Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri e ministro delle Finanze dal 4 novembre del 1852, contava di realizzare economie riducendo le spese a 130 milioni e le entrate a 105, con un *deficit* presumibile di 25 milioni, colmabile aumentando le entrate ordinarie di oltre 19 milioni e risparmiando 6 milioni di spese. Un momento difficile dunque che voleva evitare, nel limite del possibile, che fra i lavoratori sorgessero motivi di malcontento e di agitazione più possibili in inverno quando le occasioni di lavoro e quindi di sussistenza venivano a mancare. La politica di lavori pubblici era pur sempre un rimedio contro i mali della congiuntura.

La speranza di un sollecito inizio dei lavori andò delusa. Si dovette nominare una Commissione per l'esame delle varianti proposte dal Ministero della Guerra. La Commissione risultò costituita dal sindaco, dall'ing. Cornaro e dal colonnello comandante il reggimento « Cavalleggeri di Alessandria » allora di guarnigione a Voghera, alloggiato nei vecchi quartieri militari di cui si è discusso. La nomina di questa Commissione contribuì ad allungare il già annoso *iter* della procedura. La Commissione concluse i suoi lavori nel giugno del 1854 ma i risultati non furono accettati perché ciò avrebbe comportato una maggiorazione di spesa. Nell'agosto dello stesso anno il Comune deliberò i provvedimenti da assumere per contrarre i prestiti e per apportare nei futuri bilanci gli stanziamenti necessari per finanziare la costruzione. Tutta la documentazione fu quindi trasmessa a Torino per ottenere il decreto reale che dichiarasse l'opera intrapresa di pubblica utilità<sup>23</sup>. Questa dichiarazione non fu tuttavia ottenuta e tutta la *pratica* nel seguente mese di novembre fu restituita al Comune. Tuttavia l'Amministrazione comunale proseguì nell'intento di ottenere il sospirato decreto che finalmente venne concesso il 3 ottobre 1856<sup>24</sup>.

Il riconoscimento della pubblica utilità per la erigenda caserma facilitava la procedura degli espropri e quindi l'inizio dei lavori. Poco dopo, il 26 dicembre 1856, il Consiglio Comunale di Voghera approvava i *Capitolati e le prescrizioni per l'appalto della costruzione della nuova Caserma di Cavalleria*. Si tratta di un documento di 66 pagine manoscritte nel quale vengono elencati con minuziosa cura i materiali e le modalità da impiegarsi

<sup>23</sup> P. FALCIOLA, *op. cit.*.

<sup>24</sup> A.C.V., cat. 13, cart. 638.

nella costruzione dell'edificio <sup>25</sup>. Ai *Capitolati* era allegata una *Analisi dei diversi prezzi elementari di costruzione*. Sono documenti che hanno una rilevanza soprattutto tecnica, di notevole interesse per la storia dell'amministrazione e della economia locale ma sui quali, in questa sede, non si ritiene di dover insistere. Il 31 maggio del 1857 il Consiglio Delegato deliberava di conferire l'esecuzione dei lavori al vincitore della gara d'appalto il capomastro vogherese Carlo Sannazzari per il prezzo peritale di L. 790.400 col ribasso di L. 5 e centesimi 9 per ogni cento <sup>26</sup>. Nello stesso anno e probabilmente poco dopo il conferimento dell'appalto ebbero inizio i lavori costruendo *in loco* una fornace per mattoni <sup>27</sup>. Non sono riusciti a trovare nelle fonti il giorno preciso dell'avvio dei lavori. Era desiderio dell'Amministrazione comunale che il ministro Lamarmora intervenisse alla posa della prima pietra ed a questo proposito il 5 agosto del 1857 gli fu mandata una deputazione con un invito dello stesso mese. Senonché il 20 dicembre il ministro faceva sapere, a mezzo del comandante militare della provincia di Voghera, che non sarebbe intervenuto alla cerimonia a causa degli impegni di Governo connessi con la apertura del Parlamento. Resta da spiegare come potesse essere disdetto il 20 dicembre un invito ricevuto per il 22 agosto. I lavori cominciarono sicuramente nell'estate per sfruttare il più possibile della bella stagione così che il 2 febbraio del 1858 era pronto il maneggio nelle prescritte misure di metri 18 per metri 45. Notiamo come queste siano venute sensibilmente aumentando; oggi i maneggi sono generalmente 20 per 60. Ancorché le fonti non ne parlino, si possono arguire i motivi che consigliano la costruzione, prima di ogni altro edificio, del maneggio. Una causa di ordine contingente era di sostituire il maneggio sito nella ex-chiesa di Sant'Agata con un edificio non di ripiego ma appositamente costruito per la pratica della equitazione. Ricordiamo che a quell'epoca l'istruzione in maneggio e quindi la necessità di disporre di una adatta installazione, aveva più rilevanza di quella che avrà in seguito. La cavalleria sarda di quegli anni era quella che si formava sulle direttive del ministro Lamarmora. Egli non aveva trascurato le esperienze della prima guerra di indipendenza. Infatti le deficienze manifestatesi durante la guerra nell'impiego e nella istruzione della cavalleria, suggerirono il ripristino della cavalleria leggera, specialità che era la più adatta ai terreni frastagliati e accidentati della valle padana. Quanto all'istruzione, il Lamarmora vi diede grande impulso, intervenendo spesso personalmente o con frequenti circolari ai comandanti di corpo. Queste cir-

<sup>25</sup> A.C.V., cat. 13, cart. 637.

<sup>26</sup> E. DE AMBROGIO-L. ERBA, *op. cit.*

<sup>27</sup> P. FALCIOLA, *op. cit.*; E. DE AMBROGIO-L. ERBA, *op. cit.*

colari contenevano anche minuti particolari relativi all'istruzione: prescrivevano quali fossero i servizi o le istruzioni da fare ora per ora, come dovevano essere composte le riprese in maneggio, spiegavano quali criteri si dovessero seguire nell'assegnare un cavallo ad un soldato in modo che i due armonizzassero bene, giungendo fino a dettare norme per il governo del cavallo e per l'apprestamento delle lettiere. La Cavalleria sarda era in complesso ben montata sebbene spesso la statura troppo alta dei militari e la pesante e incomoda bardatura gravassero eccessivamente e fiaccassero i cavalli. Tutti i provvedimenti del Lamarmora avevano però lasciato pressoché immutati i criteri dell'addestramento. Questo era ancora quello prescritto dal regolamento del 1833. Gli uomini rigidamente inforcati sulla sella, saldi cavalieri, abili nel maneggio della lancia e della sciabola, ma poco avvezzi alle andature celeri e sciolte perché l'addestramento consisteva quasi esclusivamente in evoluzioni complicate e compassate. Queste si potevano eseguire solo ad andature raccolte e in luoghi delimitati, come le piazze d'armi, o chiusi come i maneggi. Questi ultimi diventavano indispensabili nella stagione invernale in quelle località, come Voghera, soggette a nevicata o a geli che rendevano impraticabile l'istruzione all'aperto.

Tutto questo lungo discorso è stato fatto per cercare di spiegare la scelta, cui certamente non furono estranei i desideri dell'autorità militare, del Comune di Voghera di cominciare la costruzione della nuova caserma con l'edificio del maneggio coperto. Ad inaugurare questo primo elemento della nuova caserma fu a Voghera il re Vittorio Emanuele II il 26 maggio 1858. Era stato invitato da una Commissione cittadina recatasi appositamente a Torino e costituita dal sindaco della città, avv. Gaspare Beltrami, dal vicesindaco Gian Battista Borroni, dal consigliere comunale, canonico don Giuseppe Fava e dal segretario del Comune avv. Amilcare Carlotti <sup>28</sup>. La stampa diede della visita reale un resoconto di cui piace riportare alcuni brani, esempi di una infiorata prosa ottocentesca:

Ieri poco dopo le undici antimeridiane giunse a Voghera provenendo da Alessandria Sua Maestà il Re accompagnato da S.A.R. il Principe di Carignano. Erano del seguito Sua Eccell. il conte di Cavour. S.E. il generale La Marmora, i ministri Nigra <sup>29</sup> e commendatore Bona <sup>30</sup> e parecchi deputati.  
[.....]

<sup>28</sup> *A memoria nella faustissima visita di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II a Voghera nel giorno XXVI maggio MDCCCLVIII. Epigrafi e poesie raccolte e pubblicate per cura del Municipio*, Voghera 1858.

<sup>29</sup> *Giovanni Nigra* (1798-1865). Banchiere torinese, sindaco di Torino, ministro delle Finanze nel 1849, quindi per diversi anni ministro della Real Casa.

<sup>30</sup> *Bartolomeo Bona*, di Nizza Monferrato. Alto funzionario dell'Amministrazione piemontese delle strade ferrate diede grande impulso alle costruzioni ferroviarie. Dal 1857 al 1859 ministro dei Lavori Pubblici.



L'Augusto Personaggio si recava poi a visitare la nuova caserma di cavalleria in costruzione. Piacque al graziosissimo Sovrano di incoraggiare con benigne parole l'ingegnere Cornaro autore del progetto e direttore dei lavori ed ivi stesso porgergli la croce mauriziana. Gentilezza veramente regia, di cui ogni cittadino vogherese sente e serberà riconoscenza!

Il vasto locale, che servirà di maneggio nella nuova caserma sopradetta, era stato convertito in una sala adorna di trofei militari, di festoni, di fiori. Ivi era servito il reale banchetto, cui ebbero l'onore di assidersi ben cento convitati. [...]

Dopo il banchetto S.M. salì al padiglione reale per assistere in mezzo ad una corona di gentili signore, di alti funzionari civili e militari e della moltitudine che la seguiva dovunque, al trattenimento equestre offertole dal reggimento Cavalleggeri Alessandria, trattenimento che riuscì brillantissimo. Si recò a visitare l'ospedale civile e dopo breve riposo nel palazzo civico, tornò allo scalo della ferrovia donde ripartì alle 4 1/2 pomerid. per restituirsì alla Capitale <sup>31</sup>.

Il resoconto ufficiale della festa d'armi non dice che non si erano ancora potuti installare i vetri sulle finestre del maneggio, che pertanto furono chiuse con la tela cerata. Mancava anche la segatura per il fondo della cavallerizza; si dovette farne incetta nelle zone circonvicine senza riuscire a colmare il fabbisogno. Si supplì con sabbia, meno adatta della segatura di legno per quella particolare bisogna <sup>32</sup>.

In occasione della vista del re, la caserma fu intitolata al suo nome, intitolazione che conserverà fino al 1943 quando la caserma ebbe il nome del tenente Medaglia d'Oro al valor militare Attilio Zanardi-Bonfiglio, caduto in Africa Orientale nel 1937.

Dopo l'inaugurazione del maneggio i lavori continuarono con solerzia tanto che nel 1860 poté essere collaudata la prima parte dell'opera tosto occupata dai reggimenti di Cavalleria che in quell'anno si susseguirono nella guarnigione di Voghera, i « Cavalleggeri di Lucca » e gli « Ussari di Piacenza ». Le cronache locali cominciano a segnalare da questi anni la partecipazione della guarnigione di cavalleria alla vita sociale della città che si svolgeva soprattutto al « Casino Sociale », fondato nel 1849, e al « Circolo del Commercio », fondato nel 1865. Da allora e fino alla seconda guerra mondiale, la presenza della ufficialità di Cavalleria fu costante non solo in città, ma anche nell'agro vogherese, nelle ville e castelli appartenenti a famiglie cospicue cui non pochi ufficiali erano legati da vincoli di parentela o amicizia.

<sup>31</sup> *La Gazzetta Piemontese*, 27 maggio 1858, n. 128.

<sup>32</sup> Rapporto dell'ingegnere capo del Comune al sindaco di Voghera, 12 marzo 1858. (A.C.V., cat. 13, cart. 633).

L'entrata dei reparti di Cavalleria nel nuovo quartiere non impedì che si continuasse a lavorare per apportare all'edificio le più opportune migliorie. Il 7 ottobre del 1862 il comandante del reggimento « Savoia Cavalleria », allora di guarnigione a Voghera, chiedeva al Commissario di Guerra del Presidio di intervenire presso il Comune

... perché venga fornito la volta in mattoni nelle Scuderie Numeri 33 e 67 nel Quartiere Vittorio Emanuele essendo detto lavoro di somma necessità ed urgenza pel ben essere e salute dei Cavalli esistenti nelle medesime <sup>33</sup>.

Altra richiesta di piccoli lavori veniva inoltrata al Comune l'anno seguente sempre dal reggimento « Savoia Cavalleria » con una prosa piuttosto aulica che riporto come esempio di stile della burocrazia militare di 125 anni or sono

Il sottoscritto prega la conosciuta bontà della S.V.Ill.ma affinché voglia degnarsi di abbassare i degni di Lei ordini perché venga fatto una divisione in legno nella scuderia n. 81 nella Caserma Vittorio Emanuele occupata dai cavalli dei Signori Ajutanti Maggiori del Reggimento essendo quest'opera molto necessaria per la salute dei cavalli <sup>34</sup>.

Alla nota del reggimento è allegata la minuta del rapporto redatto sull'argomento dall'ingegnere capo del Comune e diretto al sindaco. L'ingegnere si mostrava favorevole alla richiesta del reggimento « sempreché tale fatto » raccomandava l'ing. Cornaro — « non serva poi d'esempio per estendere (?) la stessa separazione agli altri cavalli de' signori ufficiali che abitano la caserma stessa ». La cautela dell'ing. Cornaro era dettata dalla comprensibile preoccupazione di non sottrarre spazio all'alloggiamento di altri cavalli, in vista dell'aumento da 5 a 6 degli squadroni del reggimento <sup>35</sup>. Notiamo, intanto, che il Comune di Voghera, proprietario dell'edificio della Caserma, si era preoccupato di stipulare un contratto di assicurazione contro gli incendi con la Società Reale d'Assicurazione Generale e Mutua. La prima polizza fu sottoscritta il 26 marzo 1860 al n. 4446. Il bene assicurato era valutato L. 347.000. = e il pagamento della quota annua era di L. 80,30. = Pochi anni dopo però, il contratto di assicurazione fu rivisto. Il valore del bene assicurato salì a L. 708.500. = e la quota annua a L. 161,35 <sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Il colonnello Giovanni Battista Pallavicini al commissario di Guerra, 7 ottobre 1862, n. 75 (A.C.V., cat. 13, cart. 633).

<sup>34</sup> L'aiutante maggiore del reggimento « Savoia Cavalleria » al sindaco di Voghera, 4 aprile 1863 n. 34 (A.C.V., cat. 13, cart. 633).

<sup>35</sup> Vedi nota precedente.

<sup>36</sup> Cfr. polizze 2 marzo 1860 e 9 giugno 1863 (A.C.V., cat. 13, cart. 637).

Nel 1864 la costruzione della caserma secondo il progetto Cornaro era finita. Il costo complessivo ascese a più di un milione, somma cospicua per i tempi e per la potenzialità economica della piccola città <sup>37</sup>. In quell'anno di guarnigione a Voghera vi era ancora il reggimento « Savoia Cavalleria ».

La conclusione dei lavori non estinse i rapporti tra l'amministrazione comunale vogherese e gli enti militari. Il Comune restava pur sempre il proprietario dell'immobile, con tutti gli obblighi che tale titolo comportava. Si può dire che a partire da questo anno il carteggio fra il Comune di Voghera e i Comandi dei vari reggimenti ospitati nella caserma « Vittorio Emanuele II » riguardasse le migliorie, le riparazioni, gli adattamenti da apportare all'edificio; una attività di assestamento inevitabile in simili circostanze.

Si presentò tuttavia ben presto la necessità di costruire anche due maneggi scoperti per eseguire all'aperto l'istruzione a cavallo senza dover accedere alla piazza d'armi. Fu il colonnello comandante del reggimento « Cavalleggeri di Lucca », allora stanziato a Voghera, a chiederli al proprietario, cioè al Comune di Voghera <sup>38</sup>.

Fino a questi anni i rapporti fra i cittadini e la guarnigione di cavalleria furono ottimi. I balli, le mascherate, le riunioni di famiglia vedevano sempre una larga ed attiva partecipazione militare, tanto che spesso tra ufficiali e signorine della città la conoscenza si concludeva col matrimonio. Queste relazioni nel complesso molto buone si guastarono nel 1867 per un episodio di poca rilevanza in sé stesso ma che fu l'avvio a disordini seri. Nell'autunno di quell'anno al Teatro Sociale di Voghera andava in scena un ballo nella esecuzione del quale si trovarono a rivaleggiare due ballerine, Albina Lucilli e Virginia Balsamo. Per quest'ultima parteggiò subito il pubblico civile mentre i militari dimostravano apertamente il loro favore alla Lucilli. Il contrasto si ripeteva ogni sera e su subito battezzato dalla popolazione come *la questione della grassa e della magra*, in relazione al fisico diametralmente opposto delle due rivali. L'attrito fra civili e militari divenne ben presto aperta ostilità. La sera del 17 novembre sotto l'atrio del teatro, civili e sottufficiali del reggimento « Lancieri di Aosta » allora a Voghera vennero alle mani scontrandosi vigorosamente fino all'arrivo dei Carabinieri; l'indomani due sergenti di « Aosta » furono messi agli arresti. Ma il peggio doveva ancora venire. La sera del 18 novembre, altro incidente, più serio. I militari, tutti sottufficiali (ma pare vi fosse anche l'aiutante maggiore del Reggimento) usarono le sciabole mentre i civili diedero mano a tutto ciò che era atto

<sup>37</sup> E. DE AMBROGIO-L. ERBA, *op. cit.*

<sup>38</sup> Il colonnello del reggimento « Cavalleggeri di Lucca » al sindaco di Voghera il 31 maggio 1865 (A.C.V., cat. 13, cart. 633).

a colpire. Cinque cittadini rimasero feriti; un sergente e un furiere dovettero essere ricoverati in Ospedale. L'impressione in città fu enorme e per calmare gli animi assai eccitati dei vogheresi occorre un proclama del sindaco e l'assicurazione che « Aosta » sarebbe stato trasferito. Lo stesso sindaco e il comandante del reggimento, colonnello Alessandro Vandone di Cortemilia, ebbero un vivace scambio di parole. La tutela dell'ordine pubblico fu assunta dalla Guardia Nazionale, i lancieri furono consegnati in caserma così che non si dovette deplorare nessun altro incidente, fino a quando il reggimento non lasciò Voghera <sup>39</sup>. Questo fu l'unico grave incidente accaduto fra militari e vogheresi e, a nostro avviso, se la rivalità per le ballerine fu la causa scatenante, i motivi dell'aspro dissidio sono forse da cercarsi altrove. Poniamo mente alla data degli incidenti, la metà del mese di novembre 1867. Da poche settimane si era concluso il dramma di Mentana che aveva lasciato uno strascico di rancori fra moderati e garibaldini, fra governativi e democratici, fra monarchici e repubblicani. Ciò che in altro momento si sarebbe risolto con parole anche pesanti o con una partita d'onore, in quel clima costituì la scintilla che fece esplodere i rancori antigovernativi per la triste conclusione della vicenda garibaldina. Qualcuno avrà forse voluto vedere nell'Esercito il rappresentante di un governo contestato e sprezzato; non dimentichiamo che a Mentana erano caduti tre vogheresi; un avvenimento che certamente non aveva contribuito a rasserenare gli animi ed a raccomandare la calma.

La Cavalleria italiana si avviava in quegli anni ad una fase di profonda trasformazione. Chiuso il periodo delle guerre di indipendenza, l'Arma veniva accresciuta di nuove unità e i reggimenti raggiungevano il numero di 20. Inoltre la guerra franco-prussiana del 1870 aveva creato nuove dottrine per l'impiego della Cavalleria per cui si impose la necessità di disporre di cavalieri e di cavalli ben addestrati mediante una intensificazione dell'addestramento e della istruzione a cavallo. Ciò comportava un aumento di impianti ed attrezzature indispensabili per impartire ad ufficiali e soldati una efficace istruzione equestre. Si spiega così come nel 1883 il comandante di « Nizza Cavalleria », che era allora di guarnigione a Voghera, chiedesse che alla Caserma Vittorio Emanuele fossero apprestati altri due maneggi scoperti <sup>40</sup>. I due maneggi avrebbero dovuto essere di dimensioni notevoli, cioè di 140 metri per 60 perché l'istruzione a cavallo si andava evolvendo verso una maggiore considerazione della velocità, un elemento disatteso dai pre-

<sup>39</sup> ALESSANDRO MARAGLIANO, *Teatro di Voghera*, Casteggio 1901, pagg. 144-153.

<sup>40</sup> Il colonnello comandante il reggimento « Nizza Cavalleria » al sindaco di Voghera, 9 novembre 1883 (A.C.V., cat. 13, cart. 633).

cedenti criteri di addestramento. Si spiegano così le dimensioni di questi due nuovi maneggi, tali da consentire l'esecuzione agevole di più « tempi » di galoppo. Questi maneggi scoperti erano agibili anche durante la cattiva stagione. A questo scopo avevano il fondo costituito da 50 cm. di ghiaia cui si aggiungeva uno strato di minore spessore formato da ghiaia piccola e sabbia <sup>41</sup>.

Pochi anni dopo il Comune fu interessato dall'autorità militare ad installare ventilatori nelle camerate per la truppa. La richiesta partì con una nota della Direzione del Genio di Alessandria al sindaco di Voghera:

In seguito a parecchi casi di febbre gastro-reumatiche manifestatisi fra i soldati del Reggimento di Cavalleria acquarterato in cotesta Caserma Vittorio Emanuele, il Comando del II Corpo d'Armata incaricava il Direttore di Sanità militare di recarsi sul posto per istudiare tale malattia e dalla relazione avutane ne risultò essere probabile che essa ripeta la sua origine dalla mancanza di aerazione nei dormitori della truppa. In conseguenza il prefato comando ha ordinato a questa Direzione di fare le opportune pratiche con cotesto onorevole Municipio, proprietario del quartiere, per lo stabilimento dei ventilatori nelle camerate.

Trattandosi di una cosa che interessa l'igiene è inutile che io spenda delle parole per raccomandarla alla S.V.Ill.ma, tanto più che sono ben note le buone disposizioni che ha sempre avuto cotesto onorevole Municipio per tutto quanto concerne l'acquarteramento del Presidio; e che i lavori di cui ora trattati non sono di molta entità <sup>42</sup>.

Il rapporto steso dall'ingegnere capo del Comune ci spiega in che cosa consistessero e come e dove fossero collocati questi ventilatori:

Ora dietro la stessa domanda per parte della Direzione territoriale di Alessandria, consultato il Capitano Medico del Reggimento per avere quelle indicazioni che potevano convenire, sulle medesime ho fatto eseguire un campione che qui unito presento all'esame dell'onorevole Giunta soggiungendo che i medesimi dovranno essere collocati all'esterno in corrispondenza d'ogni sfondo di finestra e rasente il pavimento e che la spesa di uno dei medesimi dato in opera verrebbe a costare L. 2,75; e richiedendosene come mi disse il prefato sig. Capitano Medico almeno uno per ogni scompartimento dei quattro grandi cameroni ed altrettanto (sic) per le altre camere minori, ossia una sessantina fra tutti, la spesa risulterebbe di lire centosessanta prossimamente. Dovendosi poi chiudere nella stagione invernale tali buchi per impedire il passaggio del

<sup>41</sup> Il colonnello comandante il reggimento « Lancieri di Milano », Ettore della Rovere di Montiglio, al sindaco di Voghera, 20 ottobre 1888 (A.C.V., cat. 13, cart. 633).

<sup>42</sup> Il direttore del Genio di Alessandria al sindaco di Voghera il 24 luglio 1886 n. 2824 (A.C.V., cat. 13, cart. 633).

freddo, si dovrà costruire un piccolo sportello in legno con manubrio simile da far entrare nel buco dalla parte interna, della spesa di una cinquantina di centesimi e quindi la spesa complessiva risulterebbe di lire centonovanta <sup>43</sup>.

L'installazione dei ventilatori fu approvata dalla Giunta Comunale di Voghera nella seduta del 28 luglio 1886 <sup>44</sup>.

Abbiamo visto in precedenza come i rapporti fra la cittadinanza vogherese e la guarnigione di Cavalleria consistessero soprattutto in incontri di carattere mondano e non ufficiale, ancorché con la Civica Amministrazione intercorressero quei buoni rapporti cui si accenna anche nella nota del direttore del Genio di Alessandria al sindaco di Voghera a proposito dei ventilatori. Le fonti ci hanno però conservato un documento che dinota come i rapporti fra il reggimento di Cavalleria e l'Amministrazione Comunale ricevessero una sorta di consacrazione ufficiale. Infatti, per la festa dello Statuto del 1887 il comandante di « Nizza Cavalleria », colonnello Luigi Crescio, invitava la Giunta Comunale ad assistere ad uno spettacolo di fuochi d'artificio allestito all'interno della caserma <sup>45</sup>. L'invito venne accettato con una tornita letterina del sindaco al colonnello Crescio <sup>46</sup>.

Dopo più di trent'anni dalla sua costruzione, la caserma cominciava a mostrare qualche necessità di restauro e ciò appare per la prima volta nel 1894 a proposito degli arconi delle scuderie <sup>47</sup>. Anche lo spazio cominciava a difettare tanto che per ricoverare i cavalli giovani appena giunti al reggimento si dovette adattare a scuderia provvisoria una tettoia <sup>48</sup>.

Nei primi anni di questo secolo, mentre era di stanza a Voghera il reggimento « Cavalleggeri di Roma », il Comune pose mano ad un notevole intervento nella caserma di Cavalleria. Si trattò infatti della installazione dell'impianto di illuminazione elettrica in tutto l'edificio. Il lavoro fu eseguito a cura della Officina comunale del gas e della luce elettrica nel 1904. Tutta

<sup>43</sup> Rapporto dell'ingegnere capo del Comune di Voghera 27 luglio 1886 (A.C.V., cat. 13, cart. 633).

<sup>44</sup> Il sindaco di Voghera al direttore del Genio di Alessandria il 30 luglio 1886 (A.C.V., cat. 13, cart. 633, minuta).

<sup>45</sup> Il comandante del reggimento « Nizza Cavalleria » al sindaco di Voghera, 2 giugno 1886 (A.C.V., cat. 13, cart. 633).

<sup>46</sup> Il sindaco di Voghera al comandante di « Nizza Cavalleria », 4 giugno 1887 (minuta) (A.C.V., cat. 13, cart. 633).

<sup>47</sup> Il direttore del Genio di Alessandria al sindaco di Voghera il 25 aprile 1894 n. 2157 (A.C.V., cat. 13, cart. 633).

<sup>48</sup> Il comandante del reggimento « Cavalleggeri di Saluzzo », colonnello Attilio Mattioli-Alessandrini, al sindaco di Voghera 13 luglio 1897, n. 669 (A.C.V., cat. 13, cart. 633). Da una annotazione apposta dall'ingegnere capo del Comune di Voghera sulla nota del comandante di « Saluzzo » risulta che il lavoro fu eseguito il 13 luglio stesso.

la documentazione relativa a questo importante lavoro è contenuta in una grossa cartella dell'Archivio Comunale <sup>49</sup>.

Come abbiamo poco sopra rilevato, il problema dello spazio cominciava a farsi sentire né poteva più essere risolto con ripieghi o soluzioni di fortuna, come la tetteria di cui si è detto o l'adattamento a scuderia per 90 cavalli di un qualunque locale della Caserma <sup>50</sup>. Una soluzione definitiva non poté più essere rinviata quando l'autorità militare decise nel 1900 di trasferire a Voghera, dove già erano in guarnigione 4 squadroni del reggimento « Cavalleggeri Guide », anche il 5° squadrone dello stesso reggimento che era distaccato ad Alessandria. Il Comune di Voghera doveva sopportare l'onere della costruzione di un nuovo fabbricato che potesse ospitare gli uomini e i cavalli di questo squadrone ma avrebbe voluto avere la garanzia che lo squadrone sarebbe rimasto permanentemente a Voghera, dove sarebbe stato ospitato l'intero reggimento, con una maggiorazione dell'affitto percepito dal Comune. Questo desiderio non fu accolto dall'autorità militare poiché il Ministero della Guerra ritenne « non conveniente addossare all'Erario una maggior spesa per fitto di locali a Voghera avendosi la possibilità di accasermare altrove con altra soluzione il 5° squadrone del Reggimento Cavalleggeri Guide senza spesa di sorta e con non minore vantaggio sotto l'aspetto militare » <sup>51</sup>. Sembra però che la stessa autorità militare fosse spiacente di non poter arrivare ad un accordo col Comune di Voghera, tanto da suggerire al Comune stesso di riconsiderare la questione mettendo in bilancio i notevoli vantaggi che ne deriveranno certamente al Comune per l'aumento della forza in uomini e cavalli onde decidere sulla convenienza o meno di accollarsi le spese per le nuove costruzioni, emettendo al caso parere esplicito di rinuncia, per tali lavori, a nuovi aumenti di canoni d'affitto. Per assicurarsi la presenza dell'intero reggimento in città, l'Amministrazione comunale di Voghera aveva anche direttamente interessato il ministro della Guerra dell'epoca che era il gen. Paolo Spingardi. A rappresentare i *desiderata* del Comune di Voghera al ministro fu l'on. marchese Pierino Negrotto-Cambiaso, che fu deputato del collegio di Voghera per la 23 e 24 legislatura. Del suo intervento presso il Ministero della Guerra egli diede notizia al sindaco della città scrivendogli:

In seguito al telegramma della S.V.Ill. ma mi recai personalmente a conferire con Ministro della Guerra, facendo a lui presente che oltre al vantaggio che ne deriverebbe alla istruzione dei soldati qualora fossero tutti riuniti pres-

<sup>49</sup> A.C.V., cat. 13, cart. 632.

<sup>50</sup> Deliberazione 18 luglio 1910 (A.C.V., cat. 13, cart. 635).

<sup>51</sup> Il direttore del genio di Alessandria al sindaco di Voghera, 13 ottobre 1910 n. 176 (A.C.V., cat. 13, cart. 635).

so la sede del Comando, si doveva tenere anche nel massimo conto il fatto che per la felice ubicazione e la razionale costruzione della locale Caserma Vittorio Emanuele, i reggimenti che nei cambi di guarnigione vi erano stati alloggiati, non avevano mai avuto a soffrire epidemie negli uomini e nei quadrupedi. Non tralasciai di aggiungere che altrettanto non si poteva dire di altre città che non avevano la fortuna di avere un fabbricato simile a quello di Voghera la cui costruzione era costata non lievi sacrifici alla città. Il Ministro non mi diede affidamento di sorta sulla conservazione del 5° squadrone a Voghera. Egli mi assicurò però che, nel prossimo riordinamento delle guarnigioni, necessitato dall'aumento della Artiglieria, si sarebbe tenuto conto delle aspirazioni analoghe ripetutamente rivolte al Ministero. [...] Non tralascierò di occuparmi della pratica che tanto sta a cuore a codesta On.le Amministrazione <sup>52</sup>.

In fondo quello che interessava l'amministrazione militare era la riduzione se non l'abolizione dell'affitto per il nuovo edificio che si voleva costruire; il Comune da parte sua non era disposto a donare allo Stato il nuovo edificio. Si arrivò ad una mediazione, nel senso che il Comune ridusse il canone d'affitto, dandone comunicazione alla Direzione del Genio di Alessandria in questi termini:

Per quanto sia vivissimo il desiderio di quest'Amministrazione di aver riunito nella nostra città l'intero reggimento, ritiene di non poter favorevolmente accogliere la richiesta di rinunciare totalmente ad un canone annuo d'affitto in considerazione della grave spesa che dovrà sostenere il Comune per la costruzione ex novo della caserma e delle relative spese annuali necessarie ad ogni fabbricato. Il canone richiesto è ben lungi dal rappresentare gli interessi o comunque i frutti del capitale occorrente alla costruzione, pure in considerazione dei vantaggi indiretti che l'accasermamento in città dello squadrone sarebbe per arrecare al Comune, la Giunta ha deliberato di ridurre ulteriormente la propria richiesta e di fissare in sole lire 1500 il canone annuo d'affitto per la nuova caserma <sup>53</sup>.

L'accordo completo però non era ancora raggiunto. Lo schema di convenzione steso dalla Direzione del Genio e mandato per esame al Comune di Voghera prevedeva lavori che maggioravano di 800 lire la spesa a carico del Comune preventivata in L. 60.000. Il sindaco di Voghera si affrettava pertanto a far sapere alla Direzione del Genio che « essa [l'Amministrazione Comunale] è però spiacente di non poter accettare questo nuovo onere non previsto nelle trattative, ed io prego la S.V. di non insistere nella richiesta, poiché il Consiglio Comunale assumendo l'impegno della costruzione dei

<sup>52</sup> L'on. Pierino Negrotto-Cambiaso al sindaco di Voghera il 7 ottobre 1910 (A.C.V., cat. 13, cart. 635).

<sup>53</sup> Il sindaco di Voghera al direttore del Genio di Alessandria, 14 ottobre 1910 n. 4557 (minuta) (A.C.V., cat. 13, cart. 635).



nuovi locali ha preso come base il preventivo di spesa di L. 60.000 e non credo possibile possa accettare un maggior aggravio, tanto più che tutti i lavori saranno eseguiti senza che dall'Amministrazione Militare venga corrisposto alcun maggior compenso sul canone d'affitto [...]. Questa Giunta Comunale » — rilevava ancora il sindaco di Voghera — « ha inoltre osservato che nella convenzione non si fa cenno della decisione del Ministero di riunire a Voghera l'intero Reggimento e ritiene quindi necessario che nella convenzione stessa venga menzionato l'impegno assunto di trasferire il 5° Squadrone nella nostra città, appena i nuovi locali saranno ultimati » <sup>54</sup>.

Questi nuovi locali avrebbero dovuto ospitare soltanto 60 uomini ed altrettanti cavalli; i rimanenti componenti del 5° squadrone, la cui forza era di 160 uomini e 150 cavalli, sarebbero stati ospitati in locali e in scuderie non occupati dai quattro squadroni accasermati nella Vittorio Emanuele, il cui fabbricato era esuberante rispetto alla consistenza del reggimento ospitato <sup>55</sup>. Il nuovo braccio della caserma avrebbe permesso una migliore organizzazione e razionalizzazione dei vari reparti del reggimento « con grande vantaggio della disciplina e dei servizi tutti del Reggimento » <sup>56</sup>.

Dalla documentazione conservata nell'Archivio Comunale di Voghera, non si riesce a stabilire quando e come i lavori per il nuovo fabbricato siano stati eseguiti. Molto probabilmente i documenti relativi sono conservati in altra categoria archivistica che non ho potuto consultare. È certo però che i lavori non si svolsero con la sollecitudine desiderata perché nel gennaio del 1915 il comandante del reggimento « Cavalleggeri Guide » colonnello Pietro Lanfranco scriveva al sindaco di Voghera:

Questo comando è spiacente dover far rilevare che, nonostante le formali assicurazioni di V.S.Ill.ma (foglio n. 3756 in data 18 settembre 1914) che il nuovo braccio in costruzione in questa caserma sarebbe stato ultimato entro il mese di Ottobre scorso e in tale epoca consegnato all'Amministrazione Militare, non ancor oggi, sebbene oltre la metà di Gennaio, i lavori relativi a tale costruzione sono stati ultimati.

Stante le continue pressioni da parte delle Superiori Autorità e la necessità di ritirare da Montebello lo Squadrone colà distaccato, lo scrivente rivolge preghiere alla S.V.Ill.ma di voler sollecitare la continuazione dei lavori affinché la nuova casermetta possa al più presto essere occupata dalla truppa del

<sup>54</sup> Il sindaco di Voghera alla Direzione del Genio di Alessandria, 30 dicembre 1910 n. 5891 (minuta) (A.C.V., cat. 13, cart. 635).

<sup>55</sup> Il direttore del Genio di Alessandria al sindaco di Voghera, 5 gennaio 1911 n.c. (A.C.V., cat. 13, cart. 635).

<sup>56</sup> Vedi nota precedente.

Reggimento. Si prega inoltre di indicare l'epoca precisa in cui il nuovo stabile potrà essere consegnato all'Amministrazione Militare per informarne la Superiore Autorità <sup>57</sup>.

Il ritardo era causato da inadempienze da parte della ditta appaltatrice rimasta in ritardo nella esecuzione dei lavori <sup>58</sup>. Una lettera ed un telegramma di sollecito furono pertanto spediti dal Comune alla ditta che era la « Impresa Geom. Zocchi e Ing. Finotti » di Pavia <sup>59</sup>. Queste premure sortirono il loro effetto perché il Comando Territoriale di Torino del Genio Militare ringraziava poco dopo il Comune di Voghera « delle sollecite comunicazioni fatte con il foglio a margine » (evidentemente le notizie sui solleciti di cui abbiamo appena scritto) con l'intesa che il giorno 30 gennaio avrebbe avuto luogo la consegna del nuovo edificio all'Amministrazione Militare <sup>60</sup>.

La riunione di tutto il Reggimento a Voghera avrebbe, fra l'altro, permesso anche allo squadrone fino ad allora distaccato, di potere compiere esercitazioni d'insieme in un terreno adatto per le manovre di cavalleria. Si trattava di una pianura sufficientemente estesa, con terreni a varia cultura, in parte boscosi, in parte aperti, con alvei torrentizi spesso asciutti nella stagione estiva, posti fra la riva destra del Po e le pendici delle colline preappenniniche e con a ridosso le montuosità dell'Appennino stesso. Questa varietà di terreno favoriva quella equitazione di campagna che si stava affermando come riconosciuto metodo di istruzione della Cavalleria italiana uscita, per iniziativa di alcuni coraggiosi ed intelligenti ufficiali, dal chiuso dei maneggi e delle piazze d'armi per correre la campagna, secondo i criteri d'impiego che l'Arma era venuta elaborando negli ultimi decenni.

Pochi mesi dopo l'entrata del 5° squadrone nel nuovo edificio della caserma Vittorio Emanuele, le « Guide » sarebbero partite per la guerra <sup>61</sup>. A

<sup>57</sup> Il comandante del reggimento « Cavalleggeri Guide » al sindaco di Voghera 17 gennaio 1915 n. 76 (A.C.V., cat. 13, cart. 636).

<sup>58</sup> Rapporto dell'ingegnere capo del Comune di Voghera 18 gennaio 1915 (minuta) (A.C.V., cat. 13, cart. 636).

<sup>59</sup> Allegati al rapporto di cui alla nota precedente.

<sup>60</sup> Il maggior generale Comandante Territoriale del Genio di Torino al sindaco di Voghera 24 gennaio 1915 n. 189 (A.C.V., cat. 13, cart. 636).

<sup>61</sup> Il reggimento era inquadrato nella 8ª brigata di Cavalleria, comandata dal generale Vittorio De Raymondi, facente parte a sua volta della 4ª divisione di Cavalleria comandata dal generale Alessandro Malingri di Bagnolo. Il reggimento combatté appiedato nel 1916 nel settore di Monfalcone e dell'Isonzo; nel 1917 dopo il rovescio di Caporetto, operò a San Vito al Tagliamento per coprire il ripiegamento della 3ª Armata. Nel 1918 durante la battaglia di Vittorio Veneto, le « Guide » parteciparono all'inseguimento oltre il Piave del nemico sconfitto. Il 2° gruppo forzò la Livenza e occupò Sacile. Il reggimento combatté ancora a Cordenans; raggiunse il Tagliamento che passò a nuoto fino a raggiungere Pozzuolo del Friuli. Per il comportamento in guerra lo stendardo delle « Guide » fu decorato di medaglia di bronzo al valor militare.

Voghera rimase il Deposito del reggimento cui si aggiunse anche il Deposito del reggimento « Cavalleggeri di Roma ». Dopo la prima guerra mondiale furono di guarnigione a Voghera il reggimento « Lancieri Vittorio Emanuele II » e, dal 1933 al 1943, il reggimento « Cavalleggeri del Monferrato », che fu l'ultimo reggimento a cavallo ospitato nella caserma Vittorio Emanuele II. Da questa caserma il reggimento partì nel 1940 per il fronte alpino occidentale e poi per l'Albania costituendo il « Raggruppamento Celere Speciale ». Sorpreso dagli avvenimenti dell'8 settembre 1943, il reggimento rifiutò di cedere le armi e raggiunse i monti di Berat combattendo contro i tedeschi. Il colonnello comandante, Luigi Lanzuolo, catturato in combattimento dai tedeschi, fu da questi fucilato. La sua memoria verrà onorata con la medaglia d'oro al valor militare.

Nel 1941 « Monferrato » diede vita anche ad un Gruppo Corazzato che al comando del maggiore Riccardo Martinengo-Marquet combatté con molto onore in Africa Settentrionale e in Tunisia.

REGGIMENTI DI CAVALLERIA DI GUARNIGIONE A VOGHERA  
DAL 1858 AL 1943

- 1858: *Cavalleggeri di Alessandria e Lancieri di Novara*;
- 1859: *Ussari di Piacenza*;
- 1860: *Ussari di Piacenza* e, dal 18 luglio, *Cavalleggeri di Lucca*;
- 1861: *Cavalleggeri di Lucca*, poi *Lancieri di Montebello* indi *Nizza Cavalleria*;
- 1862: *Savoia Cavalleria*;
- 1863: *Savoia Cavalleria e Lancieri di Milano*;
- 1864: *Savoia Cavalleria*;
- 1865: *Cavalleggeri di Lucca*;
- 1866: *Cavalleggeri di Lucca e Ussari di Piacenza*;
- 1867: *Lancieri di Aosta*;
- 1869: (fino ad agosto) *Cavalleggeri del Monferrato*;
- 1869-1871: *Cavalleggeri di Caserta*;
- 1872-1876: *Cavalleggeri di Roma*;
- 1877-1879: *Lancieri Vittorio Emanuele*;
- 1880-1883: *Cavalleggeri del Monferrato*;
- 1884-1887: *Nizza Cavalleria*;

- 1888-1891: *Lancieri di Milano*;  
1892-1897: *Cavalleggeri di Saluzzo*;  
1897-1901: *Cavalleggeri di Caserta*;  
1901-1907: *Cavalleggeri di Roma*;  
1908-1921: *Cavalleggeri Guide* (Deposito dal 1915 e dal 1917 anche Deposito dei *Cavalleggeri di Roma*).  
1926-1933: *Lancieri Vittorio Emanuele II*;  
1933-1943: *Cavalleggeri del Monferrato* (Deposito dal 1940 al 1943).

RAFFAELE COLAPIETRA

## LA PRESENZA MILITARE NEL TESSUTO URBANO E NELLA MENTALITÀ E COSTUME COLLETTIVI A CHIETI ED ALL'AQUILA

Aquila e Chieti non avevano mancato di recitare una loro parte non trascurabile sul versante militare dell'Ottocento borbonico.

Le vicende della prima si erano peraltro sostanzialmente assestate in proposito intorno all'ampia e fallimentare concentrazione strategica dell'esercito costituzionale di Guglielmo Pepe, ai primi del 1821, risoltasi nel disastro di Antrodoco.

Assai più articolati e complessi gli episodi militari di Chieti, in un primo tempo vertenti essenzialmente sull'utilizzazione degli edifici ecclesiastici, poi, nel 1852, precisatisi in termini più squisitamente urbanistici, con la costruzione del cosiddetto Stallone, in quella zona meridionale fuori porta S. Anna dove concordemente si individuava la sola possibile zona di espansione del centro storico, ed ancora, nel 1855, nella zona opposta della città, con quell'intelligente circonvallazione alla Civitella che aveva subito assunto il nome del suo promotore, il colonnello Salvatore Pianell, poi così in vista negli annali militari napoletani ed italiani.

L'unità nazionale, cioè, in termini concreti, un'occupazione militare analoga a quella francese che proprio così era stata ufficialmente, e significativamente, chiamata nei documenti della Restaurazione, poneva in primo luogo l'esigenza rinnovata dell'alloggiamento di truppe in edifici ecclesiastici.

Stanziamenti che col tempo si sarebbero rivelati costanti si verificavano in merito all'Aquila nella chiesa di S. Domenico, il cui convento rimaneva fino ai giorni nostri come carcere, nei complessi di S. Filippo Neri e di

AVVERTENZA. La presente relazione appare priva di note e di citazioni. Essa non è infatti che la versione ridotta del volume *Militari e civili in Abruzzo 1860 — 1940* che l'Editrice Vecchio Faggio di Chieti mette in distribuzione nelle librerie contemporaneamente allo svolgimento del congresso di Spoleto, nel maggio 1988.

S. Caterina Martire, rispettivamente come sedi del distretto e dell'ufficio di leva, soprattutto, anche qui fino ad oggi, nel convento degli Osservanti a S. Bernardino.

Quanto a Chieti, l'istituzione, nel luglio 1861, di una divisione militare territoriale, di cui assumeva il comando il generale Raffaele Cadorna, sottolineava nella città un primato regionale abruzzese in prospettiva stabile e sistematica, e quindi di autentica « militarizzazione ».

Essa si era fin dal settembre 1860 significativamente concentrata nel seminario arcivescovile, con successiva utilizzazione dell'ex convento degli Agostiniani, già da tempo adibito a fini militari, mentre S. Andrea, già sede degli Osservanti, continuava a svolgere funzioni ospedaliere, ed i Cappuccini e S. Chiara, sull'accennato versante meridionale di porta S. Anna, venivano requisiti rispettivamente per la fanteria e per i carabinieri.

Le novità della leva e specialmente, s'intende, la lotta al brigantaggio, caratterizzavano l'anno di permanenza chietina del Cadorna, a cui, nell'estate 1862, il Recagni faceva seguire la ripresa della collaborazione con la guardia nazionale mobile dei proprietari, tra ricatti, mediazioni autentiche e milantate, lettere anonime, e così via, il mondo provinciale di sempre, insomma, ma anche nuovi elementi d'incertezza e di turbamento, in merito ai quali Recagni mostrava di voler traccheggiare, mettendo da parte anche la testa di turco del clero borbonico.

Atmosfera distensiva, dunque, pur se sostanzialmente inconcludente, nella quale facevano spicco le controversie per la destinazione dell'ex convento dei Celestini alla Civitella e soprattutto per quella degli orti e dei torrioni cinquecenteschi dei Cappuccini allo Stallone, preliminare per impostare o meno un piano d'espansione edilizia vero e proprio fuori porta S. Anna.

L'autentico problema logistico di Chieti, fino ai pieni anni ottanta, rimaneva infatti quello della mancanza di una caserma degna di questo nome, idonea ad ospitare e smistare i grossi contingenti che incessantemente confluivano in città, e che non potevano perciò non continuare ad acquartiersarsi nelle chiese, in primo luogo S. Francesco e S. Antonio Abate, con le conseguenze di degrado rovinoso che si possono immaginare.

Fin dal gennaio 1867, per la verità, quando l'acquisto dell'ex convento delle Clarisse e lo sgombero del seminario sembravano in un certo senso aver assestato la situazione, la commissione edilizia aveva formalmente proposto di demolire lo Stallone e di edificare nell'orto dei Cappuccini.

Ma l'aver subito bloccato le prospettive di espansione civile, nonostante le ricorrenti suggestioni di edilizia popolare ed operaia, ed averle sostituite con la schiacciante caratterizzazione militare che stiamo per vedere, co-

stringeva la città ad esperire le vie di una urbanizzazione otto-novecentesca asfittica ed abnorme.

Non solo: ma, al di là delle beghe di giurisdizione tra autorità civili, militari ed ecclesiastiche, la cronaca giornalistica, di cui cominciamo a disporre con regolarità a Chieti sullo scorcio finale degli anni sessanta, ci delinea subito un quadro di vita quotidiana cittadina e provinciale assai più truce ed affocato, dai delitti omosessuali, o per vendetta e gelosia, nel mondo delle caserme, ai regolamenti di conti all'interno della « guerra civile della borghesia » in cui consiste tanta parte del cosiddetto brigantaggio postunitario.

Si cominciava intanto, nella primavera 1872, a soprelevare lo Stallone, come quinta di chiusura di una nuova progettata piazza del mercato extra-muraria, mentre l'arrivo della ferrovia, il 1° marzo 1873, imponeva la costruzione di una strada adeguata dalla città sul colle alla stazione nel fondo-valle del Pescara, una struttura che si definiva ben presto come essenziale per il mantenimento ed il potenziamento in Chieti delle attrezzature militari esistenti, nell'ambito di una *querelle* urbanistica particolarmente vivace in quegli anni, dalla sistemazione del corso alla riduzione della villa comunale a giardino pubblico.

Ed il risultato urbanistico della presenza militare si cominciava nel frattempo ad avvertire anche all'Aquila, non tanto, magari, nel 1874, con la cessione all'infermeria presidiaria (che vi si sarebbe trasferita dal castello soltanto nel 1883) del grande complesso quattrocentesco di S. Salvatore, donde l'ospedale si trasferiva nell'ex monastero celestino di S. Agnese, a ridosso delle mura settentrionali della città, quanto con alcune consuetudini che si andavano solidificando nel tempo, le riviste allo slargo del castello e le manovre nei pressi della collina di Collemaggio, che vedevano in tal modo ribadita e suggellata la loro marginalità extraurbana, ma la banda a quello che si cominciava a chiamare viale degli Alberetti, dinanzi al convento ed alla croce dei Cappuccini di S. Michele, un suggerimento distensivo e residenziale, insomma, ben al di là delle « frescheggiate » tradizionali, per quella vastissima zona intramuraria di Campo di Fossa che sarebbe restata inedita fino ai primi del Novecento.

Ed intanto, mentre il piccolo commercio al minuto si alimentava con la vendita all'asta di migliaia di paia di scarpe del distretto militare, e centinaia di donne si applicavano alla confezione del vestiario per la truppa, la ferrovia arrivava anche all'Aquila, nel maggio 1875, donde uno slargamento d'orizzonte forse soprattutto sotto il profilo militare in senso tecnico, attesa la ben nota importanza strategica dell'Abruzzo aquilano ai fini della difesa di Roma con le relative fortificazioni.

Probabilmente anche per questo le manovre estive cominciarono a de-

terminare un'incidenza di costume più rilevante, un contatto più stretto tra gli ufficiali e la buona società, addirittura, nel 1880, la presenza e la benedizione da parte del clero, dopo che appena un paio d'anni prima l'arcivescovo Filippi, in un'atmosfera elettrizzata dalla demolizione della chiesa di S. Francesco per costruirvi i portici del Liceo come una sorta di pronunciamiento borghese ed anticlericale, aveva avuto motivo di deplorare la diffusione delle bibbie protestanti al campo fra i soldati, anche questo, con tutta probabilità, un risultato della ferrovia.

Sempre nel 1880, in gennaio, il consiglio comunale di Chieti, dinanzi a pressioni dell'autorità militare spintasi a minacciare una diminuzione della guarnigione, si era rivolto a varare il progetto di una nuova caserma con grande cortile ma, ben comprendendo l'incidenza della decisione sugli immediati destini urbanistici della città, lasciandosi in merito la via aperta tra due soluzioni radicalmente opposte, la Civitella e Villa Nolli o gli orti dei Cappuccini.

Erano questi ultimi a prevalere, nel dicembre dello stesso anno 1880, con progetto affidato all'ingegner Livio Pomilio, in uno stato di assillante necessità che non va sottovalutato, e che aveva indotto tra l'altro per la prima volta all'impiego della forza per l'uso delle chiese a fini di alloggiamento militare.

La ventilata costruzione di un nuovo ospedale a Castellammare Adriatico, del resto, nella primavera 1881, che avrebbe sottratto a S. Andrea, alla Civitella ed a Villa Nolli il carattere di « frontiera » urbanistica tradizionale, da cui si mostrava di non voler decampare ubicando la caserma, come si è visto, alla parte opposta della città, ribadiva la subordinazione dell'autorità civile a quella militare, attraverso l'impegno assunto per l'impianto di un servizio tramviario per la stazione, che il ministro della Guerra aveva dichiarato imprescindibile da una eventuale prospettiva di ampliamento dell'ospedale militare di Chieti, mediante, è ben naturale, cessione gratuita del suolo pubblico, che costituiva l'autentica posta in gioco per l'intera *impasse*.

Perciò nel corso del 1881 la costruzione della nuova caserma ed i lavori a S. Andrea s'inquadraivano a Chieti in un mercato edilizio effettivamente elettrizzato, dal nuovo piano regolatore fuori porta S. Anna, elaborato anch'esso da Pomilio, con un politeama nella progettata piazza del Mercato, alla sistemazione dell'episcopio e di via Pollione, fino ad ulteriori rimaneggiamenti negli edifici militari di S. Agostino e della Civitella.

In realtà la situazione sarebbe stata ben presto egemonizzata da quella che correntemente si cominciava a chiamare « caserma distrettuale », specie dopo che nel maggio 1884 il Genio Civile aveva aggiunto al primitivo progetto un'attrezzatura efficientistica tendente a fare del nuovo complesso una



sorta di edificio pilota nel nuovo tessuto urbano cittadino, che inevitabilmente lo separava e lo isolava anche nei confronti di quest'ultimo, una « cattedrale nel deserto » *ante litteram*, si sarebbe tentati di dire, soprattutto dopo che del piano regolatore per il nuovo borgo fuori porta S. Anna si era ormai finito anche di parlare.

In realtà, lo ripetiamo, la consegna della nuova caserma, dove si sarebbe, tra l'altro, stanziato il reggimento di fanteria anziché il distretto, da parte del comune all'autorità militare, il 25 ottobre 1887, suggellava una situazione obiettiva di disagio sul cui sfondo erano la crisi agraria e la conseguente ondata emigratoria, ma i cui riflessi si avvertivano concretamente anche a Chieti con le voci d'impianto di una seconda caserma, stavolta per l'artiglieria, nell'ambito del nuovo ordinamento dell'arma, e magari a spese del completamento della ferrovia Roma-Sulmona, che avrebbe tardato in effetti fino al luglio 1888.

Protagonista di questa nuova tematica sarebbe stato peraltro il consiglio comunale dell'Aquila, a coronamento coerente del fervore borghese di cui già si è fatto cenno per gli anni ottanta, e di cui il collegamento ferroviario con Roma attraverso Rieti e Terni, nell'ottobre 1883, aveva rappresentato il culmine, con la strada di collegamento della città alla stazione, intitolata al XX Settembre, a rappresentare a sua volta l'elemento strutturale consapevolmente più importante, in quanto alternativa al centro storico tradizionale, ad asse di sostegno e di sviluppo dell'espansione verso Campo di Fossa.

La ferrovia di Roma otteneva in proposito l'effetto di un colpo di frusta, subito la prospettiva di una residenza estiva per il collegio militare della capitale, ma anche più larghe e quasi smodate ambizioni, che sempre sul fattore strategico, peraltro, facevano significativamente capo.

Non vi era dubbio, insomma, che per la struttura militare dovesse passare in buona parte l'auspicato *excelsior* aquilano, donde da un lato la gara tra comune e provincia nel rinunciare ai propri rispettivi diritti sull'ex monastero celestino di S. Basilio perché vi si stanziasse l'infermeria presidiaria ancor più comodamente che a S. Salvatore, dall'altro, nel luglio 1884, la sconfitta amministrativa della giunta Iacobucci proprio sul terreno della pretesa sua scarsa sensibilità alle esigenze militari.

Ed è significativo osservare che codesto oltranzismo dei progressisti vittoriosi si coniugava esclusivamente, per così dire, alle vere o presunte prospettive di sviluppo del municipalismo aquilano, in quanto sul piano ideologico, a differenza che a Chieti, dove per il momento elementi del genere sono del tutto assenti, il 1884 assiste all'Aquila ad una campagna vivacissima contro il mito militarista in quanto tale, ed i suoi metodi repressivi, esacerbato dall'atmosfera della Triplice.

Il municipalismo, peraltro, non tarda ad affermarsi senza contrasti, se è vero che nell'estate 1885 è la nuova giunta Ciolina a prendere l'iniziativa per la militarizzazione del convitto nazionale in chiave ostentatamente laicista ma anche inevitabilmente germanizzante, realizzata grazie all'intervento di Nicola Marselli che, segretario generale alla Guerra, è deputato nel secondo collegio dell'Aquila.

La sagacia conciliatorista del nuovo arcivescovo, l'aquilano Vicentini, manda del resto all'aria un anticlericalismo così strumentale e di parata, con l'allocuzione pronunciata il 26 febbraio 1887 per i caduti di Dogali, un episodio che, ovviamente, anche a Chieti mandava a sua volta all'aria, col mito dell'onore militare, tutte le buone intenzioni pacifiste ed antimilitariste che Filandro Colacito e Federigo Marfisi avevano cominciato a coltivare tra le fila dell'estrema sinistra radicale, e che si protraggono a lungo, magari nell'ambito della tipica contestazione democratica quanto all'Africa « che abbiamo in casa » e del ricompattamento del fronte patriottico determinato a Chieti, ben diversamente che all'Aquila, dall'intransigentismo dell'arcivescovo Ruffo Scilla, la cui inopportunità sarebbe stata peraltro indirettamente stigmatizzata dallo stesso Vaticano con un clamoroso *promoveatur ut amoveatur*.

Ed eccoci all'accennata seduta del 23 agosto 1887 nella quale, mentre da Chieti si continuava a carteggiare anche in merito alla costruzione di case operaie ed all'ulteriore ampliamento dell'ospedale militare, il consiglio comunale dell'Aquila offriva al Ministero della Guerra la cessione gratuita di 70 mila metri quadri per la caserma d'artiglieria e di 230 mila per la piazza d'armi, entrambe, è bene sottolinearlo, in direzione della stazione ferroviaria, con pagamento diretto da parte del Comune entro il 1888 ai proprietari del suolo ed agli appaltatori fino alla somma di mezzo milione, più le spese inerenti alle deviazioni dell'acquedotto cittadino per la fornitura gratuita dell'acqua.

Un colpo di fulmine come questo provocava, il 31 agosto, la riunione del consiglio comunale di Chieti in seduta straordinaria, per offrire anch'esso gratuitamente il suolo, senza però definirlo (il che sarebbe risultato determinante) e soprattutto, è bene rilevarlo, per stornare in favore della nuova caserma d'artiglieria il prestito di mezzo milione al 10% già contratto col deputato e consigliere comunale Camillo Mezzanotte (e la circostanza, s'intende, è anch'essa tutt'altro che trascurabile) per l'edificazione di un quartiere operaio.

L'iniziativa aquilana, che sormontava facilmente quella chietina, per di più poggiante su basi finanziarie comunali assai precarie in seguito al contratto del novembre 1885 per la fornitura dell'acqua della Maiella, s'inseriva in un vasto disegno di rimaneggiamento urbanistico.

Esso da un lato tendeva a potenziare il centro cittadino con la costruzione della nuova sede della cassa di risparmio, e dall'altro fissava due capisaldi ben precisi al tracciato di via XX settembre ed alla futura espansione verso Campo di Fossa, a monte il palazzo dell'Esposizione, oggi detto dell'Emiciclo, costruito per la grande manifestazione agraria del settembre 1888, ed a valle la caserma dell'artiglieria.

Quest'ultima, come s'è detto, insisteva a ridosso della stazione ferroviaria, ma anche della cosiddetta cascina Cappelli, l'azienda agricola extramuraria, cioè, di quei potenti proprietari, uno dei quali, Raffaele, sedeva alla Camera.

L'interesse della grande proprietà è dunque evidentissimo nella localizzazione aquilana, a cominciare da Giovanni Farinosi e Pasquale Nurzia, il quale ultimo è anche non a caso l'appaltatore dei relativi lavori di sterro, ed è così pressante sull'amministrazione comunale da indurla ad accrescere, nella convenzione definitiva del marzo 1889, a 600 mila lire le spese di copertura, ed a cedere gratuitamente per l'accasermamento provvisorio non pochi edifici privati ed ecclesiastici, tra i quali lo stesso recentissimo palazzo dell'Esposizione.

E tuttavia il disagio sociale crescente in città, ma più ancora nelle campagne, impone intorno al 1890 una battuta di riflessione, insinua nella prosa giornalistica un composito di ridicolo e di patetico delle armi al quale non si era abituati, e che si diffonde anche a Chieti, con sullo sfondo l'insofferenza per il colonialismo demagogico e di parata, ma più immediatamente quella per l'autoritarismo repressivo nelle caserme, finché, nell'agosto 1890, *Il Pensiero* di Camillo Di Sciullo comincia a fornire a questo stato d'animo soluzioni politiche conseguentemente anarchiche e libertarie.

All'Aquila non si riscontrava un estremismo intransigente ed intrattabile come quello di Di Sciullo ma, forse appunto per questo, grazie ad un giovane destinato a grande e meritata fama giornalistica, Silvio Spaventa Filippi, ed ai suoi giornali più congeniali, *La Campana Abruzzese* e *Tartarino*, la presa di distanza nei confronti del militarismo tradizionale risultava più ampia e diffusa che non a Chieti, a permeare ormai con compattezza l'opinione pubblica genericamente progressista.

Il fallimento del convitto militarizzato, venuto irrefragabilmente alla luce nel corso del 1891, costituiva un po' la cartina di tornasole di uno stato di cose come questo, sicché non è meraviglia che Francesco Donatelli e Cesare Falli, fondando nell'aprile 1893 *L'Avvenire*, che per un trentennio avrebbe rappresentato la tribuna della democrazia sociale e, ben presto, del socialismo all'Aquila, scegliessero di esordire proprio sul terreno del militarismo, come istituzione e come costume, con riflessi che si sarebbero fatti subito sintomaticamente avvertire a Montecitorio.

Va ricordato peraltro che il clima politico generale cominciava a chiudersi decisamente a qualsiasi prospettiva antimilitarista in senso pacifista e più o meno genericamente democratico, il *rappel* in corso attorno alle istituzioni avendo individuato con chiarezza e durezza i propri bersagli polemici nel socialismo e nell'anarchia.

Perciò *Il Pensiero*, che toccava in proposito senza paragone, tra il febbraio e il settembre 1894, prima del processo e della lunga persecuzione di Di Sciullo, i più alti livelli non soltanto regionali, si tiene aggiornato sul piano internazionale intorno alla teoria ed al costume, ma non tocca più il militarismo.

Si rimane insomma, così all'Aquila come a Chieti, ad un'andatura episodica, bozzettistica, ben lontana dalle tensioni degli anni precedenti.

Per imbatterci in un episodio schiettamente, consapevolmente antimilitarista, dobbiamo far capo alla polemica dell'*Avvenire* nel novembre 1896 (e quindi dopo Adua e Crispi, il che non è privo di significato) contro le grandi manifestazioni in onore del colonnello Stevani, tornato dalla brillante impresa africana di Kassala a riassumere il comando del 7° bersaglieri dell'Aquila.

Da Enrico Ferri ad Alfredo Bertesi, del resto, l'impostazione propagandistica dei socialisti all'Aquila è tutta tesa ad illustrare esclusivamente la funzione di classe dell'esercito, donde anche per l'*Avvenire* il pericolo di scade in una liturgia assertiva e perentoria, senza agganci concreti con la realtà, a parte l'attenzione vigile, e sia pure episodica, ai risvolti sociali della presenza militare in città.

Fu forse perciò la protervia autoritaria di Luigi Cadorna, per buoni tre anni, a partire dall'estate 1900, comandante della brigata all'Aquila, e senza dubbio ben sintonizzato con l'impostazione antimassonica ed antisocialista dell'*Eco degli Abruzzi*, il settimanale regionale cattolico promosso dall'arcivescovo Carrano, a restituire spazio e vigore, almeno in una certa misura, all'antimilitarismo dei socialisti aquilani, se è vero che già il 1° maggio 1901 veniva celebrato da Emidio Lopardi, che ne era il *leader* indiscusso, su questa dichiarata ed esplicita piattaforma polemica.

A Chieti, a differenza che all'Aquila, la pratica eliminazione di Camillo Di Sciullo dalla vita politica locale non aveva lasciato alcuna consistente eredità, non soltanto nel circoscritto e specifico ambito anarco-socialista, ma neppure in quello più latamente democratico della mentalità e del costume, sotto il profilo dell'antimilitarismo.

Con una estrema sinistra quanto mai blanda ed edulcorata, non esclusivamente nella prospettiva che ci concerne, dal *Domani* del marchese Della Valle al *Novello* di Ettore Janni, le cose passavano a Chieti più che lisce, ed anzi in una sorta di trionfalismo militarista di cui altrove si era perso da un

pezzo il ricordo, la stessa serie di suicidi che si verifica nelle caserme sullo scorcio del nuovo secolo non suscitando se non una deplorazione convenzionale e fine a sé stessa.

Se a qualcuno a Chieti il problema militare arrecava crescenti grattacapi era al Comune, che col 1901 aveva perso 10 mila lire annue d'introito di dazio consumo e l'anno successivo addirittura 24 mila, a causa del trasferimento stabile dello squadrone di cavalleria e frequente di vari contingenti di fanteria in Puglia per motivi di ordine pubblico, un dissanguamento che contribuiva in misura non trascurabile alla clamorosa dichiarazione di fallimento che avrebbe colpito il Comune nell'aprile 1905, esasperando l'atonia della vita pubblica cittadina.

In quegli stessi mesi il socialismo aquilano viveva anch'esso, come largamente in Italia, la sua brava evoluzione anarco-sindacalista, che avrebbe per reazione fatto irrigidire e fortemente snervare la maggioranza riformista di Lopardi, ma che per il momento, sulla scia delle continue violenze e angherie della vita di caserma, la cui denuncia si allungava interminabilmente, era in grado di incidere con vigorosa polemica forse proprio soprattutto sul terreno dell'antimilitarismo, in nome della solidarietà di classe.

Vero è peraltro che con questo momento di fine 1905, appassionato e coerente a tutta una certa tradizione aquilana socialista e latamente democratica, quest'ultima culmina ad un tempo e viene repentinamente pressoché del tutto meno.

All'opposto, la piena età giolittiana ci fa assistere a Chieti e provincia ad una novità imprevedibile, determinata del resto da una sua caratteristica strategica profonda e diffusa nel Mezzogiorno, l'impiego dell'esercito per il controllo delle vicende elettorali politiche e amministrative, che provoca un sussulto di reazione schiettamente liberale, quale all'Aquila non si era mai avuta occasione di sperimentare.

Esso, insieme col discredito piovuto addosso al partito « nero » per il fallimento del Comune, non dovette essere estraneo alla vittoria amministrativa dei partiti popolari a Chieti, nell'estate 1910, contemporaneamente che all'Aquila.

Ma essa, anche qui secondo un modulo abbastanza frequente, favorì la ripresa di un'atmosfera affaristica e speculativa latamente intesa, all'interno della quale, dopo un quarto di secolo, era sintomatico che venisse riesumata anche la caserma d'artiglieria.

La vicenda relativa si trascinò dall'ottobre 1910 al febbraio 1915, allorché ebbero inizio concretamente i lavori per quella che sarebbe stata la caserma Berardi, una gestazione laboriosissima che ribadiva sia la subordinazione sostanziale, a Chieti, delle istanze civili a quelle militari, anche quan-

do le prime scaturivano da una prospettiva di espansione urbana tutt'altro che trascurabile, sia l'approssimazione nella gestione del problema da parte dell'amministrazione comunale che, a pochi anni da un fallimento ammonitore, non esitava a compiere un vero e proprio salto nel buio, le cui conseguenze deludenti si sarebbero fatte avvertire a lungo.

Basti qui ricordare che il concorso da parte del Comune fu fatto aumentare da 400 mila a 700 mila lire, e la cessione gratuita di suolo esattamente quintuplicata rispetto agli originari 25 mila metri quadri, senz'alcun collegamento col piano regolatore di edilizia popolare fuori porta S. Anna, che veniva anzi definitivamente affossato, e con una sintomatica dispersione dei suoli fino alle adiacenze della stazione ferroviaria.

Unico a levare la voce in consiglio comunale contro tanta cecità fu il socialista Gian Gabriele Valignani, deputato nel 1913 e quindi presumibilmente portavoce della netta maggioranza della popolazione di Chieti.

E la circostanza è da sottolineare anche in riferimento alla guerra di Libia che, dopo la comprensibile iniziale infatuazione patriottica, riprende ed accentua a Chieti l'accennato clima di distacco, se non propriamente di ostilità, che nei confronti del mondo militare si era andato strutturando durante l'età giolittiana.

*Il Fischietto*, il giornale popolare ispirato da Smeraldo Zecca nella sua lunga battaglia contro i Mezzanotte, si evolve ben presto, e radicalmente, su posizioni del tutto inconsuete di pacifismo classista, riproponendo addirittura la delusione democratica e patriottica del 1860 dinanzi alla propaganda demagogica del nazionalismo, pronto a cavare dall'inganno libico la medesima egemonia usurpata a suo tempo a spese ed a danno dell'onesta generosità garibaldina.

Anche sul piano strutturale, del resto, quella che si cominciava a costruire a Chieti nel febbraio 1915 non era più una caserma d'artiglieria ma un edificio militare d'incerta ed approssimativa destinazione, in quanto nel corso del 1914 era stata impostata e sostanzialmente condotta a termine una caserma nuova di zecca al termine di viale D'Annunzio a Pescara.

Per motivi diversi, dunque, ma concorrenti nel determinare un'atmosfera di atonia e quasi di rassegnata sfiducia nella pubblica opinione, a non parlare, s'intende, delle conseguenze traumatizzanti del terremoto della Marsica all'Aquila, quest'ultima città e Chieti affrontano senza atteggiamenti particolari, men che meno pro o contro il militarismo, la crisi dell'intervento.

La guerra all'Aquila, nel risvolto, s'intende, che qui più propriamente ci può concernere, significa essenzialmente un ritorno massiccio alla situazione deplorabile degli anni sessanta dell'Ottocento quanto ad occupazione militare di edifici ecclesiastici ed in genere monumentali, con le conse-

guenze rovinose e più d'una volta irreparabili (S. Domenico, S. Benedetto d'Arischia, S. Lucia delle Agostiniane) che si possono immaginare.

Al grave deperimento del patrimonio artistico e monumentale che caratterizza all'Aquila la grande guerra fa riscontro da Chieti e provincia una sorta di antologia di lettere dal fronte che, pur non particolarmente originale, documenta con una certa efficacia la manipolazione di uno spirito pubblico che, come s'è visto, si era manifestato-tutt'altro che conformista ai tempi della guerra di Libia.

Non a caso nel giugno 1919 anche a Chieti la smobilitazione pronta, assoluta, degli animi non meno che dei mezzi, è la parola d'ordine centrale nel programma dei socialisti.

Neppur qui si tratta, s'intende, di un'originalità particolare, né è nostro compito addentrarci ora in una tematica che attualmente non ci compete.

Il ricordo ci è parso tuttavia non inutile, allo scopo di documentare anche per queta via il carattere assorbente, totalizzante, della guerra, dopo la quale è senza dubbio estremamente arduo che non solo le parti politiche ma gli stessi rapporti fra militari e civili, i comportamenti reciproci, le gerarchie di valori, e così via, possano tornare alle dimensioni ed alle proporzioni precedenti.

Tipica in proposito la contrapposizione autentica di civiltà che si verifica a Chieti tra il settembre e il dicembre 1920, la carica a fondo antibolscevica che il generale Pantano, comandante della divisione, innesta del tutto autonomamente su una manifestazione patriottica e combattentistica quale la sagra della Maiella organizzata da Raffaele Paolucci, il monumento ai caduti identificato dai socialisti con un istituto di assistenza e beneficenza alle vittime della guerra.

È sintomatico pertanto che la stessa marcia su Roma s'inquadri a Chieti nel bel mezzo di un'apoteosi essenzialmente militare, quella del generale Gabriele Berardi, il cui nome è dato alla nuova caserma, ora adibita a scuola per gli allievi ufficiali d'artiglieria, mentre dall'Aquila si sarebbe l'anno successivo risposto con l'altra e maggiore sagra della Maiella, che avrebbe consacrato la complementare apoteosi di Andrea Bafile.

Ma è altrettanto significativo che sia la tematica strutturale militare, più precisamente la perdita di ogni superstite contingente d'artiglieria, a far inciampare il fascismo a Chieti già nella primavera 1923 ed a consentire alla vecchia amministrazione democratica di cadere in piedi, dinanzi alla fascistizzazione imposta da Giustino Troilo.

Mentre peraltro codesta tematica si riduce sostanzialmente a Chieti ad un lungo stillicidio cronachistico che attraversa l'intera epoca fascista, tutt'altro è da dirsi all'Aquila dove essa diventa anzi una componente tarda,

ma essenziale, nel vasto e complesso disegno di rimaneggiamento territoriale ed urbanistico impostato dal podestà Adelchi Serena fin dal febbraio 1927.

Un truce delitto alla fine del 1928 e, nelle stesse settimane, la freddezza con cui i necrologi di Cadorna ricordavano il suo soggiorno aquilano, contribuirono forse a suggerire una certa prudenza nel premere il tasto di una presenza militare che all'Aquila rimaneva tutt'altro che omogenea allo spirito pubblico ed alle vecchie tradizioni democratiche e socialiste.

Intorno al 1930, peraltro, il recupero paesaggistico e monumentale del castello, è quello ambientale della villa comunale, imposero la localizzazione così delle riviste militari come dell'istruzione premilitare fascista al viale ed al piazzale di Collemaggio, con conseguente emarginazione di questa zona, già ghettizzata in certo modo dalla presenza del manicomio, ai limiti della ruralizzazione.

Il problema della strutture militari si pose perciò all'Aquila per ultimo, come suggello che segnasse verso nord, al di là del castello, degli impianti sportivi e di quelli ospedalieri ed assistenziali, una sorta di frontiera, di sbarramento urbanistico, che compattasse definitivamente la soluzione prescelta, di tipo turistico e più latamente efficientistico, in direzione del Gran Sasso.

Tra il febbraio e l'agosto 1937 vennero pertanto gettate le basi per le caserme degli allievi ufficiali di fanteria, cinque edifici su 79 mila metri quadri per mille uomini e 8 milioni di spesa, da rimborsare dall'autorità militare in 35 anni, una clausola, quest'ultima, che fin dall'inizio suscitò tensione col Comune ed un rapido ridimensionamento del progetto.

Perciò i lavori, iniziati nel novembre 1937 non senza gravi disagi nella cittadinanza per la rinnovata frantumazione delle scuole elementari, fin dal 1909 raggruppate nell'ex ospedale di S. Salvatore ed ora allontanate per far posto alla sistemazione provvisoria degli allievi ufficiali, i lavori, dicevamo, si protrassero fino al maggio 1940, le rinnovate esigenze belliche avendo riproposto il problema delle requisizioni e fatto tramontare le velleità di ottenere un comando di divisione.

Ed è sintomatico che, quando ai primissimi del 1941, attesa la persistente insufficienza delle attrezzature militari cittadine, il ministro della Guerra suggerì la costruzione di due « caserme funzionali » a fini di smistamento, le autorità aquilane propossero di localizzarle nelle adiacenze delle caserme degli allievi ufficiali, proprio per ribadire il significato di frontiera della zona rispetto alla programmata primaria funzione turistica della città.

E si dovette esclusivamente alla necessità di ubicarle a non grande distanza dalla stazione ferroviaria se le cosiddette « casermette », in funzione ai primi del 1942, vennero localizzate subito dopo la piazza d'armi, in una zona che, come oltre mezzo secolo prima, era valutata al di fuori di qualsiasi prospettiva di ampliamento urbano.



Esse vennero perciò ad assumere per lungo tempo nella mentalità collettiva aquilana, a differenza di quelle per gli allievi ufficiali, organicamente inserite a chiusura del tessuto urbano, un significato simbolico remoto, come di qualche cosa che non era più la città e non era ancora la campagna, un'ambiguità senza scopo, eccentrica e di massima estranea.

Che poi la caotica e tumultuosa espansione dell'Aquila si sia verificata proprio in quella direzione, sì da travolgere e sommergere le « casermette » come un relitto forse ancora funzionale dal punto di vista militare, ma senza dubbio pressoché archeologico da quello urbanistico, questa è in gran parte storia di ieri e, forse meglio, politica civile e culturale di oggi.



CLAUDIA CONFORTI

## IL RIUSO MILITARE DELLA CITTÀ: IL CASO DI FIRENZE

È improprio parlare di una strategia degli insediamenti militari a Firenze all'indomani dell'unificazione nazionale. Infatti più che su un piano urbanistico mirato a precise esigenze di difesa e di controllo della città e delle sue strutture, gli insediamenti militari postunitari a Firenze sembrano configurati su un disegno che intreccia nessi casuali, circostanze accidentali e, naturalmente, istanze logistiche prioritarie. Una prova indiretta di questo assunto si ha nella configurazione urbana delineata dal piano di ampliamento di Giuseppe Poggi (1865): infatti nella prima redazione il Campo di Marte con le nuove caserme era collocato Oltrarno, in corrispondenza delle Cascine, alle quali si collegava mediante un ponte in asse con il piazzale del Re. Nella stesura immediatamente successiva — e definitiva — il Campo di Marte viene localizzato a nord-est della città, all'incirca dove oggi si trova lo stadio. La totale difformità di localizzazione è interpretabile come prova dell'assenza di una strategia urbanistica univoca degli insediamenti militari, mentre fa intuire la volontà (di cui Poggi è presumibilmente l'interprete, non necessariamente il promotore) di asservire anche le strutture militari a quell'organico progetto di moderno e grandioso decoro urbano che fece vibrare, con l'intensa fugacità dell'illusione, il breve sogno di Firenze capitale. Così che la prima localizzazione più che da esigenze specificamente militari, sembra suggerita dalla volontà di risanamento e riqualificazione di un'area suburbana malsana e depressa e per di più non lontana dalla residenza reale di Pitti; mentre la localizzazione definitiva ha lo scopo evidente di « pilotare » la crescita edilizia di uno dei settori urbani destinati dal piano a forte sviluppo.

I nuovi — e massicci — insediamenti militari, che annoverano caserme, scuole, ospedali, scuderie, alloggi per ufficiali e numerosissimi uffici, tendono ad essere alloggiati in edifici già di proprietà demaniale, al fine di non aggravare con ulteriori acquisti, espropri o costruzioni, il bilancio già allarmante di Firenze capitale.

Come prevedibile, si manifesta la tendenza ad utilizzare strutture edilizie eteronome, talvolta già riadibite ad uso militare in periodo lorenese, talaltra rimaste parzialmente inutilizzate dopo le soppressioni delle congregazioni religiose. Altre volte ancora si fa ricorso a complessi conventuali, ancora di proprietà religiosa, sottoutilizzati. È questo il caso della caserma del Carmine, nel palazzino annesso al convento omonimo, che ospita « due Compagnie d'Amministrazione, una Compagnia del Genio, uno Squadrone di Cavalleria », per complessivi 600 uomini e 90 cavalli; del convento di San Paolino, nei pressi di piazza Santa Maria Novella (Via Palazzuolo), dove alloggia uno squadrone di Lancieri di Firenze, composto da 150 uomini, e che nel 1864 viene ristrutturato a carcere militare per detenuti in attesa di giudizio. E ancora della caserma di Santa Croce, nel convento omonimo, utilizzata per un battaglione di 400 Bersaglieri con 120 cavalli; del convento di Santa Trinita, dove ha sede lo Stato maggiore con tre compagnie di Granatieri, per complessivi 400 uomini e 15 cavalli; di quello d'Ognissanti, dove sono distaccate tre compagnie di Granatieri, con 300 uomini e 10 cavalli.

Questi dati (desunti dai documenti del Servizio del Genio Militare — Direzione di Firenze, archivio ISCAG), pur nella loro forma rapsodica e del tutto parziale, sono sufficienti a dare un'idea dell'aggravio logistico conseguente agli insediamenti militari postunitari, per una città di circa centocinquanta mila abitanti, quale era Firenze nel 1865.

La legge del 1866 sull'esproprio del patrimonio ecclesiastico sottoutilizzato o impiegato per usi diversi da quelli religiosi, faciliterà anche a Firenze la massiccia acquisizione di conventi, che, opportunamente rifunzionalizzati, finiranno col costituire la quasi totalità del patrimonio edilizio militare, aggiungendosi alle strutture granducali. Queste ultime comprendevano, oltre alla Fortezza di San Giovanni o da basso e il Forte di San Giorgio o di Belvedere (vedi tav. 1), entrambi di costruzione cinquecentesca, le seguenti caserme: la caserma dei Cacciatori a cavallo in corso dei Tintori (quartiere S. Croce); la caserma dei Veliti in via dei Castellani (dietro gli Uffizi); la caserma di Cavalleria, costruita nel 1850 dall'architetto Domenico Giraldi in fondo a via Faenza, prospiciente la Fortezza da basso; la cavallerizza con gli alloggi per gli ufficiali costruita nel 1852 dall'ingegner Angiolo Caprilli dinanzi all'ingresso principale della Fortezza; la caserma della Gendarmeria, ricavata nel monastero di Santa Caterina, tra via San Gallo e piazza San Marco; l'ospedale militare insediato nell'antico Conservatorio di Sant'Agata in via San Gallo. Infine sul Lungarno presso piazza dei Giudici, dove sorgeva l'antico castello d'Altofronte, aveva sede il Generale Comando, l'Amministrazione militare e il Commissariato di guerra.

Non tutti gli edifici ad uso militare del periodo lorenese mantennero

la medesima destinazione dopo il 1864: l'edificio in piazza dei Giudici divenne sede della Direzione compartimentale del Demanio, mentre la caserma dei Veliti, per fare un altro esempio, venne accorpata con l'antica biblioteca Magliabechiana e costituì la prima Biblioteca Nazionale di Firenze, successivamente trasferita (1935) nell'edificio costruito da Cesare Bazzani accanto al convento di Santa Croce.

L'assetto definitivo degli insediamenti militari a Firenze capitale richiese alcuni anni di lavori di ristrutturazione e fu interamente concepito e coordinato dall'ingegnere piemontese Giovanni Castellazzi, nella sua qualità di direttore del Genio militare di Firenze e di membro della Commissione logistica preposta al trasferimento della capitale nel capoluogo toscano.

Dei diciassette conventi acquisiti dallo Stato in queste circostanze, ben nove alloggiavano strutture militari. Essi sono precisamente: il convento della SS. Annunziata (Ministero della Guerra); il convento di Santa Caterina (Ministero della Guerra) (vedi tavv. 2, 3 con progetto di ristrutturazione del Castellazzi); il monastero di Sant'Apollonia, in via San Gallo (magazzino delle merci militari); il monastero di Candelini in borgo Pinti (Intendenza militare e caserma dei Carabinieri); il convento delle Poverine Ingesuate, già collegio dei figli dei militari, posto nelle vicinanze della Porta di Giustizia (caserma di Fanteria); nell'Oltrarno: il convento del Carmine, dove, causa la vicinanza della reggia di Pitti, fu ubicata la caserma delle Guardie del corpo di S. M.; il convento di S. Jacopo Soprarno, posto in capo al ponte di Santa Trinita (Ministero della Marina); infine i due conventi contigui dello Spirito Santo e di San Gerolamo sulla Costa San Giorgio, vicino al Forte Belvedere, per le caserme di Fanteria.

Il Comando Generale dello Stato Maggiore condivide le antiche Scuderie medicee di San Marco con il Ministero della Guerra, con la Direzione del Genio e con la caserma di Cavalleria.

Nell'antico complesso mediceo prospiciente il Giardino dei Semplici dal sec. XVI erano concentrate le scuderie, il maneggio e la cavallerizza granducali; il grande serraglio degli animali feroci, il teatro per le lotte tra fiere e per le cacce e, infine, nei cosiddetti quartieri della Sapienza, alcuni laboratori di scultori, come documenta una planimetria settecentesca (tavv. 4, 5). Le nuove destinazioni comportarono massicci lavori di adattamento, che sono puntualmente testimoniati in tre belle tavole acquarellate, datate 1869 conservate all'ISCAG (tavv. 6, 7, 8).

Ristrutturazioni, rifacimenti, aggiustamenti, in gran parte eseguiti direttamente dal Castellazzi, caratterizzano gli insediamenti militari postunitari, che si configurano come un imponente piano di riuso della città. Bisognerà attendere il 1880-'81 per avere un edificio militare costruito ex novo: si trat-

ta della nuova caserma di Cavalleria costruita ai prati della Zecca, sulla testata dei parterres di piazza Beccaria, dove il piano Poggi prevedeva un edificio per bagni pubblici.

Se si osserva la pianta generale di Firenze, appare evidente che, benché la massima concentrazione di strutture militari sia localizzata nel settore compreso tra la Fortezza da basso e piazza San Marco, esse sono tuttavia diffuse nell'ordito cittadino, e ne costituiscono una componente perfettamente integrata e consolidata, anche sotto il profilo della forma edilizia. Esiste infatti un rapporto sottilmente solidale tra la disseminazione topografica delle strutture militari, il loro linguaggio architettonico e la rinnovata funzione sociale, assai più variegata, che l'esercito è venuto assumendo nel processo di unificazione nazionale.

L'opzione linguistica del Castellazzi, significativamente rappresentata nella ristrutturazione del convento di Santa Caterina, è improntata a quel 'neorinascimento' prosciugato, di maniera quasi ideogrammatica, che Giuseppe Poggi definiva con affettuosa ironia « stile toscano del Risorgimento » e che caratterizza tanta parte dell'edilizia civile fiorentina, qual'è per esempio quella di un Felice Francolini.

Questa scelta, se risente del raffinato storicismo di Carlo Promis, di cui Castellazzi fu allievo prediletto alla Regia Università di Torino, è certamente orientata anche da una sottile opportunità politica. Attraverso l'immagine degli edifici militari il direttore del Genio sembra voler ammorbidire l'avversione che parte della città nutre nei confronti di quella che sembra un'invasione piemontese, dissimulandone la massiccia presenza col ricorso ad un linguaggio familiarmente consolidato nella tradizione fiorentina. Linguaggio inoltre del tutto 'demarzializzato', anzi fortemente connotato in senso civile, così da interpretare efficacemente il ruolo più allargato in senso sociale che il nuovo esercito italiano, sorto dalle guerre risorgimentali, sembra chiamato a svolgere.

Questa scelta stilistica, tutta giocata su esili combinazioni di cornici, bugne lisce, timpani stilizzati, lesene e archivolti, dove domina l'uso sapiente e smalzato degli intonaci e delle malte cementizie che simulano la pietra, è destinata a divenire canonica nelle fabbriche militari dell'Italia unita. Essa infatti accoppia « la solidità, la comodità e la bellezza all'economia della spesa », doti che, insieme alla « parsimonia e sobrietà di linee » costituiranno i fondamenti della manualistica del settore, particolarmente esuberante alla fine del secolo\*.

\* Desidero ringraziare il sottotenente Corrado Lattanzi dell'ISAG per le ricerche nell'omonimo Archivio.

## B I B L I O G R A F I A

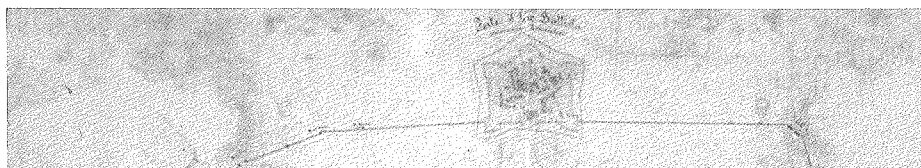
Le notizie relative agli insediamenti postunitari del 1864 sono tratte dall'Archivio dell'ISCAG (Ist. Storico e di Cultura dell'Arma del Genio - Roma), *Servizio del Genio Militare*, Direzione di Firenze, Esercizio 1865, Specchio dei lavori di miglioramento..., I, II.

Una copiosa documentazione sulle fonti conservate presso l'A.S.F. (Archivio di Stato di Firenze) e l'A.C.S.R. (Archivio Centrale dello Stato in Roma) sugli edifici interessati e sugli architetti coinvolti si trova in *Nascita di una capitale. Firenze, settembre 1864/giugno 1865* (a cura di P. Roselli), Firenze 1985, con bibliografia. Una rassegna di materiali dell'Archivio ISCAG è in A. FARA, *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Roma 1985, che nel secondo capitolo delinea la figura di Giovanni Castellazzi.

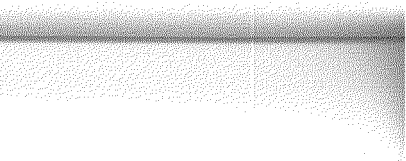
Sulla manualistica delle fabbriche militari fiorenti alla fine del secolo si vedano i numerosi esemplari conservati alla biblioteca dell'ISCAG, tra cui, particolarmente significativo quello intitolato *Norme Generali sulla decorazione degli edifizi militari*, s.d., collocabile dopo il 1880.

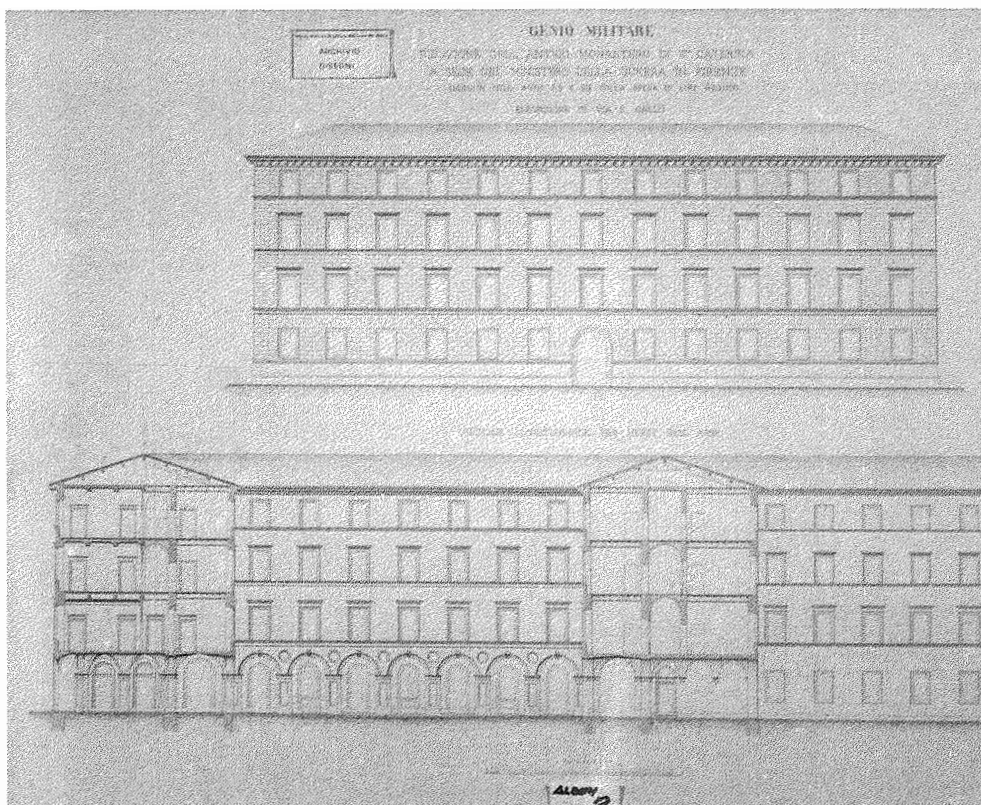


85  
GAS



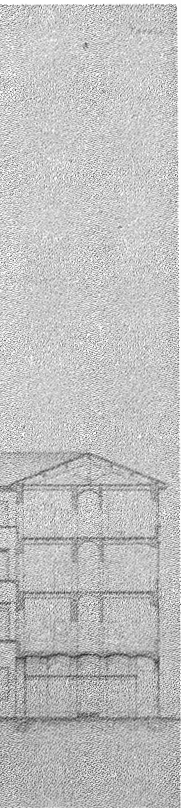




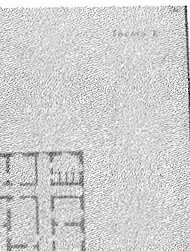


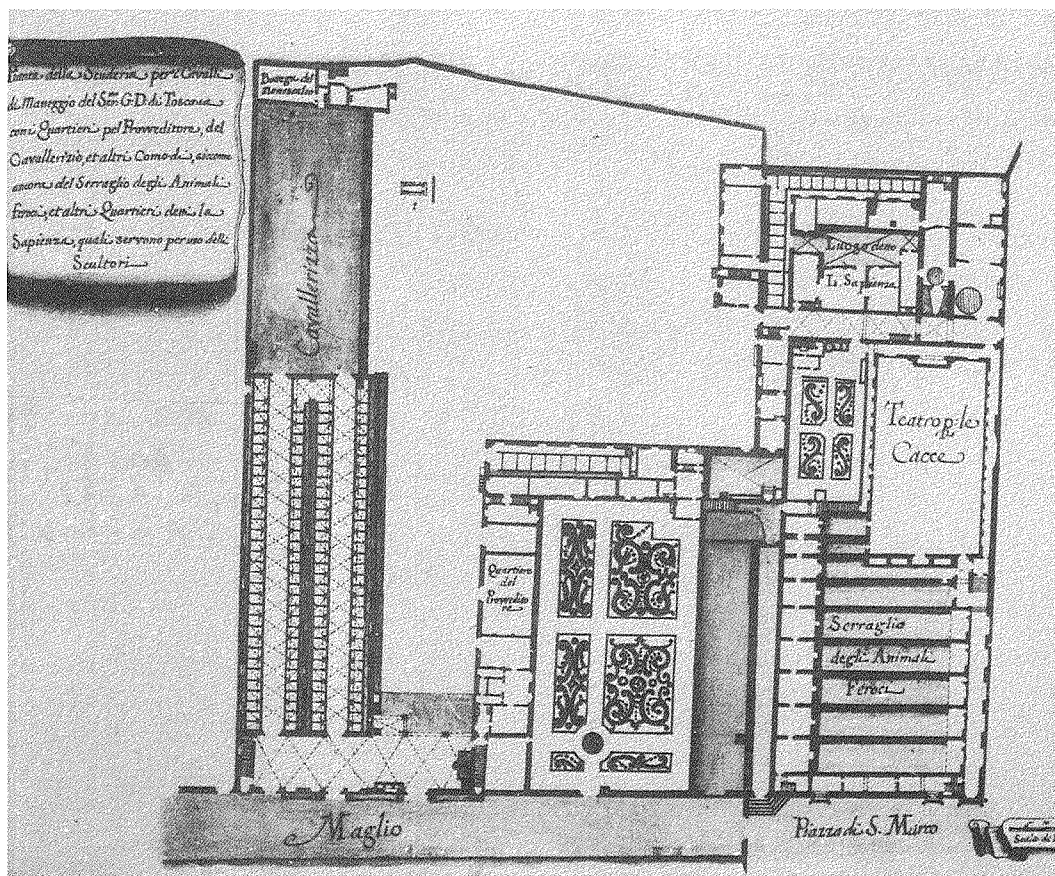
TAV. 2 - Prospetto e sezione della ristrutturazione del convento di S. Caterina a Firenze (I Album n. 2-2402, tav. 2, acquerello).



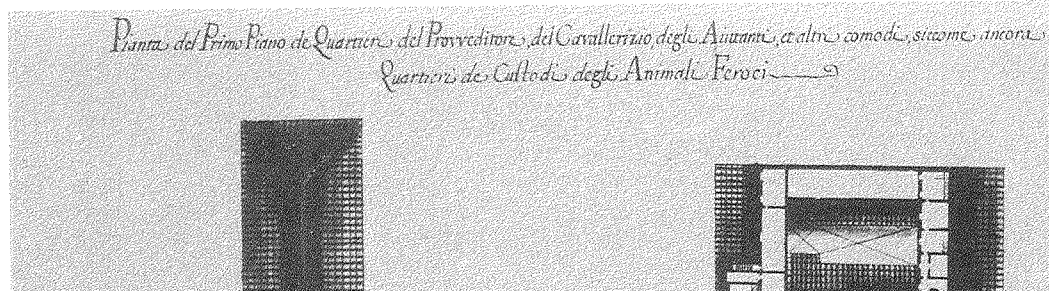


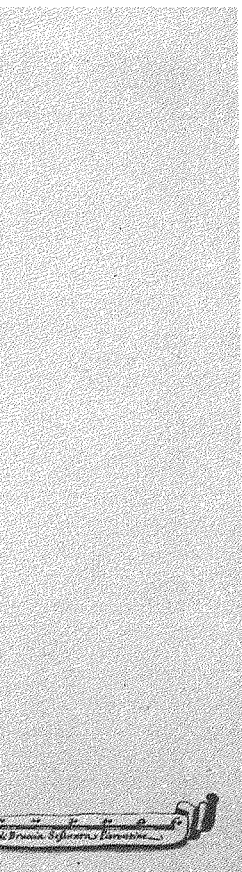
Ivi, Edifici militari,



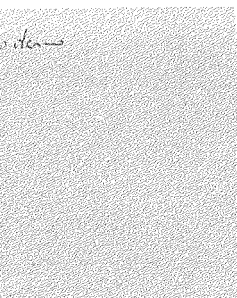
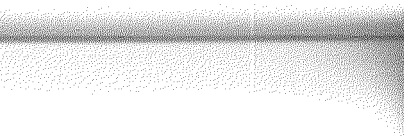


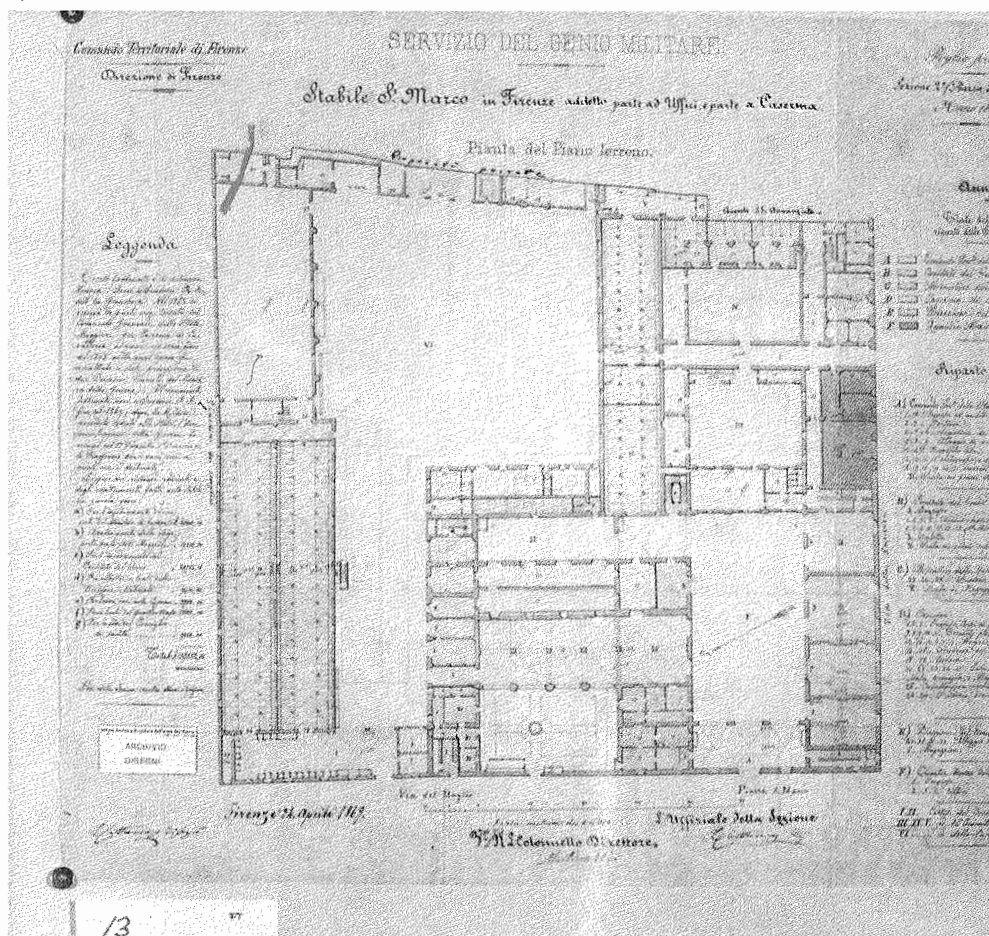
TAV. 4 - Pianta del piano terra del complesso 'delle stalle' di San Marco nel sec. XVIII (Wien, Österreichische Nationalbibliothek - Handschriften, Cod. Min. 30, *Piante de' palazzi, e scuderie di S.A.R. e delle Real*





sterreichische Nationalbi-  
*ali ville*, tav. 10).



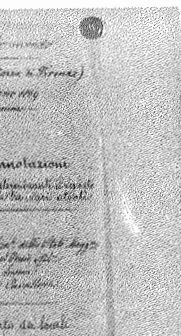


TAV. 6 - Pianta del piano terreno della ristrutturazione del medesimo edificio, 1869 (Archivi  
fici Militari, XII — C — 935).

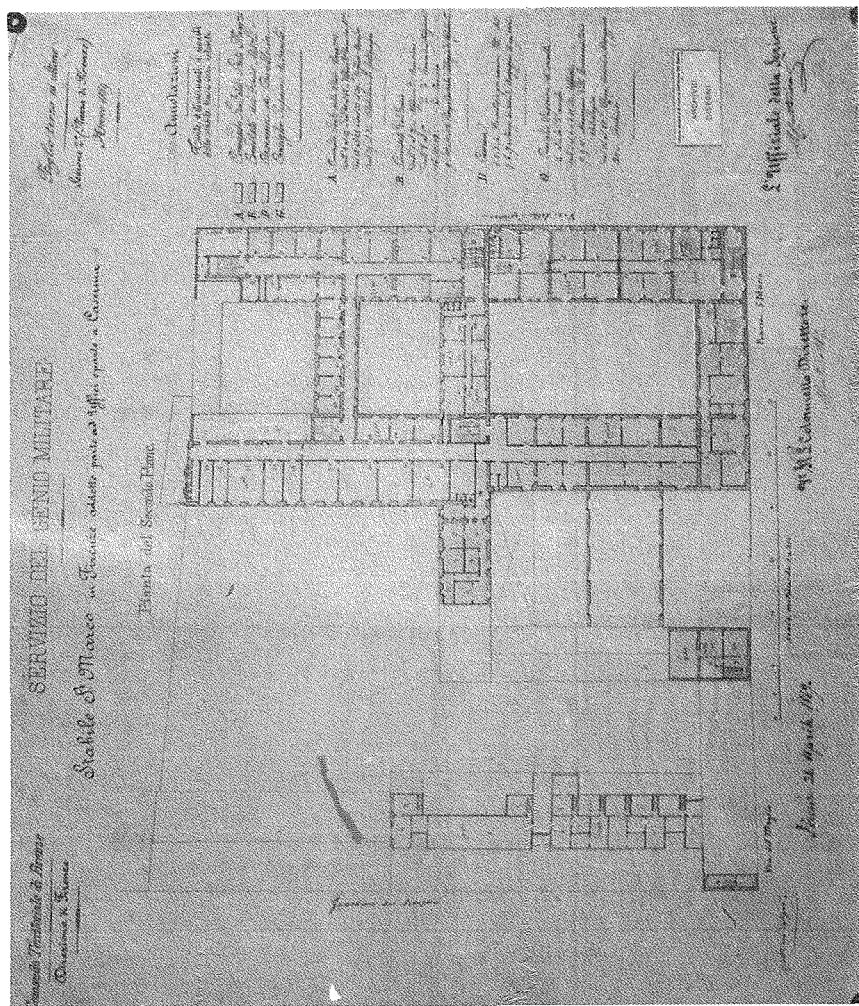




io I.S.C.A.G., Edi-







TAV. 8 - Pianta del secondo piano della ristrutturazione del medesimo edificio, 1869 (Ibidem, 937).



CARLA FERRARI - EZIO RIGHI

MODENA  
IL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE  
DEGLI INSEDIAMENTI MILITARI  
NELLA STRUTTURA URBANA POST-UNITARIA

Nel definire il significato che il processo di formazione degli insediamenti militari assume nell'ambito dello sviluppo urbano post-unitario della città di Modena, appare necessario richiamare, seppure sinteticamente, le condizioni che hanno determinato e guidato l'intenso processo di espansione e crescita della città oltre il tracciato delle vecchie mura difensive, in coincidenza con l'avvento dell'età borghese-industriale.

Il complesso degli interventi sui tessuti edilizi esistenti e sulle aree di nuova espansione urbana risulta infatti caratterizzato, a partire da quegli anni, da un rinnovamento sia in termini quantitativi che qualitativi, dei fattori di crescita e dei criteri di sviluppo della città, creando così i presupposti per l'affermazione della nuova cultura urbanistica.

La fase di prima espansione dell'insediamento urbano, oltre il perimetro della città di impianto medievale-cinquecentesco, corrisponde, nel caso modenese, oltre che ad una reale esplosione del fenomeno della crescita demografica, determinato dall'inurbamento della popolazione dalle campagne circostanti, alla necessità di riorganizzazione dei tessuti interni alla città murata, anche ai fini di superare contraddizioni sociali che la società di Antico Regime aveva lasciato irrisolte.

Questa prima fase di crescita dell'insediamento urbano, coincidente con il passaggio ad un modello sociale ed economico di matrice agricolo-industriale, viene attuata mediante interventi che mutano profondamente il rapporto tra la città di antica formazione ed il territorio circostante, dove

I documenti citati nel testo e nelle note sono depositati presso l'Archivio Storico Comunale di Modena che si ringrazia per la collaborazione prestata.

i nuovi tessuti edilizi si integrano e sovente si sovrappongono, sostituendo, alle preesistenti forme insediative del periodo di strutturazione pre-industriale.

Tale processo di urbanizzazione non si sviluppa tuttavia secondo ritmi costanti e su un modello di espansione uniforme ed omogeneo in tutte le direzioni, come parrebbe dal confronto delle planimetrie dell'aggregato urbano al 1881 e al 1935 (Carta d'Italia I.G.M., scala 1:25.000), quanto piuttosto secondo linee di sviluppo spontanee degli insediamenti già esistenti lungo gli assi viari di grande comunicazione o nelle aree ritenute più salubri, talora modellandosi spontaneamente sulla struttura morfologica preesistente o, viceversa, imponendo una organizzazione planimetrica e distributiva di nuovo impianto.

La necessità di ricondurre ad un ordine compositivo razionale le tendenze insediative sviluppatasi nel corso dell'ultimo ventennio dell'Ottocento, trova una prima risoluzione nel 1903 con il « Piano Regolatore Edilizio e di Ampliamento della Città e del Suburbio » che delinea i caratteri fondamentali dell'espansione, introducendo una ipotesi di razionalizzazione dei tessuti edilizi, già in parte spontaneamente sorti a corona intorno alla città, e definisce lo schema infrastrutturale portante dello sviluppo urbano.

Tale impianto, strutturato in modo da garantire un rapporto di continuità con la città storica attraverso il prolungamento all'esterno degli assi radiali principali e la regolarizzazione della struttura planimetrica dei tessuti edificati entro la prima fascia di espansione (interrotta a nord-est dalla linea ferroviaria e a nord-ovest dalla Cittadella) è caratterizzato dalla presenza di un anello di distribuzione viaria intorno alle mura, già in fase di demolizione.

È tuttavia solo con il « Piano Regolatore della Città di Modena » del 1923 che vengono fissate definitivamente le linee di sviluppo urbano secondo un modello che prevede una espansione più consistente rispetto a quella indicata dal piano precedente, anche in relazione alla crescita dei processi di inurbamento e la conferma di uno schema infrastrutturale ad anelli concentrici congiunti radialmente al nucleo urbano principale, ove rimangono concentrate le principali funzioni di servizio.

### *Gli insediamenti militari a Modena*

Le brevi considerazioni svolte in merito alle condizioni di sviluppo ed espansione dell'insediamento urbano di Modena, contribuiscono a definire il campo entro cui ricercare le condizioni di sviluppo del processo di formazione degli insediamenti militari realizzati nel periodo post-unitario.

Il processo di lenta ma progressiva affermazione della città moderna, sviluppatosi nel periodo che intercorre fra l'unità nazionale e gli anni '30, coincide, nel caso modenese, con una riorganizzazione del contingente militare presente in città, già particolarmente consistente al 1860.

Alla nascita dello Stato unitario, erano infatti presenti, entro il perimetro della cinta difensiva molti edifici destinati ad attività di carattere militare. Si trattava, per maggior parte, di complessi di origine ecclesiastica, trasformati in seguito alla soppressione degli ordini conventuali, operata in epoca napoleonica, allo scopo di ospitare truppe o depositi militari.

La stessa « Cittadella », fortemente interessata da ipotesi di ristrutturazione ed ampliamento nel periodo qui esaminato, fu edificata, per l'accasamento delle truppe estensi, già nel 1635, entro il perimetro delle mura, ed in seguito (1827-32) ampliata allo scopo di ospitare le truppe della « Compagnia degli Artiglieri », dei « Veterani Estensi », della « Fanteria Austriaca » e la R.D. Armeria Estense.

Particolare importanza, anche per le implicazioni con il contesto sociale ed economico della città, assumono le scuole militari, istituite a Modena durante il ducato Estense, allo scopo di promuovere l'« educazione dei giovani nobili (...) chiamati ad essere la difesa ed il sostegno del trono e della società, ed a cooperare col Sovrano nel promuovere il bene pubblico ».

Fra queste, appare necessario richiamare l'« Accademia Nobile Militare Estense », fondata nel 1821 dal duca Francesco IV° ed originariamente ospitata nella Caserma di S. Pietro (insieme alla « scuola professionale d'arti e mestieri, con disciplina e regolamenti militari » del Corpo dei Pionieri) che, intorno alla metà del secolo scorso, anche in relazione al mutare delle condizioni politiche e sociali, subisce una radicale trasformazione del proprio ordinamento divenendo una Accademia con accesso non più esclusivamente rivolto ai soli ceti nobiliari.

In relazione al ruolo che questa viene ad assumere nel contesto urbano, si determinano i presupposti per una rilocalizzazione all'interno della città che ne esalti il rilievo strategico: nel 1861 viene infatti concesso alla Scuola Militare di Modena l'uso del Palazzo Reale (ex ducale).

La nuova localizzazione risulta evidentemente strategica, oltre che per il particolare prestigio dell'edificio prescelto, anche per le implicazioni di carattere urbanistico connesse alle favorevoli condizioni di centralità nel contesto urbano.

Risulta peraltro necessario sottolineare che la presenza entro la città storica di un insediamento militare di dimensioni così rilevanti, costituisce evidentemente un elemento di frattura nelle forme di fruizione della struttura urbana.

La particolare ubicazione di tale complesso, in posizione di cerniera tra la città di impianto medievale ed i tessuti edificabili nel XVI secolo, se corrisponde ad esigenze di carattere eminentemente « rappresentativo », rende tuttavia particolarmente difficile ogni forma di integrazione tra le diverse aree urbane.

Tali considerazioni sembrano tuttavia non incidere nelle scelte che guidano il processo di consolidamento di tale attrezzatura militare, tanto che durante la seconda metà dell'Ottocento, anche in relazione al rilievo che l'Accademia Militare aveva progressivamente assunto in campo nazionale, l'area destinata alla scuola viene progressivamente ampliata, anche attraverso la realizzazione di nuovi corpi di fabbrica (destinati ad ospitare gli alloggi per gli ufficiali), a ridosso dello stesso Palazzo Ducale.

Verso la fine del secolo il ruolo dell'Accademia rischia tuttavia di essere in parte compromesso dalla decisione di trasferire a Caserta il corso speciale di abilitazione dei sottoufficiali al grado di ufficiale. Tale decisione, revocata dallo stesso re nel 1895, riconosce definitivamente alla Scuola Militare di Modena un ruolo di assoluto rilievo in campo nazionale, con l'istituzione di uno specifico corso per sottoufficiali.

Nello sviluppo urbano della città fino al 1930, arco di osservazione assunto per questa analisi, riveste particolare interesse la vicenda istituzionale relativa all'insediamento del Reggimento di Artiglieria Pesante Campale, che costituisce tuttora il complesso militare di maggior consistenza nell'ambito dei tessuti urbani della città di Modena.

Altri insediamenti militari di rilevante dimensione che hanno interessato l'area urbana e che risultano ancora presenti all'interno dei tessuti (Depositi dell'Aeronautica Militare), ovvero hanno subito consistenti processi di sostituzione (la Caserma tedesca T.O.D.T.), risalgono ad epoca più recente e non sono perciò considerati nell'ambito di questa trattazione.

In questa sede l'osservazione è perciò rivolta essenzialmente alla successione degli atti che presiedettero alla realizzazione dell'insediamento delle truppe di artiglieria, nel settore ovest della città.

L'analisi dei documenti relativi al processo decisionale sulla localizzazione del Reggimento di Artiglieria consente di interpretare in particolare il punto di vista dell'Amministrazione comunale nel definire i criteri guida del governo dell'espansione urbana di quel periodo ed offre al contempo uno spaccato assai significativo dei rapporti fra amministrazione locale e governo centrale.

Già nel 1887, in occasione di una operazione di riorganizzazione e ridistribuzione dei contingenti di Artiglieria in campo nazionale, l'Amministrazione comunale di Modena propone al Ministero della Guerra la propria can-

didatura allo scopo di ottenere l'assegnazione di uno dei reggimenti di nuova formazione, sottolineando la funzione compensativa che tale contingente avrebbe potuto svolgere in relazione al trasferimento a Caserta della Scuola Sottoufficiali, di cui si è detto, avvenuto all'inizio di quell'anno.

Tale richiesta trova per altro riscontro nella necessità dell'amministrazione locale di garantirsi l'assegnazione di reparti militari, allo scopo di trarne benefici economici diretti, fra cui un aumento consistente degli introiti derivanti dall'imposta comunale del dazio sui generi di consumo.

In tale occasione nasce una sorta di competizione fra le città di Modena e Reggio Emilia, entrambe candidate per l'assegnazione di un Reggimento di Artiglieria, che consente al Ministero della Guerra di strappare le condizioni più favorevoli, destinando il nuovo reparto di Artiglieria alla città di Reggio E. ed un solo gruppo di batterie a Modena.

Non compiutamente definite sembrano essere tuttavia le decisioni dell'Autorità Militare, tanto che già nel 1909 il presidente della Deputazione Provinciale, in una lettera indirizzata al sindaco di Modena, Sandonnini, richiama l'attenzione sulla opportunità di richiedere al Ministero, nell'ambito del nuovo progetto di riordino « dell'artiglieria da campagna », l'assegnazione di un nuovo Reggimento di Artiglieria.

La decisione di proporre all'Amministrazione Militare, come possibili aree di insediamento, i « quartieri militari » di Santa Chiara e Manfredo Fanti, entrambi localizzati all'interno dei tessuti edificati di antica formazione, risulta tuttavia sicuramente inadeguata alle necessità di un reparto di Artiglieria di dimensioni consistenti, ma denota la volontà, da parte dell'Amministrazione comunale, di instaurare comunque un rapporto con il Ministero della Guerra, che solo poco tempo prima aveva nuovamente negato alla città l'assegnazione anche del Reggimento di Cavalleria.

I rapporti fra l'amministrazione locale ed il Ministero permangono in questo periodo particolarmente assidui e si può riconoscere, nelle dichiarazioni dello stesso sindaco, la volontà precisa di partecipare direttamente, anche in termini economici, alla realizzazione dell'insediamento, purché questo venga realizzato a Modena.

Tale volontà risulta particolarmente esplicita in una lettera inviata al Ministero in cui si dichiara che « il Comune è disposto in ogni miglior modo a facilitare per parte sua le cose anche assumendosi la costruzione di apposita Caserma per la quale vi sono località assai adatte, di fronte a quell'equo trattamento che il Ministero vorrà usare alla città. Modena città patriottica e buona, è la sola dell'Emilia che non ha sede di Reggimenti d'artiglieria ed ha la più scarsa guarnigione di tutte, mentre la sua posizione ed il suo territorio e la stessa esistenza della Scuola Militare, la indicano in modo speciale come sede di Artiglieria ».

Interessante appare quest'ultima annotazione relativa alla scarsità, rispetto alle altre città della Regione, di truppe presenti in città, benché non siano riportati dati specifici al riguardo.

La decisione del Ministero della Guerra, inizialmente resa inattuabile dalla mancanza di un preciso disegno di legge che consentisse di predisporre effettivi contatti operativi con le diverse realtà locali, viene assunta alla fine del maggio 1910, come appare da una lettera indirizzata al sindaco dalla Direzione del Genio Militare di Bologna:

« Il Ministero Guerra ha notificato di aver in massima stabilito di dislocare in Modena un nuovo reggimento artiglieria campale (oltre l'attuale distaccamento) per esaudire le vive e ripetute istanze di codesta Città, la quale si mostra disposta a concessioni importanti ».

La notizia impone evidentemente una decisione in merito alla localizzazione da proporre al Ministero. Da una relazione del giugno dello stesso anno si può intuire che la disponibilità dichiarata, circa l'esistenza di caserme adatte all'alloggiamento di un reggimento di artiglieria, era molto probabilmente legata alla necessità di riorganizzare in forma definitiva l'area occupata dalle fortificazioni della Cittadella, nodo non secondario dell'opera di abbattimento delle mura avviato dall'Amministrazione comunale sia per risolvere il problema della disoccupazione bracciantile che per incentivare lo sviluppo dell'insediamento urbano oltre le mura.

Appare peraltro chiara l'intenzione dell'Amministrazione comunale di assicurarsi la disponibilità di queste aree, collocate in posizione strategica per la città, a ridosso della linea ferroviaria, anche per la realizzazione di rilevanti attrezzature di servizio.

« ...veniva posto allo studio dell'Amministrazione Comunale (...) la sistemazione completa della zona della Cittadella coi concetti:

- a) del completo abbattimento dei bastioni;
- b) di destinare una parte del terreno a sede del mercato bovini e del macello pubblico;
- c) di adibire la residua zona a scopo edilizio ed a quartieri militari per il caso di destinazione a Modena di nuovi quartieri di truppe.

In tale intento venne inoltrata domanda a S. E. il Ministro della Guerra nel 24 marzo 1910, accompagnata dai tipi dimostrativi, colla quale si faceva istanza per la cessione delle zone di ragione del Ministero della Guerra di mq. 43.620, con facoltà dell'abbattimento e sterro della parte di cinta magistrale e bastioni che ancora la occupano per destinarla a sede dei Mercati bestiami e del Macello ». (giugno 1910).

La proposta elaborata dall'Amministrazione comunale tenta in tal modo di cogliere l'occasione della realizzazione della nuova caserma, per atti-

vare i lavori di abbattimento dei bastioni, sul lato nord, nel punto più lontano dalla città.

L'onere economico dei lavori posti a carico dell'Amministrazione comunale per la demolizione della cerchia muraria e la sistemazione della fossa circostante avrebbe così potuto conseguire un duplice effetto:

— la possibilità di realizzare il mercato bestiame sui terreni ceduti dal Ministero della Guerra;

— la realizzazione delle condizioni per l'espansione urbana sulle aree adiacenti, creando al contempo le premesse per un'agevole estensione degli interventi di urbanizzazione sui terreni di proprietà privata direttamente contigui alla Cittadella.

In questo modo tali aree avrebbero potuto godere di particolari privilegi per effetto delle procedure abitualmente seguite nei processi di urbanizzazione.

A tale proposito appare interessante sottolineare che, particolarmente in questo periodo, il governo urbanistico della città risente pesantemente delle pressioni operate dalle forze imprenditoriali private e che la stessa strumentazione urbanistica risulta sostanzialmente inadeguata a garantire il controllo delle diverse forme di intervento.

Da una nota dell'Ufficio Tecnico dell'estate 1910, appare infatti evidente lo stato di inadeguatezza di tale strumentazione:

« Per la città di Modena esistono:

1) Un piano regolatore della Città, chiusa dalla cinta delle mura, il quale essendo sembrato all'Amministrazione non completo è rimasto in attesa di ulteriori studi.

2) Un piano regolatore di ampliamento della Città, esterno alla cinta delle mura, approvato con Regio Decreto 27 settembre 1909, in corso di esecuzione e in parte già al completo. Questo piano fu riconosciuto insufficiente e non è stato ancora pubblicato per potervi aggiungere ulteriori ampliamenti.

3) Un piano regolatore di ampliamento all'esterno del precedente ed in continuità di esso, che si trova allo studio e in parte abbozzato.

N.B. Nel concetto di ampliare il piano regolatore approvato in data 27 settembre 1909 ed insufficiente, l'Amministrazione ha favorito lo sviluppo di piani regolatori presentati da privati proprietari, ottenendo la cessione gratuita di aree da destinarsi all'Ente Autonomo per le Case Popolari.

4) Un piano regolatore della zona di terreno compresa dalla cittadella, ove trovansi le caserme delle truppe del presidio, e dai suoi bastioni e fossati. Tale piano è stato studiato ma non ancora approvato essendo subordinato agli accordi ed alle approvazioni dell'Autorità Militare ».

Parallelamente al piano regolatore, e forse con maggiore incisività, operano quindi soggetti privati, attraverso piani di sviluppo che vengono solo parzialmente « contrattati » dall'amministrazione. Il tentativo di predisporre

una sorta di « piano particolareggiato » per l'area della Cittadella, pur lodevole, risente infatti pesantemente di una concezione che ancora privilegia la proprietà privata, assegnando ad essa i benefici derivanti dalle opere di risanamento poste a carico dell'amministrazione pubblica.

Relativamente alle opere da realizzare per il nuovo Reggimento di Artiglieria (600 uomini, 300 cavalli, 100 carri) si riconosce fin da subito che i fabbricati esistenti sull'area, ed in parte già utilizzati per attività di carattere militare, risultano inadeguati allo scopo e che quindi, « tutto l'acquartieramento dovrebbe sorgere ex novo, componendosi di parecchi fabbricati: Palazzo del Comando - stalle - scuderie - tettoie - caserme ecc. » occupando una superficie complessiva di almeno 4 o 5 ettari.

A tale scopo si individua quindi quale localizzazione ottimale, l'area a nord della Cittadella per la quale « il Comune dovrebbe provvedere allo abbattimento completo, sterro, interrimento e sistemazione di tutta la restante zona adiacente alla cittadella, così dello Stato come comunale. (...) lo Stato compenserebbe la spesa di abbattimento, sterro, sistemazione ecc. occorrenti, colla cessione al Comune delle aree a ovest, sud ed est non occorrenti alla Autorità Militare ».

Per ottenere definitivamente l'assegnazione del Reggimento in questione, l'Amministrazione comunale, oltre a rendere disponibile l'area, deve comunque impegnarsi direttamente a contribuire alle spese di realizzazione delle opere <sup>1</sup>.

In questa occasione, anche allo scopo di valutare la convenienza economica dell'operazione, l'Amministrazione comunale riconosce l'opportunità di prendere in considerazione anche ipotesi localizzative alternative, fra cui i cosiddetti Prati delle Manovre (che risulteranno in seguito la scelta definitiva) già esistenti a ridosso di uno dei principali assi viari, la via Emilia.

Già dalle considerazioni precedentemente svolte si può comprendere comunque che la volontà di confermare la destinazione militare per l'area della Cittadella, cogliendo anche l'occasione per realizzare le nuove opere di urbanizzazione, aveva indotto fino a quel momento a non considerare altre ipotesi alternative, ancorché risultassero abbastanza convenienti per l'amministrazione pubblica.

« Si è esaminata anche la possibilità di erigere i nuovi quartieri nei prati delle manovre (...) Si è poi concluso che meglio si presterebbe l'area nord della cittadella

<sup>1</sup> « Il Ministero non si appaga di tale forma di concorso e domanda un effettivo concorso in denaro per la costruzione dei quartieri. Non avendo il Comune edifici da potersi destinare (...) ad uso delle (...) truppe si calcola la spesa totale degli edifici a circa L. 600.000. Offrendosi il terzo, tale somma sarebbe di L. 200.000. Un'offerta minore difficilmente potrebbe vincere la gara delle altre città che pure aspirano a diventare sede di uno dei nuovi reggimenti ».



perché faciliterebbe il risanamento e la completa sistemazione di quella località. Si è così pure esaminato se possibile di adibire al nuovo Reggimento il Foro Boario che avrebbe sufficienti scuderie e camere di acquartieramento. Mancherebbero sempre tettoie, palazzo del Comando e Stato Maggiore ecc.. Poi il togliere il Foro Boario agli usi attuali, significherebbe rovinare la istituzione delle Corse e Fiere e toglierebbe al Municipio qualsiasi comodo di magazzini, officine ecc.. Credesi quindi di scartare assolutamente tale soluzione » (luglio 1910).

Le valutazioni in termini di convenienza economica pongono in relazione la localizzazione dell'insediamento con il perimetro della cinta daziaria: evidentemente la scelta di concentrare le attività militari sull'area della Cittadella deriva dalla valutazione dei benefici che l'amministrazione avrebbe potuto trarre, qualora l'insediamento fosse rimasto all'interno di tale perimetro.

La già precaria situazione politica dell'amministrazione comunale si aggrava, in questo periodo, con il sopraggiungere di una crisi di giunta che indebolisce ulteriormente i rapporti con l'autorità militare.

Sfruttando tali condizioni di debolezza, il Ministero della Guerra, anche allo scopo di concludere le trattative a condizioni più favorevoli, anticipa la possibilità di stanziare a Modena un contingente di forza superiore.

« ... sono sempre in attesa di conoscere il concorso di codesto Municipio nella spesa per la costruzione di una nuova caserma sui terreni attorno alla Cittadella (...) aggiungo che il Ministero (...) non sarebbe alieno dal dislocarvi un intero reggimento d'artiglieria pesante campale anziché solamente il Comando e due gruppi di batterie, come venne stabilito precedentemente. In tal caso il fabbisogno, a titolo di indicazione, sarebbe il seguente:

- locali per ricovero di circa 1000 uomini;
  - scuderie per 500 cavalli;
  - tettoie per circa 200 vetture-carri, per bardature, ecc.;
  - tettoie per materiali di manovra;
  - fabbricato Comando, e magazzini vestiario, equipaggiamento, armeria, ecc.;
  - laboratorio-officina reggimentale;
  - infermeria uomini, infermeria cavalli, cucine truppa, mense, ecc... »
- (luglio 1910).

La necessità di ottenere una risposta definitiva in merito alla localizzazione del nuovo reggimento viene confermata anche dalla Direzione del Genio Militare di Bologna che nell'agosto del 1910, in una lettera inviata al Commissario Regio, nominato a reggere l'amministrazione comunale fino allo svolgimento delle elezioni, sollecita a concludere le trattative, sottolineando l'insostenibilità delle proposte precedentemente formulate in merito alla riutilizzazione di caserme esistenti per l'alloggiamento del nuovo reggimento.

« Il Ministero della guerra con dispaccio del 23 maggio u.s. stabiliva di dislocare a Modena un Comando di reggimento di artiglieria pesante campale con due gruppi di batterie. Venne prescelta Modena per esaudire le vive istanze della provincia e della città che mostravansi disposte a concessioni importanti. Infatti fin dal 5 dicembre 1909 il Presidente della Deputazione provinciale scriveva al Ministero assicurando che « Modena ha disponibili all'uopo magnifici quartieri quali quelli di Santa Chiara e Manfredo Fanti e, in ogni modo, sarebbe disposta a far quanto occorre per divenire sede degna di un reggimento di artiglieria » e terminava col rivolgere preghiera di entrare in trattative allo scopo di stabilire gli accordi necessari; più esplicitamente ancora il Sindaco della Città, in data 25 febbraio u.s. scriveva allo stesso ministero per assicurare che il comune è disposto in ogni miglior modo a facilitare per parte sua la cosa, anche assumendosi la costruzione di apposita caserma per la quale vi sono località assai adatte.

In seguito a tali assicurazioni il Ministero della Guerra dirigeva il dispaccio su citato al Comando del VI Corpo d'Armata e (...) notificava che, ove si potesse risolvere favorevolmente la questione dell'accasermamento col concorso del comune, non sarebbe alieno di dislocare in Modena un intero Reggimento (circa 1000 uomini e 500 cavalli) (...) Il 2 giugno u.s. e poscia l'11 detto mese il Colonnello Cav. Orefice direttore del genio di Bologna si abboccava col sindaco di codesta città — in allora Sig. Sandonnino — per conoscere quali fossero le intenzioni di quella Amministrazione e quali le importanti concessioni promesse al Ministero, ma non poté conoscere nulla nemmeno quello che il Comune aveva in animo di fare; solo conobbe che il Municipio non ha fabbricati di nessuna specie da dare pel nuovo reggimento.

Sopravvenuta la crisi comunale, non fu possibile al detto colonnello di conferire con alcuno, e dell'accaduto si dovette riferirne al Ministero.

Questo, con suo dispaccio del 15 corrente significava di avere appreso con sorpresa e rincrescimento il rifiuto nelle spese per l'accasermamento del reggimento di cui trattasi e, ad evitare alla città (...) il danno certo che le deriverebbe col destinare ad altra sede il reggimento, interessava S. E. il Comandante del VI Corpo d'Armata a voler riprendere appena possibile gli accordi con le autorità locali per togliere i possibili malintesi e porre la questione nei precisi termini suoi » (agosto 1910).

Relativamente ai criteri di scelta dell'area di nuovo insediamento, il Genio Militare ribadisce la necessità, da parte del nuovo reggimento, di un'area di grandi dimensioni che consenta ampi spazi di manovra per le attrezzature speciali di corredo al reparto. A tal fine propone all'Amministrazione comunale « la costruzione della nuova Caserma sul Campo delle manovre fuori Porta S. Agostino e l'adattamento pel nuovo campo delle manovre, da sostituire al precedente, di un'area fra il poligono di Tiro a Segno ed il Cotonificio Modenese <sup>2</sup> (...) per la maggior parte di proprietà U. Gennaro ».

Viene così riproposta l'area adibita a Campo delle Manovre, scartata pochi mesi prima dall'Amministrazione comunale in favore dell'area della Cittadella.

<sup>2</sup> Terreni attualmente compresi fra le aree del poligono di tiro a nord, Ligmar a ovest e Fiat Trattori a est.

Particolarmente interessante, a tale proposito, risulta il confronto fra le intenzioni che guidano le scelte della Giunta comunale e quelle assunte dal Commissario Regio.

L'Amministrazione comunale, infatti, pur assegnando alla Cittadella anche un ruolo strategico per lo sviluppo di una politica di espansione controllata della città, dimostra la propria debolezza nell'incapacità di contrastare il fenomeno della rendita fondiaria, assecondando le logiche espansive della proprietà privata e trasferendo a queste il plusvalore delle aree, derivante dalla realizzazione delle opere di urbanizzazione.

La scelta del Commissario Regio, pur in assenza di un preciso quadro di riferimento, promuove al contrario, forse inconsapevolmente, la formazione di un demanio pubblico delle aree.

Si giunge in tal modo a creare le condizioni per la conclusione delle trattative, rimanendo sospesa esclusivamente la scelta di una nuova area da destinare a Campo delle Manovre.

« L'Autorità Comunale ha (...) proposto (...) invece dell'area Gennaro l'area di terreno dell'opera Pia Rainusso ad Ovest della Villa Pentetorri fuori Porta Vittorio Emanuele.

... è da osservare che nell'interesse del Comune sarebbe più conveniente il terreno dell'opera Pia Rainusso di quello della proprietà Gennaro.

E ciò avuto riguardo al fatto che per la prima area sarebbe necessario espropriare anche parte dell'area del Cottonificio ed occupare una parte dell'area del Poligono di Tiro a Segno, per avere un campo di sufficiente ampiezza, e che il prezzo d'acquisto sarebbe indubbiamente abbastanza elevato essendo intendimento del Gennaro di adibire quel terreno ad aree fabbricabili.

Per i terreni Rainusso, invece, non esiste questa pregiudiziale ed il complesso dovrebbe essere dato come terreno di uso agricolo, dichiarando di pubblica utilità l'espropriazione, senza aggiungere che con questa espropriazione si verrebbe anche a diminuire quella cerchia delle proprietà Rainusso che ostacola l'espansione della Città.

Per i terreni di proprietà Gennaro il compenso non potrebbe essere minore di Lire Tre per metroquadro, col dubbio di maggiori pretese da parte del proprietario, mentre per quelli di proprietà dell'opera Pia Rainusso tale compenso potrebbe al massimo raggiungere Lire Una per metroquadro ». (agosto 1910).

La scelta di procedere all'esproprio dei terreni dell'opera Pia Rainusso non è quindi priva di implicazioni strategiche, anche in relazione alle ipotesi di espansione dell'aggregato urbano.

Relativamente all'area della Cittadella è per altro interessante notare che le conclusioni tratte dal Genio Militare non riguardano esclusivamente considerazioni di ordine militare, ma sembrano piuttosto determinate da valutazioni di carattere urbanistico tendenti ad un superamento della logica della zonizzazione.

« ... lo spazio che risulterebbe dall'abbattimento del fronte Ovest della Cittadella e conseguente riempimento del fossato, sarebbe inadatto (per la sua forma stretta e lunga) ed insufficiente per la sua superficie: di più si verrebbe ad avere riuniti ed addossati nello stesso luogo un'ingente quantità di fabbricati militari (tenuto conto di quelli esistenti), il che sarebbe inopportuno per ragioni d'igiene, di comodità di servizio, e nell'interesse stesso della possibilità di sviluppo oltre cinta della città (...) ». (agosto 1910).

Si può infatti a tale proposito riconoscere che la concentrazione di ulteriori attrezzature militari nell'area della Cittadella avrebbe costituito un ostacolo di non scarso rilievo alle ipotesi di riconversione dell'area sviluppate nell'immediato dopoguerra.

Relativamente alla localizzazione dell'area per il Campo delle Manovre permangono tuttavia taluni ostacoli di carattere finanziario sia per quanto riguarda i terreni dell'ex Cotonificio che per quelli dell'area ad ovest della Pentetorri, di proprietà di Rainusso.

« L'acquisto di tali terreni (...) dà luogo a non lievi difficoltà, che si traducono in ostacoli non tracciabili, anche di indole finanziaria, giacché:

- 1) dovendosi per la località compresa fra il Cotonificio ed il Tiro a Segno procedere ad espropriazione di terreni destinati a fabbricazione, il loro valore salirà senza dubbio a cifra non indifferente (...)
- 2) essendo poi diversi i proprietari dei terreni sovra indicati più complicate e laboriose si presentano le pratiche per l'acquisto e l'espropriazione (...)
- 3) data la natura e lo stato di coltivazione dei terreni adiacenti alla tenuta Pentetorri (...) non sarà facile ottenere, neppure i terreni predetti a prezzo conveniente (...) » (settembre 1910).

A tale proposito, appare evidente all'Amministrazione comunale che, pur dovendo risolvere la trattativa con l'opera Pia Rainusso attraverso la forma dell'esproprio per pubblica utilità, l'onere finanziario risulta comunque assai consistente.

« D'altro canto ove si procedesse alla espropriazione per pubblica utilità l'O.P. (...) non potrà non richiedere anche il maggior prezzo che il terreno, come probabile area fabbricabile, verrà ad importare.

Tutti questi ostacoli potrebbero però essere (...) eliminati, qualora si addivenisse all'espropriazione di un altro terreno attiguo all'attuale piazza d'armi, (...) di proprietà della stessa opera pia Rainusso e che sembrerebbe adatto, sia per una nuova piazza d'armi, sia per la costruzione della nuova caserma » (settembre 1910).

L'area così prescelta risulta tuttavia completamente esterna al perimetro della cinta daziaria. Allo scopo di valutare la possibilità di includere l'area destinata ad ospitare il nuovo reggimento di artiglieria all'interno di tale perimetro, viene elaborata una analisi sui redditi daziari ricavabili (calcolan-

do i consumi presunti di un reggimento di 1000 uomini e 500 cavalli per un periodo di dieci mesi/anno).

Su tale base si riconosce l'inopportunità di procedere alla modifica del perimetro suddetto.

« ... dovendo stabilire la quota di ulteriore concorso da assumere a carico di questa Amministrazione, non potrà non tenersi conto di un nuovo elemento che (...) si è sovrapposto agli altri già noti e che muta le basi e le condizioni sotto le quali vennero dapprima iniziate le trattative (...).

Intendo alludere alla ubicazione delle località designate per la costruzione del fabbricato ad uso Caserma del nuovo reggimento di Artiglieria o più esattamente alla circostanza che le località stesse sono fuori dazio; non solo, ma così lontane all'attuale cinta daziaria ed in un quartiere popolarissimo da non potere, né con una semplice rettifica, né con un allargamento della cinta stessa comprendersi.

A questo proposito giova infatti ricordare come nelle prime trattative corse fra il Comune e l'Autorità Militare, venisse prospettato, in prima linea (...) il vantaggio ch'esso avrebbe ritratto dall'importo del dazio consumo.

Ora con le nuove proposte questo vantaggio verrebbe meno in gran parte perché:

a) Un allargamento parziale della cinta daziaria per potervi comprendere la nuova caserma non è consigliabile (...) per ragioni economiche perché le località che vi verrebbero comprese non possono dare utile al Comune. Anzi il provvedimento si risolverebbe in una passività annua notevole (...); per ragioni di opportunità, perché essendo la località stessa abitata in molta parte da famiglie operaie, è ovvio riconoscere come sia irrealizzabile un tale progetto (...).

b) Un allargamento totale della cinta oltreché non può disporsi in breve tempo e con molta facilità, importa spesa non lieve, circa 200.000 lire. Inoltre trattasi di provvedimento di gravità eccezionale che non può essere risolto in base alla considerazione e al desiderio di portare in cinta nuovi fabbricati o nuove località, ma deve essere considerato in relazione alle esigenze ed ai bisogni della città, esigenze e bisogni dipendenti da altre e maggiori esigenze di indole morale ed economica ». (settembre 1910).

Sulla base di tali considerazioni vengono così formulate, in forma definitiva, le forme di contributo che l'Amministrazione comunale intende offrire per la realizzazione delle opere: oltre a rendere disponibile l'area per il nuovo Campo delle Manovre, l'Amministrazione si impegna infatti ad erogare un contributo finanziario alle spese di costruzione della caserma <sup>3</sup>,

<sup>3</sup> Il nuovo campo delle manovre « importerà una spesa di oltre 100.000 lire complessivamente, tenuto conto di quanto potrà occorrere per la sistemazione, ove fosse necessaria, della nuova piazza d'armi, e del maggior prezzo di una parte dei terreni compresi, la quale deve essere considerata come terreno fabbricabile (. . .). Ciò stante io ritengo e confido che qualora questo Comune assuma a proprio carico le spese di acquisto e sistemazione dei terreni da espropriare all'O.P. Rainusso e concorra inoltre con una quota di L. 300.000 nella spesa di costruzione della nuova Caserma (. . .) l'On. Ministero della Guerra non avrà da opporre difficoltà ad autorizzare che sia accasermato in Modena il reggimento di Artiglieria di nuova formazione ».

giungendo così finalmente alla stipula del compromesso per la realizzazione del Reggimento di Artiglieria pesante campale (firmato il 10 ottobre 1910 dal Commissario Regio e dal Comandante della Divisione Militare di Bologna) <sup>4</sup>.

Unica controversia che rallenta la conclusione dell'accordo è legata al tentativo dell'Amministrazione comunale di mantenere il possesso dei terreni eccedenti rispetto alla quota necessaria per la realizzazione del Campo delle Manovre.

L'intenzione dell'Amministrazione era infatti di cedere, solo l'esatto controvalore in metratura dell'area da destinare alla realizzazione della caserma ma il Ministero della Guerra appare a tale riguardo inamovibile ed il Comune, temendo anche di non poter legalmente esercitare il diritto di proprietà sui terreni, acconsente a concludere la trattativa firmando la convenzione, che viene resa definitivamente operante il 19 settembre 1911.

Da un punto di vista più strettamente rivolto a considerazioni di carattere urbanistico, il processo di formazione di tale insediamento militare, pur non comportando rilevatissime trasformazioni nello sviluppo della struttura urbana, consente, come precedentemente sottolineato, di esprimere una valutazione sulle scelte operate dall'amministrazione locale per il governo dell'espansione urbana oltre le mura.

Una prima considerazione riguarda la localizzazione dell'insediamento militare, in posizione assolutamente esterna e marginale, rispetto alle previsioni di espansione urbana definite dagli strumenti urbanistici del tempo, e contenute entro un perimetro relativamente ridotto intorno alla vecchia cinta difensiva.

La scelta adottata risulta tuttavia non priva di implicazioni di carattere strategico se si considera che l'area prescelta risulta comunque localizzata a ridosso della via Emilia, uno dei principali assi infrastrutturali urbani. Ciò

<sup>4</sup> « Il comune di Modena prende impegno:

— di acquistare a sue spese e per il prezzo di L. 75.200 a nome e per conto della Amministrazione della Guerra, Ettari 13.04.57 di terreno del lascito Rainusso, posto in villa S. Cataldo suburbio di Modena, confinante colla via Emilia, colla vecchia piazza d'armi, col fosso Bissone e colla proprietà Rainusso (. . .);

— di sistemare il terreno stesso ad uso campo delle manovre affrontando all'uopo una spesa che (. . .) è prevista di L. 25.000;

— di concorrere nella spesa di costruzione dei fabbricati (. . .) colla somma di L. 300.000;

Per parte sua la Amministrazione della Guerra assume obbligo di destinare a Modena e di mantenere permanentemente in questa città un reggimento di artiglieria da campo della forza di circa 1000 uomini e 500 cavalli, col comando e servizi accessori, e di costruire all'uopo tutti i fabbricati necessari (. . .) ».

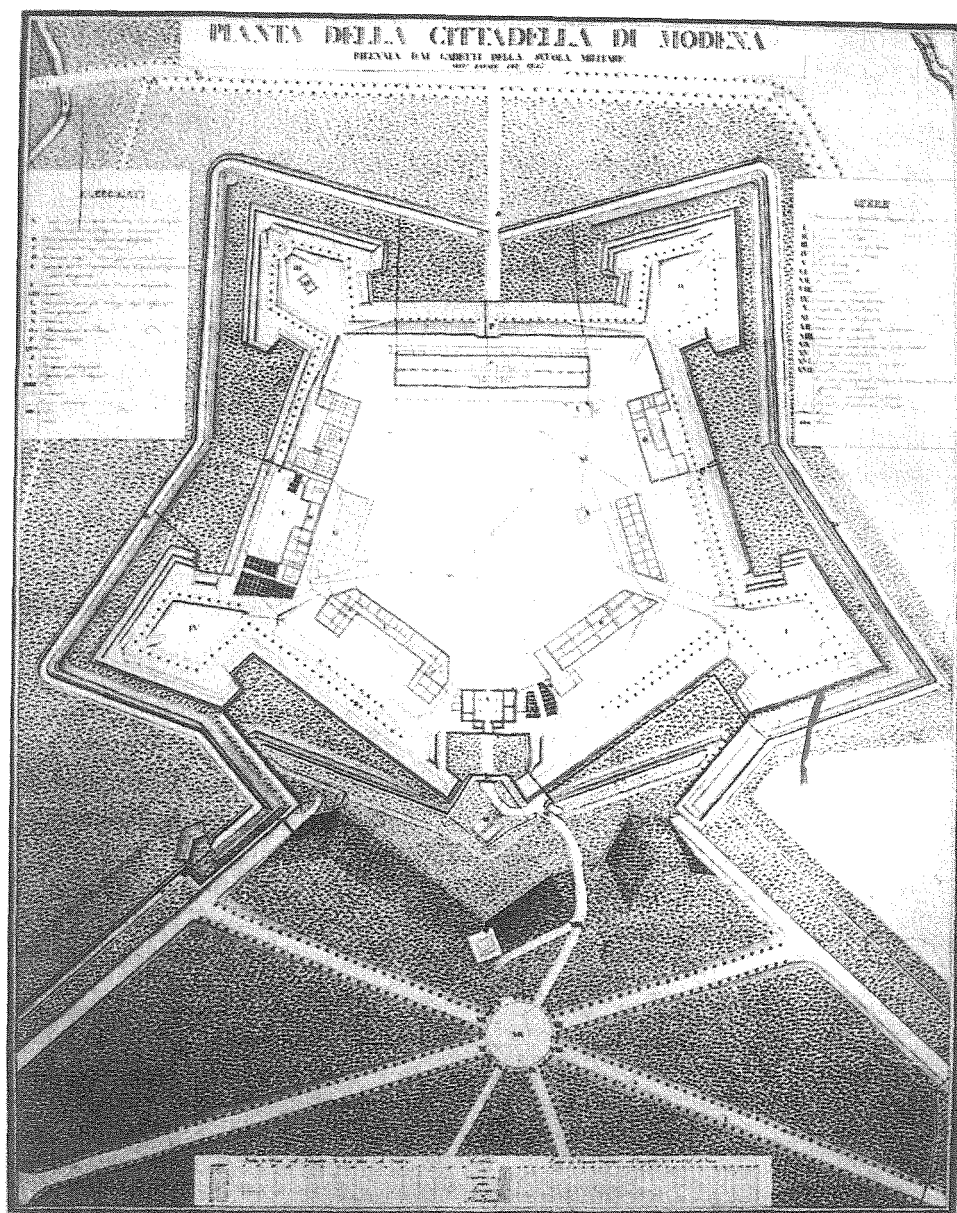
ha evidentemente consentito all'Amministrazione comunale di poter garantire all'autorità militare condizioni particolarmente favorevoli dal punto di vista dell'accessibilità, sfruttando contemporaneamente la possibilità di contenere gli oneri finanziari altrimenti necessari per la realizzazione delle opere di urbanizzazione.

Appare evidente per altro che una localizzazione di questo tipo ha consentito all'Amministrazione comunale di sviluppare una politica di contenimento degli oneri finanziari, potendo sfruttare, oltre allo strumento dell'esproprio per pubblica utilità, anche condizioni di acquisto particolarmente vantaggiose, operando su terreni a destinazione agricola.

Si deve riconoscere che l'area su cui insiste l'insediamento militare, pur se convenientemente localizzata, almeno rispetto al processo di espansione del primo dopoguerra, rappresenta, nel contesto attuale un nodo particolarmente problematico, in relazione all'ipotesi di riorganizzazione e ricomposizione della compagine urbana.

# PIANTA DELLA CITTADELLA DI MODENA

PRELATA DAL CARTELLI DELLA SCUOLA MILITARE  
1857 - 1858 - 1859



## LEGENDA

- A. Bastione di S. Andrea
- B. Bastione di S. Maria
- C. Bastione di S. Rocco
- D. Bastione di S. Vito
- E. Bastione di S. Giacomo
- F. Bastione di S. Antonio
- G. Bastione di S. Carlo
- H. Bastione di S. Francesco
- I. Bastione di S. Sebastiano
- L. Bastione di S. Lucia
- M. Bastione di S. Martino
- N. Bastione di S. Nicola
- O. Bastione di S. Oreste
- P. Bastione di S. Pancrazio
- Q. Bastione di S. Pietro
- R. Bastione di S. Raimondo
- S. Bastione di S. Simeone
- T. Bastione di S. Teodoro
- U. Bastione di S. Ubaldo
- V. Bastione di S. Vitale
- W. Bastione di S. Vito
- X. Bastione di S. Ximeno
- Y. Bastione di S. Ysidoro
- Z. Bastione di S. Zaccaria
- AA. Bastione di S. Zaccaria
- BB. Bastione di S. Zaccaria
- CC. Bastione di S. Zaccaria
- DD. Bastione di S. Zaccaria
- EE. Bastione di S. Zaccaria
- FF. Bastione di S. Zaccaria
- GG. Bastione di S. Zaccaria
- HH. Bastione di S. Zaccaria
- II. Bastione di S. Zaccaria
- LL. Bastione di S. Zaccaria
- MM. Bastione di S. Zaccaria
- NN. Bastione di S. Zaccaria
- OO. Bastione di S. Zaccaria
- PP. Bastione di S. Zaccaria
- QQ. Bastione di S. Zaccaria
- RR. Bastione di S. Zaccaria
- SS. Bastione di S. Zaccaria
- TT. Bastione di S. Zaccaria
- UU. Bastione di S. Zaccaria
- VV. Bastione di S. Zaccaria
- WW. Bastione di S. Zaccaria
- XX. Bastione di S. Zaccaria
- YY. Bastione di S. Zaccaria
- ZZ. Bastione di S. Zaccaria
- AAA. Bastione di S. Zaccaria
- BBB. Bastione di S. Zaccaria
- CCC. Bastione di S. Zaccaria
- DDD. Bastione di S. Zaccaria
- EEE. Bastione di S. Zaccaria
- FFF. Bastione di S. Zaccaria
- GGG. Bastione di S. Zaccaria
- HHH. Bastione di S. Zaccaria
- III. Bastione di S. Zaccaria
- LLL. Bastione di S. Zaccaria
- MMM. Bastione di S. Zaccaria
- NNN. Bastione di S. Zaccaria
- OOO. Bastione di S. Zaccaria
- PPP. Bastione di S. Zaccaria
- QQQ. Bastione di S. Zaccaria
- RRR. Bastione di S. Zaccaria
- SSS. Bastione di S. Zaccaria
- TTT. Bastione di S. Zaccaria
- UUU. Bastione di S. Zaccaria
- VVV. Bastione di S. Zaccaria
- WWW. Bastione di S. Zaccaria
- XXX. Bastione di S. Zaccaria
- YYY. Bastione di S. Zaccaria
- ZZZ. Bastione di S. Zaccaria
- AAA. Bastione di S. Zaccaria
- BBB. Bastione di S. Zaccaria
- CCC. Bastione di S. Zaccaria
- DDD. Bastione di S. Zaccaria
- EEE. Bastione di S. Zaccaria
- FFF. Bastione di S. Zaccaria
- GGG. Bastione di S. Zaccaria
- HHH. Bastione di S. Zaccaria
- III. Bastione di S. Zaccaria
- LLL. Bastione di S. Zaccaria
- MMM. Bastione di S. Zaccaria
- NNN. Bastione di S. Zaccaria
- OOO. Bastione di S. Zaccaria
- PPP. Bastione di S. Zaccaria
- QQQ. Bastione di S. Zaccaria
- RRR. Bastione di S. Zaccaria
- SSS. Bastione di S. Zaccaria
- TTT. Bastione di S. Zaccaria
- UUU. Bastione di S. Zaccaria
- VVV. Bastione di S. Zaccaria
- WWW. Bastione di S. Zaccaria
- XXX. Bastione di S. Zaccaria
- YYY. Bastione di S. Zaccaria
- ZZZ. Bastione di S. Zaccaria

## LEGENDA

- A. Bastione di S. Andrea
- B. Bastione di S. Maria
- C. Bastione di S. Rocco
- D. Bastione di S. Vito
- E. Bastione di S. Giacomo
- F. Bastione di S. Antonio
- G. Bastione di S. Carlo
- H. Bastione di S. Francesco
- I. Bastione di S. Sebastiano
- L. Bastione di S. Lucia
- M. Bastione di S. Martino
- N. Bastione di S. Nicola
- O. Bastione di S. Oreste
- P. Bastione di S. Pancrazio
- Q. Bastione di S. Pietro
- R. Bastione di S. Raimondo
- S. Bastione di S. Simeone
- T. Bastione di S. Teodoro
- U. Bastione di S. Ubaldo
- V. Bastione di S. Vitale
- W. Bastione di S. Vito
- X. Bastione di S. Ximeno
- Y. Bastione di S. Ysidoro
- Z. Bastione di S. Zaccaria
- AA. Bastione di S. Zaccaria
- BB. Bastione di S. Zaccaria
- CC. Bastione di S. Zaccaria
- DD. Bastione di S. Zaccaria
- EE. Bastione di S. Zaccaria
- FF. Bastione di S. Zaccaria
- GG. Bastione di S. Zaccaria
- HH. Bastione di S. Zaccaria
- II. Bastione di S. Zaccaria
- LL. Bastione di S. Zaccaria
- MM. Bastione di S. Zaccaria
- NN. Bastione di S. Zaccaria
- OO. Bastione di S. Zaccaria
- PP. Bastione di S. Zaccaria
- QQ. Bastione di S. Zaccaria
- RR. Bastione di S. Zaccaria
- SS. Bastione di S. Zaccaria
- TT. Bastione di S. Zaccaria
- UU. Bastione di S. Zaccaria
- VV. Bastione di S. Zaccaria
- WW. Bastione di S. Zaccaria
- XX. Bastione di S. Zaccaria
- YY. Bastione di S. Zaccaria
- ZZ. Bastione di S. Zaccaria
- AAA. Bastione di S. Zaccaria
- BBB. Bastione di S. Zaccaria
- CCC. Bastione di S. Zaccaria
- DDD. Bastione di S. Zaccaria
- EEE. Bastione di S. Zaccaria
- FFF. Bastione di S. Zaccaria
- GGG. Bastione di S. Zaccaria
- HHH. Bastione di S. Zaccaria
- III. Bastione di S. Zaccaria
- LLL. Bastione di S. Zaccaria
- MMM. Bastione di S. Zaccaria
- NNN. Bastione di S. Zaccaria
- OOO. Bastione di S. Zaccaria
- PPP. Bastione di S. Zaccaria
- QQQ. Bastione di S. Zaccaria
- RRR. Bastione di S. Zaccaria
- SSS. Bastione di S. Zaccaria
- TTT. Bastione di S. Zaccaria
- UUU. Bastione di S. Zaccaria
- VVV. Bastione di S. Zaccaria
- WWW. Bastione di S. Zaccaria
- XXX. Bastione di S. Zaccaria
- YYY. Bastione di S. Zaccaria
- ZZZ. Bastione di S. Zaccaria



ALBERTO FERRUZZI

## IL CASTELLO DI VIGEVANO: UNA ANTOLOGIA DELLE CASERME ITALIANE (1499 - 13 MARZO 1968)

### *Il rapido declino del Rinascimento Sforzesco.*

Durante il decennio 1490-1500 Vigevano è oggetto di un grande disegno di trasformazione: Ludovico il Moro vuole adeguare tutto l'abitato tra le mura e la città ducale alla nobiltà del Castello (tanto amato anche dai Visconti) e che ora ha raggiunto il suo massimo splendore. Il 1492 celebra la conclusione dei lavori al Castello e di gran parte della Piazza Ducale.

Ma proprio in questo periodo l'architettura militare si trasforma. Nel 1453 la caduta di Costantinopoli, fino allora creduta inespugnabile, aveva dimostrato agli esperti dell'epoca quanto le diverse potenzialità del fuoco d'artiglieria imponessero sostanziali innovazioni agli antichi ordinamenti difensivi, impotenti a resistere ai nuovi mezzi d'offesa.

Ed è, quindi, chiaro a Ludovico il Moro e agli architetti-ingegneri che lo consigliano, che Vigevano, per continuare la sua funzione di baluardo del confine occidentale del Ducato, ha bisogno di un sistema difensivo moderno. Nel 1496, secondo le cronache degli storici più antichi, il duca sceglie, per la sua posizione strategica rispetto al perimetro dei bastioni il Palazzo fatto costruire (nel 1490!) dal genero-luogotenente Galeazzo Sanseverino e lo trasforma in fortezza, circondato di mura, quattro torri e un'ampia fossa <sup>1</sup>.

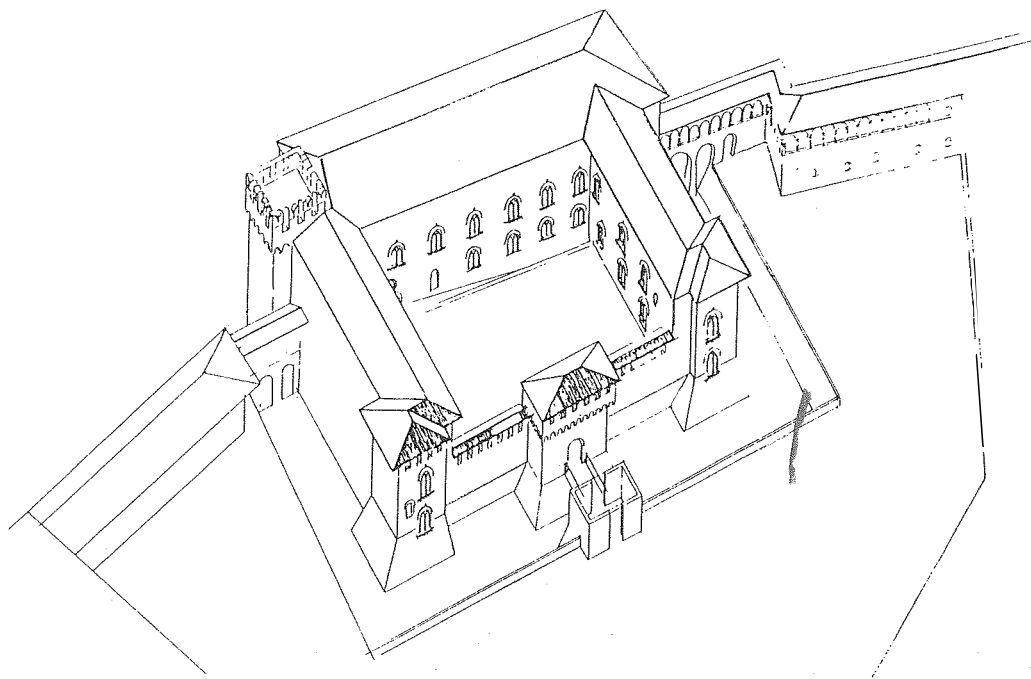
#### Abbreviazioni:

A.S.C.V.	Archivio Storico Civico di Vigevano.
A.S.M.	Archivio di Stato di Milano.
A.S.T.	Archivio di Stato di Torino.
I.S.C.A.G.R.	Istituto Storico di Cultura dell'Arma del Genio Roma.

<sup>1</sup> SIMONE DEL POZZO, *Libro dell'Estimo*, manoscritto in A.S.C.V., fol. 79 e fol. 537.  
E. SACCHETTI, *Vigevano Illustrato*, Milano 1648, pag. 9. C. NUBILONIO, *Cronaca di Vigevano*, 1584, edito a cura di C. Negroni, Torino 1882, pagg. 263.

Per rendere il luogo fortificato della Rocca Nuova più sicuro e poter innalzare bastioni difensivi, non esita a far atterrare due palazzi che lui stesso aveva fatto costruire nel 1491 dal condottiero Jacobetto dell'Attela e della famiglia de' Negri, e ben tre chiese che esistevano nei dintorni, come ci racconta C.S. Brambilla cancelliere e archivista della città nel '600<sup>2</sup>.

L'opportunità di lasciare nel castello le sole funzioni di residenza ducale in coincidenza con la creazione del nuovo sistema difensivo periferico deve aver fatto superare al duca la difficoltà di cancellare a pochi anni di distanza i propri stessi disegni.



Il Castello di Vigevano all'epoca di Ludovico Il Moro

La tragica caduta del principe non interrompe il progetto difensivo. I lavori di fortificazione della Rocca continuano sotto i nuovi dominatori, ora francesi, ora spagnoli, che si alternano in questi anni nel Ducato di Milano.

I nuovi signori di Vigevano risiedono nel Castello, dove innalzano le

<sup>2</sup> C. S. BRAMBILLA, *La Chiesa di Vigevano*, Milano 1669, pag. 99.

loro insegne e celebrano le loro feste <sup>3</sup>, ma è la « tenuta » della Rocca Nuova che assicura il possesso del territorio e decide le sorti delle guerre.

Francesco II, l'ultimo figlio di Ludovico il Moro, nel breve periodo del suo dominio, si dibatte tra i debiti che aveva contratto per pagare a Carlo V il riscatto del Ducato: ottocentocinquanta mila scudi in cinque anni <sup>4</sup>. Questo non gli impedisce di ostentare la dovuta grandezza, soprattutto nei riguardi di Vigevano, luogo da sempre prediletto dalla famiglia Sforza: ottiene dal papa che la città diventi sede vescovile, contribuisce ad arricchire il tesoro del Duomo, dota di terre la Mensa episcopale <sup>5</sup>. In occasione della visita di Carlo V a Vigevano fa risistemare il Castello e gli storici sono concordi nel riferire l'entusiastica ammirazione dell'imperatore <sup>6</sup>.

Ma la fortuna degli Sforza e del Castello di Vigevano è di brevissima durata.

*I tagli alla spesa pubblica: un castello che non ci si può più permettere.*

Nel 1535 Francesco II muore, e le condizioni finanziarie del Ducato sono così disastrose che i suoi funerali saranno rimandati di quindici giorni perché non si trovano i sedicimila scudi che occorrono per le esequie <sup>7</sup>.

Il Ducato di Milano diventa allora dominio diretto dell'imperatore asburgico, ma non è più l'opulenta terra dei tempi di Ludovico il Moro. È stato immiserito da guerre, carestie e pestilenze, e l'effetto più vistoso di tale situazione è la cronica mancanza di fondi nelle casse del governatore.

Tuttavia, malgrado il dibattito che su questo punto è aperto presso la Corte Imperiale, la volontà degli Spagnoli di mantenere il dominio sul Ducato in realtà non viene mai meno e la difesa del territorio sarà l'unica preoccupazione dei governatori che si avvicendano a Milano.

Vigevano è parte integrante di quel grande campo difensivo della Lombardia occidentale che è costituito dalle fortezze di Novara, Mortara, Valenza, Casale, Alessandria e Tortona. Sono le terre desiderate da sempre dai Piemontesi, ed è la prima linea di resistenza che i Francesi si trovano di fronte quando, superate le Alpi da alleati o con il consenso del Piemonte, scendono in Italia.

La linea di condotta degli amministratori spagnoli è chiara anche per

<sup>3</sup> C. NUBILONIO, *op. cit.*, pag. 280. P. G. BIFFIGNANDI, *Memorie storiche della città e contado di Vigevano*, Vigevano 1810, pagg. 137-138.

<sup>4</sup> C. NUBILONIO, *op. cit.*, pag. 302.

<sup>5</sup> P. G. BIFFIGNANDI, *op. cit.*, pag. 181.

<sup>6</sup> E. SACCHETTI, *op. cit.*, pag. 13. P. G. BIFFIGNANDI, *op. cit.*, pag. 175.

<sup>7</sup> F. CHABOD, *L'epoca di Carlo V*, in *Storia di Milano*, Treccani, Milano 1861, Vol. IX, pag. 11.

quanto riguarda Vigevano. Tutti gli sforzi si concentrano sulla Rocca Nuova e al Castello non vengono più compiuti nemmeno i lavori di manutenzione.

Sono ormai lontani i tempi della « città rinascimentale » progettata da Ludovico il Moro e il Palazzo Ducale per più di un secolo verrà praticamente abbandonato. I lavori richiesti dal castellano della Rocca sono in gran parte di natura militare: rinforzamenti di ponti e battiponti, ricostruzioni di mura, corpi di guardia e rivellini, consolidamento degli argini dei fossati e della controscarpa. Occasionalmente il castellano chiede che vengano riparati i locali del palazzo interno della Rocca e in una circostanza si sollecita il restauro di una « Cappella della Mensa la quale al presente è apta e tutta sconcertata » <sup>8</sup>.

Per la valutazione della documentazione sopravvissuta è significativa la ricostruzione burocratica dell'iter cui doveva essere sottoposta una richiesta di lavori in epoca spagnola: le richieste vengono indirizzate al presidente del Magistrato delle Entrate Ordinarie e, all'interno di tale ufficio trattate dal commissario delle « Manutenzioni e Lavoreri » che a sua volta incarica l'ingegnere camerale di effettuare i sopralluoghi per accertare le opere necessarie e i relativi costi. La relazione dell'ingegnere viene mandata al presidente del Magistrato delle E.O., che scrive una umile lettera a Sua Eccellenza il Governatore, illustrando la situazione, dando il suo parere e rimettendosi per la decisione finale « all'illuminato giudizio di Vostra Eccellenza ». Il segretario di S. E. risponde (quando lo fa) con tre righe sul retro della lettera con le quali autorizza le riparazioni, purché strettamente necessarie, oppure nega il finanziamento per cronica mancanza di fondi <sup>9</sup>.

Siamo a pochi anni di distanza dagli ordini diretti di Ludovico e di Francesco che di proprio pugno ordinano e pagano... Ma i problemi finanziari del Ducato sono ormai strutturali e non consentono che di economizzare i fondi a tutto vantaggio della manutenzione delle opere militari.

Né più efficace, alla lunga, si rivela la strategia seguita dagli Spagnoli in quel tempo con la vendita delle giurisdizioni, località e redditi della Camera Regia. Anche Vigevano, peraltro, sarà interessata a questa esperienza, ed è proprio a tale episodio che dobbiamo una puntuale ricostruzione dello stato in cui si trova il Castello.

Nel 1625 con una lettera reale si annuncia che « debbansi vendere in fondo la Città di Vigevano, coi palazzi e casali, nonché il palazzo che ivi possediamo » <sup>10</sup>.

<sup>8</sup> A. S. M., Militari P. A., Piazzeforti, Cart. 391. Documento del 14 sett. 1569.

<sup>9</sup> Tutta la documentazione si trova in A.S.M., Militari P.A., Piazzeforti, Cart. 391.

<sup>10</sup> E. POLLINI, *Vigevano nella sua tentata infeudazione dal 1625 al 1650*, Vigevano 1885, pag. 37.

A seguito di tale progetto vengono svolte precise indagini sulla situazione della città e del contado, interrogando testimoni e stilando una relazione finale con la descrizione precisa di tutta la consistenza patrimoniale della città. In essa, tra l'altro, viene ancora una volta evidenziata la distinzione tra il Palazzo Ducale e la Rocca Nuova (che qui viene chiamata Castello) e che risulta abitata da un castellano e da una guarnigione di 24 soldati pagati dalla Regia Camera. Il Palazzo, invece, viene stimato a parte dall'ingegnere Turato che fornisce un'accurata descrizione dell'intero complesso in tutte le sue parti, distinguendole ancora a partire dalle destinazioni d'uso attribuite durante il periodo sforzesco.

Da tale descrizione emerge il quadro di un edificio vuoto, non privo di parti in rovina e che pertanto si è prestato ad occupazioni abusive. Viene riportata la notizia che la « Confraternita della Congregazione del Popolo » ha praticato una « portella » nel muro perimetrale, utilizzando gli spazi interstiziali tra le stalle e il muro stesso; e che tra il « prestino » e le cucine, poveri « brazenti » hanno ricavato orti e abitazioni <sup>11</sup>.

A questa estimazione si riferisce probabilmente un disegno datato 1626 un tempo nell'Archivio Busca Sola e di cui si può trovare la copia presso l'ISCAG <sup>12</sup> che costituisce la più antica pianta a noi giunta del Castello. Tuttavia il progetto di infeudazione di Vigevano non ha esito concreto, anche a seguito delle numerose proteste e petizioni della popolazione interessata.

Durante la Guerra dei Trent'anni, le truppe francesi al comando del principe Tommaso di Savoia (nel 1645) assaltano e conquistano agevolmente la Rocca Nuova. Per rientrarne in possesso gli Spagnoli sono costretti ad un lungo assedio ricorrendo all'uso di esplosivi e danneggiando le opere difensive <sup>13</sup>.

Pochi mesi dopo la riconquista, per motivi strategici e tecnici di non facile comprensione, giunge l'ordine regio di abbattere la Rocca, ordine che viene prontamente eseguito (luglio 1646). Nel volume « Plantas de les fortificaciones del Estado del Milan » del 1687 si trova la pianta di Vigevano che mostra, nel luogo ove sorgeva la Rocca Nuova, il convento di Santa Chiara <sup>14</sup>.

Vigevano cessa così di essere un obiettivo bellico. Tredici anni dopo,

<sup>11</sup> E. POLLINI, *op. cit.*, pagg. 108 e sg.

<sup>12</sup> I.S.C.A.G.R., Vigevano Fortificazioni VIII C, disegno n. 560.

<sup>13</sup> A. COLOMBO, *I due assedi di Vigevano nel 1645-1646 e una pianta sincrona della città e della Rocca Nuova*, in « Bollettino Soc. Pavese di Storia Patria », a. XXV, 1925, pag. 105 e sgg.

<sup>14</sup> G. CHAFRION, *Plantas de las fortificaciones del Estado de Milan*, Milano 1687, pag. 18.

infatti, all'approssimarsi delle armate francesi guidate da Francesco I duca di Modena, in marcia di avvicinamento alla rocca di Mortara, la città sgarnita di truppe, viene fatta evacuare per ordine del governatore.

La delusione per il mancato bottino irrita il duca che per spregio ordina l'abbattimento di tre porte della città vuota <sup>15</sup>.

Esse risultano ancora distrutte nel 1667 quando il podestà, con una lettera al governatore, lamenta che il degrado si è ormai esteso anche alle mura lasciando la città senza protezione <sup>16</sup>.

Nell'anno successivo, però le porte sono già ricostruite, come testimonia il Brambilla che proprio allora scrive il suo libro e ci informa anche che nel « Nel Palazzo Ducale, detto il Castello, vi è un Oratorio, o Cappella, sotto titolo dell'Essaltazione di Santa Croce, ove in tempo che vi habitavano li Duchi di Milano, e altri Principi (essendo il Palazzo comodo, e capace per qual si voglia gran Corte di Principe, e Signore) si celebrava per loro divotione e commodità la Santa Messa; Non ho trovato da chi sii stata eretta detta Cappella, ma ha del credibile, che sia antica, e fatta nell'istesso tempo, che fu fabricato il Palazzo, ò almeno nella riforma d'esso, seguita al tempo di Ludovico Maria Sforza, ò di suo fratello Galeazzo Maria, Duchi di Milano, in luogo della Chiesa, ch'era ivi, e che, come s'è detto, fu gettata a terra per la fabrica dell'istesso Palazzo, qual'è di propria residenza per il Generale della Cavalleria, che pure ivi fa celebrare la Messa dal suo Cappellano » <sup>17</sup>. Questa sembra essere l'unica testimonianza di una guarnigione di soldati spagnoli insediati al castello.

Ma nel 1676 trasformazioni di ben maggiore importanza provano la perdita di centralità del Castello rispetto alla Città.

Ad opera del vescovo Caramuel Lobkowitz, infatti, viene radicalmente alterato il disegno della Piazza Ducale attraverso la costruzione della scenografia in falso della facciata del Duomo che chiude il lato di nord-est. Vengono poi demoliti lo scalone e le rampe originarie di accesso al Castello attraverso la Torre, e viene estesa la cortina di portici a chiusura del varco così creatosi.

Nel nuovo piano lo spostamento dell'asse visuale dal Palazzo di Ludovico il Moro alla chiesa del vescovo Caramuel non potrebbe essere più evidente <sup>18</sup>.

<sup>15</sup> P. G. BIFFIGNANDI, *op. cit.*, pag. 218.

<sup>16</sup> A.S.M., Militari P.A., Piazzeforti, Cart. 391, documento del 23 sett. 1667.

<sup>17</sup> C. S. BRAMBILLA, *op. cit.*, pag. 98.

<sup>18</sup> W. LOTZ, *La Piazza ducale di Vigevano - Un foro principesco del tardo Quattrocento*, in *Studi Bramanteschi* - Atti del Congresso Internazionale, Milano, Urbino, Roma 1974, pag. 205 e sgg.

*Il Castello come caserma*

Conseguentemente ai trattati di Utrecht (1713) e Rastadt (1714) il Ducato di Milano viene ceduto alla casa d'Austria.

Vigevano segue la sorte del Ducato mentre il Monferrato e i territori della Lomellina limitrofi al Vigevanasco passano ai Savoia. Di qui la necessità per gli Austriaci di presidiare in Vigevano la nuova linea difensiva e reperirvi con urgenza un grande edificio da adibire come caserma: l'unico disponibile risulta essere il Castello.

All'epoca il Castello è totalmente incluso nel perimetro abitato e si affaccia al giro nuovo delle mura con l'edificio della Rocca Vecchia.

Concepito sin dai tempi dei Visconti come fortezza duplice, impernata sulla Rocca Vecchia (che come un avamposto difende l'accesso dal Naviglio) e il Castello Ducale posto 15 metri più in alto, che sono raccordati tra di loro con un lungo elemento offensivo, la Strada Coperta, un viadotto di tre piani che racchiude il Portone a sbarrare la strada Milano-Pavia.

Il nucleo abitato, originariamente racchiuso attorno al Castello superiore, è stato nel frattempo estromesso dal giro murario più antico (dagli stessi Visconti e dagli Sforza) per creare attorno al mastio una corte sufficientemente ampia per accogliere il seguito ducale e le cavalcature.

Si è così isolato un grande spazio circondato da tre lunghe scuderie e dai fabbricati di servizio al Castello (cucine, forni, ecc.) al centro del quale campeggia il mastio circondato da fossati profondissimi e difeso dal rivellino anche verso la stessa corte ducale.

Nel perimetro delle scuderie si è venuta così a trovare anche la Torre « Bramantesca » tradizionalmente comunale e facente parte dell'originario sistema difensivo della Cittadella, ora assunta a funzione di portone del Castello Ducale così riformato.

Tutto ciò sopravvive nel 1714: il Castello ha perso solamente il grande giardino fuori la Rocca Vecchia, donato da Francesco II Sforza alla Mensa Episcopale, il cui perimetro chiudeva la città verso il Ticino e Milano.

Il 28 nov. 1714 Annibale Visconti, primo generale austriaco ad occupare la caserma di Vigevano si trova di fronte alla necessità di alloggiare otto compagnie nel Castello e subito redige un verbale delle prime necessità.

Questa nota viene trasmessa a Sua Altezza Serenissima che ordina al Magistrato Ordinario di provvedere immediatamente.

Riportiamo l'elenco redatto dal Visconti, utile alla comprensione della prima occupazione del Castello. « Per il Capitano, per il Tenente, per i Cornetti: male alloggiati. Nota di quello che deve essere riparato: 48 secchie per le stalle, 48 lucerne, 7 tavoli, 3 banche, 14 porte con sue serrature, 4 telari

di piastre, 1 volto caduto, 8 stalle per aggiustare il pavimento, 27 ante di finestre, 8 mangiatoie di cavalli per far aggiustare, 3 tetti per far accomodare, 24 finestre, 9 camini per accomodare, 6 stufe, 2 stanze per accomodare, 2 scalli per accomodare, 16 corde per li pozzi, due per compagnia ».

Il 23 luglio 1715 il medesimo generale rinnova una richiesta di sostituzione delle lettiere per i soldati e riparazioni varie alle scuderie per rendere efficiente il presidio « senza tanti discapiti per i soldati e per i cavalli ». Il 26 sett. 1720 un memoriale al governo centrale ci informa che i cavalli posti nei saloni a piano terra del maschio con il loro scalpito creano « screpolature » nelle volte sottostanti che appaiono malridotte e propone di mettere le bestie nei « caneponi » o cantine che si trovano sotto il salone e servirsi di questa per quartiere dei soldati. Per questa modifica richiede un finanziamento che viene prontamente rilasciato.

Il 23 marzo 1722 ad opera del colonnello comandante Ferdinando de Kokoskova troviamo una richiesta di riparazioni non localizzate, la necessità di una nuova scala per servire due compagnie che si devono servire della preesistente rotta e cadente e la necessità per le medesime di « luoghi comuni » per evitare che tutto il Castello sia coperto di rifiuti, e le riparazioni ad « un muro » con una fessura attraverso la quale può passare un uomo e che rischia di franare uccidendo i passanti.

Il 6 marzo 1723 compare una visita/sopralluogo condotta da Giovanni Cristoforo De Kuinpanov commissario di S.M.C.C. e ordinata dal governatore dello Stato di Milano, alle 4 compagnie del reggimento Locatelli ospitate nel Castello.

Dettagliata locale per locale, è finalizzata a constatare le capacità delle strutture per soldati e cavalli. I rilievi edilizi sono relativi a riparazioni diverse da effettuarsi quasi ovunque a finestre, camini e restelli per le selle, luoghi comuni e così via.

La visita è ufficiale e coincide con la data del prelievo catastale effettuato a Vigevano tra il 5 ottobre 1722 e terminato nell'ottobre del 1723. Interessante è il proseguimento della stessa visita che riguarda l'alloggiamento degli ufficiali.

Scopriamo qui che già all'epoca il Castello non può offrire alloggi adeguati, per cui vengono richiesti alla città 13 alloggi di diverso taglio e con varie capacità e dignità (tutti o quasi con scuderia) per gli ufficiali (tenenti colonnelli, capitani e « trombetti »). E il rappresentante della città che partecipa alla visita firma (ma contesta) i rilievi fatti dal commissario di S.M.C.C. in quanto non intende far sopportare alla città stessa oltre al carico dei fitti anche quello delle riparazioni.

La visita prosegue rilevando la scadente qualità del pane che viene for-



nito alla truppa e la non correttezza dell'inventario del magazzino del rimpiazzo, ove si trovano tutti gli arredi della caserma.

Il 6 nov. 1725 il colonnello comandante del reggimento Locatelli rinnova una richiesta di riparazioni minute e diffuse ma urgenti. Dalla visita si rileva che nei documenti ufficiali era rimasto l'uso dello spagnolo e che la presenza di molti ufficiali superiori di lingua spagnola costringeva a una duplice redazione dei documenti (in italiano ed in spagnolo) e spesso di conseguenza anche nella lingua degli occupanti, il tedesco.

Il 22 agosto 1726 il Magistrato Ordinario dà ordini di mettere il castello in grado di ospitare un intero reggimento di cavalleria composto di 1100 cavalli. Due documenti ci informano (in spagnolo ed in italiano) che la città — cui si vuol far carico, oltretutto delle spese dell'alloggiamento degli ufficiali superiori, anche delle riparazioni del Castello — si rifiuta di sopportare questo nuovo balzello. Corrono anche altre lamentele, stavolta degli ufficiali, per la qualità del cibo fornito dalla cittadinanza all'esercito ad alti costi.

Le verifiche dei tecnici rilevano che la capacità massima delle scuderie del castello è per 416 bestie. A meno di non tornare a mettere i cavalli nei saloni e nei sotterranei del mastio e sotto la strada coperta (il quartiere della porta falsa) o addirittura sulla strada. Ma che per fare ciò bisogna rinforzare tutta la struttura con una spesa ingentissima.

Nel 1732 troviamo una fitta corrispondenza relativa alla efficienza dei camini che non tirano riempiendo di fumo le stanze. Si propone di coprirli e di rialzarne la base in modo da migliorare il tiraggio.

Dal 1733 al 1737 non si trovano "memoriali" di generali austriaci relativi al Castello, probabilmente a causa della contemporanea guerra di Successione Polacca e dell'occupazione temporanea di Vigevano da parte delle truppe Franco Sarde.

Il 29 sett. 1737 i memoriali del generale Hator comandante delle 5 compagnie ospitate rilevano il gran numero di soldati ammalati a causa delle mancanze di « luoghi comuni » e quindi il gran numero di immondizie ovunque. Gli altri rilievi riguardano la mancanza di una stanza per la guardia che nottetempo è costretta a stare all'addiaccio, sulla nuda terra e al rifiuto delle cittadinanze di fornire i carri per il trasporto dei materiali necessari per le riparazioni. In seguito lo stesso comandante preleva a forza i carri per poter proseguire le opere. Continuano le lamentele per gli alti costi ai quali la città forniva il cibo all'esercito.

Il 4 ott. 1738 il generale Hochemens nel suo memoriale oltre alle consuete lamentele per i camini che mancano in diverse camere denuncia che i cavalli ospitati nei due scantinati del castello hanno una pessima areazione dalle finestre e, che « le scuderie che si fanno sotterra non hanno sufficiente

chiaro, anzi sono tanto oscure che anche di giorno si debba servire del lume, laonde li cavalli a lungo starvi, patirebbero di vista ».

È la presenza del giardino pensile che non permette, come dice il successivo rilievo di Antonio Masino del 1754, l'illuminazione e areazione se non attraverso bocche di lupo.

Più avanti la relazione prosegue, infatti, rilevando l'impossibilità di « accrescergli il lume con la dilatazione delle finestre strombate per l'estensione del coperto ». E ciò perché la rastrematura dei muri costringerebbe, qualora si allungassero le finestre, ad aumentare il tetto di protezione per evitare l'acqua all'interno.

Nel medesimo memoriale si propone di ridurre a quartieri per soldati il salone da Ballo e quello della Rocchetta (facendo dei camini che abbiano cappe per tutta l'ampiezza della parete). Nel Quartiere delle Dame, che ha solo « due camini piccoli superiormente », devono essere collocati gli alloggi di un capitano, un tenente, e un alfiere « tenendo il quarto inferiore altri luoghi con vasti camini per cucine separate ».

L'ultimo memoriale del 6 giugno 1741 è redatto dall'ufficiale comandante di Vigevano, quando la guerra di Successione Austriaca è già scoppiata da un anno. Si denuncia la necessità di riparare « un volto » che sta rovinando, e di cui viene prontamente autorizzata la spesa <sup>19</sup>.

Dal 1743, data del trattato di Worms, all'Unità d'Italia il Vigevanasco è aggregato al Piemonte.

A meno di un anno dalla sua acquisizione, 8 marzo 1745, è eseguito un accurato rilievo del Castello in tutte le sue parti. È la « carta dimostrativa dei tagli e delle alzate da eseguirsi al Castello dalla città di Vigevano » sottoscritta da Antonio Masino in Torino <sup>20</sup>.

Si tratta di due grandi disegni.

Una accurata planimetria del piano cortile dell'intero Castello: le scuderie, il « piazzono » come viene definito lo spazio compreso tra le scuderie e il mastio, il mastio con il fossato difensivo e il rivellino, la loggia delle dame con il proprio cortile ancora a quota di giardino pensile, la strada coperta e una tavola di sezioni e prospetti di tutti i corpi rappresentati in planimetria. Pochi monumenti italiani possono vantare la ricca documentazione di cui dispone il Castello di Vigevano.

Questo rilievo in particolare segna l'inizio di un'epoca di rapporti diversi tra chi occupa il Castello e la città. Il lungo dominio piemontese vede l'esercito come gradito ospite, portatore di dazi, di commercio, di sicurezza.

<sup>19</sup> Tutti i documenti citati si trovano in A. S. M., Militari P. A., Piazzeforti, Cart. 391 e A.S.M., Militari P. A., Caserme A-Z, Cart. 75.

<sup>20</sup> A. S. T., Sezione di Corte, Fondo Paesi per A e B, Vigevano, Mazzo 18, n. 6.

Il rilievo di Masino ci testimonia che il grande complesso, a 250 anni dalla scomparsa di Ludovico il Moro, si è conservato integro nelle sue parti strutturali: il mastio si presenta dal « piazzono » e dalla campagna sospeso tra altissime arcate aeree e circondato dal fossato difensivo con il rivellino.

A commento di quali siano le reali condizioni edilizie del manufatto troviamo a soli quattro anni di distanza (nel 1749) la documentazione di una gara d'appalto per 5160 lire milanesi per lavori da farsi al « Reale Castello di Vigevano »: tetti da riordinare, una quantità di opere in legno per riparazioni di ogni tipo, serramenti e pavimenti da rifare e soprattutto « rizzadure » di muri ove « si trovassero pietre smosse o mancanti » su tutto il perimetro esterno. E dal documento sappiamo che nel Castello erano ospitate quattro compagnie e che ne sarebbero poi state ospitate altre tre, di Dragoni o di Cavalleria <sup>21</sup>. Dieci anni dopo, nel 1758, un cambio di reggimento nel castello permette di disporre di un lunghissimo e dettagliato « stato di consegna del Castello di S.M. in Vigevano » fatto all'ingresso del reggimento Dragoni di Piemonte redatto da Melchiorre Cotta in contraddittorio con Selandru Antonio maggiore dell'8° reggimento e del signor Marti de Logis <sup>22</sup>.

La minuzia del verbale dell'« état des lieux » eseguito locale per locale descrivendo tutte le manchevolezze (perfino delle chiavi) ci permette di constatare con il rilevatore che a quella data, il complesso è assai malandato ma non presenta problemi statici, che i tetti sono stati riparati (infatti non se parla) e che necessita di una più accurata « manutenzione ordinaria » per quanto riguarda gli infissi d'ogni tipo, porte e finestre e arredi fissi (in particolare « i restelli » per portare le selle dei cavalli).

Da questa relazione come dalle precedenti si ricava che tutta la vasta struttura è utilizzata esclusivamente per l'alloggiamento della truppa e dei cavalli. Già all'epoca dell'occupazione austriaca gli ufficiali abitano in Vigevano: a meno del « prevosto » (il cappellano) che pare disporre di propri locali e dello « spedale » che necessita anch'esso di riparazioni, non vi sono accenni ad altre funzioni che esulino dal casermaggio.

Dallo stato di consegna datato 1758 ricaviamo anche una importante conferma: l'esistenza all'epoca del fossato attorno al mastio.

Uno speciale capitolato è infatti dedicato al suo riordino strutturale ed a quello del muro che divide la piazza interna dal fossato.

Un altro importante atto per il Castello lo ritroviamo nel 1784 <sup>23</sup>: si tratta di una verifica del Catasto Teresiano eseguita su richiesta della città di Vi-

<sup>21</sup> A.S.C.V., Articolo 174, fasc. 4, Regio Castello.

<sup>22</sup> Biblioteca del Seminario di Vigevano, faldone Miscellanea, n. 14, « Vigevanentia » doc. n. 38.

<sup>23</sup> A.S.C.V., fuori inventario.

gevano dall'architetto G. Michele Marantier « Direttore dell'Estimo e delle Operazioni geometriche nell'ufficio del Censimento », che afferma di avere « collazionato » tutte le mappe esistenti in Vigevano e di averle « ritrovate concordi ». Nonostante la scala del disegno (170 trabucchi milanesi - circa 1:500 attuale) non consenta un eccessivo dettaglio, il Castello viene rappresentato col fossato interno ancora esistente ed il rivellino.

Sono passati 62 anni dalla precedente levata catastale e quarant'anni dal rilievo di Antonio Masino.

### *Liberté - égalité*

Negli ultimi anni del XVIII secolo, riunito alla Cisalpina e staccato nuovamente dal Piemonte, che viene invece annesso alla Francia, Vigevano entra a far parte definitivamente del sistema napoleonico. Il castello è oggetto di occupazione da parte delle truppe francesi, come testimonia l'uso della lingua nella corrispondenza.

Tale dominazione non passa senza lasciare tracce di rilievo: nel 1801, sotto la direzione dell'Architetto Busca, vengono compiuti grandi lavori nel castello che viene utilizzato come Ospedale Militare e subito dopo occupato da due reggimenti di cavalleria. Le tracce che si riscontrano nell'Archivio Storico della città riguardano la *vexata questio* della responsabilità per le spese di riparazione e manutenzione.

In generale esse sono sopportate dalla Municipalità. O comunque è la Municipalità a cui si rivolgono sia i comandanti militari, con continue richieste di materiali e di esecuzione di lavori, sia i creditori nel tentativo di farsi pagare.

Nel 1810 la questione sembra trovare una soluzione con l'Istruzione Ministeriale del Regno d'Italia dell'11 febbraio che, all'art. 3, attribuisce ai Comuni l'onere di provvedere a queste spese.

Ma il problema è lungi dall'essere definitivamente risolto; ancora nel settembre del 1814, dopo la fine del Regno d'Italia, l'arch. Busca si rivolge all'Intendenza generale di Novara per ottenere il pagamento della sua parcella, e se la vede rifiutare sulla base della considerazione che si tratta di opere eseguite per conto del passato regime <sup>24</sup>.

### *Savoia investono su Vigevano*

Dal 1814 Vigevano torna ai Savoia e inaspettatamente per il Castello di Vigevano si rinnova un interesse non solo militare ma anche estetico.

<sup>24</sup> A.S.C.V., art. 286, § 2, fasc. 2, Castello di Vigevano.

Nel 1824 il Genio Militare esegue un nuovo e dettagliato rilievo del Castello vistato dal maggiore Martini <sup>25</sup>, dettato anche dalla necessità di prendere atto delle reali condizioni edilizie e delle capienze del medesimo. Veniamo così a conoscenza della destinazione di ciascun locale (l'elenco ripete, variandole, le voci di quello del 1758) e di quanti militari possa ospitare: 1471 uomini e 716 cavalli. Ad un secolo di distanza dai rilievi del comandante del reggimento Locatelli la capienza per i cavalli è passata da 416 a 716 unità.

Utilissimo per la storia architettonica del Castello questo rilievo comprende anche tutte le sezioni e gli alzati già presenti nel precedente. Dal loro raffronto saltano subito all'evidenza tre grandi cambiamenti operatisi nel frattempo: il riempimento del fossato davanti al mastio e la scomparsa del rivellino col muro di chiusura della corte ducale (probabilmente demoliti o crollati e finiti a riempire il fossato medesimo) la chiusura degli archi aerei che isolavano il mastio stesso dagli edifici laterali e il progressivo abbassamento del piano di calpestio della corte delle Dame per dare aria ai piani interrati del mastio ora stabilmente occupati da scuderie.

Rimangono ancora i due fossati laterali al mastio, la scala d'onore che dalla corte ducale porta al primo piano, e la Rocca Vecchia contraddistinta dal perimetro turrito anche nelle rappresentazioni più antiche. Altri dettagli ci danno i disegni soprattutto per quanto riguarda la posizione delle scale del mastio (nel corpo laterale) e l'aspetto architettonico dell'ala fronteggiante la loggia delle dame, che sarà profondamente rimaneggiata dai restauri successivi. Da questa data, senz'altro motivati dalle pessime condizioni statiche del castello, si susseguono importanti lavori di riordino e di rifunzionalizzazione degli spazi a tratti commentati da sopravvissuti disegni esecutivi.

I primi sono del 1836 (due anni dopo la visita ufficiale di Carlo Alberto a Vigevano) e sono relativi alla costruzione del maneggio coperto (o cavallerizza) nella Rocca Vecchia <sup>26</sup>. È ben nota la passione del re per l'equitazione e per la scuola acrobatica viennese. E giustifica i continui rimaneggiamenti del progetto della Cavallerizza stessa, di cui conosciamo due diverse stesure antecedenti alla realizzazione modificata di poco. Le stesure alternative del progetto sono corredate dai disegni esecutivi della copertura (della luce di ben 25 metri!) eseguita con mirabili travature multiple in legno, e delle balconate destinate agli istruttori e agli spettatori. Dagli stessi elaborati apprendiamo che il perimetro della Rocca Vecchia (quella Viscontea) doveva essere stato oggetto di restauro tra il 1824 (data del rilievo Martini) e il 1836 in

<sup>25</sup> I.S.C.A.G.R., Vigevano, Fortificazioni VIII C nn. 558, 559.

<sup>26</sup> I.S.C.A.G.R., Vigevano, Fortificazioni VIII C n. 561, IX A nn. 563, 564, 565, 566.

quanto il lato sud ove si collocherà la cavallerizza è ancora corredato dalle torri perimetrali, mentre il lato nord si presenta rettificato e ridotto a pura funzione di muro di cinta.

Nel 1848 il re torna ufficialmente a Vigevano e stabilisce qui la sede dello Stato Maggiore dell'esercito impegnato nella prima guerra d'Indipendenza.

Il suo interesse per il Castello è testimoniato dalle grandi e costosissime opere che vengono nel frattempo continuate dal Genio Militare per il suo consolidamento. Come ci precisa il titolo di un prezioso, precisissimo prospetto datato 1857 firmato dall'ing. civile Ludovico Inverardi commissario delegato del Genio Civile Militare Direzione di Novara <sup>27</sup>, i grandi restauri di consolidamento del Dongione erano cominciati nel 1854 « quando rientrò in nuovo movimento il muro di facciata ».

L'importante documentazione grafica è costituita dal disegno della « facciata principale del Mastio » (Dongione) in scala 1:100, una vera miniatura di alta precisione che riporta in sovraimpressione l'originale aspetto del Castello (pressoché immutato dall'epoca di Ludovico il Moro) e le grandi trasformazioni dovute al consolidamento interno dei muri di spina, in gran parte rifatti per reggere il nuovo sistema delle grandi volte a botte poste in opera nei due piani sottostanti la quota di calpestio della Corte Ducale. Tali volte sostituiscono, come puntalmente ci testimonia la precisione grafica dell'Inverardi, le crociere dei piani interrati e il soffitto a travature lignee del piano terra, già entrata in crisi nel 1723.

Tutto il sistema strutturale posto in opera dall'Inverardi per il consolidamento è mirato a creare dei nuovi legamenti mediante le murature trasversali tra i tre distinti muri portanti del Castello: la facciata verso la corte ducale, il muro di spina e la facciata posteriore (verso la corte delle dame).

Altri sette disegni, infatti <sup>28</sup>, mostrano in sezione verticale a tutt'altezza i muri di spina o « traverse » dettagliando per ciascuno di essi le nuove aperture, praticate in sostituzione delle precedenti.

La ricchezza delle informazioni sullo stato del Castello « ante labores » che si possono trarre da questi disegni è rimarchevole.

Avendo operato necessariamente anche sulla fondazione delle murature, Inverardi riporta ciò che ha trovato negli scavi sotto la rampa esterna di collegamento tra i piani interrati del Castello e il piano terra, nel lato della piazza ducale: compare qui la fondazione di una torre tonda più antica sulla mezzaria della quale sarebbe stata costituita la facciata del Castello. I disegni

<sup>27</sup> I.S.C.A.G.R., Vigevano, Fortificazioni LII A n. 3244.

<sup>28</sup> I.S.C.A.G.R., Vigevano, Fortificazioni LII A nn. dal 3245 al 3251.

ci mostrano anche le arcate ribassate che costituivano la struttura portante della facciata lesionata gravemente « dal movimento ».

Ritroviamo anche le quote precise dello scalone esterno (e quindi coperto), che dava accesso dalla corte ducale al primo piano, oltre, come si è detto, alla posizione delle porte d'accesso e delle finestre originali.

Forse giustificato anche dalla vastità e dal costo delle opere intraprese, oltre che da un desiderio di ordine tipico della sua opera, l'opera dell'Invernardi non si limita ad un puro restauro.

Nel suo elaborato di facciata, datato 1857, le grandi finestre gotiche della fronte del Castello verso la corte ducale vengono spostate e allineate sia orizzontalmente che sulla verticale, regolarizzate ed enfatizzate nelle dimensioni.

I disegni di cui disponiamo non sono esecutivi per la realizzazione bensì « consuntivi » per la contabilità redatti ad opere ultimate. Di qui la necessità di distinguere con precisione le murature nuove dalle preesistenti, e i materiali di reimpiego, da quelli forniti dall'Impresa appaltatrice.

La quantità delle opere rappresentate e la difficoltà d'esecuzione giustifica il quinquennio trascorso tra l'inizio dei lavori e questa perizia conclusiva.

Non troviamo in seguito più alcun disegno firmato dall'Invernardi: ci sono pervenuti invece <sup>29</sup> una decina di esecutivi in varia scala così elencabili: un « Prospetto del Dongione » (cioè la solita facciata principale del castello) in scala 1:100 con le finestre gotiche riportate già nelle posizioni disegnate dall'Invernardi, ma corredate di una ricca decorazione neogotica che si conclude nel secondo piano con i primi accenni in sovrapposizione delle finestre Tudor. Il disegno non è datato né firmato. Campeggia nel foglio un grande pinnacolo in cotto che rappresenta un primo abbozzo di soluzione (poi non realizzato) delle paraste decorative che l'Invernardi aveva posto a scansione dei finestrone gotici.

Il vero progetto esecutivo del finestrone tipo Tudor e di altri dettagli compare invece in grandi disegni datati Novara 1857 - Direzione del genio militare, a firma Pescetto. Sempre a firma Pescetto abbiamo:

- a) dettaglio delle tarsie neogotiche dei finestrone (esecutivo al vero) datati febbraio 1857;
- b) dettaglio della medesima tarsia sempre al vero, datato febbraio 1857;
- c) dettaglio di un enorme ananas (?) con foglie (al vero) da porre al « finimento superiore delle speronature della facciata » datato marzo 1857;
- d) una sezione, sempre al vero, della cornice da porre a coronamento della facciata, datata marzo 1857;

<sup>29</sup> A.S.C.V., fuori inventario.

e) un'altra sezione al vero delle « costole del finimento » delle speronature (sempre marzo 1857) e un gruppo di altri esecutivi riguardanti serramenti anch'essi di gusto neogotico da porre nei finestroni, tutti senza data né firma.

La complessità, l'elaborazione e il grado di raffinatezza di questi disegni dimostrano grande gusto nella ricerca di un effetto « neogotico » certamente antesignano della successiva voga di questo stile che aveva avuto splendidi esempi proprio a Torino in Racconigi, pochi anni prima.

In realtà la maggior parte di questi disegni rappresenta solo una proposta, realizzata poi in maniere diverse: evidentemente la scelta dei particolari esecutivi veniva vagliata con grande attenzione e tra diverse alternative.

Delle altre numerose modifiche apportate al Castello in questo periodo non rimangono elaborati grafici: ad esempio della realizzazione dell'ingresso turrito all'esterno e pluridecorato allo sbocco dell'attuale corso della Repubblica che costò la demolizione di alcune campate della seconda e della terza scuderia. Così pure dello scalone, anch'esso neogotico sorretto con pilastri quadrati che sale a grandi rampe per i tre piani fuori terra del Castello collocato in una posizione del tutto simmetrica e opposta allo scalone sforzesco riportato nei rilievi del 1754 e del 1824.

Queste due ultime realizzazioni sono assai vicine nel gusto più al periodo della Direzione Pescetto che Inverardi — Nessuna testimonianza grafica c'è invece rimasta delle trasformazioni (anch'esse notevoli) apportate alla facciata posteriore del Mastio e al corpo ad essa laterale fronteggiante la Loggia delle Dame.

La definitiva rimozione tra il 1824 e il 1854 del giardino pensile aveva reso necessario un intervento di composizione di nuove finestre sulle alte pareti inclinate che chiudevano a valle i due piani, dotati fino ad allora di sole bocche di lupo, testimoniate dai rilievi citati.

Anche questi interventi, certo non lievi, e che nel caso del corpo addossato alla strada coperta equivalevano a veri rifacimenti, furono comunque eseguiti con estrema attenzione ai risultati figurativi che ne sarebbero conseguiti. Straziante per il castello fu invece la necessità logistica per i carriaggi ed i cavalli di far sboccare la strada coperta attraverso il castello, direttamente alla corte ducale. Ancor oggi la rampa di discesa che dall'alto della strada coperta (ove rimangono ancora le tracce dei rivellini precedenti alle trasformazioni di Ludovico il Moro) precipita nuovamente verso la corte ducale tagliando diagonalmente il piano terra del Castello rappresenta una ferita difficilmente sanabile. Conseguentemente a questa necessità si dovette anche rovesciare la rampa d'accesso che dalla corte ducale portava ai sotterranei invertendone il senso della pendenza. Mentre nei disegni dell'Inverardi



essa mantiene ancora l'andamento originale negli abbozzi di facciata senza data, ma sicuramente successivi la finestra archiacuta sulla destra del prospetto si presenta malamente e visibilmente allungata per divenire porta come tutt'ora può essere vista.

Nel frattempo si era fatta l'Italia, ma i lavori al Castello continuano come è testimoniato da un elaborato conclusivo del « Genio Militare-Direzione di Piacenza » datato 26 novembre 1867: « Facciata della manica I edizione delle maniche II e III » <sup>30</sup>.

Si tratta di un rilievo della facciata del mastio verso la corte ducale come ancor oggi la vediamo, al termine delle trasformazioni. Qualcosa restava ancora da fare e il disegno ci testimonia la sua esecuzione: parificare le quote di calpestio di ciascun piano tra il mastio centrale e i corpi laterali; anche per rendere maggiormente usufruibile il secondo piano.

Così rappresentato il Castello di Vigevano ricorda le numerose ville/castelli inglesi della fine '800: vaste, pretenziose e prive di proporzioni. La realtà della costruzione invece non esce scossa dalle alterazioni che rimangono comunque estranee al fabbricato.

### *L'onere e l'onore di una guarnigione in città*

Ma le esigenze di spazio dell'esercito continuano a crescere e l'uso dei locali affittati e sparsi nella città (e a spese della città) è giudicato irrazionale. Il comando militare riesce a convincere il Ministero della Guerra ad approvare un progetto di adattamento e ampliamento del Castello che, tra l'altro, prevede una sopraelevazione dell'edificio sul lato sinistro della Torre, e quindi ben visibile dalla piazza.

Questa decisione scatena le proteste dei cittadini. La vicenda viene a maturazione nel corso del 1873.

L'atto iniziale — certo preceduto da trattative approfondite — è costituito dalla seduta del 28 maggio del Consiglio comunale <sup>31</sup>, che autorizza il sindaco a provvedere alla stipula della convenzione con l'Amministrazione militare. I problemi, che emergono in quella sede, sono in questa fase di natura sostanzialmente finanziaria, e riguardano cioè gli oneri che il Municipio dovrà sopportare per l'ampliamento della caserma stessa. Ma, a dimostrazione del fatto che l'attaccamento della città all'esercito era notevole (ancorché motivato non solo per « l'onoranza di avere in Paese una così distin-

<sup>30</sup> I.S.C.A.G.R., Vigevano, Fortificazioni, VIII C n. 562.

<sup>31</sup> A.S.C.V., inv. n. 174, Atti del Consiglio Comunale, anni 1871-2-3.

ta guarnigione » ma anche per i « bene adeguati compensi diretti alla finanza del Comune coi dazi ed indiretti specialmente pel Commercio interno »), la questione dell'onere finanziario del Municipio cui, in base alla legislazione dell'epoca spetta di provvedere all'accasermamento delle truppe, viene risolta aumentando il contributo locale da un quarto ad un terzo della spesa totale.

Di questo clima estremamente favorevole ai militari costituisce ulteriore testimonianza una successiva lettera del sindaco Bretti alla Direzione del Genio con cui si scusa — attribuendone la responsabilità alle procedure di legge — per il ritardo nella formalizzazione della pratica, proponendo altresì di provvedere alla stipula, e presumibilmente all'inizio dei lavori, senza attendere tutte le necessarie autorizzazioni ministeriali.

La « bomba », per così dire, scoppia solo in seguito, e precisamente con le sedute del 18 e 19 novembre del Consiglio Comunale, l'autorizzazione alla cui convocazione straordinaria era stata richiesta dal prefetto in seguito all'interpellanza del consigliere Stefano Boldrini, illustre studioso di storia locale.

Egli afferma — ed in ciò non viene smentito dai membri della Commissione d'Ornato, cui spetta la sorveglianza sui lavori — che sono stati alterati i progetti iniziali ed in particolare che il rialzo dell'ala dell'edificio di fianco alla Torre appare visibile dalla Piazza turbandone « l'euritmia ». Sostiene che tale violazione è provata dalla stessa disponibilità dell'Amministrazione militare a modificare ulteriormente il progetto, che il « muro » sovrastante le case sulla Piazza deve essere abbattuto e che a questo scopo occorre investire della questione lo stesso Ministero dei Lavori Pubblici cui spetta il compito di tutelare i monumenti italiani.

Proprio perché rischia di turbare i buoni rapporti tra Comune ed Esercito — come testimonia il tono preoccupato degli interventi del sindaco nel corso del dibattito — la questione viene presa molto sul serio dal Consiglio. Le proposte di mediazione si accavallano e viene, infine, decisa la nomina di un'ulteriore commissione consiliare cui spetterà il compito di indicare le misure da adottare per rendere meno grave l'offesa alla Piazza. La nomina avviene nella seduta del giorno successivo, senza la partecipazione del consigliere Stefano Boldrini che invia una lettera di dimissioni.

L'esito della vicenda, a questo punto, appare estremamente facilitato: già il 26 novembre il sindaco scrive al Genio Militare <sup>32</sup> e chiede che nel progetto vengano introdotte quattro modifiche che la Commissione Consi-

<sup>32</sup> A.S.C.V., inv. n. 1119, Cat. X, Opere Pubbliche - Acque - Ponti - Strade - Edifici - anni 1865-1880 fasc. Opere diverse e statistiche 1865 - 1879.

liare aveva proposto per cercare di « ovviare in linea d'arte, e nel progetto verso piazza, al poco gradevole effetto di quella fabbrica ».

Le proposte vengono così formulate: « 1° il detto braccio non si pretendesse sino ad appoggiarsi alla Torre, 2° le murature visibili dalla Piazza venissero finite a pietra a vista con larga ed anche poco regolare stillatura a somiglianza di quella della Torre, 3° le finestre avessero la forma caratteristica di quelle del Castello in genere e di stile armonico con la Torre e cioè fossero armate superiormente con strombatura o cornice in mattoni al contorno. Sarebbe poi particolare desiderio della Commissione venisse menomata il più possibile la vista del tetto (della nuova costruzione n.d.r.) avente forse per speciali circostanze una forte pendenza; il che potrebbesi facilmente ottenere mediante l'esecuzione di apposita opera di coronamento superiormente alla cornice che fosse concorde col più volte su indicato concetto di armonia e di stile ». Già il 3 dicembre il Genio Militare risponde accettando le prime tre proposte e, *fortunatamente*, respingendo la quarta giudicata troppo costosa. Di tale disponibilità prende atto il Consiglio Comunale nella seduta del 3 dicembre che chiude definitivamente il caso.

Si tratta di un episodio isolato, certo, ma sino ad un certo punto, se è vero che, nella « Storia di Vigevano » scritta nel 1935 da Alessandro Colombo, altro illustre e fecondo storico locale, nel quadro di una ricostruzione che risente in modo evidente del clima nazionalistico del periodo, si loderà il sindaco Bretti proprio per avere sviluppato oltre alle opere di civile utilità quelle in favore dell'Esercito come l'ampliamento del campo di manovra e la costruzione delle « tettoie militari » che « se distrussero il vecchio 'giardino pubblico' sulla Fiera, assicuravano ad ogni modo la permanenza di numerosa guarnigione rappresentata da un reggimento di Artiglieria da Campagna »<sup>33</sup>.

### *Il Castello tutelato. L'operato delle Soprintendenze*

A causa del carattere storico aristico dell'opera, a partire dall'Unità d'Italia e malgrado la sua continua utilizzazione da parte del Ministero della Guerra, l'attuazione delle opere di restauro del Castello fu costantemente gestita dalle Amministrazioni preposte alla tutela del patrimonio artistico, seguendo le mutevoli vicende amministrative. Così alla Regia Delegazione per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, successe nel 1891 l'Ufficio regionale e, in seguito al riordino generale del settore avvenuto nel 1907, il Castello passò sotto la giurisdizione della sua « legittima »

<sup>33</sup> A. COLOMBO, *Storia di Vigevano*, Vigevano 1935, pag. 52.

Sovrintendenza, quella della Lombardia. Nel periodo piemontese, sotto la direzione di Alfredo D'Andrade, sono stati eseguiti importanti lavori di consolidamento alla Loggia Bramantesca (1901), come allora veniva chiamato il passaggio aereo tra il Castello e la Falconiera, ed alla Falconiera stessa, la cui statica era stata messa in pericolo dai lavori di ripristino di una costruzione privata addossata al muro di fondazione. È utile, quindi, un regesto della documentazione depositata sia presso la Sovrintendenza di Torino che di Milano.

Alla Sovrintendenza di Torino è reperibile un interessante rilievo in scala 1:500, datato 1900, eseguito dal Genio Militare di Alessandria. In due distinte tavole, sono rappresentati il piano terra a quota piazza del cortile interno ed il primo piano. Ambedue i disegni sono corredati di una « legenda » con la destinazione locale per locale. L'interesse del rilievo è determinato dalla presenza di tutte le sovrastrutture accresciute dai militari dalla data dell'ultimo rilievo (1824). Manca completamente al rilievo la parte della Rocca Vecchia.

Vi è, inoltre, un rilievo della pianta della piazza Ducale sezionata a quota dei portici ove sono segnati con gran cura i diversi andamenti e lo spessore delle murature delle costruzioni.

Tali lavori sono documentati da altri schizzi in china e matita assai pregevoli, firmati e datati 6 agosto 1901. Essi riguardano i lavori che devono farsi per raddrizzare le colonne della Falconiera di cui è rilevato un notevole strapiombo dovuto al movimento del muro di sostegno. I lavori comprendono una sospensione su martinetti della copertura per procedere alla sua traslazione sulle colonne raddrizzate. In questo disegno, gli accessi a valle ricavati nel muro di sostegno sono ancora tamponati. Un altro disegno riporta la sezione longitudinale in scala 1:50, praticato sempre sulla Falconiera, che riporta i quattro arconi sottostanti a pieno centro. A corredo di questi disegni sono presenti fotografie contemporanee ove sono sovrainpressi in china i piombi per il disassamento.

Un altro disegno/rilievo, sempre a china e matita e sempre di pregevole fattura, riguarda la « scuderia nord » (evidentemente quella di Ludovico il Moro) che reca i segni di grandi fessurazioni dovute (si legge nelle diciture a matita) ad incaute aperture praticate in epoca antica nella ~~struttura~~ ~~struttura~~ portante.

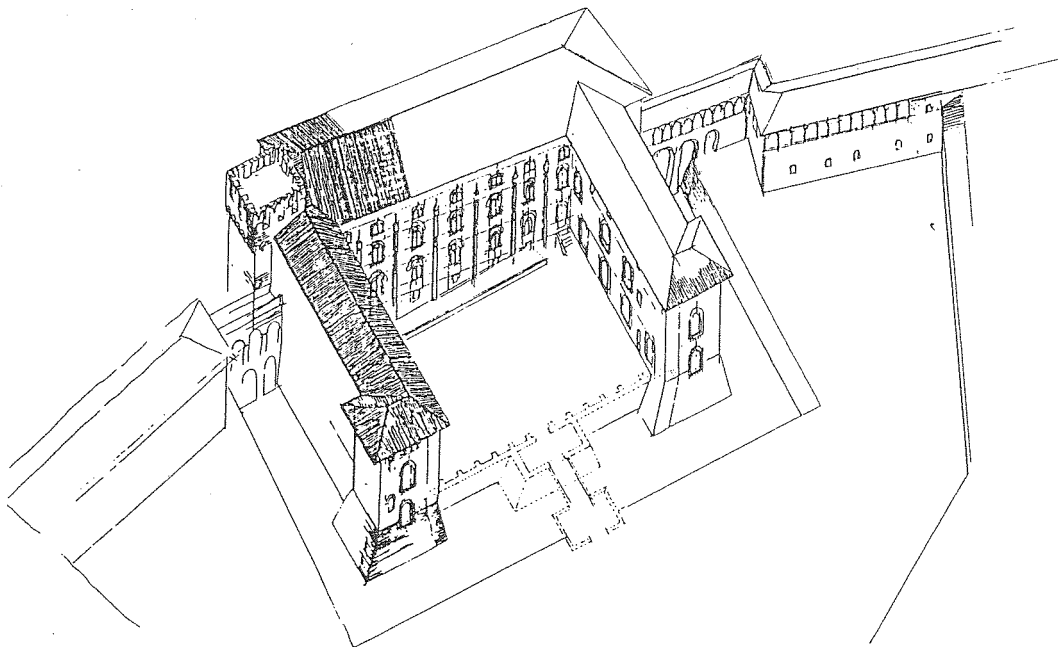
La documentazione fotografica offre anche immagini (sempre alla stessa data) della Falconiera presa da valle e dalla Piazza Ducale, delle decorazioni del Mastio allora molto più evidenti, della grande torre presa dalla Piazza.

Altri disegni riguardano la parte puramente decorativa: basi e capitelli delle colonne della prima scuderia, il rilievo a colori delle bifore in terracotta del piano nobile del Castello lato ovest e una tavola anch'essa a colori

con la decorazione parietale esterna delle scuderie del Castello con le bugne a finto marmo e le catene che le circondano.

Alla Sovrintendenza di Milano giace, invece, una dettagliata documentazione dei lavori da farsi per evitare il crollo della Falconiera dopo i lavori di ricostruzione dello stabile di proprietà della signora Fasini Felicita in d'Ingello, addossati al muro esterno del Castello di via Ribeira. Si tratta di rilievi e relazioni sia della Sovrintendenza stessa che del Genio Militare e dell'Intendenza di Finanza per l'attribuzione delle responsabilità delle gravi fratture presenti nella muraglia della Falconiera alta ben 18 metri. Sono tutte datate tra l'agosto ed il settembre del 1930, e l'ultima in loro dotazione è dell'allora sovrintendente di Milano che riferisce al Ministero dell'opportunità che questi costosissimi lavori vengano comunque eseguiti (al di là dell'attribuzione delle responsabilità), pena la sopravvivenza e della Falconiera e dell'intera muraglia (che si è rivelata priva di fondazioni). La relazione « suggerisce, inoltre, di provvedere con la tecnica radicale della demolizione e ricostruzione con gli stessi materiali recuperati per favorire un reale consolidamento assicurando l'assoluta fedeltà d'immagine a lavoro ultimato ».

Da ultimo occorre menzionare la documentazione ancora presente al Distretto Militare di Milano di via Mascheroni, costituita da diverso materia-



Il Castello di Vigevano: stato attuale dopo lo scavo del fossato

le cartografico relativo al periodo 1900/1968. Mentre la documentazione recente è relativa a lavori di pura riparazione, è reperibile un rilievo completo del castello datato 1906 e comprensivo anche della Rocca Vecchia. Ivi è riportata in pianta anche la cavallerizza più recente (costruita molti anni dopo quella del 1836).

Definita cavallerizza di II ordine essa è più corta della antistante di 14 metri e più stretta di 3 metri.

L'interesse del disegno è costituito dall'essere il documento grafico più antico reperito di questa costruzione crollata e scomparsa in tempi recenti.

### *Il presente e il futuro. La proiezione di un progetto.*

Nel 1968, il Castello tornato teoricamente disponibile per la fruizione collettiva, si apre il dibattito sul suo destino che, per tutta la prima fase, procede con grande lentezza.

Fu aperto al pubblico in maniera discontinua e parziale fino a che le condizioni di pericolosità non consigliarono alla Sovrintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di consentire soltanto visite guidate.

L'inversione della tendenza negativa all'abbandono si verifica quando, a seguito delle reiterate richieste di finanziamento, furono intrapresi grandi lavori di consolidamento delle murature portanti e il « restauro - rifacimento » delle coperture dell'intero complesso.

Tuttavia l'apertura del cantiere limitò maggiormente le possibilità d'accesso da parte di cittadini e di visitatori esterni, creando una situazione di conflittualità che ebbe grande eco sulla stampa.

Contemporaneamente, nel gennaio del 1981, inizia a circolare una proposta di utilizzazione degli spazi interni al Castello formulata dalla Sovrintendenza sulla base delle prelezioni che, come prevede la legge per i beni dello Stato, i diversi Ministeri avevano nel frattempo esercitato.

Tale proposta si caratterizzava per un elevato grado di frammentarietà, essendo le opzioni numerose e rivolte al perseguimento di fini non sempre tra loro conciliabili in un disegno unitario.

Il pericolo di uno smembramento del complesso monumentale veniva segnalato anche all'allora ministro ai Beni Culturali, Vincenzo Scotti, nel corso di una sua visita a Vigevano nell'aprile del 1982.

L'interessamento del ministro si convertì nella richiesta di costituzione del gruppo di lavoro regionale di cui facevano parte responsabili politici ed amministrativi della Regione Lombardia, il sindaco di Vigevano, esperti e alcuni membri designati dal Ministero delle Finanze e dal Ministero dei Beni Culturali quali suoi rappresentanti.

Tale commissione concludeva i suoi lavori nell'autunno del 1982, rilevando l'inadeguatezza delle ipotesi sino ad allora circolate e proponendo la costruzione di un Consorzio tra Stato, Regione e Comune per la gestione del Castello i cui compiti venivano così delineati:

1) formazione dell'ARCHIVIO STORICO LOMBARDO con raccolta di fonti documentarie e bibliografiche

— raccolte, anche per duplicazione, dei fondi e degli archivi esistenti sul territorio regionale

— conservazione degli archivi altomedievali e medievali esistenti in Vigevano

— raccolte iconografiche anche fotografiche della cultura lombarda

— disegni di architettura e di ingegneria del territorio

— centri di riproduzione e catalogazione della stampa lombarda

2) creazione del MUSEO DEL TERRITORIO che possa anche assolvere a scopi divulgativi

3) promozione di ATTIVITÀ DI RICERCHE E DI STUDIO

— formazione di un archivio di tesi universitarie inerenti al tema istituzionale

— affidamento di ricerche specifiche ad Università ed Istituti (I. Re. R., I.S.A.L., ecc.) per attività di ricerca

— istituzione di borse di studio aperte anche a studiosi stranieri con possibilità di ospitalità residenziale, con la costruzione pertanto di una foresteria

— promozione di mostre, convegni e seminari di studio e manifestazioni periodiche

— possibilità di scambio con altre istituzioni.

4) conservazione ed esposizione di RACCOLTE STORICHE, ARTISTICHE ED ARCHEOLOGICHE di proprietà dello Stato coerenti con gli obiettivi istituzionali aventi carattere sia di permanenza che di temporaneità in costante rapporto con le Sovrintendenze.

5) istituzione a cura del Ministero Beni Culturali del LABORATORIO DI RESTAURO E DI PATOLOGIA DEL LIBRO di interesse interregionale ed eventuali altri LABORATORI DI RESTAURO.

Rispetto alle caratteristiche guida per il restauro e la rifunzionalizzazione del complesso la Commissione osservava:

— che il progetto di restauro e di riuso dovrà tener conto dei diversi

legami che univano il monumento al tessuto cittadino per ripristinare una continuità già esistente di vita e di percorsi come premessa di tutte le future fruizioni all'interno del complesso monumentale;

— che tale progetto dovrà comunque garantire con l'attraversamento dell'intero complesso la lettura degli spazi monumentali secondo le sequenze così riconoscibili:

1) (all'aperto) Rocca vecchia, Passaggio coperto, Corte maggiore, nonché l'accesso dalla Piazza Ducale alla Corte;

2) (nell'edificio) Scuderie Sforzesche e Viscontee, rampa d'accesso alla Falconiera, Loggia delle Dame, Mastio, passaggio coperto;

— che gli spazi del primo percorso per la loro caratteristica dovranno svolgere il compito di connettivo urbano aperto ad una percorrenza quotidiana, mentre il secondo percorso, attraverso le Scuderie e il Mastio, dovrà avere caratteristiche di visita monumentale con gli accorgimenti relativi.

In conclusione, pertanto, la Commissione ribadiva la necessità di andare alla costituzione del Consorzio di gestione ed enfatizzava l'urgenza di formulare al più presto il progetto di restauro e riuso lungo le linee anzidette.

A seguito di ciò, il 5 ottobre 1983 la Regione deliberò di affidare ad un'équipe di professionisti l'incarico di formulare un progetto per la finalizzazione degli interventi di restauro e di destinazione d'uso del complesso monumentale del Castello di Vigevano.

I primi risultati dei lavori del gruppo sono stati oggetto di una Mostra alla Triennale di Milano nel maggio-giugno del 1985.

L'approfondito esame condotto sulle prove di documentazione e sul manufatto ha dato luogo ad un ripristino dell'immagine che il complesso aveva raggiunto all'epoca dello splendore rinascimentale ed ha confermato la possibilità che la funzionalizzazione non vada a scapito della visione degli spazi monumentali.

Disposto su di un'area vastissima, il Castello si configura attualmente chiuso alla struttura cittadina ed il progetto di restauro dovrà tener conto dei diversi legami che univano il monumento col tessuto cittadino, sia per ripristinare una continuità figurativa e di percorsi, che per formale premessa di tutte le future funzioni all'interno.

Dovrà, cioè, offrire una nuova « vivibilità » attraverso la « visibilità » complessiva degli esterni e degli interni del complesso, riportato quanto più possibile ad una struttura di « società di corte » quattrocentesca.



Le richieste di spazi avanzate dalle diverse Sovrintendenze dovranno, comunque, tener conto della logica con cui esse venivano soddisfatte nella soluzione proposta alla Triennale dalla Regione, evitando una frammentazione del Castello che metterebbe in pericolo l'unitarietà e la dignità del complesso con la definitiva estraneazione della città di Vigevano, allontanata in tal modo da un utilizzo integrato dalla struttura.



VIRGILIO ILARI

## DEMANIO E SERVITÙ MILITARI NELLA LEGISLAZIONE SARDO-ITALIANA. PROFILO STORICO-GIURIDICO

*Sommario:* L'origine e le implicazioni di « demanio militare » e di « servitù militari ».

La legislazione degli Stati preunitari e la legge subalpina del 1859 sulle servitù militari. Il piano generale di difesa dello Stato e le modifiche post-unitarie al demanio militare: l'art. 427 codice civile, la legge sui lavori pubblici e sull'esproprio e il contenzioso con i comuni relativo alle mura cittadine. L'estensione della legge sarda sulle servitù militari a tutto il Regno, la strenua opposizione degli speculatori edilizi della capitale e la questione delle indennità e dei danni di guerra.

Il tema delle servitù militari è uno di quelli maggiormente trascurati dalla storiografia. Si deve pertanto segnalare con particolare apprezzamento l'articolo, ormai non più recentissimo, dedicato all'argomento da Gianni Oliva <sup>1</sup>.

Il merito di queste pagine non sta soltanto nell'aver affrontato un tema difficile e inconsueto, segnalandolo all'attenzione degli studiosi, ma anche di averlo correttamente impostato nei suoi rapporti con quello dell'uso militare del territorio, anch'esso finora complessivamente trascurato, ma che comincia a destare nuovamente interesse, come dimostrano i recenti lavori di Amelio Fara e Fortunato Minniti sulle piazzeforti <sup>2</sup>, di Ferruccio Botti sulla

<sup>1</sup> *Esercito e territorio nella legislazione sulle servitù militari*, in « Rivista di storia contemporanea », X (1981), n. 2, pp. 199-217.

<sup>2</sup> FORTUNATO MINNITI, *Il secondo* (in realtà terzo) *piano generale delle fortificazioni. Studio e progetti (1880-1885)*, in « Memorie storiche militari 1980 », Roma, USSME, 1981, pp. 91-120, ora in Id., *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984, pp. 89-113; AMELIO FARA, *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Roma, USSME 1985. Per una bibliografia completa cfr. CLAUDIO TERRANA, *Storia dell'architettura militare: appunti per una bibliografia sistematica*, in « Edilizia Militare, II, 1981, nn. 3 e 4.

difesa costiera <sup>3</sup> e le fortificazioni campali <sup>4</sup> e di Oreste Bovio sul ruolo delle ferrovie nella prima guerra mondiale <sup>5</sup>.

Si deve peraltro riscontrare, in questo lavoro pionieristico, una certa sottovalutazione degli aspetti teorici e tecnici del problema giuridico posto dalle servitù militari nel contesto dello Stato liberale. Sottovalutazione che forse si può imputare, più che all'approccio storico-politico anziché storico-giuridico seguito da Oliva, al condizionamento esercitato sull'autore dall'odierno dibattito sulle servitù militari, particolarmente evidente nella sua interpretazione del dibattito parlamentare del 1886. Oggi, però, nonostante le indubbie connessioni, il problema delle servitù militari si presenta in modo notevolmente diverso rispetto al periodo precedente la prima guerra mondiale. Diversamente da un secolo fa, la rilevanza sociale e politica delle servitù militari non deriva dalla limitazione del diritto di proprietà privata (sottoposto a ben altre limitazioni in ragione dell'interesse pubblico) e dall'ostacolo che nell'Ottocento esse frapponevano ai primi tentativi di speculazione edilizia nelle grandi città, bensì dal fatto che tali servitù confliggono con altre esigenze di carattere pubblico e sociale nell'utilizzazione del territorio. Non è più il rapporto fra interesse pubblico e diritto privato, ad essere in questione, bensì quello fra l'interesse pubblico della difesa e altri interessi pubblici che al primo vengono sacrificati.

Per quanto il giudizio storico sulla disciplina normativa e sulla politica di localizzazione delle fortificazioni con conseguente imposizione delle servitù militari <sup>6</sup> non possa essere genericamente assolutorio, soprattutto quan-

<sup>3</sup> FERRUCCIO BOTTI, *Considerazioni sulla moderna difesa costiera*, in « Rivista Militare », 1981, n. 1, pp. 73-76; *La « correlazione terrestre marittima »*, in *Un precedente italiano dell'attuale cooperazione interforze all'inizio del secolo XX*, in « Rivista Marittima », 1987, n. 11, pp. 61-72; *Esercito e armata navale nel pensiero militare « terrestre » dalla fine del secolo XIX all'inizio della Prima Guerra Mondiale*, in « Rivista Marittima », 1987, n. 12, pp. 81-90.

<sup>4</sup> FERRUCCIO BOTTI, *La fortificazione permanente*, in « Rivista Militare », 1980, n. 3, pp. 49-56; *Note sul pensiero militare italiano dalla fine del secolo XIX all'inizio della 1ª Guerra Mondiale, parte II*, in « Studi storico militari 1986 », Roma USSME, 1987, pp. 51-208 (specificamente pp. 88-94, 137-150).

<sup>5</sup> ORESTE BOVIO, *Le ferrovie italiane nella prima guerra mondiale*, in « Studi storico militari 1986 », Roma, USSME, 1987, pp. 209-234.

<sup>6</sup> OLIVA, *op. cit.*, p. 203, osserva che « il calcolo delle aree asservite non è mai stato fatto: d'altronde, sull'intera questione delle servitù la pubblicistica militare e civile è pressoché inesistente ». In realtà il calcolo delle aree asservite è stato fatto costantemente dall'amministrazione militare, tuttavia solo nel dibattito degli ultimi trent'anni questo dato è stato preso in considerazione e quindi può essere ricavato dagli atti parlamentari e dalle pubblicazioni di provenienza politica o tecnico-militare. La precisa indicazione delle località interessate alle servitù militari è facilmente ricavabile dai decreti di designazione delle zone e classificazione o sclassificazione delle piazze, opere e posti fortificati, pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale* a partire dal 1862.

to alla sua congruenza con lo scopo di assicurare la difesa nazionale, non si può trascurare e sottacere l'importanza più generale che esse hanno avuto nel secolo scorso, assieme ad altri istituti connessi (come il demanio militare e l'espropriazione per pubblica utilità) nel superare o almeno relativizzare quello che fu il dogma dell'Italia liberale, e cioè il carattere assoluto e originario del diritto di proprietà privata. Per quanto inizialmente ristretta al campo concettuale della « difesa dello Stato »<sup>7</sup>, pure veniva per la prima volta riconosciuta all'interesse pubblico quella priorità etico-giuridica rispetto al diritto soggettivo che costituisce il fondamento dello Stato sociale. Né può essere sottaciuta la funzione, che per essere non prevista e non voluta non è risultata di fatto meno positiva, svolta dagli istituti del demanio e delle servitù militari nella sottrazione di aliquote del territorio nazionale allo scempio ambientale perpetrato altrove, e senza alcuna generale limitazione fino alla legislazione urbanistica del 1942, dalla speculazione edilizia<sup>8</sup>.

Una corretta comprensione degli aspetti giuridici del problema diventa quindi essenziale per poter valutare la portata storica del dibattito politico sulle servitù militari nel periodo post-unitario: ed è quanto cercheremo di fare nelle pagine seguenti.

*L'origine e le implicazioni dei concetti di «demanio militare » e di « servitù militari ».*

Le servitù militari nascono in stretta correlazione funzionale con il cosiddetto « demanio militare » costituito essenzialmente dalle opere di fortificazione permanente, allo scopo di consentirne l'adeguamento ai progressi nella gittata delle artiglierie da piazza e d'assedio e più in generale nella guerra ossidionale.

<sup>7</sup> È opportuno chiarire che l'espressione « difesa dello Stato » aveva, nel linguaggio politico-militare dell'Italia liberale, un significato strettamente tecnico, che corrispondeva all'espressione corrente nel xx secolo, « difesa del territorio » o, più esattamente, « difesa territoriale » (includente quella costiera, interna, antiaerea e operativa del territorio). Il regime fascista impiegò il concetto di « difesa dello Stato » per denominare le funzioni e la finalità del Tribunale Speciale istituito nel 1927: il termine corrispondente nel linguaggio dell'Italia liberale era invece quello di « sicurezza dello Stato ». Nella terminologia ottocentesca Stato era talora usato come sinonimo di territorio, cioè uno degli elementi considerati allora caratteristici dello Stato, sia sotto il profilo del diritto internazionale che del diritto interno, secondo una teoria che risentiva ancora della concezione patrimonialistica dello Stato.

<sup>8</sup> Cfr. SANDRO BRUSCHI, *Impianti militari e politica ambientale*, in « Edilizia Militare », III, n. 6, maggio-agosto 1982, pp. 42-48; ALESSANDRA FLORIANI, *Legislazione urbanistica e abusivismo: i riflessi sulle aree demaniali*, ibidem, IV, n. 10, settembre-dicembre 1983, pp. 45-50.

Nell'epoca moderna rispetto a quello determinato dalle servitù militari, l'impatto sociale del demanio militare, misurato in termini di contenzioso giudiziario, è estremamente marginale<sup>9</sup>. Non fu così durante l'antico regime, quando esistevano fortificazioni comunali e baronali, e non si era ancora definitivamente affermato il principio della « regalità », che avocava al principe tutte le prerogative essenziali della sovranità, fra cui i diritti demaniali sui beni pubblici (vie, acque e lidi del mare) e l'erezione di fortezze, e da cui derivavano i principi della « inalienabilità » (salvo il caso di necessità) e di « imprescrittibilità », da intendersi « nel senso che né per concessione, né per prescrizione (compresa perfino quella immemorabile) si potesse né acquistare su di essi la proprietà libera (allodio), né erigere un feudo »<sup>10</sup>.

Il principio dell'inalienabilità dei beni demaniali, già affermato nel XIII secolo nel Regno di Napoli e all'inizio del XIV in Francia, fu introdotto nei domini sabaudi da un editto del 1445 e mantenuto nelle Reali Costituzioni del 1770, richiamate in vigore nel 1814 dopo il decennnio di vigenza del Codice Napoleone.

Gli articoli 419-423 del Codice Albertino del 1837, riproduzione esatta dell'art. 538 del Codice Napoleone, distinguevano i « beni della Corona » (sc. dello Stato) in « patrimonio » (corrispondente al francese « domaine de l'Etat ») e « regio demanio » (corrispondente al francese « domaine public »). Seguendo il principio francese la distinzione tra patrimonio e demanio era fissata in riferimento alla destinazione naturale dei beni, ascrivendo nel patrimonio quelli destinati a produrre un reddito (non diversamente che si trattasse di beni appartenenti a privati) e nel demanio quelli destinati ad uso pubblico. Diversamente da quelli patrimoniali, i beni demaniali erano imprescrittibili e inalienabili, tranne i casi di « urgente necessità per la difesa dello Stato », permuta, appannaggio e concessione a vita per servizi resi. Nel regio demanio erano incluse le « piazze di guerra conservate e destinate ad altro uso purché non alienate ». L'inclusione delle piazzeforti nel demanio si spiegava con l'esigenza di affermarne imprescrittibilità e inalienabilità, da far valere nei confronti delle comunità e dei privati, tuttavia contrastava con la teoria allora prevalente, che faceva della destinazione a uso pubblico uno dei caratteri distintivi della demanialità, e che di conseguenza individuava

<sup>9</sup> ENRICO GUICCIARDI, *Il demanio*, Padova, Cedam, 1934, p. 109: « tale categoria di beni è stata studiata assai meno delle altre, sia perché scarse sono le fonti di diritto positivo che la riguardano, sia perché assai di rado le questioni che sorgono a proposito di essa si sono presentate nella vita pratica ». Si può ritenere che ciò sia stato effetto proprio dell'imposizione delle servitù militari nelle zone circostanti le opere e le fortificazioni, impedendone l'occupazione privata.

<sup>10</sup> s.v. *Demanio*, in *Digesto Italiano*, Torino, UTET, ristampa 1926, IX, p. 849.

nei cittadini, piuttosto che nello Stato, il soggetto dei diritti sul demanio <sup>11</sup>. La norma aveva una grande rilevanza, perché si traduceva di fatto in una completa sottrazione delle mura e fortificazioni delle città al demanio dei comuni e all'utilizzazione da parte dei privati, senza alcuna possibilità di indennizzo, dato il carattere originario del diritto riconosciuto allo Stato. Il che era particolarmente grave nel caso delle fortificazioni di Genova, che fino all'annessione alla Francia prima e al regno di Sardegna poi, erano state amministrate dal reggimento cittadino. La formulazione molto ampia — « le piazze di guerra conservate o destinate ad altro uso » — attribuiva inoltre allo Stato, e per esso al Governo, una discrezionalità pressoché illimitata nella dichiarazione e rivendicazione di demanialità.

L'utilizzazione militare di piazzeforti e fortificazioni rendeva necessaria l'imposizione di vincoli alla proprietà privata dei fondi limitrofi, per assicurare la visibilità e i campi di tiro delle artiglierie e impedire che il nemico potesse avvantaggiarsi di eventuali opere di urbanizzazione per impiantarvi le proprie batterie d'assedio. Il fatto che tali vincoli fossero diretti alla valorizzazione di fondi di proprietà pubblica (in cui avevano sede le opere demaniali) determinò la loro inclusione nella categoria delle suddette « servitù prediali pubbliche », terminologia che cercava di mutuare, con adattamenti, il concetto di servitù prediale dal diritto privato e di applicarlo al diritto pubblico <sup>12</sup>. Fu in particolare la legislazione francese, i cui primi precedenti in materia risalgono ad un'ordinanza del 1670 <sup>13</sup>, a utilizzare il termine di « servitù militari », successivamente mutuato dalla legislazione sarda e italiana.

C'era un pregiudizio ideologico nel concepire i vincoli militari alla proprietà privata come diritti reali dello Stato, anziché come limiti alla proprietà privata stabiliti nell'interesse pubblico, come sarebbe stato certamente più corretto. In effetti la parte più avvertita della dottrina giuridica francese non mancò di distinguere rigorosamente le servitù pubbliche dai limiti di diritto pubblico alla proprietà privata, né di sottolineare la maggiore estensione che le cosiddette « servitù » militari avevano rispetto a quelle prediali (private

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 857.

<sup>12</sup> CARLO GIROLA, *Le servitù prediali pubbliche*, Padova, Cedam, 1937, pp. 55 seguenti.

<sup>13</sup> Cfr. VINCENZO GALANTE, *s.v. Servitù pubbliche. Parte III, Servitù militari*, in *Di-gesto Italiano*, Torino, UTET, ristampa 1925, XXI, Par. 3<sup>a</sup>, Sez. 1<sup>a</sup>, p. 263. I principi fondamentali della legislazione sulle servitù militari furono posti tuttavia dall'ordinanza 9 dicembre 1713, che vieta edifici e opere in muratura entro 250 tese dalle opere, sotto pena di demolizione senza indennizzo, consentendo solo « un cabaret pour la commodité des voyageurs qui arrivent après la fermeture des portes, à 200 toises de distance ...dans l'endroit qui sera jugé le plus convenable et le moins préjudiciable à la sûreté de la place ».

e pubbliche), estensione che esulava dalla tradizionale concezione della servitù come rapporto tra un fondo (« servente ») assoggettato (*in patiendo* e *in non faciendo*, e giammai *in faciendo*) al vantaggio di un altro fondo (« dominante »), e che qualificava necessariamente i vincoli militari tra i limiti di diritto pubblico anziché tra le servitù: così in particolare il De Lalleau nel suo trattato del 1836 sulle servitù militari <sup>14</sup>, seguito più tardi da una parte consistente della dottrina italiana <sup>15</sup>.

Ciò poteva risultare meno evidente fintanto che i vincoli originati da esigenze militari continuarono a gravare pressoché esclusivamente sulle proprietà limitrofe al demanio militare, ma non più quando (come avvenne in Italia con la legislazione del 1931-1933) anche vaste estensioni di terreno, in particolar modo in zone di frontiera e montane, furono assoggettate per necessità militari a un regime di limitazioni di diritto pubblico concettualmente non distinguibili dalle antiche « servitù » militari imposte sui terreni prossimi o confinanti con le opere di fortificazione e le piazzeforti. Mancava in questo caso, con tutta evidenza, il requisito caratteristico del rapporto di servitù, e cioè il rapporto fisico tra fondo servente e fondo dominante, di modo che lo stesso legislatore del 1931 fu indotto a usare il termine più corretto di « limitazioni della proprietà per esigenze militari in zone militarmente importanti », concetto che si differenzia da quello di servitù perché non richiede necessariamente la duplicità dei fondi, ma soltanto un rapporto tra un fondo e l'espletazione di funzioni e servizi <sup>16</sup>. Fu invece mantenuta dal legislatore del 1932 la terminologia di « servitù militari » relativamente ai vincoli imposti sui fondi limitrofi alle opere militari. Tuttavia le differenze riguardano « solamente i diversi modi di costituzione del limite di diritto pubblico alla privata proprietà; ma la struttura dell'istituto non muta, né si può vedere differenza alcuna, dal lato giuridico, fra i pesi imposti dall'una e dall'altra legge » <sup>17</sup>.

La questione non era puramente nominalistica, ma assumeva una grande rilevanza sociale e politica in relazione alla questione delle indennità per il deprezzamento dei fondi sottoposti ai vincoli militari. La loro qualifica-

<sup>14</sup> *Taité des servitudes établies pour la défense des places de guerre et de la zone des frontières*, 2<sup>e</sup> édit., Paris 1836.

<sup>15</sup> GALANTE, *op. cit.*, p. 260: « proprio di limitazioni ai diritti dei proprietari esse trattano, con tutto che si denominino universalmente leggi sulle servitù militari. Se infatti la servitù è un diritto reale in forza del quale uno è assoggettato a servizi particolari a profitto di una persona o di un fondo determinato, non sono servitù quelle limitazioni, che la legge, sia nell'interesse pubblico, sia nel reciproco vantaggio dei privati, ha dettato alla facoltà che il proprietario ha di usare e disporre come meglio gli talenta della cosa sua ».

<sup>16</sup> GIROLA, *op. cit.*, pp. 94-99 e 251-258.

<sup>17</sup> GIROLA, *op. cit.*, p. 259.



zione come « servitù », anziché come « limiti », tendeva a motivare il diniego di ogni diritto all'indennizzo, già sancito dalla legislazione francese e penetrato in quella degli Stati italiani. L'effetto della servitù è infatti « solo quello di limitare la libertà ed esclusività del dominio, e non già di staccare qualche elemento o attributo giuridico della proprietà del fondo servente per ricongiungerlo al fondo dominante », il che esclude l'applicabilità del concetto di esproprio (che comporta il diritto all'indennizzo): mentre (come espressamente riconosceva l'art. 4 della legge del 1931) l'applicazione di limiti alla proprietà svincolati dal riferimento al demanio militare poteva configurare una forma di esproprio, con conseguente riconoscimento del diritto all'indennizzo <sup>18</sup>.

*La legislazione degli Stati preunitari e la legge subalpina del 1859 sulle servitù militari.*

Disposizioni particolari sui vincoli imposti alle proprietà limitrofe alle fortificazioni erano contenute nelle ordinanze e nei regolamenti relativi alle varie fortezze e piazze militari degli Stati italiani: Oliva ricorda quelle del 1748 relative alla piazza di Genova, che vietavano di edificare entro il raggio di « mille palmi » (250 metri) <sup>19</sup>. Ma fu soltanto nel corso del XIX secolo che si produsse in Italia una normativa a carattere generale <sup>20</sup>.

Prima in ordine di tempo fu la disposizione 13 agosto 1827 della duchessa di Parma, relativa alla piazza di Piacenza, che vietava di costruire fabbricati e piantare alberi e viti entro il raggio di un miglio dalle mura, di salirvi con barrocci e carri e di danneggiare mura ed edifici aderenti alle fortificazioni, sotto pena di demolizione dei fabbricati eretti senza permesso a danno e spese dei contravventori.

Nelle Due Sicilie le servitù militari (qualificate « legali » in opposizione a quelle « volontarie ») furono inizialmente regolamentate dagli articoli 91-95 e 272, 273 dell'ordinanza di piazza 26 gennaio 1831, mentre un decreto del 6 giugno 1832 riservava all'autorità giudiziaria (individuata nel tribunale civile dalla circolare 29 settembre 1833 diramata da Palermo), il contenzioso relativo alle opere intraprese dentro le 500 tese dal sopracciglio del parapet-

<sup>18</sup> GIROLA, *op. cit.*, pp. 274-295.

<sup>19</sup> OLIVA, *op. cit.*, pp. 200 nt. 5. Cfr. *progetto di legge La Marmora, Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione del 1857/58, *Documenti*, vol. II, p. 959.

<sup>20</sup> Questi dati, riprodotti in GALANTE, *op. cit.*, p. 261, sono tratti da GIUSEPPE MANTellini, *Lo Stato e il codice civile*, Firenze, G. Barbèra, vol. II, 1882, pp. 128-131. I testi delle disposizioni sulle servitù militari rimaste in vigore negli ex-Stati italiani fino al 1886 sono contenuti nel *Prontuario del genio militare* di Molinari, citato da Mantellini.

to, stabilendo la perizia obbligatoria del Genio Militare. Il Consiglio generale delle fortificazioni stabilì inoltre, nella seduta del 12 giugno 1835, di lasciar libero nell'interno della città o della spianata interna lo spazio da 80 a 100 tese a tiro di fucile, calcolate a partire dal bordo interno della strada « dei rampari » (o « pomenio ») che costeggia il ramparo delle opere di fortificazione nell'interno d'una città: misura evidentemente diretta contro il pericolo di insurrezioni popolari, oltre che a favorire il rapido concentramento della guarnigione nei punti minacciati <sup>21</sup>. Misure evidentemente troppo draconiane, che indussero alla sovrana risoluzione del 5 marzo 1837 con la quale si stabiliva la provvisoria tolleranza degli edifici già esistenti compresi della zona di servitù legale, da contrassegnarsi con apposite iscrizioni lapidee.

La materia fu riordinata dal decreto 20 settembre 1843 n. 8379. Il giudizio delle contravvenzioni era rimesso al contenzioso amministrativo, anziché alla giurisdizione civile. Si attribuiva ai comandanti delle piazze, dei forti e dei castelli di vietare l'opera in contravvenzione e la concessione di permessi di restauro degli edifici tollerati. Si prescriveva l'apposizione di termini e segni visibili delle servitù, da conservare a cura dei comandanti militari e delle autorità municipali, che dovevano essere obbligatoriamente consultate dall'autorità militare. La demolizione senza indennità e a spese dei contravventori e le multe sanzionavano il divieto di edificazione sancito dall'ordinanza del 1831.

In Toscana la notificazione della Consulta del 23 settembre 1839 vietava la fabbricazione attorno a Portoferraio, fuori delle piazze di Piombino e Orbetello, presso i forti di Portoercole e quelli del litorale. La notificazione del 21 settembre 1846 estendeva il divieto attorno ai forti di San Giovanni Battista e del Belvedere in Firenze e ad ogni altro forte presidiato del Granducato, sotto pena della demolizione a spese del contravventore, senza poter pretendere alcuna indennità. Su questa base nell'agosto 1858 il Comitato militare del Genio si oppose al rialzamento d'un campanile nel raggio di Portoferraio.

Nella letteratura giuridica non si menzionano le disposizioni relative alle limitazioni della proprietà attorno ai sistemi fortificati della Repubblica di Venezia <sup>22</sup> e del ducato di Milano, certamente rimaste in vigore durante

<sup>21</sup> Sulla servitù militare di « ramparo » nel Regno delle Due Sicilie, MANTELLINI (*op. cit.*, p. 128 nt. 1) cita un articolo (*Rivista militare italiana*, 1878) del maggior generale Verroggio, autore di un saggio sulla legislazione francese e italiana in materia (Casale, Tipografia Bertero, 1870).

<sup>22</sup> Per i precedenti, cfr. ENNIO CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Laterza, Roma-Bari, 1983 e LUCIANO DI SOPRA, *Pal-*

il Regno Italico e la dominazione austriaca fino alle normali austriache del 21 dicembre 1859, molto importanti perché rimasero in vigore nelle province venete e mantovane ancora per oltre vent'anni dopo l'annessione del 1866.

I tre paragrafi del decreto austriaco stabilivano minuziose disposizioni sul divieto di fabbricare, non solo all'esterno, ma anche (in analogia a quanto stabilito nel 1835 nelle Due Sicilie) all'interno della piazza; sull'estensione, sui confini e sulla determinazione del raggio, distinto in « generale » e « più limitato », e suscettibile di restrizioni in casi speciali; sulle competenze ad accordare permessi di fabbricare entro il raggio; sulla ricostruzione di edifici già esistenti; sulle strade, vie, canali ed argini nel raggio della piazza. Si negava il diritto di indennizzo per il deprezzamento dei fondi derivante dalle restrizioni nonché per la mancata concessione del permesso di edificazione. Quest'ultimo era concesso sotto « reversale di demolizione », dietro cioè, obbligazione garantita da ipoteca di demolire la costruzione a ogni ordine dell'autorità, ivi compresi i mutamenti e aggiunte di edifici preesistenti. Le domande di indennizzo per disposizioni diverse da quelle sopra menzionate dovevano essere indirizzate all'autorità politica, con riserva della decisione alle autorità centrali, salva la possibilità di rivolgersi all'autorità giudiziaria nel caso di pretese di indennizzo per danni di guerra, in base al paragrafo 1044 del codice civile austriaco.

Il ritardo con il quale si provvede a legiferare in materia nel Regno di Sardegna dipende da quello con cui si provvede a pianificare la difesa del territorio. Fu solo nel 1851, dopo le sconfitte di Novara, che un piano generale di difesa, basato sulla fortificazione di Torino, Casale e Alessandria, fu presentato dal ministro della Guerra generale Alfonso La Marmora. Suscitò peraltro vivissime opposizioni alla Camera, che ottenne la rinuncia alla fortificazione di Torino e il rinvio di quella di Alessandria, votando i crediti necessari nel 1852 con soli due voti di maggioranza. Il piano di difesa, profondamente modificato, fu finanziato solo nel 1857. I fondi disponibili furono concentrati su Alessandria (le cui artiglierie furono fornite dalla sottoscrizione nazionale « dei cento cannoni ») e su La Spezia (dove fu trasferita la base navale principale, come fin dal 1850 era stato progettato da Cavour), mentre furono disarmate Gavi e le fortificazioni della Sardegna (pur progettate).

manova. Analisi di una città-fortezza, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Milano, Electa Editrice, 1983. Cfr. ANTONIO PASQUALIN, MASSIMO PASQUALIN e LICIO WOLLNER, *La militarizzazione della Laguna di Venezia. Quattordici forti in un album fotografico*, in « Edilizia Militare », n. 6, maggio-agosto 1982, pp. 32-41. Nel Diario Contarini al 30 aprile 1848 si legge: « non è una piazza di guerra, ma una specie di provincia fortificata, una catena di opere diverse, stese sopra una linea di circa 70 miglia di estensione ».

tando la costruzione di una seconda base navale a La Maddalena) e si iniziò la demolizione della cittadella di Torino <sup>23</sup>.

Disposizioni sugli espropri per necessità militare e sui relativi indennizzi erano contenute già nell'art. 92 delle regie patenti 11 luglio 1837, e fin dal 1845 il governo aveva fatto predisporre il progetto di una legge generale sulle servitù militari. Solo nel 1851, però, La Marmora aveva presentato alla Camera un progetto di legge in materia, sostitutivo dei regolamenti precedenti, giudicati « antichi e provvisori, parziali e incompiuti », e ispirato alla legislazione francese del 1811 e 1819 e alle disposizioni del 1841 e 1851 relative alle fortificazioni di Parigi.

Il progetto del 1851, che era stato elaborato dal Consiglio del genio militare e dall'avvocato patrimoniale regio, non fu discusso in quella sessione « per mancanza di tempo; e poscia per la sovrabbondanza di lavori urgenti nelle successive non fu più ripresentato ». Solo nel 1857, in connessione con l'aumento del contenzioso determinato dai lavori in corso ad Alessandria, il progetto fu ripreso e parzialmente rielaborato anche tenendo conto della nuova legislazione francese in materia (Decreto imperiale 10 agosto 1853), nonché della deliberazione 24 ottobre 1857 n. 870 del Consiglio del genio e del parere del Consiglio di Stato, e fu ripresentato da La Marmora, questa volta al Senato, il 29 marzo 1858 <sup>24</sup>.

Il nuovo progetto, articolato in quattro capi, determinava la natura e l'estensione delle servitù militari all'interno e all'esterno delle piazze nonché (sulla falsariga del decreto francese del 1853) attorno a polverifici e polveriere, stabiliva le norme per la delimitazione concreta delle aree soggette a servitù e quelle relative alle contravvenzioni, e abrogava tutta la precedente normativa in materia. La Marmora sottolineava nella relazione come si fosse preferito fissare i limiti massimi (calcolati « in ragione della portata dei tiri delle armi », e tuttavia con criterio « restrittivo anzichè »,) piuttosto che classificare per legge le fortezze in vari ordini e categorie. La scelta era stata determinata dalla « configurazione irregolarissima » delle opere difensive, « in massima parte situate in località alpestri », e dalla conseguente impossibilità di « stabilire la servitù... in limiti relativamente giusti, se non determinando-

<sup>23</sup> Cfr. NICOLA BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti*, Ministero della Guerra — Stato Maggiore Centrale — Ufficio storico, Roma, Libreria dello Stato, 1925, parte II (*Dal 1814 al 1859*), pp. 124-125, 340, 498-499 (fortificazioni terrestri), 418-419, 563-564 (fortificazioni marittime).

<sup>24</sup> *Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione del 1857/58, *Documenti*, vol. II, pp. 958-966; Senato del Regno, sessione del 1857/58, tornata del 7 maggio 1858, vol. VI, pp. 75-81.

li per ciascuno, secondo che una profonda conoscenza e discussione delle condizioni particolari di esse può suggerire » <sup>25</sup>.

Almeno in linea di principio, dunque, non appare giustificata la critica relativa alla legge La Marmora mossa nel 1871 dal maggior generale del genio e futuro ministro della Guerra Giambattista Bruzzo, e riferita adesivamente da Oliva, secondo la quale « le disposizioni sono redatte prendendo per base il disegno di una piazzaforte immaginaria, perfettamente regolare, situata in terreno orizzontale. Quindi, in omaggio alla regolarità e alla uniformità, si prendono le cifre che determinano la larghezza delle zone di servitù e si applicano con la maggiore serietà ad una piazza non più immaginaria ma reale, in terreno montuoso, senza preoccuparsi degli stravaganti risultati a cui molte volte si arriva » <sup>26</sup>. La fissazione di limiti massimi, lasciando alla discrezionalità amministrativa la concreta delimitazione delle aree soggette a servitù, era appunto diretta ad evitare gli inconvenienti denunciati da Bruzzo, e ascrivibili semmai all'azione degli organi territoriali del genio militare.

Il progetto La Marmora distingueva l'area esterna soggetta a servitù in tre zone concentriche, le prime due di 250 e la terza, più esterna, di 500 metri, corrispondenti rispettivamente al raggio dei fucili e a quello delle artiglierie da piazza: un totale di mille metri, misura corrispondente ai 974 metri previsti dalla legge francese per la zona di rispetto attorno alle « places de guerre » e superiore ai 584 metri sottoposti a servitù attorno ai « postes militaires » <sup>27</sup>. In tutte e tre le zone era proibito aprire strade o fossi, fare scavi o elevazioni di terreno senza partecipazione dell'autorità militare, facoltizzata a sottoporre l'esecuzione alle condizioni ritenute necessarie nell'interesse della difesa militare. Erano inoltre vietati i rilievi topografici non autorizzati e i depositi (ad eccezione di quelli di concimi, purché non accumulati ad altezza superiore a m. 1,20). In tutte e tre le zone erano proibite le costruzioni in muratura, tranne, nella sola terza zona, le semplici tettoie con pilastri e mura sottili, purché di altezza non superiore a sette metri. Nella seconda zona era consentito di costruire in legno e terra, senza adoperare pietre,

<sup>25</sup> *Atti, cit., Documenti, cit.*, p. 958.

<sup>26</sup> *Considerazioni sulla difesa generale dell'Italia* Napoli 1871, pp. 27-28: cfr. OLIVA, *op. cit.*, pp. 201-202. Giambattista Bruzzo (1824-1900), genovese, era stato comandante superiore del genio durante la campagna del 1866 e successivamente comandante del genio a Bologna, Verona e Napoli. Nel 1876, tenente generale, fu addetto al Comitato d'artiglieria e genio e comandante della divisione militare di Roma, nel 1878 fu per pochi mesi ministro della Guerra e fu nominato senatore. Cfr. *Enciclopedia Militare*, II, p. 483; GIORGIO ROCHAT, s.v. *Bruzzo Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIV, Roma 1972, pp. 746-747.

<sup>27</sup> GALANTE, *op. cit.*, p. 264-265.

mattoni, calce o malta, salvo che per l'intonaco delle pareti, e con la condizione di demolire e sgombrare il materiale alla prima richiesta dell'autorità militare. Nella prima zona erano consentite unicamente le chiusure con steccati e siepi morte. L'esecuzione dei lavori consentiti era subordinata alla concessione del « nulla osta » da parte dell'autorità militare, che il proprietario aveva l'onere di richiedere previa presentazione del progetto dei lavori. In caso di rifiuto del nulla-osta non era ammessa azione giudiziale, sul presupposto dell'incompetenza tecnica dell'autorità giudiziaria. In base all'art. 14 il ministro della Guerra, « per speciali motivi » e previo parere del Consiglio del genio, poteva permettere nella prima e seconda zona la costruzione di mulini, stabilimenti industriali e muri di sostegno, e autorizzare nella seconda e terza zona costruzioni di varia natura e la ricostruzione o modifica di quelle esistenti. Tuttavia l'art. 15 sanciva l'obbligo dei concessionari di distruggere le opere eseguite, sgombrare i materiali e rimettere le cose nel pristino loro stato in ottemperanza agli ordini del comando militare quando fosse riconosciuto necessario nell'interesse della difesa, senza diritto ad alcuna indennità, e sotto pena dell'esecuzione d'ufficio a loro carico.

All'interno delle piazze non si poteva fabbricare, né ricostruire in caso di demolizione per qualsiasi causa (anche naturale), ad una distanza inferiore ai 10 metri dal ciglio del parapetto. A distanza inferiore ai 25 metri da polverifici e polveriere erano vietate costruzioni di sorta (ad eccezione dei muri di cinta), chiusure in legno e siepi morte, piantagioni d'alberi di alto fusto e condutture di gas da illuminazione. A distanza inferiore a 50 metri da polverifici e polveriere erano inoltre proibiti magazzini e depositi di materiale infiammabile, le fucine e ogni altro stabilimento provvisto di focolare con e senza fumaio.

Gli articoli 11 e 19 prevedevano la corresponsione di indennità per i soli casi configurabili come esproprio, ai termini dell'art. 92 del regolamento approvato con regio patenti dell'11 luglio 1837 e relativo all'occupazione di terreni privati per la costruzione di opere di fortificazione e di fabbricati militari. I casi previsti dalla legge La Marmora erano quelli della demolizione di fabbricati preesistenti alla costituzione delle servitù militari (art. 11) e della soppressione delle costruzioni, chiusure in legno, piantamenti d'alberi, depositi di materiali combustibili e altro già esistenti attorno alle polveriere e polverifici (art. 19). Conformemente al principio costantemente seguito dalla legislazione francese non si ammetteva alcun diritto all'indennità per il deprezzamento dei terreni derivante dall'imposizione delle servitù militari.

L'imposizione di servitù in occasione della costruzione di nuove opere, così come la loro modificazione o estinzione in conseguenza della estensione, riduzione e soppressione di opere già esistenti, doveva essere disposta con decreto reale.

Parimenti con decreto reale, previo avviso del Consiglio del genio (eventualmente integrato da ufficiali generali in numero non eccedente la metà dei membri ordinari), doveva essere disposta la determinazione del numero e della larghezza delle zone per ciascuna piazza, nei limiti massimi stabiliti dalla legge e in stretta conformità con i bisogni della difesa.

La concreta delimitazione delle zone doveva essere fatta sul terreno dal direttore del genio o da un suo delegato, con l'intervento dell'ingegnere della provincia e del sindaco, e in contraddittorio con i proprietari interessati, tenuti a dichiarare l'origine delle costruzioni e ad esibire i relativi titoli giuridici. Delle operazioni di delimitazione e delle dichiarazioni dei proprietari doveva essere redatto apposito verbale, depositato al pubblico nelle sale comunali. Entro tre mesi dal deposito dei verbali i proprietari potevano proporre reclamo al ministro della Guerra, cui era rimessa la decisione, previe le osservazioni del genio militare e il parere del Comitato d'artiglieria e genio. Contro la decisione del ministro era ammesso il ricorso ai tribunali amministrativi (poi sostituiti dai tribunali civili secondo il disposto dell'allegato « E », legge 20 marzo 1865). Spirati i tre mesi senza opposizione di reclami, e risolti questi ultimi in via definitiva, il ministro della Guerra doveva ordinare con proprio decreto il piantamento definitivo dei termini e la segnatura con vernice rossa degli edifici esistenti nelle zone soggette a servitù, con l'intervento del sindaco e degli interessati.

A tutti i comandanti, ufficiali e impiegati di piazza e presidio, ma in particolar modo al direttore del genio, era fatto obbligo di vigilare sulle infrazioni e di denunciarle alle autorità. Il direttore del genio poteva disporre altresì ispezioni di propri incaricati nelle case e stabilimenti delle aree ristrette, allo scopo di riconoscere e contestare le eventuali contravvenzioni, redigendo apposito verbale. Quest'ultimo doveva essere notificato al contravventore con l'intimazione di sospendere i lavori, demolire la parte già costruita e ridurre entro un dato termine le cose nel pristino stato o, in caso di impossibilità, in uno stato equivalente. In caso di mancata ottemperanza all'intimazione, il direttore aveva l'obbligo di denunciare il contravventore alla procura del re presso il tribunale competente. I contravventori erano punibili con la multa fino ad un massimo di lire 500 e con la prefissione di un termine per ridurre le cose in pristino o almeno in stato equivalente. In caso di non ottemperanza si doveva procedere d'ufficio e la relativa spesa, anticipata dal governo, doveva essere rimborsata dal contravventore con le norme stabilite per la riscossione dei crediti demaniali. L'azione penale per l'applicazione della multa si prescriveva entro un anno dal giorno della commessa contravvenzione, restando però imprescrittibile l'azione spettante al governo per la riduzione delle cose in pristino.

Il 19 aprile 1858 l'Ufficio centrale, composto dai senatori Sclopis, De Sonnaz, Colla, Chioldo, Dabormida, Di San Martino e Gennet, relatore, presentò in Senato la propria relazione sul progetto di legge. Le uniche modifiche proposte dall'Ufficio rispetto al testo governativo, e accolte dal ministro, riguardavano l'autorizzazione di « tettoie con pilastri » nella terza zona e l'introduzione (in un nuovo articolo 11) del diritto di indennizzo in caso di demolizione di fabbricati preesistenti alla promulgazione della legge, sostanzialmente assimilata all'ipotesi di esproprio per necessità militare prevista dall'art. 92 delle citate regie patenti 11 luglio 1837.

Il dibattito in aula si svolse il 7 maggio 1858. L'unico punto oggetto di discussione fu la questione della mancata previsione di un diritto all'indennizzo per il deprezzamento dei terreni conseguente all'imposizione delle servitù, questione che fu sollevata dai senatori De Cardenas e Mosca. In particolare quest'ultimo sostenne l'equivalenza tra imposizione di servitù legali per pubblica utilità ed esproprio, ritenendo di conseguenza applicabile anche al caso delle servitù il diritto alla giusta indennità sancito dagli articoli 441 442 del codice Albertino per l'esproprio anche parziale. A giudizio di Mosca la mancata previsione di una indennità per l'imposizione di servitù militari avrebbe portato ad una disparità di trattamento rispetto all'imposizione di servitù per opere civili, come strade, vie ferrate e canali: per queste ultime, infatti, la legge 6 aprile 1839 sanciva il diritto del proprietario dei fondi attraversati non solo al valore del terreno espropriato, ma anche al danno relativo arrecato al resto della proprietà.

Replicarono, contro il riconoscimento del diritto all'indennità, i senatori Colla, Sclopis e De Ambrois. Si richiamarono all'autorità della legislazione francese, e alla distinzione se non contrapposizione tra esproprio e imposizione di servitù, considerata una semplice modificazione del libero uso della proprietà. Sclopis aggiunse l'argomento della analogia tra servitù legali per la pubblica utilità e diritto di imposta, entrambe manifestazioni del « dominio eminente » dello Stato su tutti i beni e gli utili dei privati: escluse inoltre ogni obbligatorio riferimento ai principi del codice civile e della legge sull'esproprio, data la prevalenza della legge speciale su quella generale (così sembrano intendersi le parole « il caso fortuito cede al caso previsto »). De Ambrois negò la disparità di trattamento tra l'imposizione di servitù per opere militari e quella per opere civili, ricordando che per nessuna delle molteplici servitù imposte ai fondi latitanti strade, ferrovie e canali era prevista alcuna indennità.

Mosca espresse inoltre il timore che le concessioni relative alle costruzioni provvisorie dessero luogo a pretese di indennizzo quando l'autorità militare ne ordinasse la demolizione e lo sgombero in caso di necessità, e



propose, senza peraltro insistervi, di sopprimere questa facoltà o almeno di precisare meglio che le opere consentite dovevano essere provvisorie e di lieve entità. Su questo punto fu rassicurato da La Marmora, il quale esemplificò in un caffè e una tettoia costruiti vicino alle fortificazioni di Alessandria il genere di costruzioni che il governo era intenzionato a consentire in via eccezionale, sotto reversale di demolizione all'ordine dell'autorità militare <sup>28</sup>.

Il progetto fu approvato con 50 voti contro due. Il 21 maggio 1858 il testo approvato dal Senato fu presentato alla Camera, che non ebbe però il tempo di discuterlo. La promulgazione in legge avvenne tuttavia ugualmente, con decreto 19 ottobre 1858 n. 3748, in virtù dei pieni poteri accordati al governo « per tutti gli atti necessari alla difesa della patria e delle nostre istituzioni » <sup>29</sup>.

*Il piano generale di difesa dello Stato e le modifiche post-unitarie al demanio militare: l'art. 427 codice civile, le leggi sui lavori pubblici e sull'esproprio e il contenzioso coi comuni relativo alle mura cittadine.*

Con RD 23 gennaio 1862 fu istituita una « Commissione permanente per la difesa dello Stato », presieduta dal principe Eugenio di Savoia-Carignano e composta dai generali Menabrea, Petitti, Pettinengo, Valfré, Cosenz, Ricci e Della Rocca, con l'incarico di studiare la sistemazione difensiva del confine con l'Austria. Con dispaccio del Ministero della Guerra 13 febbraio 1865 il compito della Commissione fu esteso allo studio di un « progetto generale di difesa dello Stato », che prendeva in esame tutti i possibili scenari politico-militari di coinvolgimento dell'Italia in una guerra europea.

Il 21 febbraio 1866 fu approntato il primo piano generale, basato sulla « difesa avanzata » della nuova capitale, Firenze, da condursi tra Bologna e l'Appennino, e recante una spesa complessiva di 363,5 milioni di lire. Sia la rilevanza di questa somma, del tutto sproporzionata alle capacità finanziarie del Regno, sia le annessioni del 1866 e del 1870 resero inapplicabile e

<sup>28</sup> *Atti, cit.*, tornata del 7 maggio 1858, VI, pp. 75-81.

<sup>29</sup> OLIVA, *op. cit.*, p. 202. La mancata discussione alla Camera fu allegata in sede di contenzioso, nella causa promossa da Clemente Perozzi e altri contro il Ministero della Guerra (Ancona 1867), per negare il riferimento ai lavori parlamentari al fine di interpretare la volontà del legislatore circa l'esclusione delle indennità di deprezzamento. Ma la sentenza 31 marzo 1868 della Corte di appello di Ancona, rilevato che il testo del RD del 1859 non si discostava da quello approvato al Senato l'anno prima, ritenne pienamente legittimo accertare la volontà del legislatore sulla base del dibattito svoltosi in Senato (*Giurispr.* T. V, 297; *Ann.* II, 2,3; *Racc.* XX, 2, 260).

obsoleto questo primo piano. L'11 luglio 1871 ne fu presentato un secondo, incentrato essenzialmente sulla costruzione di un ridotto generale di difesa dell'Italia peninsulare costituito da un campo trincerato attorno a Roma. L'idea di fortificare Roma, città considerata tradizionalmente indifendibile, rifletteva sia la recente esperienza della guerra franco-prussiana (in cui la conquista della capitale aveva costituito il problema strategico di fondo), sia il desiderio di equidistanza politico-strategica tra Francia e Impero asburgico. Il nuovo piano prevedeva complessivamente 97 piazzeforti, di cui 47 da formarsi a nuovo, 19 da trasformarsi completamente e 31 da rimodernare, con funzione di sbarramento delle strade rotabili e di difesa dei porti e rade. La spesa prevista era di 306,8 milioni di lire, inferiore a quella del piano del 1866, ma ancora lontana dalle reali possibilità finanziarie del Regno. Per impedire l'archiviazione di ogni progetto di fortificazione si provvide dunque a redigere contemporaneamente un più realistico progetto di minima, che conteneva la spesa prevista in 142 milioni <sup>30</sup>.

Il piano del 1871 ebbe una applicazione molto limitata: nel 1876 ebbero inizio i lavori a Genova e in 10 valichi alpini, nel 1878 quelli per la costruzione della cinta fortificata di Roma. Benché una apposita Commissione della Camera avesse deciso di stanziare quasi 160 milioni in dieci anni (rispetto ai 90,3 chiesti in un primo tempo dal ministro della Guerra), tra il 1871 e il 1880 furono concretamente stanziati 98 milioni, di cui 66,6 per le opere e poco più di 31 per le artiglierie.

Nell'ottobre 1880 il Comitato di stato maggiore generale fu riunito dal ministro della Guerra in « Commissione per lo studio della difesa dello Stato », sotto la presidenza dei generali Luigi Mezzacapo prima e Giuseppe Salvatore Pianell successivamente, con il compito di studiare un piano di difesa diretto sia contro l'Austria che contro la Francia. I lavori si svolsero proprio nel periodo in cui l'Italia tornava alla tradizionale politica delle alleanze, ma senza un raccordo con le nuove ipotesi strategiche che nascevano dall'adesione alla Triplice, sia perché queste ultime erano ancora molto vaghe (solo nel 1887 sarebbe seguita la stipulazione di precisi accordi militari), sia per la limitazione temporale del primo trattato, sia per la diffidenza reciproca tra i contraenti.

Nonostante le riserve espresse dal generale Ricotti, contrario a fortificazioni troppo estese soprattutto nell'arco alpino, nel maggio 1883 fu ultimato un piano completo, che prevedeva l'esorbitante spesa di 613 milioni per le opere più 260 per le artiglierie. Nonostante l'opposizione di Mezzacapo, la Commissione votò una versione ridotta, che concentrava la difesa a Ovest

<sup>30</sup> OLIVA, *op. cit.*, p. 207-208; FARA, *op. cit.*, pp. 16-17.

(arco alpino, costa tirrenica, fortificazione di Roma e La Maddalena), limitando i provvedimenti ad est al rafforzamento di Verona, Venezia e Ancona e abbandonando il progetto di fortificazione di Bologna e dei due versanti dei valichi appenninici. In tal modo la spesa prevista era dimezzata, e il Ministero la ridusse ancora a 216 milioni, di cui 150 da richiedere come stanziamento straordinario in otto esercizi. Il definitivo assestamento avvenne con legge 2 luglio 1885 n. 3223, assicurando al nuovo ministro della Guerra, Ricotti, 117 milioni per le opere (per il 60 per cento destinate alla difesa costiera) e 40 milioni per le artiglierie. Nel dicembre 1888, quando ormai aveva preso forma definitiva l'assetto difensivo del territorio (completato gradualmente entro il 1899), il governo Crispi richiese nuovi fondi, insieme a 86 milioni per la costruzione di ferrovie strategiche <sup>31</sup>.

Gli strumenti giuridici per l'esecuzione dei progetti di difesa furono affinati da una serie di norme del 1865 relative al demanio militare, all'espropriazione per pubblica utilità e ai lavori pubblici.

L'articolo 427 del codice civile del 1865 determinava i beni costituenti demanio militare in modo più analitico di quanto facesse il Codice Albertino del 1837, menzionando specificatamente « le porte, le mura, le fosse, i bastioni delle piazze da guerra e delle fortezze ».

La norma appare diretta a stabilire un vincolo generale sull'autonomia comunale nei confronti delle cinte fortificate cittadine, non tanto in relazione con una loro utilizzazione diretta, quanto in vista di eventuali nuovi lavori di fortificazione. Tuttavia essa finiva per porre a carico dello Stato oneri di manutenzione non indifferenti, onde si sentì il bisogno, con l'art. 69 del regolamento 25 agosto 1870, n. 5840 relativo al dazio di consumo, di porre a carico dei comuni « le spese per la manutenzione della linea daziaria, barriere e simili, ad eccezione delle mura in difesa militare dello Stato, cui provvede l'amministrazione della guerra ».

L'art. 432 codice civile stabiliva inoltre che la destinazione, il modo e le condizioni dei beni di uso pubblico dei comuni erano determinati da leggi speciali, tra cui si facevano rientrare quelle dei cessati governi preunitari, che in alcuni casi avevano trasferito alle amministrazioni locali le vecchie cinte fortificate. Per le mura e le porte di Roma fu invocato, dopo il 1870, l'art. 47 del motu-proprio di Pio IX del 1° ottobre 1847, che dichiarava appartenenti all'amministrazione capitolina, dopo strade e ponti anche « le mura, il pomerio e la manutenzione delle porte della città ». In questo caso non c'era un interesse a difendere la demanialità delle mura di Roma, prive di

<sup>31</sup> MINNITI, *op. cit.*; MASSIMO MAZZETTI, *L'esercito italiano nella Triplice alleanza*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1974.

valore militare già dal XVI secolo, tanto più che la cinta fortificata di nuova progettazione doveva sorgere a ben altra distanza dall'abitato. Tuttavia il governo accettò la smilitarizzazione delle mura capitoline soltanto dopo aver dichiarato di pubblica utilità la costruzione dei nuovi forti a difesa di Roma (RD 12 agosto 1877 n. 4007), inserendo le vecchie fortificazioni della capitale tra quelle smilitarizzate con RD 2 maggio 1878 n. 4365. In alcuni casi, come in quello famoso dei prati di Castel Sant'Angelo, la smilitarizzazione consentì vaste opere di speculazione edilizia<sup>32</sup>.

Fra il 1862 e il 1880 furono emanati 18 decreti sulla smilitarizzazione di vecchie fortificazioni e di esonero dalle servitù militari delle zone circostanti. Fra le maggiori città liberate, Taranto, Crotone, Otranto (1865), Guastalla, Reggio, Mirandola (1867), Pavia (1872), Adria, Ariano, Augusta, Borgoforte, Este, Monselice, Pizzo, Roma, Rovigo, Sarzana, Savona, Sestri Ponente, Siracusa (1878), mentre furono sollevate parzialmente dalle servitù militari alcune zone limitrofe alle piazze di Messina (piano di Terranova, 1867 e 1868), di Genova (1869) e di Verona (Basso aquar, 1877).

In altri casi la prospettiva di riutilizzo militare indusse a contrastare le rivendicazioni avanzate dai comuni sulle mura cittadine. Fu il caso del comune di Piacenza, cui la Corte di Cassazione di Torino, con sentenza 29 aprile 1874 nella causa promossa dal comune contro le Regie Finanze, negò la proprietà delle mura cittadine, rivendicata in base ad atti di trasferimento dei precedenti governi. In particolare la corte ritenne che il possesso a tempo indeterminato concesso al comune col decreto imperiale 3 novembre 1807 era revocabile in caso di ripristino della destinazione militare delle mura, ripristino avvenuto nel 1822 da parte del governo ducale. Né il decreto 27 marzo 1848 emanato dal governo provvisorio di Piacenza, che restituiva le mura all'amministrazione cittadina, era ritenuto di per sé idoneo allo scopo, essendo quello provvisorio « una specie di governo meramente municipale », come tale incompetente a disporre di cose « cui avevano pure interesse le altre parti del ducato di Parma e Piacenza, ossia tutto lo Stato ». In ogni caso il decreto non poteva impedire « al governo definitivo di ricondurre (Piacenza) alla destinazione primitiva » di piazza militare<sup>33</sup>.

La difesa della demanialità delle mura, fosse e bastioni cittadini non si spinse fino a invocarne l'assoluta inalienabilità e imprescrittibilità anche una volta cessata la destinazione militare<sup>34</sup>. Tuttavia la Corte di Cassazione di

<sup>32</sup> MANTELLINI, *op. cit.*, pp. 118-122.

<sup>33</sup> *Giurispr. T.* XI, 393; PACIFICI-MAZZONI, *Repertorio generale di giurisprudenza civile, penale, commerciale ed amministrativa del Regno*, Torino, UTET, 1876, I, p. 612.

<sup>34</sup> GUICCIARDI, *op. cit.*, pp. 113-114. Cfr. sentenza 19 dicembre 1883 Tribunale di Catania, nella causa Finanze - Comune di Catania e Malinverni: i bastioni delle antiche fortificazioni sono alienabili e prescrivibili anche contro lo Stato (*Foro Cat.*, III, 291).

Firenze, con sentenza 26 gennaio 1882, riconobbe che i muri di cinta e bastioni, ancorché costruiti a spese comuni dello Stato e della città, non diventano proprietà del Comune una volta cessatane la destinazione militare, bensì passano al patrimonio disponibile dello Stato, il quale può alienarli e incamerare il prezzo <sup>35</sup>.

La dottrina ritenne inoltre che tale effetto non conseguiva dalla materiale cessazione della destinazione militare, bensì da formale dichiarazione da parte dell'amministrazione militare di non ravvisare più nel bene i caratteri e le attitudini a servire a scopi militari in considerazione delle quali era stata affermata la loro demanialità <sup>36</sup>.

La dottrina e la giurisprudenza allargarono notevolmente le categorie di beni demaniali, finendo per ritenere, malgrado autorevoli opinioni contrarie (Chironi), che l'art. 427 codice civile fosse « tassativo soltanto quanto alle specie dei beni demaniali, ma enumerativo nel senso che anche i beni ivi non indicati espressamente possono considerarsi demaniali quando rientrano nei vari tipi » <sup>37</sup>.

Ciò sollevò la questione di determinare i caratteri necessari della demanialità, in modo da poterla estendere in via di interpretazione analogica anche a beni non compresi nell'elenco, considerato « sineddochico », fatto dall'art. 427. Scontata l'individuazione dei primi due requisiti generici dei beni demaniali (la qualità di bene immobile e l'appartenenza ad un ente pubblico territoriale), la dottrina si divise a proposito del terzo requisito <sup>38</sup>. Alcune delle teorie avanzate in proposito, e in particolare quella che individuava il terzo requisito nella destinazione all'uso pubblico, non potendo adattarsi in alcun modo al demanio militare, finirono per considerarlo un demanio eccezionale, e cioè come un complesso di beni, che, pur non presentando i caratteri propri dei beni demaniali, tuttavia sono assoggettati al medesimo regime giuridico <sup>39</sup>. In tal modo non solo si veniva a negare sostanzialmen-

<sup>35</sup> *Temi V*, VII, 131; *Legge*, XXII, 1, 511; *Ann.* XVI, I, 1, 60; *Boll. Giurisp.* IX, 241.

<sup>36</sup> GUICCIARDI, *op. cit.*, pp. 113114. « Tale dichiarazione non importa tuttavia necessariamente il passaggio del bene al patrimonio dello Stato, potendo il bene stesso servire ad altra funzione pubblica esclusiva, che ne mantenga la demanialità » (ad es. apertura al traffico civile di un aeroporto militare, che implica il passaggio dal demanio militare a quello aeronautico).

<sup>37</sup> Cfr. *Digesto Italiano*, *cit.*, IX, pp. 857-858; GUICCIARDI, *op. cit.*, pp. 19-24.

<sup>38</sup> GUICCIARDI, *op. cit.*, pp. 39-70.

<sup>39</sup> *Digesto Italiano*, *cit.*, IX, p. 883: « questo è un tipo eccezionale di demanio, perché su di esso non si esercita uso pubblico. Tuttavia esso fu dichiarato demaniale per virtù della tradizione medioevale, che dichiarava la erezione delle fortezze un diritto regale, e per la necessità di difendere con la dichiarazione di inalienabilità ed imprescrittibilità, gli immobili destinati a quello che appare il più importante servizio pubblico, il

te l'unità della nozione di demanio presupposta dall'art. 427, ma si doveva necessariamente concludere che l'elencazione dei beni costituenti il demanio « militare », a differenza del resto, fosse tassativa, e che nel demanio militare non potessero di conseguenza essere inclusi altri beni, oltre quelli espressamente menzionati dall'art. 427.

Proprio per evitare questa conseguenza, furono avanzate altre teorie, alcune per negare l'esigenza di un terzo requisito, altre per individuarlo nella destinazione del bene (ad un pubblico servizio governativo; ad un fine amministrativo; ad un uso costituente servizio pubblico) oppure in un carattere intrinseco del bene (teoria dell'infungibilità dei beni demaniali) e nell'esercizio di poteri di polizia sui beni di proprietà pubblica.

Talune di queste teorie attribuivano all'Amministrazione dello Stato un diritto quasi illimitato di dichiarare demaniali i propri beni. Fra quelli di proprietà dell'Amministrazione militare la teoria della destinazione a uso amministrativo escludeva dalla demanialità solo i beni mobili costituenti l'armamento militare e marittimo indicati dall'art. 21 del regolamento sulla contabilità generale dello Stato, espressamente inclusi nel patrimonio (indisponibile) dello Stato. Tuttavia la sentenza della Corte di Appello di Genova 24 luglio 1894 giunse a dichiarare demaniali, in quanto di uso pubblico, perfino questi beni mobili, allo scopo di sottrarli al pignoramento, dimenticando che a renderli impignorabili era sufficiente la loro classificazione nel patrimonio indisponibile <sup>40</sup>. In ogni caso le teorie basate sulla destinazione del bene includevano nel demanio militare tutti gli immobili di proprietà dell'amministrazione della guerra e della marina, comprese le caserme, che invece erano state considerate fino a quel momento escluse dal demanio <sup>41</sup>.

Più precisa era invece la determinazione della demanialità in base al carattere intrinseco del bene. Nel 1934 Enrico Guicciardi affinò questo criterio, proprio per superare « il lato debole » della teoria giuridica della demanialità, costituito dall'eterogeneità tra demanio di uso pubblico e demanio militare (cui poteva essere assimilato il demanio « aeronautico »). Guicciardi individuava altri due requisiti di demanialità, uno generico (« la necessità del bene alla funzione cui è destinato ») e uno specifico (« l'esclusività per l'ente pubblico della funzione svolta col bene demaniale ») <sup>42</sup>.

servizio della difesa nazionale ». Così MANTELLINI, *op. cit.*, II, p. 119; RANELLETTI, *Caratteri distintivi del demanio e del patrimonio*, Roma, Società laziale, 1892, p. 66, e p. 287. Cfr. GIROLA, *op. cit.*, p. 251, n. 2.

<sup>40</sup> Causa Comune di Genova contro Schiaffino (*Foro*, 1894, I, 1111). Cfr. PALLADINI, *La alienabilità*, Torino 1896, p. 661.

<sup>41</sup> GUICCIARDI, *op. cit.*, p. 112 e nt. 3, cfr. p. 45.

<sup>42</sup> GUICCIARDI, *op. cit.*, pp. 70-75, cfr. p. 109.

La determinazione dei requisiti e, con essi, della causa della demanialità, consentiva di arrestare la tendenza dell'amministrazione militare, soprattutto quella periferica (direzioni territoriali del genio e capitanerie di porto), a riconoscere la qualità di demaniali a beni che indubbiamente rientravano nel patrimonio, generalmente in quello indisponibile, dello Stato <sup>43</sup>.

Sul presupposto che le servitù militari dovessero essere necessariamente istituite a favore dei beni demaniali, una parte della dottrina affermò la demanialità delle polveriere e dei polverifici militari, attorno ai quali la legge del 1859 prevedeva l'imposizione di speciali servitù. Tuttavia la parte prevalente della dottrina ritenne che tali stabilimenti rientrassero piuttosto, come le caserme, nel patrimonio indisponibile, non ravvisando in essi il requisito della necessità per lo svolgimento della funzione di difesa <sup>44</sup>.

La dottrina negò inoltre che nel demanio militare potessero rientrare le stesse servitù militari, essendo il demanio composto di beni e non di diritti reali sui beni <sup>45</sup>. Fu parimenti esclusa la demanialità dei poligoni di tiro a segno nazionale, sostenuta invece dal Consiglio di Stato nel parere del 17 febbraio 1905 al Ministero della Guerra <sup>46</sup>.

Alcune categorie di beni del demanio pubblico furono incluse nel demanio militare, nel senso che furono sottoposte normalmente o eccezionalmente (in caso di guerra) all'amministrazione totale o parziale dell'autorità militare. L'allegato « F » (« legge sui lavori pubblici ») alla legge 20 marzo 1865 N. 2248 sull'unificazione amministrativa faceva oggetto di previsione specifica le seguenti categorie di beni (demaniali in base all'art. 427 codice civile): a) le strade nazionali « che hanno uno scopo esclusivamente militare » (art. 10, lett. d), cfr. RD 15 novembre 1923, art. 1); b) i fiumi, laghi e canali la cui navigazione presenta un prevalente interesse di difesa militare (disposizioni trasfuse nel T.U. sulla navigazione interna approvate con RD 11 luglio 1913 n. 959, artt. 2 e 3 lett. a)); c) le spiagge e i porti della prima cate-

<sup>43</sup> GUICCIARDI, *op. cit.*, p. 111 e l'esempio pratico di uso estensivo del concetto di demanialità fatto da una direzione territoriale del genio aeronautico, di concerto con la competente intendenza di finanza, nel 1932, riferito ivi a nt. 1.

<sup>44</sup> GUICCIARDI, *op. cit.*, p. 112 che ricorda l'opinione favorevole a riconoscere la demanialità delle polveriere (Zanobini e Vitta), e quella contraria (Cammeo, Romano).

<sup>45</sup> GUICCIARDI, *op. cit.*, p. 114.

<sup>46</sup> GUICCIARDI, *op. cit.*, p. 113 nt. 1: « se non altro perché manca il requisito della esclusività della funzione che per essi si esercita. Nello stesso senso cfr. CAMMEO, *Corso di diritto amministrativo* II, p. 1026 ». Sulla « servitù di tiro » menzionata dall'art. 12 della legge 17 aprile 1930 n. 479, che non è una vera e propria servitù prediale, non essendo posta ad utilità del fondo, bensì dei tiratori che vi svolgono occasionalmente le loro esercitazioni, cfr. GIROLA, *cit.*, p. 253 nt. 1. Il tiro a segno nazionale è regolamentato dalla legge istitutiva 2 luglio 1882 n. 883, seguita da relativi regolamenti approvati con RD 15 aprile 1883 n. 1324, 8 luglio 1883 n. 1522, 31 dicembre 1883 n. 1826, 27 settembre 1890 n. 7324.

ria che servono unicamente e precipuamente alla difesa militare e alla sicurezza dello Stato (art. 182, poi art. 1 del T.U. sui porti, spiagge e fari approvato con RD 2 aprile 1885 n. 3095). Per analogia con questi ultimi fu più tardi sostenuta la demanialità, e l'inclusione nel demanio militare, dei campi di aviazione e dei parchi aerostatici militari, inclusi gli immobili destinati a permetterne o agevolarne il funzionamento (fari, segnalazioni luminose, i « T » e i pettini d'atterraggio) <sup>47</sup>.

Inoltre l'art. 2 della legge sui lavori pubblici subordinava le attribuzioni del Ministero dei Lavori pubblici relative alla costruzione di nuove strade e ferrovie di qualsiasi tipo e a nuovi lavori marittimi, a preventivi concerti col Ministero della Guerra ogniquale volta tali costruzioni e lavori potessero avere influenza e relazione con la difesa militare dello Stato. Stupisce il commento di Oliva a tale disposizione, che a suo giudizio « quasi di soppiatto... introduceva il principio dell'ingerenza dell'autorità militare in tutto ciò che concerneva la viabilità stradale e ferrata e i lavori marittimi » <sup>48</sup>. Non si capisce come avrebbe potuto farsi a meno del concerto interministeriale relativamente ai lavori pubblici di interesse militare. È semmai da rilevare l'inesistenza di analoga norma nei casi, non infrequenti, in cui si dovessero costituire servitù tra le opere demaniali militari e le strade e ferrovie che attraversavano piazzeforti e zone fortificate <sup>49</sup>.

Per motivi analoghi la legge 25 giugno 1865 n. 2359 sulle espropriazioni per pubblica utilità dettò una disciplina particolare nel caso che fossero dirette alla costruzione di « fortificazioni e fabbriche militari » (ivi comprese dunque le caserme).

Mentre la dichiarazione di pubblica utilità della costruzione di ferrovie e strade nazionali (ivi comprese quelle militari) era coperta la riserva di legge, l'art. 11 stabiliva che quella delle opere militari doveva essere disposta con semplice decreto reale, ma su proposta del ministro della Guerra o della Marina e non, come stabilito in generale, del ministro dei Lavori Pubblici. Fra i decreti reali che dichiaravano di pubblica utilità la costruzione di opere militari, citiamo a titolo esemplificativo quelli 12 agosto 1877 n. 4007 (for-

<sup>47</sup> GUICCIARDI, *op. cit.*, p. 31 cfr. 115; GIROLA, *op. cit.*, pp. 153-54. Il fondamento normativo dell'attribuzione del demanio militare all'amministrazione della Guerra — Direzione Generale d'Artiglieria e genio e uffici dipendenti (comandi di fortezze e direzioni territoriali del Genio), in deroga alla competenza generale del Ministero delle Finanze risale all'art. 29 della legge 19 ottobre 1859, corrispondente all'art. 31 del T.U. 16 maggio 1900 n. 401.

<sup>48</sup> OLIVA, *op. cit.*, p. 203.

<sup>49</sup> GUICCIARDI, *op. cit.*, pp. 31-32 cfr. p. 115; GIROLA, *op. cit.*, pp. 153. Il fondamento era costituito dall'art. 16, primo comma, del Testo Unico 16 maggio 1900 n. 401 introdotto con legge 10 dicembre 1899 n. 458.



tificazioni e difesa di Roma), 15 febbraio 1880 n. 5296 (sbarramento della valle dell'Adige) e 3 novembre 1886 n. 4163 (opere a difesa dell'arcipelago della Maddalena).

Gli articoli 74-76 dettavano norme di esecuzione in deroga alle disposizioni generali. La designazione delle proprietà private da espropriare per l'esecuzione delle opere militari doveva essere fatta con successivo decreto del ministro della Guerra e della Marina. I piani di massima e di esecuzione non erano resi pubblici e pertanto non era dato ricorso giudiziario e amministrativo avverso i decreti di designazione dei beni da espropriare. L'elenco dei proprietari e dell'indennità offerta dall'amministrazione militare, formato dagli organi amministrativi periferici, doveva essere trasmesso al Prefetto per la pubblicazione nei comuni.

Nei casi di assoluta urgenza, più ristretti di quelli previsti in generale dal capo II del titolo II della legge, l'occupazione immediata dei beni necessari all'esecuzione delle opere militari senza previa dichiarazione di pubblica utilità ma previa compilazione dello stato di consistenza, poteva essere disposta dall'autorità militare titolare del comando locale (anche di livello inferiore a quello dei comandanti militari territoriali), avvalendosi dei poteri conferiti al prefetto per le occupazioni nei casi di forza maggiore e urgenza non determinati da esigenze militari <sup>50</sup>.

Altra disposizione in deroga ai principi generali, era quella dell'art. 46 ultimo comma, che dichiarava inapplicabile alle servitù stabilite da leggi speciali (e di conseguenza alle servitù militari), l'indennità prevista dal primo comma dello stesso articolo per i danni permanenti derivanti dall'imposizione di servitù conseguenti all'esecuzione di opere di pubblica utilità. L'esclusione riguardava però soltanto le servitù militari in senso stretto, e non anche altre eventuali servitù, in particolare di passaggio e di accesso, imposte in occasione dell'esecuzione di opere militari e tanto più di fabbriche militari, come le caserme, non produttive delle servitù previste dalla legge del 1859 <sup>51</sup>.

<sup>50</sup> GIROLA, *op. cit.*, pp. 251 e 262: « con ciò si viene esplicitamente a riconoscere all'autorità militare il potere di modificare lo stato delle proprietà fondiarie ». La Cassazione 26 novembre 1927 (*Foro amm.*, 1928, II, 21) decise che le istruzioni approvate con DM 1° marzo 1922 per la ricognizione, stima e liquidazione dei danni arrecati dalle truppe alle private proprietà in occasione di esercitazioni militari, e adottate anche dall'amministrazione dell'aeronautica non sono sostitutive di quelle fissate dalla legge 25 giugno 1865 per la liquidazione di indennità in caso di occupazione militare.

<sup>51</sup> GIROLA, *op. cit.*, pp. 275-276. Sotto questo proposito le occupazioni temporanee presentano analogie con le requisizioni di quadrupedi e veicoli per il servizio dell'esercito, mediante pagamento a prezzo di stima (legge 1° ottobre 1873 e regolamento 18 aprile 1875).

*L'estensione della legge sarda sulle servitù militari a tutto il Regno, la strenua opposizione degli speculatori edilizi e la questione delle indennità e dei danni di guerra.*

La diversa modalità giuridica (senza previo plebiscito oppure in seguito a questo) con cui avvenne l'annessione dei diversi territori che il 17 marzo 1861 costituirono il Regno d'Italia, determinò fra l'altro l'automatica estensione della legge del 1859 ai territori ex-austriaci (Lombardia) ed ex-pontifici (Romagna, Marche e Umbria) e la sua esclusione dagli ex-stati preunitari, dove rimasero provvisoriamente in vigore le antiche disposizioni.

Con RD 22 dicembre 1861, n. 406, fu approvato il regolamento della legge sarda, in cui si disciplinavano le proposte per la designazione e l'attività di delimitazione delle zone, le domande di autorizzazione ad eseguire lavori in eccezione alle prescrizioni della legge e i poteri di sorveglianza ed elevazione delle contravvenzioni conferiti alle autorità militari periferiche e in particolare alle direzioni territoriali del genio militare.

Il regime delle servitù militari e degli oneri sociali derivanti dalla qualifica di piazzaforte attribuita alle città fu lievemente modificato da una serie di successivi decreti: 30 ottobre 1864, n. 1986, che aboliva la chiusura notturna delle porte delle città dichiarate piazzeforti; 24 luglio 1868 n. 4628, relativo alle controfirme ministeriali ai regi decreti di concessione di opere nei terreni soggetti a servitù: 1° luglio 1869 n. 2184, che disponeva in via automatica lo svincolo dalle servitù militari dei terreni circostanti le opere dichiarate inutili.

Fra il 1862 e il 1874 furono inoltre emanati 44 decreti relativi a località particolari dei territori soggetti alla legge del 1859. Trenta, di cui sette relativi a polveriere e polverifici e gli altri relativi alle fortificazioni, provvedevano a determinare, ai sensi della legge, il numero e la larghezza delle zone vincolate attorno a ciascuna piazza, opera e stabilimento per il deposito e la lavorazione delle polveri. Le località vincolate per fortificazioni furono, in ordine cronologico, l'Isola di Palmaria, Casale, Alessandria, Alghero, Pavia, Pizzighettone, La Spezia, Ancona, Vinadio, Cremona, ancora Ancona, Genova, i forti di Bard, Fenestrelle ed Exilles, la costa orientale del Golfo di La Spezia, la Rocca d'Anfo, Savona, Vado e Ventimiglia. Altri 14 decreti disponevano invece la cessazione della qualità di piazzaforte e di opera fortificata e la liberazione o riduzione delle zone soggette a servitù militare in base a precedenti disposizioni amministrative, anche in territori, come la Puglia, la Sicilia, l'Emilia e il Veneto, non soggetti alla legge del 1859.

Questi ultimi provvedimenti erano presi spesso sotto la pressione degli interessi locali, pubblici e privati. Le pressioni provenivano particolarmente

te dalle province (quelle venete e quella di Mantova) annesse dopo la guerra del 1866, nelle quali vigevano le servitù militari imposte dagli austriaci, più estese e rigorose di quelle previste dalla legge sarda, in quanto prevedevano una servitù assoluta in una prima zona di 568 metri, dove non era possibile neppure la coltivazione, e una servitù relativa in una seconda zona di pari estensione dove piantagioni e costruzioni in legno e in terra erano vincolate all'autorizzazione preventiva dell'autorità militare, concessa sotto reversale di demolizione in caso di necessità <sup>52</sup>.

Particolarmente grave era il caso di Verona, principale piazzaforte dell'ex-Quadrilatero austriaco, che in conseguenza dell'annessione aveva subito una gravissima crisi economica, avendo perduto gli introiti derivanti sia dalla presenza di una guarnigione molto numerosa (stimata pari al 14% della popolazione residente) sia, soprattutto, dal suo carattere di centro principale del commercio italo-austriaco. Le iniziative dell'amministrazione comunale per il rilancio economico della città prevedevano la sua trasformazione in centro industriale e la rimessa in valore del terreno agricolo circostante. A questo scopo fin dal 1870 si era ideato di far derivare dall'Adige a nord della città, coll'incile nella località denominata il Chievo, un canale capace di servire due consorzi per irrigazione (quello dell'agro veronese e quello presieduto dal conte Giuliani) e di fornire all'uso industriale una forza motrice di circa duemila cavalli.

Il progetto prescelto dall'amministrazione comunale prevedeva tuttavia che il canale percorresse una parte della prima zona di servitù militari attorno al campo trincerato della fortezza di Verona, e pertanto il progetto fu sottoposto al ministro della Guerra, che incaricò di studiarlo un'apposita commissione periferica presieduta dal comandante generale di Verona, generale Giuseppe Pianell, e composto di due membri presi dal Comitato d'artiglieria e genio, la quale, dopo gli opportuni sopralluoghi, dichiarò che sotto determinate condizioni si poteva addivenire alla costruzione del canale, ed accordare lo svincolo del *Basso Aquar*.

Il ministro della Guerra, generale Luigi Mezzacapo, pur aderendo al parere tecnico, dichiarò di non essere autorizzato, in base alla legge austriaca, a permettere costruzioni nella prima zona, dichiarandosi però disposto a trasferire con decreto la zona del *Basso Aquar* nella seconda zona, dove avrebbero potuto essere autorizzate costruzioni a titolo precario. Ma al rifiuto della società costruttrice di assumersi i rischi connessi con la reversale di demolizione del canale in caso di improvvisa necessità militare, si dovette ricorrere alla via legislativa.

<sup>52</sup> OLIVA, *op. cit.*, p. 205 nt. 23.

Così fu presentata alla Camera, il 21 maggio 1877, una proposta di legge d'iniziativa degli onorevoli Righi, Minghetti, Borghi, Arrigossi, G. B. Bertani e Campostrini, che autorizzava il governo a svincolare dagli oneri della servitù militare la zona che doveva essere attraversata dal canale. Nella relazione e negli interventi i proponenti sottolineavano il carattere limitato del provvedimento e i vantaggi tributari che sarebbero derivati allo Stato e al comune dall'industrializzazione di Verona, citando ad esempio i proventi ricavati dallo Stato dalle tasse pagate nel 1874 dal solo lanificio di Schio « tanto sapientemente condotto dall'onorevole senatore Alessandro Rossi », che erano ammontati a quasi un milione di lire. Non essendovi alcuna opposizione, il provvedimento fu definitivamente approvato con legge 12 settembre 1877 n. 4076. Tuttavia i vantaggi del canale, ultimato solo dieci anni più tardi, avrebbero tardato molto a venire <sup>53</sup>.

Il ministro della Guerra Bruzzo non ritenne invece di aderire alle richieste di smilitarizzazione generalizzata dell'estuario veneto, sollevate anche dall'interrogazione dell'onorevole Manfrin, del 4 aprile 1878. Tuttavia il RD 2 maggio 1878 n. 4365, che smilitarizzava le vecchie fortificazioni di Roma e di altre dodici piazze, incluse fra queste ultime, oltre a tre della Liguria e quattro della Calabria e Sicilia, anche quelle venete di Adria, Ariano, Este, Monselice, e Rovigo.

Contestualmente allo studio dei nuovi piani di difesa ricordati nel paragrafo precedente, furono periodicamente avanzate proposte di legge relative alla disciplina uniforme delle servitù militari per tutto il territorio nazionale.

Nel 1862, contestualmente all'istituzione della Commissione permanente per la difesa dello Stato e poche settimane dopo l'approvazione del regolamento alla legge del 1859, se ne propose al Senato l'estensione a tutto il territorio del Regno. Ma i progressi delle artiglierie (nel 1863 l'Austria adottava i cannoni rigati) consigliarono di soprassedere alla progettata estensione, dato che il limite massimo stabilito dalla legge del 1859 risultava già troppo ristretto. Segno della scarsa attenzione prestata al problema, e forse anche delle perplessità suscitate dalla qualificazione giuridica dei vincoli militari alla proprietà privata come « servitù », fu la mancata menzione delle servitù militari nell'articolo 534 del codice civile del 1865, tra quelle indotte dalla legge per oggetto di pubblica utilità.

<sup>53</sup> *Atti Parlamentari — Camera dei Deputati*, Sessione del 1876-77, Documenti, n. 116; Discussioni, tornata del 21 maggio 1877, pp. 3496-98; Documenti, n. 116-A, tornata del 24 maggio 1877. Sui ritardi nella realizzazione del canale cfr. l'interpellanza Miniscalchi alla Camera 24 marzo 1886. Cfr. A. CALÒ, *La questione dello sviluppo economico di Verona nelle vicende del canale industriale 1870-1900*, in « Storia Urbana », n. 3, 1977. (Cfr. OLIVA, *op. cit.*, pp. 205-206).

Un nuovo progetto fu presentato nel 1866, contestualmente al primo piano generale di difesa dello Stato, ma decadde assieme a questo in conseguenza della guerra del 1866. La conservazione della legge austriaca, che come si è detto era più rigorosa di quella sarda, nelle province di nuova annessione che allora costituivano la principale frontiera militare del Regno, e i rapidi progressi delle artiglierie rigate Krupp (adottate dall'Italia nel 1872), che arrivavano a una gittata di 4,5 km, indussero a un nuovo rinvio della questione, nonostante nel 1876 fosse presentato un terzo disegno di legge, poi decaduto senza discussione, e un ordine del giorno approvato dalla Camera contestualmente alla discussione del progetto relativo allo svincolo del *Basso Aquar* avesse impegnato il governo a presentare al più presto un disegno di legge generale sulle servitù militari per rimediare all'iniqua difformità legislativa che penalizzava le province di più recente annessione.

Sia il governo che il parlamento condividevano l'esigenza di una nuova legge generale, ma per motivi opposti. Il parlamento se ne aspettava uno sgravio rispetto alla legislazione esistente, mentre il ministro della Guerra avrebbe desiderato estendere la zona vincolata ad un raggio massimo di 6 km, calcolato sulla gittata delle nuove artiglierie di acciaio cerchiato, cioè otto volte superiore a quello fissato nel 1859. La nuova estensione non era di per sé assurda, dato che avrebbe dovuto applicarsi principalmente in aree circostanti le nuove opere fortificate, come quelle previste attorno a Roma, insediate in zone allora a basso tasso di urbanizzazione. Inoltre l'entità delle limitazioni si sarebbe notevolmente ridotta in progressione della distanza dalle opere, e avrebbe riguardato solamente alcuni determinati punti strategici compresi nel nuovo raggio.

Contestualmente con gli studi per il terzo piano di difesa, nel 1881 il ministro della Guerra Ferrero prese l'impegno di presentare un nuovo progetto di legge, laboriosamente predisposto in tre anni da una commissione interministeriale presieduta dal generale Cosenz. Fu presentato al Senato nel 1884, ma il successore di Ferrero, generale Ricotti, provvide a ritirarlo, giudicando troppo onerosi per il paese i due principi fondamentali del provvedimento, e cioè l'estensione delle servitù a sei chilometri e l'esclusione di ogni tipo di indennità o agevolazione fiscale compensativa. Ritenendo difficile che un progetto sostitutivo potesse essere approvato prima di 3-4 anni dalla sua presentazione, e paventando a ragione che nel frattempo si incentivassero fenomeni speculativi nei terreni circostanti i forti di Roma (dove i proprietari sarebbero stati indotti ad edificare per poi lucrare le indennità previste per le demolizioni di fabbricati preesistenti), Ricotti ritenne necessario chiedere urgentemente l'estensione della legge del 1859 a tutto il territorio del Regno, in modo da salvaguardare dall'invasione edilizia almeno i

terreni della prima zona di servitù, in attesa che fosse approvata una normativa definitiva. L'estensione avrebbe inoltre liberato Mantova e il Veneto dall'assai più limitatrice legge austriaca.

Il progetto scatenò immediatamente la levata di scudi della destra e degli speculatori edilizi della capitale, e determinò prese di posizione dei consigli comunale e provinciale e del Comizio agrario di Roma. Il pregiudizio antimilitarista, e il fatto che la polemica contro le servitù militari contemporanee sia appannaggio della sinistra, ha impedito a Oliva di vedere da che parte politica venivano le critiche al progetto Ricotti, e di sposarle ingenuamente, passando sotto silenzio la vera questione che aveva determinato sia il progetto di legge sia la fiera opposizione che esso incontrò <sup>54</sup>.

Il progetto Ricotti, composto di un unico articolo in cui si estendeva la legge del 1859 a tutto il territorio, fu presentato in Senato il 25 novembre 1885 e approvato senza discussione di merito il 25 febbraio 1886 con 76 voti contro 5, congiuntamente con un ordine del giorno che invitava il governo a presentare entro breve termine un progetto di legge generale.

Il 1° marzo il progetto fu presentato alla Camera. Il 24 marzo l'on. Miniscalchi rivolse una interpellanza al governo per lamentare le gravi conseguenze determinate dalle servitù militari imposte sul Veneto, aggravate dalla subordinazione dello sviluppo economico alle necessità militari sancita dalla legge sui lavori pubblici (Miniscalchi citava ad esempio la sospensione della strada Gardesana da Malcesine al confine austriaco fino al termine dei lavori dei nuovi forti di sbarramento). Nel frattempo un'apposita Commissione della Camera proponeva l'aggiunta di un secondo articolo, che dichiarava inapplicabili le limitazioni alle opere obbligatorie eseguite nella seconda e terza zona in conformità alle leggi 11 dicembre 1878 n. 4642 e 8 luglio 1883 n. 1489 sul bonificazione idraulico e agrario dell'agro romano. In tal modo si recepivano le richieste del Comizio agrario di Roma e si limitava la portata effettiva dell'estensione della legge del 1859 a vietare la costruzione di palazzi e abitazioni entro i 250 metri dai nuovi forti. La modifica fu accolta senza difficoltà dal ministro, e il provvedimento, modificato dalla Commissione, fu discusso in aula l'8 e il 9 aprile 1886 <sup>55</sup>.

Intervennero nel dibattito contro il progetto gli onorevoli Pais, Amadei, Guido Baccelli, Nervo, Elia, Lugli, Giovagnoli, Franceschini, De Saint

<sup>54</sup> OLIVA, *op. cit.*, pp. 210-213.

<sup>55</sup> *Atti Parlamentari, Senato del Regno*, Sessione del 1882-85, discussioni, tornata del 26 novembre 1885, p. 4156; tornata del 25 febbraio 1886, pp. 4553-4556; *Camera dei Deputati*, Legislatura XV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 1° marzo 1886, p. 17226; tornate 8 aprile e 9 aprile 1886, pp. 18151-18174 e 18179-18192; tornata del 10 aprile 1886, p. 18239; *Senato del Regno*, tornata 11 aprile 1886, pp. 4988-5026 e p. 5040.

Bon, in gran parte deputati di Roma. Il progetto fu difeso, oltre che dallo stesso Ricotti e dal relatore Taverna, da Pelloux, Cavalletto, Peruzzi e Berti. Questi ultimi due interventi erano particolarmente autorevoli, perché provenivano dal presidente della Commissione agraria per il bonificazione dell'agro romano e dall'ex-ministro dell'Agricoltura, industria e commercio che aveva presentato e fatto approvare la legge di bonifica del 1883.

Gli oppositori ricorsero, fatto non inconsueto in simili occasioni, a tutti i più vieti argomenti della retorica parlamentare, abbondando in esempi particolari (non sempre attinenti alla materia in discussione) e in descrizioni drammatiche dei disastri provocati dalle servitù militari, e sorvolando sulla reale questione politica, che era quella degli interessi legati alla speculazione edilizia in atto nella capitale. Da una battuta dello stesso presidente della Camera, seguita da ilarità, si potrebbe arguire che uno degli oppositori, Amadei, fosse mosso anche da precisi interessi personali.

Pais scomodò perfino l'art. 29 dello Statuto, che sanciva il carattere inviolabile della proprietà privata, e l'art. 440 del codice civile, ispirato al diritto romano, che sanciva il carattere assoluto del diritto di proprietà immobiliare, non limitato alla superficie ma esteso anche sul suolo *usque ad infera* e sullo spazio *usque ad sidera*, ipotizzando che nel progetto in discussione facessero « capolino i sistemi abolitivi e restrittivi della proprietà ». Perorando il rinvio dei provvedimenti urgenti ad una legge definitiva ufficialmente caldeggiata (ma che verosimilmente si aveva in animo di procrastinare indefinitamente), giunse a suggerire l'ipotesi che lo Stato acquistasse, o almeno indennizzasse i 250 metri circostanti le nuove fortificazioni. Col che si sarebbe posto poi il problema di calcolare l'importo in base al prezzo agricolo oppure al valore di area fabbricabile nel frattempo raggiunto da quei terreni.

Bacelli, che rivendicò pubblicamente la leadership del gruppo dei deputati di Roma, sottolineò ipocritamente l'inadeguatezza dei 250 metri tutelati rispetto ai 6 chilometri ritenuti necessari nel progetto Ferrero, mise in dubbio la necessità di procedere all'effettiva costruzione dei forti essendosi risolta la crisi politica con la Francia che aveva indotto a deliberarla, e ricordò come nel 1849 Roma avesse resistito comunque due mesi all'assedio francese, pur essendo priva di fortificazioni e senza che vi fosse stato preventivo contrasto in mare, mentre al presente l'Italia disponeva di una flotta e di forze terrestri ben superiori a quelle della Repubblica romana. Sottolineò l'intensità dello sviluppo urbanistico (« il caseggiato avanza con una forza che nessuno potrà più contenere »): ai forti, troppo vicini all'abitato, sarebbe presto toccata la sorte dei cimiteri, circondati dall'area urbana, come era del resto accaduto ai forti costruiti da Thiers attorno a Parigi, quando Roma avesse toccato il milione di abitanti come previsto per l'inizio del nuovo secolo.

Baccelli respinse il sospetto che parlasse a nome degli speculatori, e rovesciò l'argomento individuando nei grandi proprietari dell'agro romano coloro che avevano interesse a circondare Roma di un deserto. A suo avviso, nonostante la modifica fatta dalla Commissione, la proposta Ricotti era incompatibile con la legge sulla bonifica dell'agro romano, sia perché ergeva l'autorità del genio militare in contraltare della Commissione di bonificazione, sia, soprattutto, perché riduceva gli incentivi alle opere di edilizia abitativa previsti dalla legge del 1883 (esenzione decennale dalle imposte per i fabbricati civili: quelli rustici erano già esenti). Caduto il tentativo dilatorio di soprassedere all'approvazione del provvedimento temporaneo in attesa di quello definitivo, Baccelli presentò un emendamento volto a posticipare l'applicazione della legge nell'agro romano al compimento delle prescrizioni previste dalla legge sul bonificazione: ma di fronte alle proteste dei colleghi accettò alla fine di ritirarlo.

Fra gli altri interventi contrari alla legge, alcuni meritano speciale menzione. L'onorevole Elia approfittò della circostanza per raccomandare una riduzione delle servitù ad Ancona, dove esse minacciavano di vanificare i profitti sperati da coloro che avevano acquistato terreni in previsione della loro inclusione nel nuovo piano regolatore della città. De Saint Bon collegò la sua opposizione al progetto Ricotti con quella che in precedenza aveva manifestato contro le leggi sulla bonifica, che a suo avviso violavano la proprietà privata. Franceschini si ricollegò all'autorità del recente libro del generale e deputato Antonio Araldi (*Gli errori commessi in Italia nella difesa dello Stato*, Bologna 1884)<sup>56</sup> per caldeggiare che fosse riconosciuta priorità all'esigenza della bonifica dell'agro romano rispetto a quella di difendere la capitale contro eventuali attacchi francesi.

Il relatore Taverna chiarì che lo scopo della legge era tutelare immediatamente la zona più direttamente minacciata dall'espansione edilizia, per impedire che nella prima zona sorgessero costruzioni solide tali da mascherare i tiri delle artiglierie, mentre a distanze superiori l'unico vero problema era di evitare la formazione di « grandi agglomerati » in punti particolari, e non certo dappertutto. Rispose a una delle critiche di Baccelli sostenendo che le fortificazioni dovevano informarsi a criteri strategici permanenti e non a considerazioni politiche di breve e medio termine.

<sup>56</sup> OLIVA, *op. cit.*, pp. 209 e 211. Antonio Araldi (1820-1891) proveniva dal Corpo dei pionieri ducali di Modena. Nel 1860 diresse i lavori di fortificazione di Bologna, e fu poi direttore del genio ad Alessandria, Palermo e Bologna, e comandante del presidio di Mantova e del genio territoriale di Milano e Bologna. Fu deputato di Carpi e Modena nelle legislature IX-XI e XV-XVII. Oltre al libro del 1884 ne aveva pubblicati altri *Sulle traiettorie identiche* (Torino 1867) e *Gli ostacoli naturali e le fortificazioni* (Roma 1882). *Enciclopedia Militare*, I, pp. 645-646.



Il ministro Ricotti, dopo aver rilevato che le opposizioni non erano affatto generalizzate, ma provenivano esclusivamente dalle rappresentanze comunale, provinciale e parlamentare di Roma, sottolineò l'incongruenza tra il voto favorevole alle fortificazioni e l'ostilità all'applicazione delle necessarie servitù militari. Negò che il provvedimento, specialmente dopo la modifica apportatavi dalla Commissione, potesse ostacolare i lavori di bonifica, dato che strade, fossi e piantagioni erano permessi in tutte e tre le zone vincolate, con l'unico obbligo di preventiva presentazione del progetto al genio militare e l'osservanza di alcune condizioni (e cioè che le scarpe di scavi ed elevazioni di terreno avessero inclinazione o pendenza « un po' dolci », in modo di consentire di batterli col cannone).

Ricotti rilevò come la determinazione della cinta militare fosse stata compiuta dal Ministero solo dopo l'approvazione del piano regolatore della città, e seguendo quasi alla lettera le indicazioni del consiglio comunale, il quale aveva imposto di situarla lungo il Tevere verso Ponte Milvio, facendola poi rimontare dall'Aniene e girare attorno alla ferrovia. A suo giudizio, qualora l'edificazione avesse rispettato il piano regolatore, l'area compresa nella cinta avrebbe potuto ospitare anche una città di due milioni di abitanti <sup>57</sup>.

Quanto alla questione dell'equo indennizzo del deprezzamento, fatta oggetto di uno specifico ordine del giorno dei deputati Pais e Oddone, Ricotti si disse personalmente favorevole a studiare forme di esenzione fiscale graduata a seconda delle zone, ma non ad indennità stabilite sul prezzo di estimo peritale, essendo sicuro « che lo Stato dovrebbe pagare tre volte il valore intero delle proprietà ». A suo avviso il deprezzamento del terreno, considerato agricolo, non avrebbe potuto superare al massimo il 10 per cento, ma più probabilmente sarebbe stato limitato al mezzo e all'uno per cento. Il generale, che rispose molto dignitosamente all'offensiva affermazione di Baccelli di non ritenerlo né un soldato né uno statista, tralasciò di esplicitare, salvo un breve accenno agli « speculatori » edilizi, il punto ben noto all'assemblea, e cioè che le opposizioni nascevano dall'intento dissimulato di

<sup>57</sup> OLIVA, *op. cit.*, pp. 212-213, il quale commenta: « insolita premura, che certo non si era registrata per altre fortificazioni »: come se altrove vi fosse il particolare problema di raccordare tre diverse esigenze quali l'espansione edilizia che non si voleva minimamente controllare, la difesa e la bonifica idraulica e agraria dell'agro romano. Sui forti di Roma cfr. FARA, *op. cit.*, pp. 57-93, e per una panoramica dell'utilizzazione militare attuale, CARLO FELICI, *Le mura e i forti di Roma*, in « Rivista Militare », 1986, n. 1, pp. 107-112. Ancora nel 1930 l'area urbanizzata era tutta ancora interamente ricompresa nella cinta fortificata, salita dai 12 forti del 1880 ai 16 del 1900. Solo nel 1960 essa è ormai definitivamente sfondata in più punti, e pressoché completamente inglobata dall'area urbanizzata. Tuttavia solo tre dei forti sono attualmente accessibili al pubblico, e i rimanenti sono utilizzati come caserme, depositi, sedi di comandi e complessi logistici.

trasformare in area edificabile il terreno agricolo. Tuttavia aggiunse che la provincia di Roma, tanto largamente sovvenzionata dallo Stato per i lavori di bonifica, non poteva rifiutare il modesto sacrificio richiesto dalle esigenze di difesa.

Ma la difesa più autorevole del progetto Ricotti venne dall'onorevole Peruzzi, il quale si rammaricò che le leggi sulla bonifica non avessero esse stesse provveduto alle servitù militari, tanto più che la Commissione relatrice della legge del 1883 aveva raccomandato la sollecita approvazione di norme relative alle fortificazioni già previste e finanziate. Secondo Peruzzi era proprio lo stato di perdurante incertezza che ostacolava i progressi della bonifica, perché serviva di argomento ai suoi avversari (molto numerosi) per rinviare i lavori, molto onerosi per i proprietari che vi erano tenuti, sull'assunto che la futura legge avrebbe imposto limitazioni « che nessun ministro della guerra oserebbe proporre, e nessun Parlamento italiano approvare ». Peruzzi si diffuse poi in vivi elogi per la fattiva e indispensabile collaborazione prestata dal genio militare al successo della bonifica, citando ad esempio le strade costruite dal genio, le uniche « praticabili » esistenti nella campagna romana, da proporsi a modello per il ministro dei Lavori Pubblici e gli enti locali.

Peruzzi e Berti presentarono tuttavia un emendamento, accolto sia dal ministro che dalla Commissione (la quale pure vi si era in precedenza opposta) per estendere l'esclusione dalle servitù anche alle opere di bonifica non obbligatorie approvate dalle Commissioni di bonificazione, in modo da non penalizzare quei proprietari, come il principe Borghese e il cavalier Bertone, che avevano fatto più di quanto richiesto dalla legge: « sempre, già s'intende — chiariva Peruzzi — che si sia assicurati che non abbia scopi di speculazione e d'indole diversa da quella del bonificamento agrario ». In garanzia di ciò Peruzzi invitava non già a limitare i poteri dell'autorità militare, ma a estenderli « fino all'estremo limite, fin quasi all'abuso », non essendovi a suo giudizio tutela più efficace di quella del genio militare al rispetto effettivo degli intendimenti della legge di bonifica.

La Camera approvò il progetto Ricotti il 10 aprile 1886 con 139 voti contro 64, e il Senato (cui era tornato, essendo stato modificato alla Camera), lo approvò il 12 aprile, con 61 voti contro 16, trasformandolo in legge 22 aprile 1886 n. 3820. Seguì poi il RD 25 aprile 1886 n. 4258 firmato d'ordine regio dal ministro della guerra, che apportava alcune modifiche al precedente regolamento del 1861. Le innovazioni più sostanziali riguardavano il criterio per determinare l'ampiezza delle zone: non più « proporzionata all'importanza della fortificazione », bensì conformata « strettamente ai bisogni della difesa », con l'obbligo di ridurre e addirittura di omettere le zo-

ne « ogni volta che lo si possa senza danno » della difesa. Le direzioni del genio erano inoltre sottoposte al controllo dei rispettivi comandi territoriali, e si stabiliva il parere obbligatorio del Comitato di artiglieria e genio sulle proposte di designazione delle zone elaborate dalle direzioni del genio. Si liberalizzava il regime delle concessioni relative a lavori da eseguirsi su proprietà demaniali, come il passaggio di tubi e canali attraverso fortificazioni, togliendo l'obbligo di accertarne la « convenienza », ma lasciandole alla discrezionalità del ministro. Si disciplinava infine l'accertamento delle miglioni apportate a qualche stabile, in modo da facilitare il calcolo delle eventuali indennità di demolizione, che dovevano essere rapportate al valore primitivo dell'immobile.

Ricotti, sostituito al Ministero della Guerra nell'aprile 1887 dal generale Bertolé-Viale, non poté mantenere l'impegno di presentare in parlamento una legge definitiva sulle servitù militari.

Tuttavia la materia fu nuovamente affrontata una volta completato il piano delle fortificazioni, su iniziativa del ministro della Guerra generale Mirri. Si giunse così alla legge 10 dicembre 1899 n. 458, che introdusse numerose varianti alla legge del 1859, a torto giudicate « marginali » da Oliva<sup>58</sup>.

Si stabiliva l'obbligo del ministro della Guerra, sentito il parere del capo di S.M. e dell'ispettore delle costruzioni del genio e dell'artiglieria da fortezza, di procedere con proprio decreto alla classificazione delle piazze, delle opere da queste dipendenti e dei posti fortificati secondo la loro importanza rispetto alla difesa, per determinare l'eventuale esclusione delle servitù imposte sulla prima ed eventualmente anche sulla seconda zona.

Si stabiliva inoltre l'obbligo di procedere entro due anni, e successivamente ogni dieci anni, ad una revisione generale delle fortificazioni per declassificare quelle risultate inutili, « per vetustà » oppure « per mutate condizioni difensive », su proposta di apposita Commissione speciale.

Il governo era autorizzato a stabilire, previo parere dei capi di S.M. dell'esercito e del Ministero della Marina, un'unica zona di servitù tra le opere di fortificazione e la costa per i fronti a mare delle piazze marittime. In questa zona erano vietati i rilievi topografici non autorizzati e le costruzioni di altezza superiore ai due metri, e si sottoponevano le altre a preventivo assenso dell'autorità militare.

<sup>58</sup> OLIVA, *op. cit.*, p. 213. In occasione del dibattito, l'onorevole Brunialti sollevò alla Camera, nella tornata del 21 novembre 1899, la disparità di trattamento nel controllo dell'espansione della rete viaria seguita dal genio militare nella frontiera occidentale (avvantaggiata dall'apertura di strade militari utilizzabili per il traffico civile) in contrasto con la frontiera orientale (ove si continuava a vietare la costruzione di strade per il commercio civile pur essendosi sospesa da qualche anno ogni nuova opera di fortificazione).

Accanto alle concessioni ai privati, rese maggiormente discrezionali rispetto ai casi previsti dalla legge del 1859, erano disciplinate quelle alle altre amministrazioni dello Stato per opere di utilità e di interesse pubblico. Queste ultime dovevano essere utilizzate previo accordo col ministro della Guerra, e con facoltà per quest'ultimo di vietarle o di subordinarle a determinate condizioni.

Si sopprimeva l'estensione delle servitù della seconda zona alla terza zona del terreno compreso tra opere diverse, e si vietava di ricomprendere le migliorie successive nel calcolo delle indennità previste in caso di demolizione di fabbricati preesistenti, dando così forza di legge ad un principio già fissato dalla giurisprudenza e sancito dal regolamento del 1886.

Per la determinazione del numero e dell'ampiezza delle zone si stabiliva il parere obbligatorio di una speciale commissione consultiva, e si affidava il relativo contenzioso alla IV sezione del Consiglio di Stato. Si introduceva infine la facoltà dei contravventori di chiedere la conciliazione amministrativa anche in pendenza di giudizio penale.

Queste disposizioni, assieme a quelle ancora in vigore stabilite dalle leggi del 1859 e 1886, furono poi riunite nel Testo Unico approvato con RD 16 maggio 1900 n. 401, seguito dal regolamento relativo approvato con RD 11 gennaio 1901 n. 32.

Queste disposizioni regolamentarono l'intera materia delle servitù militari, salvo limitati provvedimenti emanati durante la grande guerra, fino alla generale revisione legislativa del 1931—1933.

Resta da aggiungere qualche considerazione di carattere più strettamente giuridico relativamente alla questione delle indennità per il deprezzamento dei terreni assoggettati alle servitù militari, cui si riferiva la maggior parte del contenzioso tra privati e pubblica amministrazione nonché degli interventi politici e parlamentari in materia.

Benché i lavori preparatori mostrassero l'inequivocabile volontà del legislatore di escludere l'indennità salvo che nei due casi espressamente menzionati dalla legge del 1859 e riconducibili alla più generale fattispecie dell'esproprio (demolizione di fabbricati e soppressione di costruzioni, chiusure in legno e piantamenti d'alberi, purché preesistenti), pure le indennità per altro titolo, e più in particolare per il deprezzamento dei terreni, non erano espressamente escluse: onde nel silenzio della legge si poteva invocare l'applicazione dei principi generali del diritto, e fondarvi le azioni giudiziarie dei privati dirette a ottenere l'indennizzo anche al di fuori della specifica previsione legislativa.

La sentenza della Corte di appello di Ancona del 31 marzo 1868, nella causa Ministero della Guerra - Perozzi, negò il diritto all'indennità principal-

mente sull'assunto che i casi previsti dagli articoli 11 e 19 della legge fossero tassativi e non semplicemente dimostrativi secondo la volontà del legislatore, argomentata dai lavori parlamentari <sup>59</sup>.

L'esclusione delle indennità non espressamente previste fu riconosciuta anche dalle sentenze delle Corti di cassazione di Torino 27 dicembre 1879 (Ministero della Guerra - Antona-Traversi) e di Roma 21 giugno 1880 (Perozzi-Finanze). In particolare la corte torinese motivò con la differenza tra esproprio (considerato come « cessione totale o parziale di proprietà ») e servitù (« semplice restrizione e limitazione del diritto di usarne »): il primo, a differenza della seconda, unicamente produttivo del diritto all'indennizzo previsto dal codice civile <sup>60</sup>.

In realtà l'esclusione di indennità in conseguenza della semplice imposizione di servitù non era affatto sancita dall'ordinamento italiano in via generale, bensì, in forza del già ricordato art. 46 ultimo comma della legge sugli espropri, soltanto per quelle, come appunto le militari, stabilite da leggi speciali.

Il graduale affermarsi, nella legislazione del secolo successivo, del principio dell'indennità per le servitù militari, presenta analogie con quello dell'indennizzo dei danni di guerra.

<sup>59</sup> *Giurispr. T.* V, 297; *Ann.* II, 2, 3; *Racc.* XX, 2, 260. Con decreto 21 maggio 1880 la Cassazione di Roma rigettava il ricorso da tale sentenza, mentre quella di Torino 27 dicembre 1879 annullava la sentenza della Corte d'appello di Milano 9 luglio 1877 nella causa Antona-Traversi, che invece aveva accolto il principio dell'indennizzo anche del deprezzamento. MANTELLINI, *op. cit.*, II, p. 132 e nt. 2.

<sup>60</sup> *Racc.* XXXII, I, 1, 288; *Giurispr. T.* XVII, 109, *Foro It.*, V, 1, 381. Fra le altre presenze in materia, era interessante quella del Tribunale di Portoferraio del 17 giugno 1873 nella causa Direzione Genio militare di Firenze-Traditi, che argomentando in base alla lettera e allo spirito delle antiche leggi toscane tuttora vigenti, aveva consentito il provvisorio mantenimento delle opere in contravvenzione finché non fosse stata richiesta la necessaria autorizzazione all'autorità militare, cosa che il contravventore aveva trascurato di compiere essendosi determinato nell'errore di ritenerla non necessaria; il tribunale aveva inoltre ritenuto verificata l'asserita innocuità delle opere in contravvenzione. La sentenza fu annullata in appello a Lucca (22 settembre 1873: *Ann.*, VII, 2, 668), negandosi all'autorità giudiziaria di poter ricorrere al principio dell'equità ed istituire indagini tecniche.

Un caso molto diverso giuridicamente, ma paradigmatico, fu quello della causa Bortolotti per la rimozione degli opifici militari (arsenale con fabbrica di proiettili) del Convento dell'Annunziata nel sobborgo di Porta Azeglio a Bologna e al risarcimento dei danni per le infiltrazioni di fumo e le cattive esalazioni provocati nel quartiere. Accolta in tribunale, la domanda fu rigettata in ogni parte in appello: i soccombenti ricorsero in cassazione sulla base degli articoli 574 codice civile e 46 legge sugli espropri. La Cassazione di Roma, con sentenza 10 luglio 1879 rigettò l'istanza degli attori per la soppressione dell'opificio, ma cassò quella parte della sentenza d'appello che escludeva ogni indennità di danno (MANTELLINI, *op. cit.*, pp. 132-134).

Anche in questo caso la dottrina giuridica e politica predominante in Francia e in Italia (dove il principio fu difeso da Thiers e da Cavour), negava la sussistenza di un obbligo giuridico dello Stato di risarcire sia i propri cittadini che gli stranieri dei danni causati dalla guerra (atti involontari), sull'assunto che gli atti di guerra rientravano nel campo politico, e nell'esercizio di un diritto tipico dello Stato, ritenendosi pertanto applicabile il principio di derivazione romanistica che negava la responsabilità per i danni derivanti dall'esercizio di un diritto o dall'adempimento di un dovere (*qui iure suo utitur neminem laedit*).

Nonostante, dopo l'Unità, una parte della dottrina riconoscesse valore di diritto soggettivo (e perciò azionabile davanti al giudice civile) alla pretesa del cittadino di aver risarcito il danno prodotto dalla guerra, in base al principio civilistico della responsabilità (extracontrattuale o aquiliana) per il danno dato, altri ritennero inapplicabile il codice civile ai rapporti tra i cittadini e lo Stato quando quest'ultimo agisce nella sfera della sua autorità e supremazia, riconoscendo di conseguenza alla pretesa di risarcimento il carattere di mero interesse legittimo. Un'altra parte della dottrina motivò la tesi della concessione dell'indennizzo sulla base del principio di equità, per il quale il danno deve gravare non sui danneggiati, ma su tutti i cittadini, mediante l'imposizione di un tributo.

Sia il Consiglio di Stato (parere del 27 maggio 1867) che le Corti di cassazione di Napoli, Torino e Firenze (sentenze 5 maggio 1874, 6 giugno 1877 e 23 luglio 1878) esclusero costantemente l'esistenza di un diritto di risarcimento dei danni di guerra al di fuori delle ipotesi di requisizioni ed occupazioni di immobili con carattere continuativo, previste dall'art. 76 della legge sugli espropri per pubblica utilità.

Il definitivo riconoscimento del diritto al risarcimento dei danni di guerra nella legislazione francese (legge 6 novembre 1871) e tedesca (legge 13 giugno 1873, più tardi abrogata), influì sulla presentazione, nel 1871 e 1872, di analoghe proposte di legge anche in Italia, da parte di Quintino Sella: ma esse non furono approvate.

Tuttavia l'art. 224 del codice per la marina mercantile del 1877 ammise il principio dell'indennizzo « pro rata » dei cittadini danneggiati dal nemico, da prelevarsi sul valore delle navi nemiche e del loro carico, sequestrate nei porti e litorali dello Stato e dichiarati di buona preda. Ma non si trattava tanto di un riconoscimento, sia pure parziale, del diritto all'indennizzo, quanto della destinazione degli introiti derivanti dall'istituto della « rappresaglia », previsto dal diritto internazionale bellico. Un altro timido passo fu compiuto con l'art. 650 del codice di commercio del 1882, che ammetteva la risarcibilità dei danni in genere, compresi dunque quelli di guerra, nel caso di

getto in mare del carico per il salvataggio della nave (*lex Rhodia de iactu*).

La quarta convenzione dell'Aia del 10 ottobre 1907 stabilì l'obbligo degli Stati belligeranti di risarcire i danni causati da fatti contrari alle regole di guerra.

Fu tuttavia soltanto in conseguenza delle gravi distruzioni provocate dalla prima guerra mondiale che si affermò anche in Italia, con la legislazione del 1918-1926, il principio del risarcimento dei danni di guerra, regolamentato nuovamente nell'autunno 1940 da nuovi provvedimenti legislativi <sup>61</sup>.

<sup>61</sup> Cfr. LUIGI PICOZZI, s.v. *Danni di guerra*, in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino 1964, UTET, V, pp. 127-130.





ARTURO MARCHEGGIANO

## LA CONDIZIONE DEI BENI CULTURALI NEI CONFLITTI ARMATI DALL'UNITÀ D'ITALIA AGLI ANNI TRENTA

### 1. *Premessa*

Che l'Italia sia un paese pacifico è scritto a chiare lettere all'art. 11 della nostra Costituzione, che da oltre quarant'anni l'Italia non partecipi a guerre ma solo a missioni di pace è un fatto storicamente acquisito, che il soldato italiano sia un soldato stupendo nelle operazioni difensive, mentre per sua indole, sia poco aggressivo è un altro dato assolutamente inconfutabile, però bisogna anche riconoscere che non è sempre stato così. Infatti nel secolo che va dal 1845 al 1945, lasciando perdere i grandi anarchici italiani e le bande di guerriglieri che hanno operato all'estero, che vedevano molti italiani nei capi e nei gregari, l'Italia, avendo partecipato a ben dodici guerre (con una media di una guerra ogni 8 anni e di 4 anni di pace per 1 anno di guerra) risultava ai primissimi posti negli indici della bellicosità mondiale. E poiché lo stato di guerra per le città costituisce epoca di distruzioni, di saccheggi, di spoliazioni, di preda, specie per quanto riguarda i beni culturali, soprattutto se si tratta di beni asportabili o costruiti in materiali preziosi, come l'oro o l'argento, mi sembra interessante esaminare, sia pure brevemente, la condizione dei beni culturali nei conflitti armati nel periodo che va dall'unità d'Italia agli anni Trenta. Mi sembra doveroso parlarne anche perché l'Italia ha la massima concentrazione mondiale di opere d'arte e perché, spesso, la nostra regione più povera di opere d'arte custodisce più beni culturali da conservare per l'umanità intera che non un continente.

Il concetto di protezione dei beni culturali nei Diritti Nazionali dei Conflitti Armati (\*) e nel Diritto Internazionale è stato acquisito solo recentemente

(\*) Per diritto dei conflitti armati (*ius in bello*) si intende il complesso delle norme nazionali ed internazionali di Diritto Bellico vero e proprio ed il complesso delle norme, da applicarsi in pace e in guerra, che nel loro insieme regolano i Diritti dell'Uomo, che per un certo tempo erano note come norme di Diritto Umanitario.

dopo il secondo conflitto mondiale. Prima era più proprio parlare di condizione dei beni culturali, dato che essi erano stati nei secoli la parte privilegiata dei bottini di guerra, almeno fino alla Rivoluzione Francese, basti vedere il Regolamento del 1793 del Re di Sardegna, che detta le norme per la ripartizione del bottino di guerra, proveniente da preda e saccheggio, in proporzione al grado. Poco cambia dalla Rivoluzione Francese al 1860, dove però la salvaguardia dei beni culturali comincia a porsi a livello di esigenza degli Stati (il Louvre è il più grande esempio di mostra di bottini di guerra), mentre dal 1860 agli anni Trenta il problema comincia a porsi in modo concreto a livello internazionale, anche se con risultati pratici molto modesti.

Tratterò sinteticamente della situazione attuale e della situazione tra la Rivoluzione Francese ed il 1860 per sviluppare più in profondità le iniziative che si sono succedute nel settore dal 1860 agli anni Trenta, che si sono poi concluse con la convenzione dell'Aja del 1954.

## *2. La protezione dei Beni Culturali in caso di conflitto armato*

Nella storia mai, neppure all'epoca delle invasioni barbariche con la messa al sacco della città, si sono avute altrettante distruzioni e perdite in assoluto di beni culturali come nella Seconda Guerra Mondiale, a causa non solo del passaggio della guerra, ma anche e soprattutto, a causa dei massicci bombardamenti delle città, che avrebbero dovuto (secondo teorie di tipo douhetiano) fiaccare il morale delle popolazioni e la volontà di resistenza dei popoli.

Oggi i beni culturali sono protetti nello svolgimento delle operazioni militari dalla Convenzione dell'Aja del 14 maggio 1954, alla quale hanno aderito i maggiori Stati del mondo. Tale Convenzione è divenuta parte integrante del nostro professionismo militare fin dalla ratifica da parte italiana (legge 7 febbraio 1958, N. 279 — G.U. Suppl. Ordinario N. 87 dell'11 aprile 1958).

Questa Convenzione (che è nostra civilissima legge, entrata nel corpo delle leggi di Guerra, assieme alle Convenzioni di Ginevra del 1949 ed ai Protocolli aggiuntivi alle Convenzioni di Ginevra del 1977) porta sostanzialmente il grande concetto innovatore che il bene culturale non appartiene né allo Stato detentore, né all'individuo che ne è in possesso, bensì all'umanità intera e che per l'umanità intera esso debba essere preservato. Poiché ogni popolo contribuisce alla cultura mondiale, i danni arrecati ai beni culturali di ciascun popolo costituiscono danno al patrimonio culturale dell'umanità intera, per cui i beni culturali godono e godranno di una protezione internazionale, che deve essere organizzata fin dal tempo di pace, con misure sia nazionali che internazionali.

Per la Convenzione sono considerati beni culturali:

- i beni mobili o immobili di grande importanza per il patrimonio culturale dei popoli;
- gli edifici destinati a conservare e ad esporre i beni culturali;
- i centri monumentali comprendenti un numero considerevole di beni culturali.

La protezione riguarda sia la salvaguardia, sia il rispetto. Per la salvaguardia si intendono le predisposizioni da prendere fin dal tempo di pace per salvaguardare con misure apposite i beni culturali, mentre per rispetto si intende, in tempo di guerra, se la necessità militare non lo esige in modo imperativo, di:

- non utilizzare i beni culturali ai fini militari;
- non offenderli;
- proteggerli in ogni circostanza da furti, saccheggi, rappresaglie e distruzioni.

La protezione dei beni culturali può essere semplice o speciale; *quella semplice* è generalizzata ed estesa a tutti i beni culturali, ovunque si trovino, siano essi segnalizzati o no (ad esempio è inutile segnalizzare una chiesa, perché la si vede in modo evidente, mentre potrebbe essere indispensabile segnalizzare un museo).

Il bene culturale, per essere protetto, (protezione semplice) deve sottostare a due condizioni essenziali: non deve essere usato a fini militari e deve essere adeguatamente distante da obiettivi militari. Se le due condizioni non sono rispettate l'immunità decade automaticamente.

In caso di « necessità militare » il Comandante militare di qualunque livello è arbitro di regolarsi come crede; quindi anche il graduato capo pattuglia è arbitro di agire e di decidere, da cui deriva la necessità storica di creare, nei militari di tutti i livelli, una coscienza ed un amore per i beni culturali e di fornire loro, nell'addestramento, le conoscenze necessarie di Diritto Internazionale.

Di gran lunga più importante è la *protezione speciale* dei beni culturali, che è concessa non dallo Stato, ma dagli Stati, ed è ristretta ad un numero limitato di rifugi e di centri monumentali alle solite condizioni di distanza adeguata da obiettivi militari e di non uso ai fini militari.

Questi pochi grandi beni culturali devono essere iscritti, con modalità prestabilite, nel Registro Internazionale dei Beni Culturali sotto protezione speciale, devono obbligatoriamente essere segnalizzati, secondo la prestabilita simbologia internazionale, ed il non uso ai fini militari deve essere controllato internazionalmente.

Qualunque violazione fa decadere l'immunità, ma l'atto di sospensione deve essere firmato da un generale di Divisione, o grado equivalente, e deve essere notificato sia alla parte avversa, sia in sede internazionale.

### 3. *La condizione dei beni culturali dalla Rivoluzione francese al 1860.*

Per motivi di brevità per trattare della condizione dei beni culturali dalla Rivoluzione francese al 1860 mi avvarrò di una felicissima sintesi che il generale Pietro Verri ha fatto in occasione del convegno svoltosi a Firenze per celebrare il trentennale della Convenzione del 1954.

Il saccheggio, la preda, la suddivisione del bottino di guerra e le sue regole erano quello che fino allora aveva interessato di più le armate e gli eserciti in campagna ed i beni culturali erano in massima parte l'oggetto delle spoliazioni. La Rivoluzione francese, con la sua originaria enorme carica ideologica distruttiva e rapinosa, specie nel periodo del Terrore e nel periodo Vandeano, provocò scempi ulteriori. Basti pensare all'abbattimento, ordinato dalla Comune nel 1793, delle 28 statue che costituivano la « *Galérie des rois* » della facciata di Notre Dame a Parigi e che rappresentavano i re di Giuda e di Israele, perché si pensava che fossero le statue dei re di Francia. Importanti resti di queste statue, oggi riuniti in un Museo, sono stati esposti a Firenze nel 1981.

Le armate napoleoniche vivevano nei territori occupati attraverso le cosiddette requisizioni e contribuzioni, che erano spoliazioni vere e proprie, se non saccheggi alla vecchia maniera, come a Cuenca, in Ispagna, « *parce qu'elle avait opposée resistance* », o incendi, come quello di Mosca il 14 settembre 1812, non ad opera dei francesi, ma a causa della loro occupazione della città, con distruzioni massicce ed incredibili di opere d'arte molto significative. I conventi ed i beni della Chiesa erano normale oggetto di requisizione per acuartierare i reparti. È il caso di ricordare le *agenzie di evacuazione*, istituite nel 1794 dalla Convenzione e le *Commissioni di scienza ed arte*, che ne presero il posto, che, al seguito delle armate francesi, avevano il compito di impadronirsi nei paesi occupati di tutti gli oggetti di approvvigionamento, commercio, arti e scienze. Il bottino, trasferito in Francia dal Belgio, dalla Germania e dall'Italia, fu molto cospicuo, specie per quel che si riferisce alle opere d'arte. Le spoliazioni erano condotte in base al concetto ideologico secondo il quale la Francia era il « *primo paese libero* » d'Europa e, di conseguenza, solo la Francia era degna di ospitare i capolavori dell'arte. In fondo nasceva la « *grandeur* » come una reminiscenza dei trionfi romani; si scrive nel 1796 che i francesi « non volevano incatenare al carro della vittoria né schiavi né Re, ma le spoglie gloriose delle Arti ».

Dal Belgio partirono opere di Rubens, di Van Dyck, e di Crayer; da Friburgo una « Natività » di Holbein e spartiti musicali originali come il Flauto Magico di Mozart.

In Italia la spoliazione avvenne mediante le *convenzioni di armistizio*, che prevedevano la consegna di opere d'arte a titolo di « indennità di guerra ». Ad esempio l'armistizio di Parma (9 maggio 1796) prevedeva la consegna di venti quadri, da scegliersi dal generale in capo (il generale diveniva così anche critico d'arte). L'armistizio di Modena (17 maggio 1796) prevedeva la consegna di venti quadri a giudizio della Commissione di scienze e di arti. Partirono così dei Guercino, dei Carracci e dei Correggio. L'armistizio di Bologna (23 giugno 1796) obbligò il Papa, come ricorda il Verri, a consegnare cento quadri, busti e statue e cinquecento manoscritti a giudizio della Commissione.

Partirono così, tra l'altro, l'Apollo del Belvedere, il Laocoonte, un Raffaello, un Domenichino.

A Venezia (16 maggio 1797) in base all'armistizio il generale poté scegliere, oltre ai cavalli di San Marco e seicento manoscritti, venti quadri, tra cui un Veronese. Si potrebbe dire che questi « trasferimenti » non erano illegali, dato che facevano parte di patti liberamente sottoscritti dalle città, ma in altre situazioni i prelevamenti erano dei saccheggi veri e propri.

Così fu a Bologna con la « Santa Cecilia » di Raffaello, a Cento con otto tele del Guercino, a Mantova con la « Vergine delle vittorie » del Mantegna, a Loreto con la statua della Madonna e tre quadri, a Perugia con ventisette tele di Raffaello e del Perugino, a Verona con 6 pezzi di una pala del Mantegna. Tali opere d'arte sfilarono lungo i boulevards di Parigi il 9 Termidoro dell'anno VI (27 luglio 1798) nel compiacimento del Direttorio a Napoleone, che evidentemente riteneva « la gloria delle Belle Arti connessa con quella dell'Armata che comandava ».

Ma prelevamenti e spoliazioni provocarono violente proteste sia in Italia sia in Francia. Dopo la Restaurazione qualche cosa ritornò in Italia, ma molte cose rimasero, specie le opere d'arte sottratte in applicazione di patti sottoscritti. Fino al 1860 la situazione rimase più o meno allo statu quo, senza però che si verificassero più le spoliazioni di massa, caratteristiche dell'epoca napoleonica, salvo rare eccezioni in Cina ed in Egitto.

Qualche fenomeno di interesse sotto il profilo del Diritto dei conflitti armati, che peraltro non era ancora nato, almeno dal punto di vista del Diritto Internazionale, si ebbe nel 1848/49 a Venezia. Per quanto si riferisce alle condizioni dei beni culturali vi fu la fusione degli ori e degli argenti delle chiese, per farne moneta per la sopravvivenza di Venezia e veri e propri capolavori d'arte furono così perduti. Inoltre Venezia subì il primo bombar-

damento dal cielo della sua storia con bombe a miccia, attaccate a palloncini, che sarebbero dovute scoppiare a San Marco trasportate dalla brezza. Subì anche l'unico bombardamento a tappeto della sua storia sulla città, per indurla alla resa, che avrebbe potuto provocare rilevanti perdite di beni culturali, ma i cannoni dell'epoca e le bombe per lo più incendiarie (a Venezia non mancava certo l'acqua per spegnere gli incendi) limitarono grandemente gli effetti ed i danni.

4. *La condizione dei beni culturali dal 1860 alla vigilia della seconda guerra mondiale.*

Questo periodo, che è quello di particolare interesse del Convegno, potrebbe essere articolato tecnicamente in due sottoperiodi: quello che va dalla battaglia di Solferino (1859) alla prima Conferenza Internazionale per la Pace dell'Aja (1899) e quello successivo dalla fine del secolo alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale.

Nel suo insieme questo periodo, che preferisco trattare unitariamente, si contraddistingue sul piano storico per l'avvio (1859-1899) e per lo sviluppo (1899 e seguenti) della codificazione internazionale del Diritto della Guerra, che abbandona per sempre la condizione di « Diritto consuetudinario ».

Il 1860, a conferma di come l'evoluzione sia stata lunga e faticosa, vede il saccheggio da parte di truppe francesi ed inglesi del Palazzo d'Estate dell'Imperatore a Pechino ed il « trasferimento » in Europa delle sue ricche collezioni di oggetti d'arte.

Speriamo che si tratti delle ultime prede, perché il bene culturale, specie il grande bene culturale, deve essere compreso nell'ambiente in cui è nato.

I documenti che marcano decisamente il momento in cui cominciano a inserirsi nella condotta delle ostilità principi di civiltà e di umanità, sono a mio avviso essenzialmente due:

— un regolamento interno « Istruzioni del Governo degli Stati Uniti alle armate in guerra », emanato dal presidente Lincoln nel 1863, elaborato dal giurista Francis Lieber (noto come Lieber's Instructions) durante la guerra civile americana;

— la prima Convenzione Internazionale di Ginevra, nel 1864, per il miglioramento delle condizioni dei militari feriti in guerra conclusa tra Sua Maestà il Re d'Italia e diversi Sovrani d'Europa, a dimostrazione della presenza italiana fin dalle primissime convenzioni riguardanti il diritto umanitario.

La firma di tale convenzione venne molto accelerata dopo la battaglia di Solferino, molto breve e cruenta, anche grazie ad un movimento di opi-

nione creato dal best seller di Henry Dunant (« Un souvenir de Solferino »), uno svizzero che guadagnerà il primo premio Nobel per la pace nel 1901. In particolare le Lieber's Instructions contengono norme di validità intrinseca così notevoli non solo da influenzare l'adozione di norme analoghe nei regolamenti militari di altri Stati, ma anche da agevolare l'adozione di regole corrispondenti nel diritto internazionale, data la ricezione precedente degli assunti nei regolamenti della maggioranza degli Stati civili.

Si può dire che le « Lieber's Instructions » sono state in gran parte copiate nei regolamenti militari per il servizio in guerra posteriormente emanati da altri Stati e che hanno costituito l'origine del tentativo, nella conferenza di Bruxelles del 1874, di dar vita ad una convenzione internazionale che regolamentasse la condotta della guerra, che riuscirà solo nelle conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907.

Sulla protezione dei Beni culturali nei conflitti armati le Lieber's Instructions stabilivano che:

— dovessero essere considerati come « proprietà privata », e quindi rispettati, i beni appartenenti alla Chiesa, agli Istituti di istruzione e a fondazioni che mirano al progresso delle conoscenze umane (scuole, università, musei, accademie, osservatori scientifici, ecc.; art. 34);

— le opere d'arte, le biblioteche, le collezioni scientifiche, gli strumenti di grande valore devono essere preservati, come gli ospedali, da ogni danno che si possa evitare anche se si trovassero in città fortificate assediate o bombardate (art. 35);

— se i beni appartenenti al nemico possono essere rimossi senza danno, il Capo dello Stato che conquista può ordinare il sequestro e la rimozione a vantaggio del proprio Stato, restando NON DEFINITA fino al trattato di pace la questione dell'appartenenza definitiva dei beni. In nessun caso tali beni potranno essere venduti o donati, né potranno divenire proprietà privata o essere volontariamente distrutti o danneggiati (art. 36);

— divieto di saccheggio, con possibilità del superiore di passare per le armi il responsabile colto sul fatto che non intenda desistere (art. 44);

— la sottrazione di beni privati è punita secondo la legge penale (art. 47).

Il civilissimo dettato delle Lieber's Instructions fu oggetto di lunghe diatribe in Europa perché nessun sovrano voleva essere il primo ad adottare nei propri regolamenti militari delle norme così civili, che limitavano la mano libera degli eserciti propri, se non a condizione di reciprocità, anche se però in pratica tali norme venivano applicate nelle operazioni, quasi che fossero norme di diritto consuetudinario; basti pensare alle campagne dal 1866 al 1871. Perciò l'iniziativa internazionale precedette quella dei singoli stati,

anche se con scarsi risultati iniziali, validi solo sul piano della presa di coscienza dei problemi.

Lo Zar Alessandro II di Russia prendeva l'iniziativa nella Conferenza di Bruxelles (27 luglio - 27 agosto 1874), proponendo un progetto di accordo internazionale, riguardante le leggi e gli usi di guerra, sotto forma di « Dichiarazione », che, per quanto riguarda i beni culturali, riprendendo in pieno le Lieber's Instructions, stabiliva che:

— i beni destinati ai culti alla carità ed alla educazione, alle arti e alle scienze, anche se di proprietà pubblica dello Stato nemico, dovessero essere trattati come proprietà privata e, di conseguenza, rispettati (art. 8);

— ogni sequestro, furto, distruzione e degradazione intenzionale di beni del genere suddetto, monumenti storici, opere d'arte e di scienza, dovesse essere perseguito dalle autorità competenti (art. 8);

— negli assedi e nei bombardamenti di piazzeforti dovessero essere prese tutte le misure necessarie per risparmiare, per quanto possibile, gli edifici destinati alle arti, alle scienze, a scopi culturali, ospedali e luoghi di raccolta di feriti e malati, purché non usati a scopi militari (art. 17);

— era dovere degli assediati indicare la presenza degli edifici suddetti con segni distintivi visibili a distanza e da comunicare preventivamente al nemico (art. 17).

Però nessuno Stato si dichiarò disposto ad accettare la « *Dichiarazione di Bruxelles del 1874* » come strumento obbligatorio, così il dettato non fu ratificato e rimase allo stato di progetto, contribuendo però in modo sensibile alla presa di coscienza internazionale del problema.

Esso diede però anche l'avvio ai lavori dell'Istituto di Diritto Internazionale per preparare delle norme volte a regolare la condotta delle ostilità.

Fu così che il 9 settembre 1880 l'Istituto approvava all'unanimità ad Oxford le « Leggi ed usi della guerra terrestre » (noto come *Manuale di Oxford - 1880*).

Per i beni culturali venivano ribadite tutte le norme dettate dalla Dichiarazione di Bruxelles, specificando e calcando la mano su:

— dovere, anche in caso di bombardamento, di risparmiare per quanto possibile i luoghi, purché *non utilizzati dai difensori* (art. 34);

— dovere per gli assediati di esporre segni distintivi visibili a distanza (art. 34);

— divieto di sequestro, distruzione e degrado intenzionale di beni, monumenti storici, archivi, opere d'arte o di scienza, se ciò non è imperativamente imposto dalla necessità militare (art. 53), concetto che fa la sua imperativa comparsa per la prima volta;



— punizione secondo la legge penale degli Stati per i responsabili delle violazioni (art. 84) e non più punizione generica.

Anche il Manuale di Oxford in sede internazionale era destinato a restare lettera morta ancora per 19 anni, fino alla 1<sup>a</sup> Conferenza Internazionale della pace dell'Aja (29 luglio 1899), ma ormai il problema era sul tappeto. Infatti esso fu adottato solo dall'Italia che in pratica lo recepiva in toto nel meraviglioso « Regolamento di servizio in guerra » del 1881-82 che riporta anche un proemio, a firma del Sovrano, che onora il nostro Paese e le sue Forze Armate. Il fatto positivo era rappresentato dal fatto che ormai la presa di coscienza dei problemi era un dato acquisito e che i tempi erano maturi perché tali norme entrassero nei regolamenti per le armate in campagna dei singoli Stati.

Il problema si era capovolto: prima i tempi non erano maturi sul piano nazionale e quindi aveva prevalenza l'iniziativa internazionale, ora, l'iniziativa internazionale fallita e la consuetudine acquisita, avevano creato le premesse per l'introduzione di norme analoghe alle Lieber's Instructions nei regolamenti nazionali e tali norme molto simili, adottate a livello nazionale da molti Stati, avrebbero poi agevolato lo sblocco a livello internazionale e l'adozione di convenzioni internazionali sulla condotta delle operazioni.

L'Italia e la Spagna nel 1882 sono le prime nazioni a fare il salto di qualità, a riprova che l'Italia è sempre stata uno Stato traente nel campo della civiltà e del progresso del diritto umanitario.

Seguono poi, fino al 1896, Francia, Giappone, Inghilterra, Russia, Germania e poi ancora l'Italia nel 1892 e nel 1896.

Il regolamento italiano fissava che dovessero essere risparmiati, per quanto possibile, nei bombardamenti gli edifici destinati ai culti, alle ricerche, alle arti, ecc., a condizione che fossero indicati con segni visibili a distanza e che non fossero usati a fini militari. Il regolamento proibisce anche il saccheggio e la spoliazione dei morti, dei feriti e dei prigionieri ma ciò ormai per il Regno Sardo prima e per l'Italia poi era una tradizione sempre ribadita fin dal regolamento albertino del 1833.

Il regolamento spagnolo è analogo. Precisa inoltre che i militari isolati non hanno diritto a far bottino; se un piccolo reparto fa una preda è il Comandante in Capo che deve decidere se essa spetta allo Stato o al Reparto, i premi da dare ai soldati e le modalità di suddivisione. Vieta il saccheggio anche in caso di presa d'assalto e prevede di destinare forze ad hoc per proteggere gli abitanti ed i beni. Le norme introdotte dagli altri regolamenti sono molto simili e ricalcano in modo evidente le Lieber's Instructions ed il Manuale di Oxford, aprendo praticamente le porte alle firme ed alle ratifi-

che delle Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 (rispettivamente 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Conferenza Internazionale della Pace), dove venivano approvati, tra altri documenti, due regolamenti molto simili riguardanti le leggi e gli usi della guerra terrestre (2<sup>a</sup> Convenzione del 1899 - 4<sup>a</sup> Convenzione del 1907); l'Italia non ratificava le convenzioni del 1907, avendo già ratificato quelle del 1899, analoghe nella sostanza.

Per quanto riguarda la protezione dei beni culturali le norme per gli asedi ed i bombardamenti ricalcavano il Manuale di Oxford, così come per la gestione dei territori occupati, « per quanto le necessità militari lo consentono ».

Il testo del 1907 prevede anche dei risarcimenti danni tra gli Stati, in caso di violazioni, essendo gli Stati responsabili degli atti di guerra commessi dalle loro milizie legittime. Era inserita anche la clausola dell'obbligo di « istruzione » alle truppe e la clausola secondo cui le norme si applicano a patto di reciprocità.

La IX Convenzione dell'Aja del 1907, relativa al bombardamento di obiettivi terrestri da parte di forze navali, riprende le norme per il bombardamento terrestre e fissa, per la prima volta, il segno distintivo internazionale dei beni culturali. Il 9 agosto 1913 l'Istituto di Diritto Internazionale approvava ad Oxford un manuale relativo alla guerra marittima, che era sostanzialmente analogo a quello del 1880 per la guerra terrestre e che riprendeva in toto la IX Convenzione, ivi compresa la deroga di poter bombardare dal mare anche le località « non difese », per distruggere, con bombardamento dopo intimazione, gli obiettivi militari situati in dette località. Le norme si dimostrarono inadeguate a proteggere i beni culturali durante la 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, soprattutto per le gittate e le dispersioni dei megacannoni (terrestri e navali), per la deroga nei bombardamenti dal mare, per l'avvento del mezzo aereo, che nell'insieme resero impossibile la delimitazione dei teatri delle operazioni militari, senza contare le rappresaglie (basti pensare ai soli scritti dell'italiano Douhet dal 1915 al 1917).

Constatati i tanti danni subiti dai centri storici di troppe città, dopo la guerra si ebbero molte iniziative di istituzioni private volte ad evitare gli scempi, *preparando fin dal tempo di pace* la protezione dei grandi beni culturali. Merita un cenno la Società Olandese di Archeologia che nel 1919 proponeva, da antesignana, la creazione di « Santuari dell'Arte » per proteggere un patrimonio mondiale che « appartiene a tutti gli uomini civili presenti e futuri ». Tali proposte rappresentarono, anche se prive di effetti pratici, un importante contributo alla futura regolamentazione, cui si è fatto cenno.

Nel 1922 la Conferenza di Washington sulla limitazione degli armamenti dava vita ad una Commissione di Giuristi, incaricata esplicitamente di pre-

parare le regole internazionali per la guerra aerea. Nacquero così nel 1923 le così dette « *Regole dell'Aja* », che contengono due norme importanti per la protezione in guerra dei monumenti di grande valore storico:

- la prima si riconduce alla Convenzione dell'Aja del 1907 (protezione dei soliti edifici, obbligo di segni distintivi visibili dagli aerei di giorno e di notte, condanna dell'uso illecito dei segni distintivi);

- la seconda è più specifica ai fini della protezione dei grandi monumenti, purché gli stessi non siano utilizzati a fini militari e purché gli Stati accettino sugli stessi uno speciale regime internazionale di controllo.

Tale seconda norma prevede:

- la facoltà di stabilire « zone di rispetto » attorno ai monumenti, che saranno anch'esse rispettate purché non usate a fini militari;

- notifica dei monumenti e dei limiti delle zone di rispetto (non modificabili in tempo di guerra) di circa 500 metri dai perimetri dei monumenti;

- segnalizzazioni internazionalmente stabilite dei beni, visibili di giorno ed illuminate di notte con divieto di uso illecito dei segni distintivi;

- creazione di apposite commissioni internazionali di controllo che garantiscano il rispetto degli impegni internazionalmente assunti.

Le regole dell'Aja non furono tradotte in strumenti internazionali obbligatori e rappresentano solo storicamente un tentativo di regolamentare la guerra aerea.

Un cenno particolare merita anche il « *Patto Roerich* », firmato a Washington il 16 aprile 1935, che è un vero e proprio trattato sulla « protezione delle istituzioni artistiche e scientifiche e dei monumenti storici » valido per il solo territorio americano. L'interessante patto, ancora oggi in vigore per il continente americano, sancisce:

- lo stato di *neutralità* dei monumenti storici, musei, ecc., con l'obbligo di rispetto e protezione in tempo di pace e di guerra, sull'intero territorio delle parti contraenti, lasciando ad ogni governo l'emanazione delle norme per assicurarne rispetto e protezione;

- un segno distintivo unico e l'iscrizione in un unico registro dell'Unione Panamericana dei monumenti e delle istituzioni protette;

- la cessazione di ogni privilegio in caso di uso ai fini militari.

Altre proposte che meritano di essere menzionate proponevano, alla vigilia della guerra, la possibile concentrazione in rifugi delle grandi opere d'arte mobili, allontanandole dai teatri di operazione, la creazione di luoghi neutralizzati di rifugio per le opere d'arte, come a Madrid durante la guerra civi-

le spagnola, o di zone di sicurezza per le opere d'arte, come era stato fatto a Shangai, Nantao e Nanchino.

Ma tutto restava lettera morta e mare di parole fino alla seconda guerra mondiale, dove le poche possibilità di salvezza delle opere d'arte e dei beni culturali erano affidate all'Istituto delle « città aperte » (4<sup>a</sup> Convenzione dell'Aja 1907), peraltro non sempre riconosciute e rispettate dalla parte avversa.

La legge di Guerra italiana del 1938 recepiva in pieno tutte le regole delle Convenzioni dell'Aja del 1907, le convenzioni ed i protocolli successivi, riguardanti il Diritto Umanitario ed è stata di gran lunga la Legge di Guerra più civile ed umana applicata nel secondo conflitto mondiale.

### 5. Conclusioni

In un convegno Esercito-Città che riguardi un arco di tempo così grande come quello che va dall'unità d'Italia agli anni trenta, così punteggiato da troppi lutti e da troppe guerre, non è possibile a mio avviso non esaminare anche le profonde modifiche e distruzioni che la barbarie della guerra ha portato nelle città, assieme alle perdite cospicue di beni, che fanno parte integrante della storia dell'Umanità.

Speriamo che le guerre non ci riguardino mai più, speriamo anche che, nel caso deprecato di una guerra, le convenzioni, che oggi esistono e che rientrano nel professionismo militare delle Forze Armate dei paesi più civili, siano applicate per diminuire al massimo le perdite di un bagaglio culturale, che in Italia assume valori di assoluta preminenza in campo mondiale.

È certo che le regole vanno applicate soprattutto nel tempo di pace, perché quello che quotidianamente in questo Stato non viene fatto per assicurare la protezione in caso di guerra ai grandissimi beni culturali, che abbiamo il privilegio di conservare per l'umanità, non suoni domani come gravissima colpa dell'ignavia colpevole delle nostre generazioni.

ILARIO PRINCIPE

## INSEDIAMENTI MILITARI E TRASFORMAZIONI URBANE IN TOSCANA NEL SECONDO OTTOCENTO

Gli insediamenti militari all'interno delle strutture urbane del nostro paese, più o meno sbrigativamente etichettabili come 'centri storici', non è da dire che abbiano suscitato l'attenzione degli storici dell'urbanistica e del territorio, fatta eccezione per tutte quelle realizzazioni d'antico regime che hanno caratterizzato, fino alle grandi trasformazioni della seconda metà dell'Ottocento, forse più la *forma mentis* che non la *forma urbis* di città e paesi italiani. E si capisce perché: quelle realizzazioni, opera di architetti e ingegneri illustri e prestigiosi, rappresentavano — e rappresentano ancora laddove la memoria storica che incarnano nelle loro pietre non ha ceduto il passo alle variopinte politiche progressiste di cui si sono ammantate tante demolizioni e ristrutturazioni — la più felice sintesi fra la struttura economica, l'ordinamento sociale e la materializzazione fisica di un'idea di città per tanti versi ancora enigmatica alla coscienza della nostra epoca (e mi riferisco in particolare ai circuiti murari ed alle Cittadelle); cosa che non poteva, non può avvenire nel grigio sgranarsi di caserme e furerie, ritagliate per lo più nei contenitori che oggi definiamo 'storici' ma allora quasi un inutile ingombro agli occhi dei ceti in espansione, attraverso le quali il nuovo Stato unitario ha inteso, né forse poteva fare diversamente, uniformare il rinnovato controllo sociale.

Solo di circuiti murari e della loro distruzione e conservazione si parla ad esempio, per gli aspetti che qui ci interessano, nell'ottima puntualizzazione fornita da Italo Insolera ormai una quindicina d'anni fa, che ha indicato le vie maestre di una ricerca storiografica urbana ancora oggi perfettamente applicabile, con poche e superficiali varianti, al caso italiano<sup>1</sup>; né la ricca collana de *Le città nella storia d'Italia* curata da Cesare De Seta per Laterza,

<sup>1</sup> ITALO INSOLERA, *L'urbanistica*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1973, vol. V/1, pp. 425-486.

arrivata felicemente a trenta titoli, ha mai dedicato alla dimensione militare dello scenario urbano contemporaneo un interesse non occasionale, suggerito semmai da un monumento-avvenimento in qualche modo emergente e non da una chiara consapevolezza fra il modo di *fare* e il modo di *usare* la città, con tutto quel che ne consegue in termini di aderenza contrattuale fra i gruppi e le classi insediate in « questo luogo sociale per eccellenza »<sup>2</sup>.

Confessione d'impotenza, o semplice dimenticanza? Diciamo invece scarsa considerazione conseguente alla « mancanza di interesse politico-culturale per gli studi di storia militare »<sup>3</sup> che solo negli ultimi anni, come si vede anche da questo Convegno, si cerca in qualche modo di suscitare. Non è certo questa la sede per indicarne le cause generali. Quanto alle cause specifiche, cioè al disinteresse degli storici della città e del territorio, si possono sinteticamente indicare in: immobilità funzionale e specializzazione assoluta dei contenitori militari, scarsa o nulla tensione culturale nelle nuove edificazioni e nei riadattamenti di vecchi contenitori (e questi storici, si sa, sono di prevalente formazione architettonico-urbanistica), istintiva diffidenza verso un 'corpo separato' regolato da norme che ci appaiono coerenti solo ad una logica di pura conservazione a oltranza; per cui non stupisce, ad esempio, che la penosa situazione in cui versa la gran parte delle italiche caserme, incapaci spesso di difendere se stesse nei fitti incasati urbani in cui sono condannate, e il vantaggio che ne deriverebbe *a tutti* da un loro trasferimento e ammodernamento, non è stata rilevata da precise prese di posizione di chi ne aveva piena responsabilità ma più semplicemente da qualche suicidio di troppo, come la cronaca recente ha dimostrato.

Il problema della reperibilità e accessibilità delle fonti specifiche è invece un singolare problema. Certo non si può chiedere a un qualsiasi Comando militare informazioni sulla dislocazione, consistenza e stato delle caserme e dei loro inquilini, così come si interroga un Ordine religioso o una qualunque altra fonte di informazioni non vincolata da particolari esigenze di riservatezza: in effetti il vero problema è quello di riuscire a penetrare, a capire i meandri della *logica* militare, e allora ci si accorgerà come il segreto militare sia una funzione a più variabili, e non è detto che ciò che un ufficio considera riservato lo sia anche per un altro ufficio<sup>4</sup>, o lo sia per tutto il

<sup>2</sup> Per un primo bilancio critico di questo tentativo, CARLO OLMO, *La storia urbana tra storia sociale e storia dell'urbanistica*, in *Nove lezioni di storia della città*, CELID, Torino 1986, pp. 81-93, la citaz. a p. 87.

<sup>3</sup> GIORGIO ROCHAT, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978, p. 10.

<sup>4</sup> Un gustoso esempio è fornito da Piero Spagna nell'appendice *I problemi della divulgazione dell'aereofotografia* al volume curato da GIORGIO PIZZIOLO, *La Toscana vo-*

resto dell'amministrazione militare, oppure lo sia se presentato in un modo piuttosto che in un altro <sup>5</sup>.

In attesa di una 'Guida alla logica militare applicata alla documentazione d'archivio' (la quale documentazione è ricchissima anche se, sottratta com'è ad ogni controllo scientifico-culturale esterno, elude per ora ogni possibile inventariazione né fornisce indicazioni su perdite e volontarie distruzioni), è parso opportuno in questa comunicazione riferire delle vaste possibilità d'indagine offerte dall'Archivio Disegni dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (ISCAG) in Roma, e in particolare di un fondo di 250 planimetrie urbane relative a 140 città italiane 'fotografate' con rilievi il più delle volte originali intorno agli anni 1863/64 e 1884/85 <sup>6</sup>. La regione prescelta per questo primo sondaggio è la Toscana <sup>7</sup>, la cui posizione strategica peraltro non si può ben comprendere in termini generali se si astrae dalla vicina Umbria. Entrambe infatti svolgevano un ruolo fondamentale nella difesa della *regione centrale* dello Stato italiano, soprattutto, come ben si esprime la *Relazione del Luogotenente Generale Menabrea sullo studio del piano difensivo della 3<sup>a</sup> zona territoriale, comprendente la Toscana, il Litorale da Genova a Capo Argentato, l'Arcipelago Toscano, la linea degli Appennini dal Colle de' Giovi al Monte Maggiore sul Metauro ed il Litorale Adriatico da Rimini a Cattolica*, se « il sistema di difesa della Toscana vuol essere considerato in modo più largo, avendo riguardo alle provincie meridionali ed alle provincie Romane, che sono come il tratto d'unione tra la Toscana ed il Napoletano » <sup>8</sup>. E in particolare, sottolinea sempre il Menabrea, « la Commissione di difesa stabili che il centro principale di difesa dell'Italia peninsulare dovesse cercarsi nell'Umbria e formare sistema con Ancona, onde assicurare le comunicazioni tra l'Italia centrale »: tale centro do-

lando, Sansoni, Firenze 1986: a p. 127 vengono riprodotte due foto aeree di una stessa zona rilasciate dalle competenti autorità militari, ma una censurata e l'altra no.

<sup>5</sup> Non sembra siano sottoponibili ad alcuna forma di censura gli schizzi eseguiti a mano libera in forma di veduta, così come presentati da AMELIO FARA, *La Spezia*, Laterza, Bari 1983, figg. 116-121.

<sup>6</sup> L'elenco completo delle città con le collocazioni d'archivio e una breve nota di carattere generale e rimandi bibliografici in ILARIO PRINCIPE, *La città dei militari: l'archivio disegni dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio*, in « Storia Urbana », n. 37/1986, pp. 141-152.

<sup>7</sup> I materiali e le osservazioni qui esposte in forma di scheda alle singole città fanno parte di uno studio sulle fortificazioni e le città toscane in epoca lorenese di prossima pubblicazione, con le varianti e integrazioni dettate dallo specifico contesto di questa comunicazione.

<sup>8</sup> La *Relazione* è del 15 novembre 1865 ed è annessa al *Piano generale di difesa dello Stato* del 1866, riprodotta da Amelio Fara, *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Stato Maggiore Esercito, Roma 1985, pp. 221-229, la citaz. a p. 224.

veva essere Foligno, cui infatti il *Piano generale di difesa dello Stato* del 1866 prevedeva di destinare una spesa di ben 30 milioni, inferiore solo alle previsioni di Piacenza (50 milioni), La Spezia e Guastalla (40 ciascuno) e pari a quella di Bologna.

Nel successivo *Piano* del 1871, mutata radicalmente la situazione politico-militare con l'annessione dello Stato della Chiesa, di Foligno più non si parla in favore di modeste previsioni per nuove opere di fortificazione a Magione (presente comunque anche nel piano del 1866 nell'ambito della fortificazione del Trasimeno) e Perugia, mentre rimanevano intatte anche se ridimensionate le nuove opere previste per le fortificazioni di Chiusi e Radicofani. Delle città toscane interne solo la piazza di Lucca rimane nei due piani come 'opera da conservare e migliorare'; la difesa di Firenze e di tutte le altre città interne, anche umbre, avrebbe dovuto assicurarsi in opportuni sbarramenti ai principali varchi dell'Appennino. È interessante notare che le città umbre « da occupare militarmente con opere difensive » secondo le indicazioni del Menabrea, e cioè Foligno, Perugia, Terni e Orvieto, sono tutte ben rappresentate, con l'aggiunta di Spoleto, nel citato fondo disegni dell'I-SCAG. Quanto ai litorali il confronto fra i due piani del 1866 e del 1871 vede in quest'ultimo Livorno sostituirsi a Pisa quanto a opere nuove e lasciare invece immutate le altre previsioni, e cioè le fortificazioni di Portoferraio e Porto Longone e le due fortificazioni dell'Argentario (Porto S. Stefano e Port'Ercole) come opere da trasformare completamente, con identica previsione di spesa fra i due piani, e le piazzeforti di Grosseto e Orbetello fra le opere da conservare o migliorare <sup>9</sup>.

I cardini della difesa territoriale toscana rimangono quindi inalterati anche dopo Porta Pia e sembrano contraddire le preoccupazioni del Menabrea, ma la realtà è ben diversa: la piazza di Lucca viene cancellata dall'elenco delle fortificazioni pertinenti al demanio militare già con R.D. 16.4.1862 n. 565 e l'intero circuito murario venduto al Comune con rogito Gherardi del 26.8.1868 per lire 112.350; con R.D. 30.12.1866 n. 3467 si cancellano le fortificazioni di Livorno, cedute al Comune per 70.000 lire come da atto del 24.9.1888 rogato in forma pubblica amministrativa presso la Prefettura di Livorno (con lo stesso decreto e con altro precedente dell'8.4.1863 n. 1217 si erano inoltre cancellate tutte le torri e fortificazioni costiere), con R.D. 17.6.1883 n. 1439 si cancellano le fortificazioni delle piazze di Portoferraio e Porto Longone all'Elba e più tardi, con R.D. 31.5.1894 n. 266, viene infine radiata la piazza di Orbetello mentre per Grosseto il problema non si pone

<sup>9</sup> I dati riassuntivi dei due Piani sono pubblicati da AMELIO FARA, *La metropoli difesa* cit., pp. 233-242.



neppure perché è di fatto demanio comunale e a Radicofani e Chiusi nulla si realizza e neppure si progetta<sup>10</sup>.

A quest'ultima data la Toscana non ha più in efficienza fortificazioni propriamente dette negli agglomerati urbani: solo caserme e strutture di appoggio. Di tale consistenza le planimetrie dell'ISCAG ci offrono un'esauriente radiografia e rappresentano se non ancora un metodo nuovo, almeno per ora un'apertura verso nuovi modi d'indagine. Per ogni città toscana presente in quel fondo<sup>11</sup>, qui in ordine alfabetico, si riproducono le planimetrie in cui viene registrata la consistenza militare alle date sopra ricordate, con la trascrizione completa delle indicazioni in legenda, a volte fuori quadro o di difficile lettura, con un breve commento esplicativo. Purtroppo solo in 4 casi su 14 si sono rintracciate le planimetrie ad entrambe quelle date (per l'Umbria si tratta invece di 3 su 5) che consentono un raffronto diacronico del massimo interesse, ma anche così ne emerge un quadro di grande pregnanza conoscitiva che speriamo possa essere di qualche utilità per il proseguimento di questi nostri studi.

Fig. 1 - Arezzo

La *Pianta della Città di Arezzo* al 2500 disegnata da Pietro Stanione *scrivano locale* illustra la situazione della città e l'ubicazione di fabbricati e strutture ad uso militare al 2 marzo 1885. Ancora intatto il circuito murario, che tale rimarrà fino ai nostri anni '30, l'ex Fortezza è ora *proprietà Fossombroni* mentre militare è ancora la vicina polveriera con un terreno attiguo. Vicino a Porta Nuova le due caserme di S. Giusto, a Porta S. Spirito altri locali d'uso non specificato ma probabilmente depositi e magazzini, e ancora alloggiamenti nei due complessi monastici femminili attigui di S. Caterina e di S. Croce. Per quanto riguarda la cinta medicea, questa era rimasta intatta con le sue quattro porte, alle quali si era aggiunta nel 1816 la Porta Ferdinanda o Porta Nuova in occasione dell'apertura della strada per Ancona, fi-

<sup>10</sup> Una indagine completa sulle cancellazioni e alienazioni del demanio militare, condotta sulle fonti ufficiali, nella mia comunicazione *Uccidere le mura: materiali per una storia delle demolizioni in Italia* al Convegno *Le mura e la città. Costruzione e distruzione della cinta urbana dal XII al XIX secolo*, organizzato dall'Istituto Gramsci di Parma dal 23 al 25 ottobre 1987, i cui atti sono in corso di stampa.

<sup>11</sup> Solo per ragioni di omogeneità sono state qui considerate solo le 14 città toscane presenti in questo particolare 'brandello' della raccolta d'archivio, trascurando tutte le altre che, in epoche diverse, venivano pure rilevate a fini militari: per tale motivo si deve registrare la mancanza di Pisa e la presenza invece di località minori, come Viareggio o Porto Santo Srefano. Per una sintesi d'insieme si rimanda comunque al mio *Fortificazioni e città in Toscana in epoca lorenese*, di prossima pubblicazione.

no al 1869 quando per mettere in comunicazione la nuova via Guido Monaco con la piazza della Stazione, visibili in basso, si dovette abbattere un tratto di mura; nel 1890 venne poi abbattuta Porta Colcitrone e parte delle mura vicine e nel 1893 Porta S. Spirito con le relative mura, entrambe demolite per realizzare la barriera daziaria. Anche se gli abbattimenti vennero ripresi con maggiore determinazione nel periodo fascista, su almeno tre lati del vecchio circuito murario, quelli meno aggrediti dalla speculazione edilizia per la loro conformazione morfologica, mura e baluardi non vennero toccati ed oggi si possono agevolmente osservare con percorsi turistici sia dal lato interno che da quello esterno.

Fig. 2 - *Carrara*

La *Pianta della Città di Carrara* al 2000 del 3 marzo 1885 con le sue 24 annotazioni in legenda, mostra l'ubicazione degli edifici pubblici e delle strutture d'interesse collettivo e militare: fra queste ultime sono indicate le due *attuali* caserme di fanteria del Carmine e di S. Giacomo, la prima contrassegnata col n. 22 proprio al centro geometrico della città all'angolo fra le vie Garibaldi e Alberica ov'era la *Posta* fra una *Locanda* e la chiesa omonima, e la seconda (n. 23) in basso sul Carrione presso la chiesa pure omonima. Si tratta di sistemazioni di altrettanti conventi che recuperavano in altra funzione due ubicazioni strategiche all'interno di Carrara. In alto, col n. 24, è indicata l'*Area destinata per la nuova Caserma di fanteria* la cui localizzazione evidentemente ubbidisce ad una strategia di controllo solo apparentemente diversa, meno occhiuta forse ma non meno rassicurante per i ceti borghesi in espansione che temevano la forza delle organizzazioni operaie anarchiche e socialiste sviluppatesi parallelamente al progredire dell'industria marmifera; ed è forse per questo che la vecchia Caserma dei Carabinieri, segnata col n. 18 sulla via Alberica a settentrione della Caserma del Carmine, è sempre indicata come *provvisoria*, poiché interpretata da quelle organizzazioni come espediente per introdurre in città contingenti militari <sup>12</sup>.

Fig. 3 - *Firenze*

Le trasformazioni urbane di Firenze nel secondo Ottocento sono dettate, com'è noto, dal temporaneo trasferimento della capitale del nuovo Stato

<sup>12</sup> Se ne vedano le utili osservazioni di ANTONIO BERNIERI, *Carrara*, SAGEP, Genova 1985.

unitario e in questo trasferimento un ruolo non secondario spettò alla riconversione delle strutture militari, la cui ricognizione completa viene effettuata il 27 febbraio 1864, pochi mesi prima del trasferimento dunque, su un'incisione in rame di Giuseppe Pozzi al 5700 del 1855, particolarmente significativa per la lunghissima ed esauriente legenda espressa in 256 richiami. I militari dieci anni dopo vi individuano complessivamente 35 *locali* di loro pertinenza (in realtà 36: uno di essi, posto dopo il n. 14, non viene inserito nella numerazione progressiva perché ubicato fuori pianta), i primi 14 e quello non numerato del demanio militare, dal 15 al 24 più l'ultimo del demanio comunale, dal 25 al 30 di proprietà di enti religiosi e gli ultimi quattro di privati cittadini (e per questi vengono anche fornite indicazioni sui canoni d'affitto, che si tralasciano per semplicità). Denominazione ed uso di questi locali, con la *capacità* in uomini e cavalli se indicata, sono i seguenti:

1. Ex Forte S. Gio. Batta o da Basso, situato al nord-ovest della città — Occupato dal 5° Reggimento Granatieri di Napoli. 3 batterie artiglieria da campo. 2ª Compagnia del 1° Reggimento d'Artiglieria. Distaccamento del Treno. Infermeria cavalli del Reggimento Lancieri V.E. Direzione Territoriale e d'Artiglieria. Arsenale di costruzioni. Magazzini d'Artiglieria e Genio. Tribunale e carceri militari. Polveriera. Chiesa ed alloggi diversi — 2150; 300.
2. Ex Forte S. Giorgio o Belvedere, posto al sud della città in luogo eminente — Occupato dal 26° Battaglione Bersaglieri. Carceri cellulari e comuni. Alloggi diversi — 700; 10.
3. Caserma di Cavalleria in Barbano, tra la via Guelfa, del Pratello e della Fortezza — Occupata da 5 Squadroni del Reggimento Lancieri Vittorio Emanuele — 450; 350.
4. Cavallerizza coperta ed annesse fabbriche, fra le vie del Pratello e Fortezza — Ad uso esercizi d'equitazione. Caserme per due Compagnie del 5° Reggimento Granatieri di Napoli da ridursi a scuderie. Stato Maggiore del Reggimento Lancieri V.E. Alloggi.
5. Padiglione del Genio Militare tra le vie Guelfa, del Pratello e della Fortezza — Uffici della Direzione e Sottodirezione del Genio Militare. Comando d'Artiglieria del V dep. Tribunale Militare e alloggi.
6. Ospedale Militare Div. di S. Agata e S. Clemente in via S. Gallo al N.E. della città — Ospedale per 450 ammalati e personale d'amministrazione.
7. Caserma S. Marco in via della Sapienza — Deposito del Reggimento Lancieri V.E. Uffici — 300; 120.
8. Collegio Militare in Borgo Pinti e via de' Pilastrì — Stabile capace di contenere 200 allievi.
9. Caserma nel Corso dei Tintori — Occupata da uno Squadrone del Regg.to Lancieri V.E., dal Comandante la Piazza, da vari ufficiali e dalle vedove de' militari.

10. Collegio pe' figli di militari delle Poverine in via delle Torricelle — Stabile per 150 allievi.
11. Palazzo de' Giudici — Uffizi d'Intendenza Militare. Magazzino merci ed alloggio.
12. Stabile dell'Uccello sulla piazza di tal nome — Panificio militare.
13. Nuovo arsenale di costruzione, antica Stazione delle Ferrovie Livornesi ed Ex Palazzo dell'Esposizione — Officine per l'Artiglieria. Uffizi ed alloggi, magazzini, ecc.
14. Porta S. Gallo — Corpo di guardia.
- ... Casetta del Visarno nel Prato delle Manovre alle Cascine — Magazzino per materiale da guerra confezionato contenente 9 milioni di cartucce.
15. Palazzo della Crocetta in via del Rosaio, della Pergola e della Crocetta — Uffizi ed alloggio dal Comandante Generale della Divisione Territoriale.
16. Stabile in via Lambertesca e Chiasso de' Lanzi — Alloggi per uffiziali di Piazza.
17. Gran Guardia nel Palazzo della Signoria — Corpo di guardia per 60 uomini.
18. Porta Prato — Corpo di guardia.
19. Porta Pinti — Corpo di guardia
20. Porta alla Croce — Corpo di guardia.
21. Porta Romana — Corpo di guardia.
22. Porta S. Nicolò — Corpo di guardia.
23. Porta S. Miniato — Corpo di guardia.
24. Porta S. Frediano — Corpo di guardia.
25. Caserma di S. Spirito sulla piazza di tal nome. Occupata dal 6° Regg.to Granatieri di Napoli — 700.
26. Caserma del Carmine sulla piazza di tal nome — Occupata da uno Squadrone del Regg.to Lancieri V. E. — 800; 100.
27. Caserma S. Trinità — Occupata dal 6° Regg.to Granatieri di Napoli — 400; 15.
28. Caserma Ognissanti in Borgo di tal nome — Occupata dal 6° Regg.to Granatieri di Napoli — 300; 10.
29. Caserma nel Convento S. Croce nel Corso de' Tintori — Occupata da due Compagnie del Battaglione d'Amministrazione — 400.
30. Convento S. Apollonia in via S. Gallo — Magazzino merci ed uffizi relativi. Alloggi.
31. Palazzo Orsini in via Val Fonda — Uffizi ed alloggio del Comandante Generale il V Dipartimento.

32. Casa del sig. Rinaldo Cocchi in via de' Renai — Magazzino per la paglia pei letti militari.
33. Orto e casetta in via delle Torricelle — Ad uso del Collegio pe' figli di militari.
34. Locale del sig. Luigi Minocchieri fuori Porta S. Gallo — Infermeria cavalli morbosì.
35. Caserma S. Catterina tra via Cāvour, degli Arazieri e via S. Gallo — Comando della 1<sup>a</sup> Legione de' Reali Carabinieri, caserme ed alloggi.

Appare evidente la dislocazione strategica di buona parte di questi locali, campiti in tinta più scura nella planimetria e disposti in prevalenza ai margini dell'edificato entro le mura <sup>13</sup>. Queste ultime verranno integralmente abbattute in riva destra d'Arno fra il 1865 e il 1869 per dar spazio ai viali di circonvallazione; le due fortezze da Basso e Belvedere vengono radiate con R.D. 16.4.1862 n. 565 ma continueranno ad ospitare a lungo guarnigioni militari, che hanno senz'altro contribuito a preservare questi splendidi manufatti.

Fig. 4 - Grosseto

La planimetria di Grosseto al 2000 disegnata da Giovanni Palazzi e data da Porto S. Stefano il 12 marzo 1885, insieme all'indicazione degli edifici pubblici e delle varie attrezzature collettive, fornisce la localizzazione degli edifici d'interesse militare, che poi si limitano agli alloggi, uffici e caserma concentrati nella vecchia Fortezza, in alto, alla *cavallerizza scoperta* sul bastione opposto, alla Piazza d'armi presso la Porta Vecchia, sulla destra, e alla Direzione del Deposito dell'allevamento cavalli con relativa rimessa e scuderia. Abbandonati ormai bastioni e cortine <sup>14</sup>, o meglio lasciati a giardini pubblici (nel baluardo delle Palle c'è ora il *serbatoio dell'acqua*), il circuito fortificato, al cui interno si infittisce la maglia urbana ma senza aggredire gli spalti e le aree libere, è circondato a sua volta da un anello di circonvallazione a congiungere i due terminali dell'Aurelia, attorno ai quali si registrano le prime edificazioni extra-moenia e una Caserma per le guardie doganali.

<sup>13</sup> Sulle vicende di alcuni di questi locali dopo il 1864 ci informa AMELIO FARA, *La metropoli difesa* cit., pp. 46-54.

<sup>14</sup> Una recente bella analisi delle vicende di una cinta muraria è stata realizzata dall'Archivio di Stato di Grosseto, *Fonti per lo studio delle mura di Grosseto dal 1767 al 1950*, a cura di Eugenio Maria Beranger, Paleani, Roma 1987.

Fig. 5 — *Livorno*

La caratterizzazione militare di Livorno si esprime nella sua piena maturità in questa base a stampa all'8000, redatta e incisa da Luigi Balatri, in cui sono distintamente campiti in colore più scuro i fabbricati ad uso militare esistenti alla data del 25 giugno 1863. L'elenco completo è il seguente, con l'uso cui è adibito ogni immobile (si tratta sempre di beni demaniali), e la capacità rispettivamente in uomini sul *piede d'accasermamento* e cavalli ove espressa.

1. Fortezza Vecchia — Comando locale e distacco di artiglieria; Caserme pel Deposito del 5° Regg.to Granatieri; armeria; prigione per detenuti in attesa di giudizio; magazzini ed alloggi diversi — 300.
2. Fortezza Nuova — Comando, uffici, carcere cellulare, magazzini, laboratori, alloggi diversi e caserme pel Deposito del 5° Reggimento Bersaglieri — 312.
3. Forte di Porta Murata — Panificio, Caserme per distacco del Treno e delle sussistenze, scuderie per cavalli del Treno e del 52° Reggimento; magazzini ed alloggi diversi — 45; 36.
4. Fortino della Piattaforma — Vuoto.
5. Forte della Punta del Molo — Vuoto — 32.
6. Forte di S. Pietro — Affittato ai fratelli Sgallini; una parte di questo Forte è demaniale comune.
7. Fortino di S. Barbara — Magazzini del deposito del 5° Reggimento Granatieri e Magazzini del Genio.
8. Batteria di S. Trinità — Affittata ad Alessandro Manzuoli.
9. Caserma di Darsena — Truppa del 52° Reggimento — 495.
10. Caserme di Scala Bassa e Santa — Truppa del 52° Reggimento — 549.
11. Padiglione della Colonnella — Uffici del Deposito del 5° Reggimento Granatieri ed alloggi diversi.
12. Ballatoi di Porta Colonnella — Alloggi di bassi ufficiali addetti ai diversi uffici militari della Piazza.
13. Caserma dei Fascietti — Truppa del 52° Reggimento — 90.
14. Stabile del Palazzotto — Ufficio dell'Intendenza Militare ed alloggi di personale addetto.
15. Casetta in via dell'Ufficio dei Grani — Due alloggi per Commissari di Guerra.
16. Scuderia del Giardinetto — Cavalli di passaggio e di ufficiali di presidio, ed alloggio del casermiere — 24; 42.

17. Stabile Bovarelli — Alloggi di bassi ufficiali addetti ai diversi uffici militari della Piazza.
18. Caserma dei Bottini dell'Olio — Truppa del Deposito del 5° Reggimento Bersaglieri — 322.
19. Padiglione del Genio in S. Marco — Uffici, archivio e magazzini del Genio, ed alloggi dei funzionari addetti.
20. Stabile Corridi — Scuola Normale dei bersaglieri — 400 — Questo stabile è concesso gratuitamente dal Municipio che lo ha preso in affitto dal proprietario Corridi.
21. Caserme Gandel — In costruzione — 600 — Queste caserme si stanno costruendo dal Municipio pel Deposito Bersaglieri.
22. Padiglione del Picchetto — Uffici del Comando Generale e del Tribunale Militare della Divisione, del Comando Militare del Circondario Tribunale Militare, alloggio del Comandante Generale della Divisione, caserme per truppa di passaggio ed alloggi diversi — 90.
23. Scuderia in via dei Cavalieri — Cavalli del Comando Generale della Divisione e del Comandante il 5° Reggimento Bersaglieri — 4 cavalli.
24. Ospedale Militare — 250 — Questo stabile è preso in affitto dall'Amministrazione dei R. i Spedali Riuniti di Livorno.
25. Reclusorio — Caserme pel 16° Battaglione Bersaglieri e la 16<sup>a</sup> Batteria Artiglieria, e cavalli di quest'ultima — 616; 130 — La proprietà di questo fabbricato è contestata, ma si ritiene demaniale comune.
26. Stabile della Gran Guardia — Temporaneamente occupato dal Comandante del Porto e il Corpo di guardia dalla Guardia Nazionale.
27. Caserma del Casone — Temporaneamente occupata dalle guardie di sicurezza pubblica — 60.
28. Corpi di Guardia (alle porte della città) — Occupati parte dalla truppa e parte dalle Finanze, ed uno dai Reali Carabinieri.

Come si può notare, a questa data solo due contenitori risultano vuoti, ed altri due affittati a privati cittadini, ma la caratterizzazione militare di Livorno non durerà a lungo, e non soltanto per la sua radiazione dall'elenco delle piazzeforti del regno: nell'ultimo quarto del secolo la riorganizzazione e centralizzazione dei servizi pubblici, esaurite le poche strutture convenzionali disponibili espropriate con la legge del 1866, trova sfogo in primo luogo in alcuni edifici demaniali, quali la Fortezza vecchia e i lazzeretti. Intrecciare le modificazioni strutturali dell'assetto urbano di Livorno, sulle quali esistono pregévoli ricerche <sup>15</sup>, con le vicende di questi singoli contenitori,

<sup>15</sup> In particolare LANDO BORTOLOTTI, *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico-urbanistico*, Olschki, Firenze 1970, e DARIO MATTEONI, *Livorno*, Laterza, Bari 1985.

cosa che invece non pare essere stata mai tentata per il periodo in esame, potrebbe fornire utilissimi spunti ad una più fedele ricostruzione della complessa evoluzione della città.

Fig. 6 - *Lucca*

Sulla splendida incisione in rame al 4000 disegnata nel 1843 da Paolo Sinibaldi e incisa da Michele Buonori in occasione del *Quinto congresso dei Sapienti Italiani*, di gran valore non solo per la precisione dei tracciati condotti sui rilievi catastali del 1837-38 ma anche per la straordinaria ricchezza della legenda che permette di identificare con esattezza tutte le funzioni e le attività urbane, viene apposta nel 1869 una linguetta sopra la parte inferiore della legenda di sinistra con l'elencazione degli edifici ed aree d'interesse militare, mentre la specificazione del loro regime giuridico viene espressa con campiture di diverso colore, qui omesse per semplicità. Tali strutture sono:

- A. Caserma S. Romano — Cavalleria.
- B. Caserma Fossi coperti — Distretto, magazzino massa della Cavalleria, Infermeria Cavalleria.
- C. Panificio S. Agostino.
- D. Caserma S. Francesco — Comando Reggimento, Ufficio del Distretto Militare ed uno Squadrone di Cavalleria.
- E. Caserma Cappuccini — Distretto.
- F. Stabile Parenzi — Comando del presidio ed Ufficio del Genio Militare.
- G. Ex Polveriera S. Donato — Adibita a magazzino dinamite.
- H. Cavallerizza.
- I. Scuderia pei cavalli affetti in primo grado da malattie contagiose.
- L. Scuderia pei cavalli affetti in secondo grado da malattie contagiose.
- M. Polveriera.
- N. Prefettura, Corte d'Appello, Corte d'Assise, Genio Civile, Ufficio Postale e dei Telegrafi.
- O. Intendenza di Finanza.
- P. Carceri civili di S. Giorgio.
- Q. Tribunale Civile e Correzionale.
- R. Caserma dei Reali Carabinieri.
- S. Piazza d'Armi.
- T. Bersaglio.



Ma più che le singole localizzazioni delle strutture d'interesse militare, che si concentrarono ai due estremi della città baricentrici rispetto alle due coppie dei principali assi viari, o l'enorme area destinata a Piazza d'Armi a ridosso del bastione di S. Pietro (sul lato opposto, fra i bastioni di S. Maria e di S. Paolino, si svolge invece il Bersaglio), colpisce l'imponente massa della cinta bastionata cinquecentesca, ceduta al Comune appena un anno prima e fortunatamente conservatasi fino ad oggi nonostante che nessun seguito abbiano avuto i suggerimenti dei Piani per la difesa nazionale per fare di Lucca la piazzaforte più importante dell'Italia centrale interna.

Figg. 7 e 8 — *Massa*

Le due planimetrie illustrano la situazione di Massa rispettivamente al 15 dicembre 1863 e al 10 marzo 1885: la prima al 1000 prodotta dal Genio Militare della Direzione di Firenze, Sottodirezione di Livorno, e la seconda invece dal Comando Territoriale di Bologna, Direzione di Spezia, a sottolineare la completa perdita d'importanza in termini di organizzazione militare del porto toscano: quest'ultima, al 2000, più estesa dell'altra a comprendere i due sobborghi del Ponte e del Colle presso il Frigido e tutta la zona del monte Pasta con la sottostante area di espansione edilizia verso la *Piazza d'Armi vecchia* e dall'altro lato verso il Canale delle Grondini, ov'è segnalata l'area per la nuova Piazza d'Armi indicata in mq 23000 circa. Anche in questo breve intervallo è facile constatare la progressiva distruzione delle mura urbane, iniziata già nel 1823 dal bastione Fontana perché « indecoroso e pericoloso per il pubblico passeggio su cui incombeva » e ciò testimonia che le mura da tempo avevano perso ogni loro funzione e senza scosse, quasi in maniera spontanea per soddisfare altre necessità, nell'ultimo quarto del secolo il loro abbattimento si fa pressoché completo <sup>16</sup>, rimanendone oggi solo un piccolo tratto prospiciente la via omonima, oltre al circuito della Rocca. Quanto alla situazione delle attrezzature militari, queste al 1863 consistevano nella Caserma e scuderia di Porta Martana nella parte meridionale dell'abitato a controllo della porta e via d'accesso da Campo Rinaldo e della nuova strada di circonvallazione e nella Caserma di S. Chiara nel Borgo immediatamente sottostante al *Castello disarmato* occupato e ridotto a carceri civili e militari, entrambe capaci di 200 letti e occupate dal Deposito del 32° Reggimento Fanteria (la scuderia, vuota, capace di 40 cavalli). Oltre a queste nel 1885

<sup>16</sup> Utili riferimenti in MASSIMO BERTOZZI, *Massa*, SAGEP, Genova 1985.

vengono segnalate la sede del Distretto Militare con due tettoie nell'area di espansione nord-occidentale quasi sul Frigido, e una Caserma Bastione sul tratto di fortificazione adiacente alla caserma Martana, ov'erano in precedenza i magazzini del sale.

Figg. 9 e 10 — *Orbetello*

Ultima fra le piazzaforti toscane ad essere radiata, Orbetello è qui rappresentata in due distinte rilevazioni al 1861 e al 1885, entrambe al 2000. Anche se ancora confinate all'interno del circuito di mura e bastioni, le trasformazioni urbane cominciano ad apparire evidenti, ad iniziare dal numero dei mulini a vento, che dagli originari nove scendono a otto nella prima e a sette nella seconda, dalla fronte lagunare a settentrione che viene rapidamente attrezzata, dalla sistemazione della Piazza d'Armi alla Porta di Terra con una piazza circolare e un giardino pubblico quadrato, dall'installazione del Bagno Penale presso la Porta di Mare ov'era in precedenza una caserma, e così via. La cinta o fortezza coi fabbricati dipendenti e i terreni militari appaiono ancora intatti anche nel *Grassis* (Glacis) e tali rimarranno ancora per molto tempo: solo fra il 1920 e il 1930 il riempimento del Fosso Reale e la demolizione di tutte le opere avanzate della cinta verso terra modificherà completamente l'immagine della città. Le indicazioni in legenda della planimetria posteriore non riportano più, come in passato, i luoghi urbani e le singole opere di fortificazione che si presentano ancora in tutta la loro potenza, ma appaiono attente esclusivamente agli edifici civili e militari attraverso i quali si realizza la rappresentazione del nuovo potere statale: la Caserma dei Carabinieri, l'Ospedale, il Genio Militare, il Palazzo Comunale col Telegrafo.

Figg. 11 e 12 — *Pistoia*

Il confronto fra le due planimetrie di Pistoia usate dal Genio per localizzare gli edifici d'interesse militare, l'una nel 1864 e l'altra nel 1885, non evidenzia grandi modificazioni nel tessuto urbano all'interno della cerchia di mura: solo in basso sulla destra si può notare l'enorme ampliamento della piazza della Fortezza, il Campo Marzio, deliberato nel 1861 per adeguarla alle necessità delle esercitazioni militari e rimasta vincolata a tale funzione, e relative servitù, fino a quando dopo quasi un secolo verranno costruite

nuove caserme a nord della città. I locali occupati ad uso militare nel 1864 con la capacità e il titolo di proprietà sono i seguenti:

1. Fortezza di S. Barbara — Alloggio di due Compagnie del 52° Reggimento Fanteria, del Comandante ed Ufficiali di Piazza, Casermiere, ecc. — 200; 8 — demaniale.
2. Orfanatrofio Godemini — Alloggio di una Compagnia di Fanteria — 120 — privata.
3. SS. Annunziata — Alloggio di tre Compagnie di Fanteria — 300 — religiosa.
4. S. Mercuriale — Alloggio di cinque Compagnie di Fanteria ed uffizi di maggiorità — 500 — municipale.
5. S. Bartolomeo — Alloggio di tre Compagnie di Fanteria — 300 — municipale.
6. S. Leopoldo — Alloggio di due Compagnie di Fanteria — 200 — municipale.
7. Caserma Ferruccio — Alloggio del Deposito del 6° Reggimento Fanteria e relativi uffizi — 300 — municipale.

Di questa straordinaria consistenza, che sfiorava le 2000 unità, poche tracce rimangono vent'anni dopo: a parte la Fortezza, adibita di lì a poco, nel 1870, a Esposizione Regionale e poi ad usi civili, e il Campo Marzio trasformato nel 1899 in ippodromo, rimane infatti solo la caserma della SS.ma Annunziata. Quanto alle mura, esse avevano perso già da tempo ogni funzione di difesa militare e nel 1781 vengono fatte coincidere con la cinta daziaria; solo quando quest'ultima verrà abolita, nel 1909, e il contenzioso ingaggiato fra lo Stato e il Comune per la loro proprietà deciso due anni dopo a favore del Comune, si può dare inizio a qualche limitata demolizione che coinvolgerà comunque tutte le porte urbane <sup>17</sup>.

Figg. 13 e 14 — *Portoferraio*

Insieme a Livorno, è Portoferraio la piazzaforte più importante per la difesa della Toscana in epoca mediceo-lorenese e nei primi tre decenni dopo l'Unità. La consistenza militare delle strutture della piazza è perfettamente indicata nella planimetria al 1000 redatta da Dario Carrara il 12 luglio 1864,

<sup>17</sup> Demolizioni e riadattamenti possono seguirsi nelle note tratteggiate da GIULIANO BENEFORTI, *Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia. 1840-1940*, Tellini, Pistoia 1979.

che è possibile confrontare con l'altra delineata al 2000 di lì a vent'anni, il 4 novembre 1884, quando cioè la Gazzetta Ufficiale aveva già registrato la cancellazione della piazzaforte. La legenda della prima elenca ben 60 opere principali d'interesse militare, divise in tre gruppi, così indicate con la relativa capacità in letti se specificata (essendo un'isola, manca del tutto la cavalleria; inoltre le opere sono tutte demaniali e in pianta vengono contrassegnate con campiture diverse quelle *sopra terra* da quelle invece interrate, distinzione qui omessa per semplicità):

### *Cinta principale*

1. Torre del Martello — n. 9 carceri pei forzati, in consegna alla Marina.
2. Batteria San Francesco —
3. Batterie Santa Teresa — Due magazzini d'artiglieria.
4. Linguella — Bagno capace di n. 400 forzati, caserme, uffici, laboratori, chiesa e alloggi diversi, in consegna alla Marina.
5. Fosso militare della Linguella —
6. Batteria sopra il Fosso della Linguella —
7. Bastione San Carlo — Due magazzini per munizioni.
8. Bastione San Giuseppe — Un magazzino d'artiglieria, uno per munizioni e un Corpo di guardia.
9. Batteria nel fianco destro della Stella — un magazzino per munizioni.
10. Forte Stella — Caserme, magazzini, alloggi diversi, carceri cellulari, cucine, sotterranei e Torre del Fanale — 160.
11. Batteria sul fianco sinistro della Stella — Un magazzino a polvere.
12. Bastione dei Mulini — Palazzina detta Imperiale contenente l'ufficio e l'alloggio del Comandante di Circondario e l'alloggio del Comandante di Battaglione dei Cacciatori Franchi, magazzino d'artiglieria e scuderia per quattro cavalli.
13. Radente dei Mulini —
14. Forte Falcone — Una casermetta, quattro carceri, magazzino, Corpo di guardia ed un alloggio — 20.
15. Bastione dell'Imperatore — Un magazzino a due piani per l'artiglieria e per munizioni.
16. Cavaliere dell'Arciduca —
17. Piaggione —
18. Bastione dell'Imperatrice — Due magazzini per munizioni.

19. Cortina degli Altesi — Due magazzini per munizioni ed altri sotto la rampa per l'artiglieria.
20. Semibastione Arciduca Superiore — Un magazzino per munizioni.
21. Semibastione Arciduca Inferiore — Un magazzino per munizioni.
22. Cavaliere della Cornacchia — Un magazzino per munizioni e casamatta.
23. Cornacchia Superiore — Un magazzino e casamatta.
24. Cornacchia Inferiore — Un piccolo alloggio e un magazzino.
25. Porta a Terra — Un Corpo di guardia, una stanza per gabellieri e due magazzini.
26. Tenaglia di Porta a Terra —
27. Batteria del Cornacchino — Un magazzino per munizioni.
28. Il Gallo — Un Corpo di guardia e un magazzino per munizioni.
29. Cinta della Darsena —
30. Porta a Mare — Corpo di guardia e un magazzino al di sopra per munizioni.
31. Strada coperta interna —
32. Magazzini a polvere — Possono contenere K. 150.000 di polvere ciascuno.

*Opere esterne alla cinta principale*

33. Coda di Rondine di S. Fine —
34. Fianco Basso dell'Imperatore —
35. Batteria S. Elisabetta — Un magazzino d'artiglieria.
36. Lunetta di S. Elisabetta —
37. Batteria della postierla degli Altesi —
38. Strada coperta degli Spagnoli —
39. Lunetta degli Spagnoli —
40. Batteria di S. Fine — Un Corpo di guardia.
41. Cavaliere di S. Fine —
42. Ridotto di S. Fine —
43. Opere esterne di S. Fine — Un magazzino d'artiglieria ed uno per munizioni.
44. Strada coperta di S. Fine —
45. Batteria della Pentola —
46. Fortino del Ponticello —
47. Fosso militare del Ponticello — Un Corpo di guardia e tre piccoli magazzini.

*Fabbriche militari*

48. Caserma e Padiglione dei Mulini — Caserma, magazzini, locale per la ginnastica, Ufficio del Genio e alloggi diversi — 200.
49. Caserma, Forni e Magazzini di S. Francesco — Caserma d'artiglieria. Forni pel pane da munizioni, magazzini diversi, prigioni e cucine — 500.
50. Padiglione della Topa — Ufficio del Comando del Corpo Franco e alloggi diversi.
51. Caserma della Topa — Corpo Franco, prigioni e cucine — 150.
52. Ospedale Militare — Capacità di cento letti, camere per gli ufficiali, farmacia, guardaroba, dispensa, cantine, stanze per inservienti, tre alloggi, stanzone per asciugare i panni e altri accessori.
53. Casa del Direttore dell'Ospedale — Due alloggi per l'artiglieria.
54. Casetta del Mortajo — Una sola stanza.
55. Palazzina delle Conserve — Uffizi d'Intendenza Militare, due alloggi e magazzini.
56. Arsenale — Pel materiale d'Artiglieria e del Genio.
57. Caserma e Padiglione delle Galeazze — Caserma, uffizi e alloggio del Comando Locale d'Artiglieria — 80.
58. Magazzini degli attrezzi per l'escavazione del Porto —
59. Ambulanza del Ponticello — Caserma, una stanza, due stanzini — 50.
60. Casetta alle Ghiaie —

A questa data 22 su 60 sono i locali e strutture che non hanno utilizzazione alcuna e che quindi sono da ritenersi già abbandonati. Vent'anni dopo, ceduto l'intero complesso fortificato, che comunque mantiene ancora intatta la sua immagine, ecco quali sono gli immobili di pertinenza e d'interesse militare:

- A. Caserma Topa — Alloggi impiegati e truppa — 140.
- B. Padiglione Mulini — Alloggi impiegati, magazzini del Genio e alloggio truppe di passaggio — 120.
- C. Palazzina Mulini — Ufficio del Genio e magazzini del Genio e Artiglieria.
- D. Caserma S. Francesco — Alloggio del Distaccamento di Presidio — 450.
- E. Caserma nel Forte Stella — Alloggio per truppa — 250.
- F. Arsenali delle Galeazze — Magazzini Genio e Artiglieria.
- G. Caserma Galeazze —

- H. Batteria S. Teresa — Bagno Penale.
- I. Casa detta del Direttore Ospedale — Alloggi impiegati doganali.
- L. Gran Guardia — Ufficio doganale e dazio consumo.
- M. Ospedale — Ospedale.
- N. Palazzina in Piazza d'Armi — Ufficio del registro e Poste.
- O. Palazzina delle Conserve — Uffici del Catasto.
- P. Capitaneria di Porto — Capitaneria di Porto.
- Q. Arsenale della Marina — Magazzino della Capitaneria di Porto.
- R. Magazzino per il carbone — Magazzino per il deposito di carbon fossile.
- S. Arsenale della Tonnara — Arsenale della Tonnara, affittato a privati.
- T. Casa nel Forte Falcone — Alloggio del Guardarme.
- U. Polveriere — Polveriere.
- V. Palazzo Comunale — Palazzo Comunale.

È evidente già da questo semplice elenco il processo di riagggregazione dei vecchi contenitori (che passano da una capienza di 1160 a una di 960 uomini) intorno alle nuove funzioni dettate non più da una caratterizzazione prevalentemente militare, ma da una maggiore attenzione verso l'articolazione periferica di una burocrazia statale che possiamo ben definire 'pesante'.

Fig. 15 — *Porto Santo Stefano*

Anche Porto Santo Stefano subisce un processo di ridimensionamento della propria funzione militare e alla data del 13 marzo 1885, a parte gli Uffici della Sezione del Genio Militare ospitati in una proprietà privata e di altre due Sezioni della Guardia di Finanza di Mare e di Terra, oltre all'onnipresente Caserma dei Carabinieri presso l'Ufficio Comunale e il Telegrafo, può registrare solo la presenza della pur pregevole Fortezza cinquecentesca.

Fig. 16 — *Prato*

Su una base litografica al 3500 del 1884, il 2 marzo dell'anno appresso il Comando militare locale segnalava i fabbricati demaniali militari, che si limitavano poi al solo Ex Forte di Santa Barbara: da notare il *Cassero*, il lungo corridoio sopraelevato dal piano della città che metteva in comunicazio-

ne il Castello con la nuova cerchia di mura voluta da Firenze nel 1351 e che in questo modo riaffermava anche visivamente il suo dominio. Da quest'epoca il Castello vede declinare progressivamente la sua importanza: si ha notizia di restauri nel 1796, poi rimane quasi in abbandono permettendo l'occupazione di alcune sue parti per mano di privati e venendo utilizzato per contingenze occasionali, ma sempre in possesso delle autorità militari che alla fine lo riducono a carcere. Nel 1875 inizia il lungo braccio di ferro con l'amministrazione comunale che ne pretende la riconsegna, cosa che avverrà definitivamente solo nel 1932; quanto all'appellativo S. Barbara, è un nome inventato in epoca imprecisata in ambienti militari perché il nome col quale è stato sempre definito è Castello dell'Imperatore.

Fig. 17 — *Siena*

Su una base litografica alla scala di 1:11250 praticamente coeva vengono segnati con campiture di diverso colore i fabbricati militari esistenti a Siena alla data del 2 marzo 1885, tutti ubicati ai margini dell'abitato, e cioè:

1. Ex Forte S. Barbara;
2. Caserma ex Convento del Carmine;
3. Ex Convento della Maddalena, Ospedale Militare;
4. Caserma S. Domenico;
5. Caserma S. Chiara;
6. Caserma Vita Eterna;
7. Ex convento dei Cappuccini;
8. Piazza d'Armi;
9. Bersaglio Militare;
10. Cavallerizza alla lizza;
11. Zona di terreno militare su cui deve impiantare una polveriera.

A partire da questa data la città comincia a distendersi fuori Porta Camollia, lungo la direttrice più frequentata e dove si trovavano i terreni più pianeggianti, senza distruggere l'inimitabile compattezza della città storica.

Fig. 18 — *Viareggio*

Su una base disegnata nel maggio 1847 circa al 1000 vengono indicati con campiture più scure i tre edifici d'interesse militare esistenti in Viareg-



gio alla data del 16 marzo 1864. Essi sono così specificati, con la relativa capacità, in ordine progressivo dopo le prime 47 indicazioni generali relative agli edifici di interesse collettivo:

48. Forte Centrale — Occupato in parte dagli uffici del Comando del Porto e della Sanità Marittima — 30 uomini.
49. Caserma della Torre — In parte affittata al Municipio pei R. R. Carabinieri e parte ceduta per uso delle truppe d'Artiglieria che si recano ivi pella esercitazione al tiro — 150 uomini, 6 cavalli.
50. Palazzina del Comando di Piazza — Occupata dagli uffici e alloggio del Comandante militare del Circondario ed ufficiali addetti.

I tre edifici si distribuiscono ben distanziati lungo il Fosso della Burlamacca con la Caserma a destra e il Forte, costruito nel 1771 e demolito nei nostri anni '30, a sinistra. Si tratta di un debole retaggio dell'organizzazione militare lorenese centrata sulla difesa costiera: e infatti dalla planimetria riprodotta, più che un'arcigna funzione militare in quel reticolo viario ampio ed arioso par di leggere il futuro destino balneare e ricreativo di Viareggio, sottolineato dal *Bagno per gli uomini* in alto e da quello *per le donne* in basso, ben avanzati sul mare, e dai retrostanti *Bagni caldi* presso il Forte Centrale.

Nessuna conclusione, neppure provvisoria, si può tracciare ancora da questi semplici elenchi e indicazioni. Sono però certe due cose: la presenza militare non può essere vista come un qualsiasi accidente storico all'interno dell'organizzazione urbana, ma possiede una propria autonoma valenza scientifica nella maggioranza dei casi esaminati, se non altro per la quantità e la qualità dei fattori che entrano in gioco. Poi, il singolo elemento urbano-architettonico di pertinenza militare nell'Ottocento ha poco senso se considerato in sé perché difficilmente produce cultura al di fuori del suo stretto ambito relazionale, anzi si può ben dire che consuma invece cultura, oppure la distrugge nei casi più eclatanti di trasformismo urbano; ma possiede invece una grande capacità d'interpretare l'evoluzione urbana se collocato in una sua propria dimensione diacronico-funzionale, a motivo del suo uso specialistico e della sedimentazione storica necessaria a rendere tale uso pienamente efficiente. Forse non è ancora possibile un metodo comparativo fra i vari elementi della struttura urbana in grado di delineare le specificità del settore militare: ma è senz'altro auspicabile una riconsiderazione dell'ottica specialistica o localistica con cui si è finora guardato ai militari in città. Tale è la direzione in cui speriamo si sia mosso questo modesto contributo.







STEFANIA QUILICI GIGLI

## ATTREZZATURE MILITARI E ARCHEOLOGIA A ROMA

I soldati di Cadorna entrano dalla breccia di Porta Pia non solo per prendere Roma, ma per insediarsi. La città è da difendere con una massiccia presenza di uomini, con la costruzione di nuove opere di fortificazione e, quale capitale d'Italia, dovrà essere sede del comando operativo ed amministrativo dell'esercito. Il 20 settembre 1870 si pone così quale data d'inizio di una serie di interventi edilizi, anche nel settore delle attrezzature militari, destinati ad incidere fortemente sul tessuto urbanistico della città<sup>1</sup>. Numerosi e rilevanti sono i problemi che per queste nuove realizzazioni investono il campo archeologico ed appare di particolare interesse ricostruire il modo in cui vennero affrontati, per comprendere le scelte allora effettuate ed i condizionamenti che ancora ne derivano.

È tuttavia da tenere presente come le costruzioni per le attrezzature militari si inseriscano ovviamente nell'ambito del grande sviluppo ed accrescimento di Roma in quegli anni e risentano dei metodi e del tempo. Il problema archeologico, poi, non si pose certo solo per le costruzioni militari, ma per tutta la nuova espansione della città: è in questo contesto che va inquadrato<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Sulle attrezzature militari a Roma cfr. M. ZOCCA, *Roma capitale d'Italia*, in *Topografia e urbanistica di Roma*, Roma 1958, pp. 576-577, 590; M. MANIERI ELIA, C. ZANNELLA, *Le trasformazioni della struttura funzionale nei primi quaranta anni di Roma Capitale*, in *Roma Capitale 1870-1911. Architettura e urbanistica*, Venezia 1984, p. 121 ss. e il contributo di C. Zannella in questo Convegno. Per quanto riguarda in particolare i forti: C. QUARENGHI, *Le mura di Roma*, Roma 1880, p. 208 ss.; M. CARCANI, *I forti di Roma*, in *Italia militare* XII, 1883, p. 4 ss.; E. CIANETTI, *Le difese di Roma*, in « Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'arma del Genio », 25, 1947-49, p. 72 ss.; L. CASANELLI, G. DELFINI, D. FONTI, *Le mura di Roma*, Roma 1974, p. 194 ss.; L. QUILICI, in « Bollettino Unione Storia ed Arte », 1-2, 1978, p. 6 ss.

<sup>2</sup> I. INSOLERA, *Roma moderna*, Torino 1974, p. 26 s., 209 ss.; IDEM, *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo*, Roma-Bari 1980, pp. 366-367; A. M. RAMIERI, *L'archeologia in Roma capitale: le scoperte, i metodi e gli studi*, in *L'archeologia in Roma capitale tra sterro e scavo*, Venezia 1983, p. 18 ss. con bibl.

Un serrato dibattito critico ha posto in evidenza in questi ultimi anni come venne impostato e risolto il tema della trasformazione e conservazione di Roma. I risultati della espansione edilizia di quegli anni sono comunque ben evidenti e non richiedono commenti: la distruzione completa di interi settori della città antica, di monumenti eccezionali, a cominciare dalle stesse Mura Serviane <sup>3</sup>.

Tuttavia, e questo è di grande importanza per la nostra cultura e per l'affermazione dei principi di tutela archeologica, tante distruzioni avvenivano in un clima di feroce polemica, specie degli studiosi stranieri, e gli archeologi ufficialmente responsabili nell'amministrazione statale tenevano bene a puntualizzare come di tanti misfatti fossero responsabili solo i privati, esaltavano la loro azione volta a « difendere palmo a palmo il terreno archeologico » che li aveva fatti diventare « lo spauracchio degli speculatori e degli ingegneri, e lo zimbello della stampa periodica » <sup>4</sup>.

Così che, sia pur assistendo e permettendo tante distruzioni, i funzionari responsabili facevano salvo il principio generale della tutela e la necessità della conservazione dei monumenti antichi.

Per le costruzioni militari, invece, come vedremo, la posizione è diversa: di fronte alle esigenze militari viene accantonata ogni tutela, venendo valutate prioritarie le necessità della difesa. Considerati i tempi, il forte sentimento della Patria, i pericoli di un attacco francese cui sembrava esposto il nascente Stato, si possono comprendere questi atteggiamenti, ma è amaro valutarne le conseguenze.

Infatti proprio attraverso le attrezzature militari viene aperta una breccia nel campo della tutela archeologica: viene riconosciuto e sostenuto cioè dagli stessi archeologi il principio che esiste una scala di priorità sociali nella quale la conservazione dei monumenti occupa, nel caso specifico, un gradino più basso. Un'affermazione densa di conseguenze perché, una volta ammessa la priorità di alcune necessità sociali, queste man mano si moltiplicheranno e nella scaletta dei valori la tutela archeologica scenderà sempre più in basso.

Quali d'altronde fossero i rapporti tra Ministero della P.I. e Ministero della guerra in ordine alle varie situazioni di conflittualità che potessero insorgere per la tutela ben risulta dai carteggi relativi al problema delle eserci-

<sup>3</sup> L. QUILICI, *La tutela archeologica nei piani regolatori e nella legislazione*, in *L'archeologia in Roma capitale tra sterro e scavo*, Venezia 1983, p. 48 ss. con bibl. precedente.

<sup>4</sup> R. LANCIANI, *Sulla conservazione dei monumenti di Roma*, in « Rendiconti Accademia Lincei », II, 1886, pp. 355-369. Sulle polemiche degli studiosi stranieri: I. INSOLEIRA, *Roma, op. cit.*, 1980, pp. 236, 373-374 con bibl.

tazioni militari, che venivano tenute nell'ambito dei monumenti antichi e nel Foro stesso <sup>5</sup>.

La questione sembrerebbe delle più semplici da risolvere: le esercitazioni si potevano certo svolgere senza pregiudizio per la difesa in luoghi diversi dal Foro romano, mentre in questo caso le esigenze di tutela, data l'importanza universalmente riconosciuta del luogo, appaiono ben chiare.

Ma l'Ufficio degli Scavi di antichità di Roma si limita a formulare lamentele:

« Da alcuni giorni è incominciata l'istruzione pratica delle reclute militari nella Basilica di Costantino e nel Tempio di Venere e Roma. Benché questo fatto si ripeta da molti anni, e benché poco o nulla rimanga a distruggere dei pavimenti dei due citati edifici, credo utile nulla ostante di richiamare l'attenzione dell'E.V. su questo fatto... ».

e non conclude chiedendo che ci si adoperi per vietare che continuino le esercitazioni militari nel Foro, ma con questa constatazione:

« Non mancando certamente anche nelle vicinanze del Foro Romano luoghi opportuni all'istruzione delle reclute, credo che il Ministro della Guerra non avrà obiezioni da muovere contro la nostra richiesta » <sup>6</sup>.

La lettera poi che in seguito a questa viene inviata ufficialmente dal direttore generale, Fiorelli, al Ministero della guerra, è ancora più blanda e gli eventuali danni ai monumenti vengono in pratica imputati agli spettatori delle esercitazioni e non ai militari stessi <sup>7</sup>.

« Da alcuni giorni è incominciata l'istruzione pratica delle reclute militari nella basilica di Costantino e nel tempio di Venere e Roma. Benché questo fatto si ripeta da molti anni e tutto che quei luoghi siano accessibili liberamente, pure le dette esercitazioni chiamano una folla di oziosi e di curiosi, in punti ove oggi si eseguiscono scavi, e dove riesce facile recar danno.

Sarei quindi tenutissimo all'E.V. se a togliere ogni occasione di danneggiare i patri monumenti disponesse a che le istruzioni militari avessero luogo in altro punto fuori del perimetro delle escavazioni ».

Data l'impostazione con cui è presentato il problema, non sorprende che non abbia trovato soluzione. Una lettera di nove anni dopo, dello stesso ministro della P.I., ben illustra le conseguenze di tali atteggiamenti e della mancanza di fermezza <sup>8</sup>:

<sup>5</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e Belle Arti (da qui si citerà: ACS), I versamento, busta 82, fascicolo 109, 43.

<sup>6</sup> Ibidem, lettera del 11-II-1879, del Capo dell'Ufficio tecnico.

<sup>7</sup> Ibidem, lettera del 18-II-1879.

<sup>8</sup> Ibidem, lettera dell'8-VI-1888.

« Non ostante le cortesi assicurazioni fatte da cod. Ministero anche da ultimo... si continuano a svolgere esercitazioni militari in località monumentali nell'interno della città, e non sono molti giorni che si è personalmente assistito ad un simulacro di attacco e di difesa della posizione dell'arco di Tito alla sommità del Foro Romano, mentre i soldati assalitori venivano man mano occupando le aree di Venere e Roma, ed i ruderi degli edifici imperiali dall'altra parte a destra della Sacra Via, con quanto vantaggio degli antichi avanzi può immaginarsi.

Mi trovo dunque nella necessità di rinnovare a cod. Ministero calda preghiera, perché voglia dare precise e categoriche disposizioni perché la tutela dei monumenti pubblici sia anche a questo riguardo mantenuta ».

Se queste sono le cautele con cui vengono affrontate situazioni che in definitiva nulla a che fare hanno con le esigenze della difesa, si può ben immaginare quale sia stato l'atteggiamento nei confronti di quelle attrezzature militari che venivano allora considerate di vitale importanza.

Conosciamo bene, e sono istruttive a proposito, le vicende connesse alla costruzione dei forti militari<sup>9</sup>.

La presa di Roma aveva sancito la fine delle Mura Aureliane quale opera difensiva della città e si pose subito il problema di dotare la città di nuove fortificazioni che la proteggessero da un improvviso attacco straniero e soprattutto da un allora temutissimo sbarco francese a Civitavecchia.

Il progetto elaborato già nel 1871 e quelli successivi di integrazione, modifica, appaiono informati allo stesso principio: esplicita rinuncia ad affidare la difesa della città ad una cinta continua, prevedendo invece una serie di forti distaccati, avanzati nella campagna e tatticamente collegati.

Nei vari progetti elaborati per i forti romani le posizioni prescelte, dovendo rispondere a criteri di breve distanza dal nucleo abitato e sbarramento delle direttrici di attacco, sono quasi sempre le stesse, obbligate dalla morfologia del terreno. Sono così indicate per la loro costruzione alcune colline che sovrastano l'accesso alla città sulle vie consolari e che, proprio per la loro posizione, erano state tutte già occupate in età antica.

Le vivaci discussioni ed accese polemiche che precedono ed accompagnano i lavori per i forti investono la validità tattica del sistema e l'ingente spesa pubblica richiesta. Il problema delle preesistenze archeologiche non appare neppure posto, né forse è noto ai responsabili dei progetti stessi. Eppure tra i siti prescelti per i forti ve ne sono alcuni di grande rilevanza stori-

<sup>9</sup> Per i progetti e la realizzazione dei forti cfr. nota 1. Per le implicazioni archeologiche: S. QUILICI GIGLI, *Gli sterri per la costruzione dei forti militari*, in *L'archeologia in Roma capitale tra sterro e scavo*, Venezia 1983, pp. 89 ss. con bibl.; EADEM, *Le scoperte archeologiche nella costruzione dei forti militari di Roma*, in « Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio », IL, 1983, 143-144, pp. 79 ss.



ca: tra essi spicca la collina prospiciente la confluenza del Tevere con l'A-niene, ove sorgeva l'antica cittadina di Antemnae; non meno importanti erano quello indicato per il forte Ostiense, a confine con il vicus Alexandri, o per la batteria Nomentana, ove si innalzavano gli avanzi di un grande mausoleo.

Il fatto è che nessun archeologo scende in campo ufficialmente per la tutela e la salvaguardia di almeno uno dei luoghi da fortificare, né solo per porre il problema della compatibilità dei progetti con i monumenti antichi. Solo la proposta della costruzione di un forte a Tor de' Schiavi, nell'ambito della famosissima villa dei Gordiani (Tav. I), riesce a suscitare non l'opposizione, ma le perplessità della Direzione generale alle Antichità, che investe della questione, senza esprimere alcun parere, la Commissione conservatrice dei monumenti. Il cambiamento di posizione per questo forte sarà tuttavia determinato non da un diniego di quest'ultima, ma da sopraggiunte diverse valutazioni tattiche del Genio militare.

Una lettera del direttore generale delle Antichità, appare emblematica di come venissero considerati ineluttabili i progetti del Genio militare e di come si valutassero le loro conseguenze archeologiche <sup>10</sup>:

« Vien fatto conoscere a questo Ministero che secondo il piano generale delle fortificazioni di Roma il Genio Militare dovrà costruire una delle fortezze nella tenuta detta Torre di Schiavi al terzo miglio lungo la via Prenestina, nella tenuta corrispondente all'antica villa de' Gordiani. Da quanto si riferisce, erasi progettata la fortezza su uno degli altipiani esistenti in quella località, quasi privo di ruderi, ma poi, trovato quell'altipiano in condizioni cattivissime, perché sotto di esso esistono numerose e pericolosissime latomie, si dovette portare l'attenzione su due altri punti, privi entrambi di ruderi importanti.

Uno che maggiormente converrebbe è a sinistra della via Prenestina in corrispondenza del tempio rotondo, trasformato poi nella Chiesa cristiana di S. Andrea. L'altro è a destra sulla parallela al perimetro di Roma, in corrispondenza di antichi edifici, che quantunque meno elevati sul suolo, ad ogni modo sono interessantissimi. Sembra che si voglia prescegliere la prima di queste due posizioni, mediante la quale il tempio sarebbe difeso verso la campagna da un terrapieno della fortezza, mentre verso la città rimarrebbe libero, e visibile anche nella parte che ora è interrata, giacché per le nuove scoperte si abbasserebbe il piano attuale fino al livello antico » <sup>11</sup>.

Nonostante queste premesse, quando nell'ottobre 1877 viene iniziata la costruzione dei forti, la Direzione generale alle Antichità appare subito impegnata a seguire i lavori e conferisce già il 18 ottobre 1877 a R. Lanciani

<sup>10</sup> ACS, I versamento, busta 131, fascicolo 215, lettera del 15-X-1877 di Fiorelli.

<sup>11</sup> Il tempio rotondo del quale qui si parla è il grande mausoleo detto Tor de' Schiavi.

l'incarico di sorvegliarli, scrivendogli che « dovrà riferire a quest'ufficio quanto crederà opportuno per la tutela dei monumenti che il governo deve curare »<sup>12</sup>.

Quale significato e valore Lanciani attribuisse alla parola tutela lo conosciamo bene attraverso quanto scrive e come si batte negli stessi anni sui problemi connessi alla nuova stazione di Trastevere<sup>13</sup>.

Come risulta chiaramente dalla corrispondenza allora intercorsa tra lo studioso ed il ministro della P.I., il problema che Lanciani sente è quello del recupero del materiale archeologico, che questo cioè venga consegnato all'Amministrazione statale e sono queste le clausole che insiste vengano poste nei capitolati d'appalto dei lavori, mentre nessuna garanzia chiede venga fornita per la conservazione in sito di alcuno degli importantissimi monumenti che elenca come esistenti nella zona<sup>14</sup>. Per i lavori del campo trincerato di Roma c'era da aspettarsi quindi da parte di Lanciani un impegno, se non per la conservazione dei resti archeologici, almeno per il recupero dei materiali di scavo.

Lo studioso in effetti, fin dall'inizio, tenne in massimo conto le esigenze militari e tese in ogni modo a non frapporre ostacoli alla costruzione dei

<sup>12</sup> ACS, I versamento, b. 131, fascicolo 215.

<sup>13</sup> ACS, I versamento, b. 134, fascicolo 240 bis.

<sup>14</sup> Sembra utile riportare i documenti più significativi a proposito, che ben illustrano quanto affermato nel testo.

Lettera di R. Lanciani al ministro della P. I., del 23-I-1883: « Sono stati pubblicati gli avvisi per le espropriazioni occorrenti allo stabilimento della nuova Stazione di Trastevere. Essa occuperà (con le linee di raccordamento, coi magazzini e con lo scalo) porzione degli orti di Cesare, il temenos del tempio di Belo Palmireno, e gran parte della Naumachia di Augusto. Trattandosi di una regione così importante prego l'E. V. ad ottenere dal Ministero dei LL. PP. che nei contratti di appalto siano inserite clausole rigorosissime per la tutela delle antichità ».

Lettera del Ministero dei LL. PP. del 14-II-1883 al Ministero della P. I.: « Facendo seguito alla propria nota 30 gennaio u.s., relativa alle disposizioni date per la tutela e conservazione delle antichità che possono venire alla luce nei lavori della nuova Stazione Ferroviaria di Trastevere, lo scrivente si affretta ad informare cod. Onorevole Ministero che l'Amministrazione delle Ferrovie Romane ha fatto inserire all'uopo la seguente clausola nel Capitolato di appalto di quei lavori: 'Le medaglie, le Monete, ed in genere qualunque altro oggetto di archeologia, che venisse ritrovato negli scavi, sarà consegnato all'Amministrazione delle Ferrovie Romane, non avendo su di essi l'accollatario, diritti di sorta.

« L'accollatario dovrà scrupolosamente rispettare qualunque Monumento od oggetto di antichità che potesse rintracciarsi nella esecuzione dei lavori, ed assoggettarsi, per questo riguardo alla speciale sorveglianza ».

Lettera di Lanciani al ministro della P. I. del 5-III-1883: « Nelle clausole inserite o fatte inserire dal Ministero dei LL. PP. nel capitolato di appalto per la nuova Stazione del Trastevere, trovo due osservazioni da fare.

« La prima si riferisce al paragrafo 'Le Medaglie le Monete ed in genere qualunque altro oggetto di archeologia' etc. etc. Se si vuole specificare qualche cosa, è meglio nomi-

forti. I problemi archeologici più seri che si posero sono quelli per il forte Antenne. Questo fu costruito proprio sul sito di un'antica città del Lazio, Antemnae, che le fonti antiche annoverano tra quelle di più remota origine, ricordandola in lotta con Roma già al tempo di Romolo in seguito al ratto delle Sabine.

I lavori del forte, iniziati nel 1878; comportarono lo svuotamento completo della sommità della collina, inoltre, in quanto turbavano le possibilità di tiro del forte stesso, furono anche ribassate ad un nuovo generale livello la balza più settentrionale, che era la più alta, e le alture a SE e a SO (TAVV. II e III).

Furono scoperte in più punti le mura della città, in blocchi parallelepipedi di cappellaccio, spesse m. 2,30-2,40, conservate fino a 9 m. di altezza. Al loro interno, vari fondi di capanne protostoriche, resti di abitazioni, con zoccolo di fondazione in opera quadrata di cappellaccio, una cisterna rettangolare in egual tecnica costruttiva, riferita ad epoca arcaica, numerosi pozzi e cunicoli, una tomba infantile inquadrabile nella seconda metà del VII secolo a. C. Fu inoltre scavata sulla sommità della collina una grande e ricca villa, costruita nell'ultima età repubblicana in opera reticolata, articolata in « camere rettangolari, corridoi, criptoportici » con cisterne sopra e sotterranee a cunicoli e comprendente ambienti dipinti, ornati con stucchi e rivestimenti marmorei <sup>15</sup>.

Se quelli di forte Antenne sono i ritrovamenti certo più significativi, scoperte importanti non mancarono anche nella costruzione degli altri forti. Ho già accennato come le colline prescelte per essere fortificate fossero, come è logico, punti chiave dominanti le strade principali di accesso alla città e come questi siti, proprio per la loro felice posizione, fossero stati già occupati in età antica e per lo più da ville in epoca fine-repubblicana — inizio-imperiale.

Al forte Trionfale, ad esempio, i resti della villa, conservati a livello di

nare oggetti assai più importanti delle monete e delle medaglie. Suggerirei questa formula 'Tutti gli oggetti di arte, d'industria o di valore, interessanti per l'archeologia per l'istoria, statue, busti, bassorilievi, iscrizioni, medaglie, monete, membri architettonici, dipinti, mosaici, tubi di piombo, marmi bianchi o colorati, terrecotte, ossi, avorii, smalti, vetri, bronzi, metalli preziosi' etc. etc....

Alla formula 'saranno consegnati all'Amministrazione delle Ferrovie Romane', sostituirei 'saranno consegnate alle guardie o ai sorveglianti espressamente delegati dall'Amministrazione ad invigilare gli scavi per gli interessi dell'archeologia' ».

<sup>15</sup> Sul sito rimando a L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, *Antemnae*, Roma 1978; S. QUILICI GIGLI, *A proposito dei vecchi scavi ad Antemnae*, in « Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma », XC, 1985, p. 13 ss. Per nuovi scavi ora in corso cfr. E. MANGANI, in « Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica », 16, 1988, pp. 124-131.

fondazione, risultarono contenuti da un poderoso terrazzamento in opera reticolata <sup>16</sup>; una grande villa fu scavata al forte Ardeatina, caratterizzata da parti rustiche con impianti di torchi per olio e vino, magazzini di deposito per dolii, macine per il grano ed impianti per la raccolta delle acque, costituiti da una cisterna sotterranea in parte scavata nella roccia e cunicoli <sup>17</sup>. Ancora resti di una villa furono ad esempio riconosciuti al forte Appia <sup>18</sup>, ed una molto ampia al forte Tiburtina <sup>19</sup>.

Oltre ai resti delle ville fu estremamente frequente il ritrovamento di tombe: così al forte Appia, ove tra l'altro fu scoperta una serie di cippi con le indicazioni delle aree di rispetto dei sepolcri, tutti ancora collocati al sito originario <sup>20</sup>. Al forte Ostiense fu trovato tra l'altro un mausoleo costruito in opera quadrata di tufo ed adorno di tre statue <sup>21</sup>; tombe alla cappuccina furono trovate al forte Prenestina <sup>22</sup>, mentre al forte Monte Mario fu trovato il sepolcro della famiglia di C. Minucio Fundano, identificato con il console del 107 <sup>23</sup>; altre tombe erano sul sito della batteria Nomentana <sup>24</sup>.

Andò tutto distrutto. Si salvarono pochi resti ad Antemnae, quelli che erano al margine dell'area del forte ed una cisterna al forte Troiani (ora Bravetta), perché il Genio militare ritenne utile riutilizzarla per l'approvvigionamento d'acqua <sup>25</sup>.

Non vi fu opposizione ad alcuna distruzione. Tutte vennero considera-

<sup>16</sup> Biblioteca Vaticana, Codice Vaticano Latino 13046, f. 303 (da qui: BV, Cod. Vat. Lat.); « Notizie degli Scavi di Antichità » 1878, p. 36 (da qui: NSc).

<sup>17</sup> ACS, I vers., b. 131, fasc. 215; NSc 1880, pp. 54, 81; NSc 1882, p. 67.

<sup>18</sup> NSc 1877, p. 272.

<sup>19</sup> NSc 1884, pp. 43, 81-82, 106; BV, Cod. Vat. Lat. 13047, ff. 18 r., 19 r., 20 r., 20 v. La pianta della villa ed altri ritrovamenti ad essa relativi sono presentati e commentati da S. QUILICI GIGLI, *Gli sterri per la costruzione dei forti militari*, in *L'archeologia in Roma capitale tra sterro e scavo*, Venezia 1983, pp. 95-96 figg. 9-10.

<sup>20</sup> ACS, I versamento, b. 131, fasc. 215; NSc 1877, pp. 272, 311-312; NSc 1878, pp. 36, 67, 134-136, 164-166, 369-370; NSc 1879, pp. 15-16, 141. Appunti e schizzi di Lanciani relativi a queste scoperte sono presentati da QUILICI GIGLI, art. cit. a nota precedente, fig. 3 a p. 92 e EADEM, *Le scoperte archeologiche nella costruzione dei forti militari di Roma*, in « Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio », IL, 1983, 143-144, p. 95 figg. 8-9.

<sup>21</sup> NSc 1892, pp. 413-414; NSc 1883, pp. 130-131; per altri ritrovamenti NSc 1882, pp. 67, 114; ACS, I vers., b. 131, fasc. 213.

<sup>22</sup> NSc 1881, p. 90.

<sup>23</sup> E. DRESSSEL, *Camera sepolcrale sul Monte Mario*, in « Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica » 1881, p. 12 ss.; NSc 1881, p. 60. Cfr. anche G. M. DE ROSSI, *Note sulla topografia antica di Monte Mario*, in « Archeologia Classica », XXXIII, 1981, p. 46; per il cippo di Minicia Marcella cfr. *Museo Nazionale Romano, Le Sculture*, I, 2, Roma 1981, p. 190 s.

<sup>24</sup> ACS, I vers., b. 133, fasc. 238; NSc 1884, pp. 347-348.

<sup>25</sup> ACS, I vers., b. 131. Sul complesso cfr. S. QUILICI GIGLI, art. cit. a nota 19, pp. 96-97.

te inevitabili. Ecco come ad esempio vengono presentati i problemi archeologici della batteria Nomentana:

« Il casino o osteria è costruito sopra gli avanzi di un grande mausoleo, la cui distruzione non è pur anco decisa ma sembra inevitabile. Il Genio militare, inoltre, ha deciso di deviare la via Nomentana per un tratto di circa 200 m.: e questa deviazione porterà danno non tanto al vetusto pavimento della strada (essendo dubbio che esista) quanto al sepolcreto laterale, gli avanzi considerevoli del quale emergono da terra in più luoghi » <sup>26</sup>.

Sono poi giustificate e si acconsente a distruzioni anche per esigenze del tutto occasionali: è quest'ultimo il caso di un mausoleo della via Appia, distrutto per creare un accesso provvisorio al forte <sup>27</sup>.

In una tale situazione, colpisce come non traspaia mai il rinascimento per tutto quello che si vede distruggere, e come ci si limiti a registrare, ad esempio nel caso già accennato della batteria Nomentana:

« Ho visto già demolito per metà il mausoleo, costruito a scaglie di selce con massi di marmo per legatura... ».

Così le uniche parole di rammarico che ci è dato conoscere per la distruzione di Antemnae sono quelle del capitano Momo, direttore dei lavori del forte, che al termine dell'opera, pur con la retorica del tempo, sinceramente confessa: « Ecco quanto rimane della grande e turrita Antemnae, come la chiamò Virgilio, della vetusta città latina, dell'antica rivale di Roma! resta però il nome dato al forte. Auguriamoci che questo lo sappia portare degnamente » <sup>28</sup> (TAV. IV).

Alla rinuncia della conservazione dei monumenti, si accompagna anche, per i forti, la assoluta carenza di documentazione. Le relazioni pubblicate sulle « Notizie degli Scavi » sono oltremodo brevi e frammentarie, gli stessi appunti di Lanciani, così ricchi in altri casi, si riducono a poca cosa. Vi erano in effetti, così come erano state impostate le cose, difficoltà obiettive nel sorvegliare i lavori: per forte Antenne, ad esempio, un corpo di 1000 operai è ricordato negli enormi sterri, mentre segue le scoperte archeologiche, in assenza di Lanciani, che effettua saltuari sopralluoghi, una sola guardia comunale. Il rapporto numerico tra scavatori ed archeologi già indica quali fossero le possibilità umane di controllo dei lavori.

<sup>26</sup> ACS, I vers., b. 133, fasc. 238.

<sup>27</sup> ACS, I vers., b. 131, fasc. 215.

<sup>28</sup> ACS, II vers., I parte, b. 247, fasc. 4291, lettera del cap. Momo a R. Fonteanive del 25-VII-1886.

Ma, vale ricordare, Antemnae è il caso più fortunato. Per gli altri forti non c'era nemmeno una guardia comunale, e l'accordo era che i direttori dei lavori comunicassero per telegrafo le varie scoperte. Anche quando erano in corso i lavori al sepolcreto della batteria Nomentana, non c'era alcuna sorveglianza, per esplicito parere di Lanciani:

« credo inutile, per momento, la presenza di una guardia permanente, tanto più che il Genio militare si serve dell'opera dei galeotti, la qualcosa rende meno probabili i furti di cose antiche »<sup>29</sup>.

L'impressione che da tutte queste considerazioni scaturisce che le notizie pervenute sui ritrovamenti avvenuti siano parziali e frammentarie e non rispecchino la reale consistenza di quanto dovette andare distrutto, spesso senza che nessuno se ne accorgesse, è confermata dal caso del forte Prenestina, che può essere assunto come esempio significativo.

Abbiamo infatti notizia di pochissimi ritrovamenti avvenuti nel 1881 nello scavo dei fossati del forte<sup>30</sup>.

In pratica si sarebbe potuto pensare che nella zona esistessero solo poche povere sepolture. Quando tuttavia nel 1935 il Ministero della guerra fece costruire cinque grossi padiglioni ad uso militare subito a ridosso del forte, tra questo e la via Prenestina, la situazione si mostrò ben diversa e vennero alla luce « resti di vie selciate, di mura, di ambienti, e qualche povera tomba »<sup>31</sup>.

Per quanto concerne il recupero del materiale di scavo, un argomento che abbiamo visto come Lanciani avesse a cuore, una volta poste in primo piano le esigenze militari, si dovette in parte rinunciare anche ad esso.

È da constatare infatti come tanto materiale che sappiamo scoperto non sia pervenuto. Il fatto può essere certo imputato a confusioni, perdita di provenienza, spostamenti e dispersioni nei musei, disordine e furti nei magazzini nel lungo arco di tempo trascorso dagli sterri dei forti ad oggi, ma è da notare come già allora vi furono polemiche e movimenti di opinione pubblica, accuse per il materiale di Antemnae, dalle quali Lanciani si difese invocando da una parte difficoltà logistiche (la mancanza di una strada fino al sito del forte avrebbe comportato la difficoltà del trasporto a braccia del materiale fino alle pendici del colle, ove potevano giungere i carri) e dall'al-

<sup>29</sup> ACS, I vers., b. 133, fasc. 238.

<sup>30</sup> NSc 1881, p. 90.

<sup>31</sup> A. L. PIETROGRANDE, *Ritrovamenti d'epoca imperiale presso il forte Prenestino*, in NSc 1937, p. 48 ss.

tra parte il fatto che « Il Sigr. Capitano Direttore impegnato nei lavori importantissimi con un personale di oltre 1.000 individui non può essere disturbato con troppa frequenza »<sup>32</sup>.

Se per i forti militari gli archeologi possono essere stati condizionati, anche solo nell'esternare un dissenso, dalle « superiori necessità della difesa », le vicende che accompagnarono la costruzione dell'Ospedale militare del Celio ben attestano come venne estesa per tutte le attrezzature militari, di qual si voglia carattere, la rinuncia ad ogni forma di tutela<sup>33</sup>.

La costruzione di questo grande complesso risale agli anni 1885-1889, e fin dai primi colpi di piccone dette luogo a scoperte archeologiche: non era certo una sorpresa, data l'importanza dei ritrovamenti avvenuti nella zona già nel 1600, che avevano permesso di restituire nell'area la casa dei Simmaci, una delle più potenti famiglie del tardo-impero. Il severo giudizio espresso sull'intera vicenda già dagli archeologi della generazione precedente alla nostra, che pure avevano vissuto l'epoca dei grandi sventramenti, appare significativo:

« Quanto alla topografia non possiamo purtroppo fare altro che lamentare ancora una volta la frammentarietà dei ritrovamenti e la mancata loro registrazione planimetrica impediscano qualsiasi conclusione così circa la forma e la disposizione come in ordine alla natura delle costruzioni... Dolorosa è a questo riguardo soprattutto la mancanza di un completo rilievo; ciò ha impedito al Lanciani stesso, che pur vide quegli scavi, di tentare un lavoro sintetico »<sup>34</sup>.

Una assenza di notizie e dati scientifici che non impedì a Lanciani di scrivere tuttavia una delle pagine più suggestive della sua opera. Descrive con rapide pennellate le rovine della casa dei Simmaci, colonne, statue spezzate e la ricollega all'ira che la plebe cristiana avrebbe sfogato sui Simmaci, difensori del paganesimo, quando nel 394 fu sconfitta la fazione pagana<sup>35</sup>. Ma era forse questo proprio un espediente per sviare l'attenzione dalle di-

<sup>32</sup> ACS, II vers., I parte, b. 247, fasc. 4291, lettera del 14-III-1883: cfr. QUILICI GIGLI, art. cit. a nota 15, pp. 13-14.

<sup>33</sup> Per tutta la questione si rimanda a A. M. COLINI, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, in « Memorie Pontificia Accademia di Archeologia » serie III, VII, 1944, p. 272 ss.

<sup>34</sup> COLINI, art. cit., pp. 272 e 280.

<sup>35</sup> R. LANCIANI, *Rovine e scavi di Roma antica*, Roma 1985, pp. 303-304 (trad. it. di *The Ruins & Excavations of Ancient Rome*, London 1897).

struzioni ed assenza di documentazione. E con discrezione lo ha ben evidenziato A. M. Colini <sup>36</sup>:

« Mi dispiace di insinuare qualche dubbio su questa geniale spiegazione che ha fatto della mutila statua della Vittoria ricomposta da 119 frammenti... 'uno dei più grandi monumenti storici del IV secolo'. Ho già notato che questo materiale fu raccolto entro murature medioevali e questa utilizzazione offre la più semplice e naturale spiegazione della sua spezzatura ».

Una volta chiarito quale fu il rapporto archeologia-attrezzature militari ed esposto il comportamento a riguardo degli studiosi preposti alla tutela, è da chiedersi se una diversa posizione allora degli archeologi avrebbe potuto portare ad altri risultati e soprattutto se vi fosse già a quei tempi un concetto di tutela e conservazione dei monumenti e resti archeologici quale modernamente l'intendiamo.

È quest'ultima la risposta più facile. È infatti proprio alla fine dell'Ottocento che viene intrapresa la grandiosa opera della Carta archeologica d'Italia. Suoi scopi erano quelli di « servire come di preparazione e fondamento per gli studi e le scoperte future: e inoltre ad assicurare all'Italia la conservazione dei suoi monumenti ». Un'impresa che presuppone cioè un concetto di tutela e rispetto dei monumenti quale si è affermato oggi e una coscienza civile da parte di chi la concepì e un impegno di ricerca di chi la condusse che costituiscono un esempio e punto di riferimento tra i più belli nella storia degli studi archeologici.

Che tuttavia già a quei tempi fosse maturata l'esigenza di conservazione dei monumenti antichi esistenti al di fuori dei grandi complessi monumentali non significa che fosse comunemente riconosciuta. E sono emblematiche a questo proposito le vicende proprio della Carta archeologica <sup>37</sup>, la cui realizzazione venne man mano ostacolata ed infine troncata per mille nebulose ragioni, ma in definitiva le stesse che ora come allora possono fare fallire lavori compiuti con spirito simile. Le esigenze della tutela non coincidono infatti con quelle della speculazione edilizia, con gli interessi economici delle imprese di costruzione: e se si abbracciano le prime ragioni è bene che del patrimonio archeologico non si abbia conoscenza e quanto meno si disponga di un suo censimento.

Ritornando così alle attrezzature militari, è da dire che con tutta probabilità un diverso atteggiamento degli archeologi non sarebbe riuscito a sal-

<sup>36</sup> COLINI, art. cit., p. 282.

<sup>37</sup> Per la storia della Carta rimando a L. Cozza, in G. F. GAMURRINI, A. COZZA, A. PASQUI, R. MENGARELLI, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897)*, Firenze 1972, p. 429 ss.



vare i resti antichi scoperti, ma avrebbe forse potuto porre le basi di una politica differente nei decenni successivi.

La completa accondiscendenza alla distruzione di ogni monumento incontrato ha portato infatti a ritenere che questa fosse la prassi da seguire. Così negli anni Venti è andata distrutta, per l'aeroporto militare di Centocelle, la grande villa dei Flavi cristiani, *ad duas lauros*<sup>38</sup>. Negli anni Trenta, per i nuovi capannoni costruiti presso il forte Prenestina, nonostante gli anni trascorsi e le esigenze diverse prospettate dalle opere, l'atteggiamento non appare diverso da quello tenuto quando gli scavi avvenivano sotto l'urgenza della costruzione delle opere difensive della città. Nel pubblicare le scoperte, si afferma infatti che gli scavi furono condotti con « scopi ed esigenze non scientifici » e che i monumenti scoperti, tra cui una sala con decorazione musiva, « in parte non si poté liberare » e in parte fu distrutta e così via<sup>39</sup>. In anni più recenti, nei lavori della città militare alla Cecchignola, sono scomparse una villa romana, una monumentale cisterna e la medioevale torre dell'Archetto<sup>40</sup>. Ancor oggi la Soprintendenza archeologica di Roma incontra gravi difficoltà nella difesa del complesso monumentale scoperto per le nuove attrezzature militari di Tor di Quinto<sup>41</sup>.

Un settore nel quale invece ci sarebbe stato spazio per un deciso intervento, con sicuro ascolto, è quello della documentazione delle scoperte.

Il Genio militare aveva la possibilità, attraverso i suoi topografi e cartografi, di eseguire attenti rilievi, e lo dimostrò con le planimetrie della collina di Antemnae<sup>42</sup> e nel caso della scoperta dei cunicoli.

Per questi ultimi i rilievi furono promossi proprio dall'Arma del Genio. Avvenne infatti che il « Colonnello Marchese de la Penne, che dirige la esecuzione di questi grandi lavori, era stato colpito dalla frequenza con la quale incontrava queste piccole gallerie, ne' tagli praticati per fare il fosso dei forti o per tracciare le vie militari che vi conducono ». E appassionato del loro problema funzionale, curò di tenere al corrente della loro scoperta uno dei più noti loro studiosi, C. Tommasi Crudeli, lo fece aiutare nell'eseguire rilie-

<sup>38</sup> TH. ASHBY, G. LUGLI, *La villa dei Flavi cristiani « ad duas lauros » e il suburbano imperiale ad oriente di Roma*, in « Memorie Pontificia Accademia Archeologia », II, 1928, p. 166.

<sup>39</sup> A. L. PIETROGRANDE, *Ritrovamenti d'epoca imperiale presso il forte Prenestino*, in NSC 1937, p. 48 ss.

<sup>40</sup> G. M. DE ROSSI, *Tellenae*, Roma 1967, p. 155.

<sup>41</sup> G. MESSINEO, F. SCOPPOLA, *Scoperte nei nuovi insediamenti militari della via Cassia e della via Flaminia*, in « Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica », 16, 1988, pp. 132-139.

<sup>42</sup> S. QUILICI GIGLI, *A proposito dei vecchi scavi ad Antemnae*, in « Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma », XC, 1985, pp. 13-14.

vi ed ordinò appositamente di spurgare alcuni cunicoli <sup>43</sup>. L'accuratezza dei rilievi allora eseguiti ed il contributo scientifico che recano, mi sembra attestino quali fossero le possibilità ed il livello raggiungibili e fanno intravedere le opportunità che si sarebbero offerte sensibilizzando gli ufficiali del Genio anche per le altre scoperte.

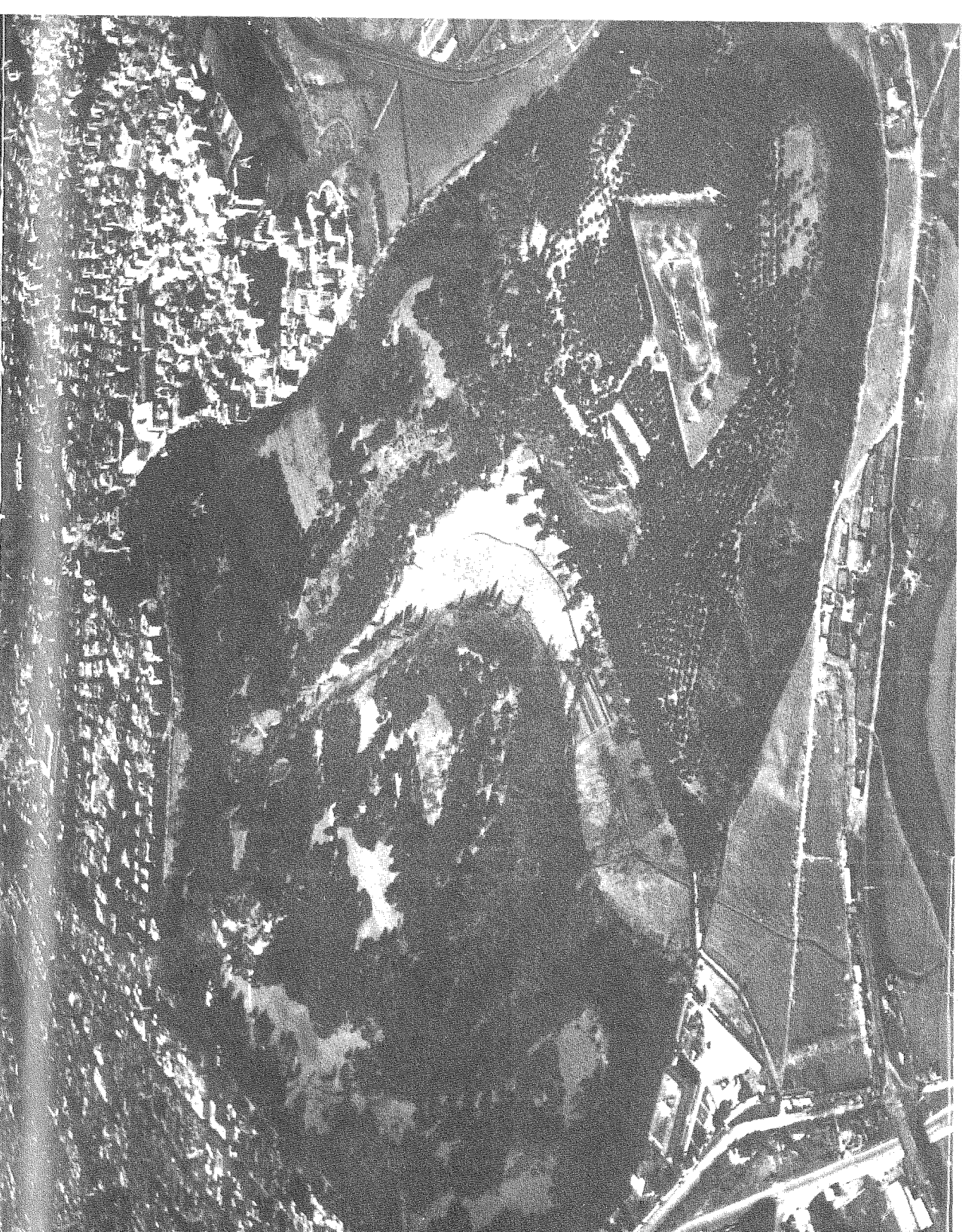
Tutte queste vicende non sono tuttavia da considerare solo una pagina nera della nostra archeologia, ma vanno lette come una significativa lezione di storia. È da considerare infatti come la costruzione dei forti militari si rivelò un grande errore strategico, risultando quelli in brevissimo tempo superati per l'introduzione dei proiettili esplodenti, così che furono disarmati o recuperati a depositi militari, prigioni, caserme <sup>44</sup>. L'ubicazione poi dell'Ospedale militare del Celio già negli anni Cinquanta veniva valutata come urbanisticamente inadatta sotto tutti gli aspetti <sup>45</sup>. Gli interessi superiori che portarono a far scomparire un'intera città antica e tanti monumenti si dimostrano oggi esigenze ben limitate nel tempo, così da far apparire alla verifica storica del tutto inutili tante distruzioni.

È da chiedersi come a loro volta appariranno le distruzioni di oggi alla verifica storica anche di pochi decenni.

<sup>43</sup> C. TOMMASI CRUDELI, *Studi sul bonificazione dell'agro romano*. I. *L'antica fognatura delle colline romane*, in « Memorie Accademia Lincei, Classe scienze fisiche matematiche naturali », X, 1881, p. 267 ss.

<sup>44</sup> Cfr. CIANETTI, art. cit. a nota 1, p. 78 ss.

<sup>45</sup> M. ZOCCA, *Roma Capitale d'Italia*, in *Topografia e urbanistica di Roma*, Roma 1958, p. 590.

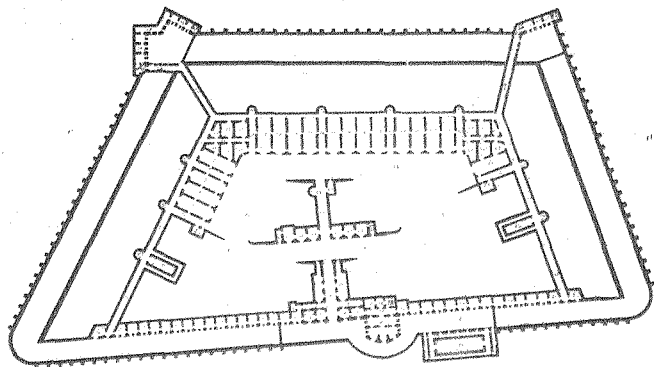


Comando Generale di P.  
L. di F.

# GENIO MILITARE Forte Monte Antenne

## Legenda

1. Muro di cinta
2. Muro di cinta
3. Muro di cinta
4. Muro di cinta
5. Muro di cinta
6. Muro di cinta
7. Muro di cinta
8. Muro di cinta
9. Muro di cinta
10. Muro di cinta
11. Muro di cinta
12. Muro di cinta
13. Muro di cinta
14. Muro di cinta
15. Muro di cinta
16. Muro di cinta
17. Muro di cinta
18. Muro di cinta
19. Muro di cinta
20. Muro di cinta
21. Muro di cinta
22. Muro di cinta
23. Muro di cinta
24. Muro di cinta
25. Muro di cinta
26. Muro di cinta
27. Muro di cinta
28. Muro di cinta
29. Muro di cinta
30. Muro di cinta
31. Muro di cinta
32. Muro di cinta
33. Muro di cinta
34. Muro di cinta
35. Muro di cinta
36. Muro di cinta
37. Muro di cinta
38. Muro di cinta
39. Muro di cinta
40. Muro di cinta
41. Muro di cinta
42. Muro di cinta
43. Muro di cinta
44. Muro di cinta
45. Muro di cinta
46. Muro di cinta
47. Muro di cinta
48. Muro di cinta
49. Muro di cinta
50. Muro di cinta
51. Muro di cinta
52. Muro di cinta
53. Muro di cinta
54. Muro di cinta
55. Muro di cinta
56. Muro di cinta
57. Muro di cinta
58. Muro di cinta
59. Muro di cinta
60. Muro di cinta
61. Muro di cinta
62. Muro di cinta
63. Muro di cinta
64. Muro di cinta
65. Muro di cinta
66. Muro di cinta
67. Muro di cinta
68. Muro di cinta
69. Muro di cinta
70. Muro di cinta
71. Muro di cinta
72. Muro di cinta
73. Muro di cinta
74. Muro di cinta
75. Muro di cinta
76. Muro di cinta
77. Muro di cinta
78. Muro di cinta
79. Muro di cinta
80. Muro di cinta
81. Muro di cinta
82. Muro di cinta
83. Muro di cinta
84. Muro di cinta
85. Muro di cinta
86. Muro di cinta
87. Muro di cinta
88. Muro di cinta
89. Muro di cinta
90. Muro di cinta
91. Muro di cinta
92. Muro di cinta
93. Muro di cinta
94. Muro di cinta
95. Muro di cinta
96. Muro di cinta
97. Muro di cinta
98. Muro di cinta
99. Muro di cinta
100. Muro di cinta



Scala di 1:100

Il Colonnello Direttore

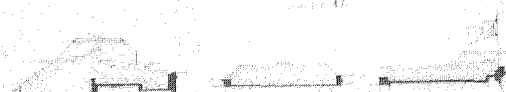
Tav. II - Forte Monte Antenne. Pianta delle murature.

Comando Generale di P.  
L. di F.

# GENIO MILITARE Forte Monte Antenne

## Sezioni

Scala di 1:100



# Il Grande Uomo

1911

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

Non si sapeva mai

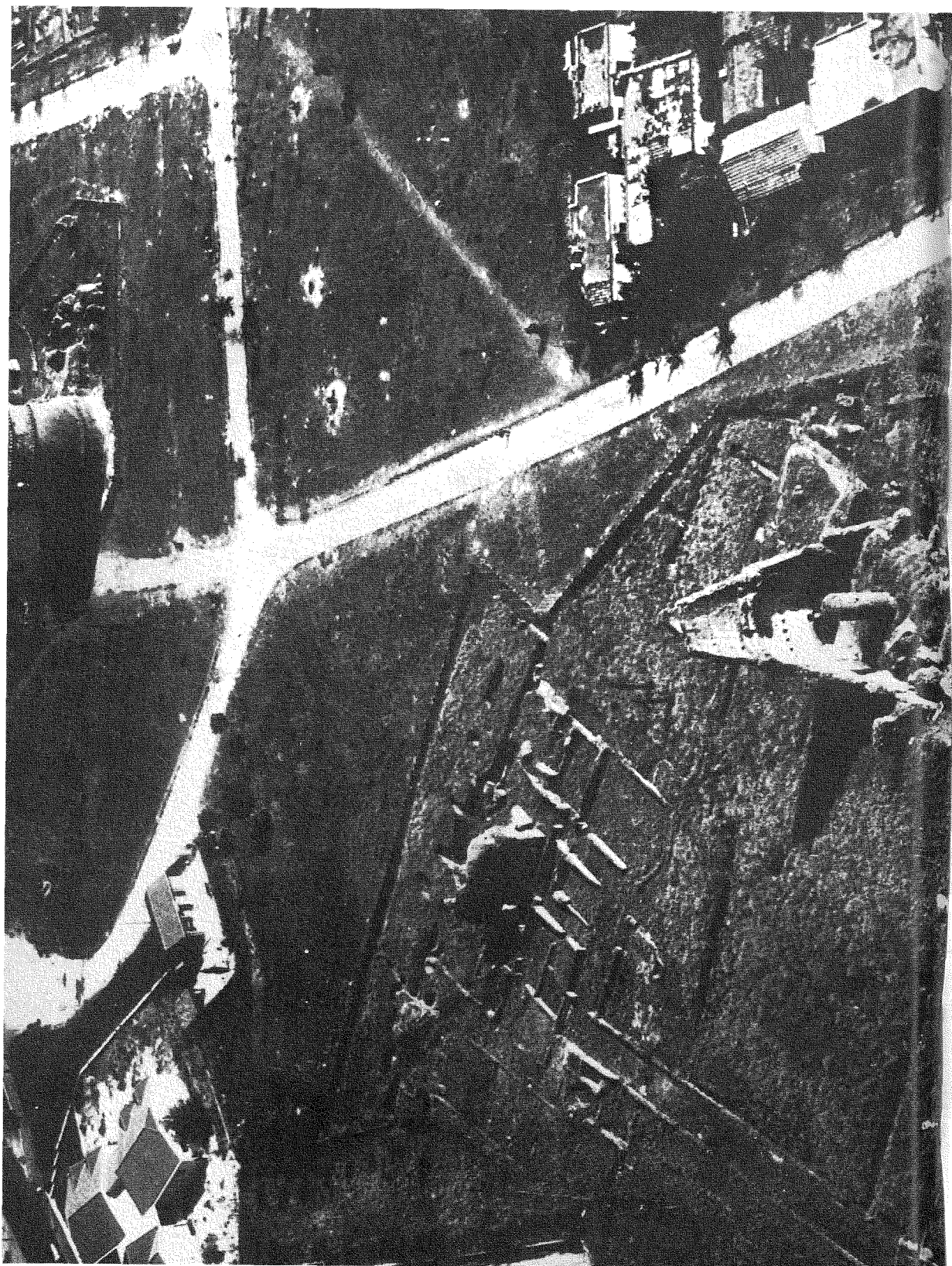
Non si sapeva mai

1911

1911

1911





ANGELO TORRICELLI — MARIATERESA RAMPI

## MILANO: CASTELLO, QUARTIERE DELLE MILIZIE, CITTÀ MILITARE NELLA TRASFORMAZIONE DEL CEN- TRO E NELLA COSTRUZIONE DELLA PERIFERIA

*1800-1859. Il Castello e la Piazza d'Armi. Le caserme distribuite nel corpo della città integrano il piano dei servizi per la nuova borghesia.*

Il confronto fra la *Pianta militare* disegnata dal geografo tenente Giovanni Brenna nel 1859, e quella di *Milano capitale del Regno d'Italia* edita nel 1808 a cura degli Astronomi di Brera, evidenzia come, intorno alla metà dell'Ottocento, Milano sembri essere rimasta la città del periodo napoleonico.

Tuttavia la compagine urbana, pur non presentando modificazioni morfologiche evidenti, era stata investita da una intensa attività di demolizioni, riedificazioni e ristrutturazioni di un gran numero di edifici, in particolare i conventi e le chiese soppressi.

Il processo di ridistribuzione della proprietà fondiaria e di riarticolazione della città (fondato sulla localizzazione nel tessuto esistente di importanti organismi pubblici e complessi monumentali e sul riassetto della maglia stradale) era iniziato negli ultimi decenni del regno di Maria Teresa, continuato in età giuseppina, ulteriormente accelerato in quella napoleonica e prose-

Alla ricerca dei materiali di documentazione hanno collaborato gli allievi architetti Luca Brambilla, Maurizio Del Din, Alberto Donghi, Walter Zanatta, laureandi presso la Facoltà di Architettura di Milano.

Viene dato qui di seguito l'elenco degli archivi presso i quali sono stati reperiti i documenti e i disegni:

AC: Archivio Civico del Comune di Milano

AF: Archivio Fotografico dei Civici Musei, Milano

AS: Archivio Storico Civico, Biblioteca Trivulziana, Milano

ISCAG: Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma

MR: Museo del Risorgimento, Milano

RB: Raccolta Bertarelli, Milano

guito dopo la Restaurazione; a tale processo era corrisposto: da un lato il sorgere di nuove costruzioni su giardini e conventi espropriati, come il palazzo dei luoghi Pii poi del Genio Militare, costruito dal Piermarini nel sito del convento di S. Maria d'Aurona, e la caserma dei Veliti Reali iniziata nel 1807 su progetto del colonnello Gerolamo Rossi sull'area della basilica e del convento di S. Francesco Grande <sup>1</sup>; dall'altro la massiccia riconversione funzionale dei monasteri, chiostri e collegi per insediare attività e servizi: ad esempio, vicino alla caserma dei Veliti, l'ospedale militare era sistemato nel monastero di S. Ambrogio <sup>2</sup>.

Nella *Pianta militare* del 1859 la distribuzione delle caserme si caratterizza per una diffusa presenza di edifici all'interno della fascia compresa tra i Navigli e le mura spagnole, venendo a coprire anche se in modo non uniforme, tutti i lati della città <sup>3</sup>; all'interno della cerchia dei Navigli la presenza militare si limita al settore occidentale (dove si trova appunto la caserma di S. Francesco, oltre a quelle del Buon Pastore nei pressi del Carrobbio e del Monastero Maggiore in corso Magenta); l'unica caserma presente nel centro cittadino è quella di S. Giuseppe (nell'omonima contrada, oggi via Verdi), insieme ai palazzi dell'Intendenza militare e del Comando di Stato nel palazzo Cusani in via del Carmine, che già aveva ospitato il Ministero della guerra napoleonico <sup>4</sup>.

Il Castello, da tempo utilizzato come vero e proprio accantonamento militare, appare nel suo ruolo di prima caserma di Milano, con i corpi di fabbrica disposti lungo le cortine del grande cortile e le torre eretta dopo le giornate del '48 per esercitare un miglior controllo sulla città e per scambiare segnali con il forte costruito fuori Porta Tosa.

Fin dall'anno 1800, a seguito della demolizione ordinata da Napoleone delle difese stellari esterne del Castello, il noto progetto dell'architetto « già-

<sup>1</sup> La caserma dei Veliti, un vasto edificio a pianta rettangolare, con un impianto tipologico fondato su due corti interne, viene parzialmente realizzata tra il 1807 e il 1811; i lavori rimangono interrotti per circa trent'anni e sono ripresi e portati a termine dal Governo Lombardo-Veneto nel 1843, sotto la guida dell'architetto Luigi Voghera.

<sup>2</sup> Cfr. AA.VV. (a cura di Antonio Acuto), *Demanio e patrimonio pubblico nella gestione della città*, Atti del Convegno tenuto a Milano 11-12 aprile 1980, Milano 1980; AURORA SCOTTI, *Lo Stato e la città*, F. Angeli, Milano 1984; inoltre l'elenco dei conventi espropriati e usati come caserme militari dai francesi in: VITTORIO ADAMI, *Milano e gli alloggi militari*, Milano 1928.

<sup>3</sup> A sud le caserme di S. Eustorgio, di S. Apollinare e il Collegio Militare di S. Luca; ad ovest le caserme di S. Maria delle Grazie, di S. Vittore (adibito anche a ospedale militare) e di S. Gerolamo; ad est le caserme di S. Filippo e di S. Prassede che formano un unico complesso.

<sup>4</sup> Cfr. EDOARDO GROTTANELLI, *Caserme ed apprestamenti militari a Milano tra l'età napoleonica e la fine dell'Ottocento*, in « Storia in Lombardia », a. VI, n. 1, 1987.



cobino » Giovanni Antonio Antolini per il Foro Bonaparte aveva concentrato in quest'area tutte le funzioni pubbliche fondamentali, contrapponendo un nuovo centro civile a quello religioso di piazza del Duomo e, soprattutto, proponendo una vera e propria acropoli o, se si vuole, l'anticipazione del centro direzionale per una strategia di sviluppo della città fondata sullo scambio a lunga distanza.

Per la stessa area del Castello Luigi Canonica, successore del Piermarini nella carica di architetto di Stato, proponeva all'opposto una linea di rifunzionalizzazione della città esistente, creando la « Città Bonaparte » con il fabbricato interno al Castello utilizzato a caserma, fonderia e fabbrica d'armi, con magazzini collegati ai Navigli, quartieri residenziali e Piazza d'Armi da non intendersi ad esclusivo uso militare ma anche come sede di pubbliche manifestazioni.

Successivamente, tra il 1802 e il 1803, erano stati presentati altri due progetti da parte del Canonica e dell'altro architetto « giacobino » Giuseppe Pistocchi. Quest'ultimo organizzava un quartiere su maglia ortogonale, saldato alla città, privilegiando (contro il grande segno dell'Antolini) una concezione dello spazio urbano per lotti edificabili; osserva Gianni Mezzanotte come si trattasse di « un progetto tipicamente *bonapartista*, con un carattere intermedio tra quello antoliniano e quello *liberale* del Canonica ».

Canonica si basava sull'idea dell'utilizzazione a fini pubblici del rapporto pubblico/privato entro un piano d'insieme che, riproponendo la Piazza d'Armi (al fianco della quale erano localizzati due « Boschetti per il pubblico passeggio »), definiva in modo particolareggiato le sole facciate sulla piazza ellittica del Foro antistante il Castello. Altre due piazze minori avrebbero dovuto essere formate entro nuovi isolati costruiti « in libertà dai privati, con il solo onere di edificare sui fronti degli spazi pubblici una architettura uniforme con un porticato continuo »<sup>5</sup>.

Ma la scarsità delle risorse, sia pubbliche sia private, aveva fatto cadere anche questi due progetti. E tuttavia la linea *moderata* di continuità con gli interventi dell'Età delle Riforme finiva per risultare vincente nella versione della « magnificenza civile » data dalla Commissione d'Ornato.

Di fatto si affermava il progetto del Canonica (che nel 1805 aveva iniziato anche la costruzione dell'anfiteatro detto Arena): sul davanti del qua-

<sup>5</sup> GIANNI MEZZANOTTE, *Architettura neoclassica in Lombardia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966. Cfr. anche AA.VV. (a cura di Luciano Patetta), *L'idea della magnificenza civile. Architettura a Milano 1770-1848*, Electa, Milano 1978; LUCA BELTRAMI, *Cenni sulle trasformazioni edilizie del Castello dalla caduta degli Sforza ai nostri giorni*, in: LUCHINO DEL MAYNO, *Vicende militari nel Castello di Milano dal 1706 al 1848*, Hoepli, Milano 1894.

drilatero sforzesco adibito a caserma l'area veniva destinata a verde con parti geometriche e viali alberati (cui era mantenuto l'appellativo di « Foro ») che trovavano connessione e continuità paesaggistica con l'impianto del *passaggio pubblico* costruito dal Piermarini sugli spalti delle mura spagnole fino ai giardini; dietro al Castello si creava la grande Piazza d'Armi, vasto quadrato recinto di alberi, tracciata dal Canonica stesso e realizzata tra il 1806 e il 1809, unitamente alla edificazione dell'Arco della Pace su disegno di Luigi Cagnola.

Del resto proprio il prevalere delle tendenze moderate, ancor più delle ragioni di carattere economico, avevano portato Francesco Melzi d'Eril, vicepresidente della Repubblica italiana, a respingere il grandioso progetto dell'Antolini. Lo stesso Melzi che, avendo colto l'importanza della formazione di un esercito italiano per cercare di ottenere l'evacuazione di una parte almeno delle forze francesi, appoggiò nel 1802 la prima coscrizione con leva obbligatoria, provocando da parte dei ceti popolari una forte opposizione attuata attraverso la renitenza e la diserzione<sup>6</sup>. Comunque, nel giro di pochi anni tra il periodo napoleonico e i primi decenni dell'Ottocento, il numero dei militari di stanza a Milano si accresce rapidamente e si arriva a circa cinquantamila soldati e almeno ventimila cavalli.

Sino all'età napoleonica il rapporto tra militari e città, tra eserciti (guarnigioni e forze d'occupazione) e civili, era un rapporto tra corpi estranei: la fortezza era un'altra città. Al contrario dopo l'arrivo dei francesi la presenza militare diventa complementare a quella civile<sup>7</sup>: il Demanio militare funziona all'interno del tessuto urbano come un'azienda in grado di svolgere determinati servizi estesi a tutta la popolazione (assistenza sanitaria, panificazione ecc.), che non a caso vanno a localizzarsi nel settore urbano maggiormente interessato a queste trasformazioni, quello settentrionale tra Porta Orientale e Porta Comasina. Qui oltre alle caserme e ai servizi militari — l'Ispettorato dei nitri e delle polveri; il Panificio militare (lungo il vialone di S. Teresa, poi via Moscovia); la caserma di S. Angelo nel convento dei frati

<sup>6</sup> Cfr. FRANCO DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, F. Angeli, Milano 1988.

<sup>7</sup> Gravoso per gli abitanti di Milano è l'obbligo di dare alloggio agli ufficiali di passaggio. « Non ostante le buone intenzioni dei governi succedutisi in Milano di alleviare l'aggravio apportato ai cittadini dall'obbligo degli alloggiamenti militari, la città dovette pur sempre sottostare a questo grave peso fino alla proclamazione del Regno d'Italia. Da quel giorno i cittadini non ebbero più a subire le noie di questa legge perché gli ufficiali di passaggio andarono sempre ad alloggiare nei vari alberghi della città e nelle caserme ». In: VITTORIO ADAMI, *Milano e gli alloggi militari*, cit. Cfr. anche: LUCIANO PATETTA, *Il ruolo del Demanio e del patrimonio pubblico nella costruzione della città. Il caso di Milano*, in: *Demanio e patrimonio pubblico nella gestione della città.*, cit.

minori di S. Francesco, di fianco alla chiesa di S. Angelo; la caserma di Cavalleria di S. Simpliciano <sup>8</sup>; la caserma dell'Incoronata lungo l'attuale corso Garibaldi — si localizzano anche le attività produttive di monopolio o direttamente connesse all'organizzazione dello Stato: la Zecca realizzata dal Piermarini; la Manifattura Tabacchi progettata forse dal Canonica; l'Albergo dei poveri *ossia casa di lavoro con casa di correzione*, su progetto di Francesco Croce.

*1859-1881. Le caserme dello Stato unitario come strumento di controllo dell'insediamento operaio.*

Al volume *Milano tecnica dal 1859 al 1884*, pubblicato nel 1885 dall'editore Ulrico Hoepli per iniziativa del Collegio degli Ingegneri ed Architetti, è allegata una carta topografica di Milano che evidenzia le nuove costruzioni e le nuove vie eseguite.

Si rende evidente l'effetto di polarizzazione dello sviluppo urbano determinato dagli impianti ferroviari: gli interventi, oltre che sulla piazza del Duomo, sono concentrati entro e subito fuori le mura spagnole, in corrispondenza dei nuovi sbarchi che in parte consolidano in parte stravolgono il regime di accessibilità alla compagine urbana ampliata dall'annessione del Comune dei Corpi santi (1873).

Nel settore sud-ovest, in corrispondenza della stazione di Porta Ticinese e del raccordo ferroviario della Stazione di smistamento del Sempione, il quartiere residenziale costruito secondo il piano regolatore (1871) di Cesare Beruto sulla nuova via Genova si affianca ai nuovi impianti di servizio localizzati ai margini urbani: il macello e il mercato del bestiame, il carcere giudiziario cellulare di Francesco Lucca.

Nel settore nord, che oltre alla Stazione Centrale e agli scali merci ha visto insediarsi il Cimitero Monumentale di Carlo Macchiachini, i nuovi tracciati delle vie Principe Umberto-Principe Amedeo e Solferino-Montebello-Cernaia-Castelfidardo-Marsala aprono la strada alla costruzione di nuovi quartieri che aggrediscono il « porto in terra » di Porta Nuova, già deputato allo scambio economico e culturale tra la città, il suburbio e quell'armatura inse-

<sup>8</sup> Nel 1805 il colonnello del Genio Militare Gerolamo Rossi progetta una nuova grande caserma di Cavalleria (con una tipologia simile a quella della caserma dei Veliti in piazza S. Ambrogio) sugli orti a nord dell'ex convento di S. Simpliciano; del fabbricato viene costruita solo una parte, adibita sotto l'amministrazione austriaca a panificio militare, più tardi demolita per l'apertura della nuova via Solferino (Convenzione del 26/10/1885).

diativa della pianura asciutta da cui aveva mosso la rivoluzione industriale lombarda fondata sull'intreccio tra economia agricola e manifatturiera.

Le prime stazioni delle linee ferroviarie di collegamento tra Milano e il territorio a nord (quella della Milano-Monza, costruita nel 1840; quella della Milano-Como, costruita nel 1849) si attestano non casualmente nei Corpi santi di Porta Nuova: è noto come Carlo Cattaneo abbia riconosciuto in questo insediamento, « congiunto alla libera campagna come un porto franco è congiunto al libero mare », una vera e propria « città produttrice » fuori dagli antichi confini amministrativi di Milano.

In questa « anticittà », si affermano le attività economiche più fiorenti e prendono corpo con caratteri originali i tipi e le figure architettoniche che organizzano e interpretano la speciale fisiologia della periferia milanese<sup>9</sup>: per un verso la grande industria (in particolare le officine meccaniche e la fabbrica di gomma Pirelli); per altro verso le iniziative cooperative nei settori del consumo e dell'abitazione popolare con relativi servizi; infine le sedi del sistema assistenziale della Milano « benefica e previdente » e quelle per l'istruzione finalizzata ad integrare le classi produttrici, come le neoromantiche scuole elementari Luigi Galvani di Camillo Boito.

Proprio a Porta Nuova si insedia nel 1860 la prima « nuova » caserma dello Stato unitario: quella dei Carabinieri in via Moscova, nella zona dell'antico monastero di S. Teresa, vicino al Panificio Militare e al Tribunale Militare che occupa il convento di S. Angelo, di fronte alla Regia Fabbrica dei Tabacchi.

Il controllo sociale si applica al quartiere individuato come focolaio di probabili fermenti per le attività insediate e per la presenza compatta di ceti popolari, alloggiati per esempio nelle case di via S. Fermo della Società edificatrice di Case operaje Bagni e lavatoi pubblici, o nel Ricovero per sfrattati ricavato nella ex Casa di correzione.

La « scintilla » de *Le terribili giornate del maggio '98* parte dallo stabilimento Pirelli, intimamente descritto da Paolo Valera; le foto d'epoca mostrano inoltre le sigaraie in sciopero, le barricate di via Palermo, i bersaglieri che occupano le barricate di via Moscova<sup>10</sup>.

Ma il vero e più profondo controllo sociale si volge alla strategia di sviluppo quella definita da Giuseppe Colombo nel notissimo saggio *Milano industriale*, del 1881.

<sup>9</sup> Cfr. GUIDO CANELLA, *L'architettura del ferro e del mattone*, in: « Casabella », a. XLIII, n. 451/452, 1979.

<sup>10</sup> Cfr. PAOLO VALERA, *Le terribili giornate del maggio '98. Storia documentata*, Casa editrice « La folla », Milano 1913.

Nell'anno dell'Esposizione Nazionale, con il traforo del Gottardo compiuto, all'inizio di un decennio di rapida espansione economica, Milano si sta affermando come massimo centro commerciale e finanziario italiano: come « cuore — sono le parole di Giuseppe Colombo — che regola la circolazione e la vita di una grande regione ».

Nella « città consumatrice » la grande industria non può trovare spazio, deve decentrarsi; lo stesso nodo infrastrutturale deve servire a polarizzare le risorse produttive di un contesto allargato a scala regionale.

*1881-1906. Il quartiere delle Milizie a presidio della « Nuova Milano ».*

Al progetto di sviluppo della borghesia per la « capitale morale » corrispondono anche le più consistenti trasformazioni dell'insediamento militare in Milano <sup>11</sup>.

Nel maggio del 1881 la Società Fondiaria Milanese acquista terreni inedificati compresi tra corso Magenta, corso Sempione, la Piazza d'Armi e la Stazione di smistamento. Terreni da cedere al Comune per lo spostamento delle caserme e per uso militare, in quanto l'obiettivo è l'area della Piazza d'Armi dietro il Castello, di proprietà demaniale, dove viene prevista una serrata edificazione residenziale. L'ingegnere Clemente Maraini redige in due varianti il piano per « I nuovi quartieri di Milano », dando supporto tecnico all'intrapresa e provocando il noto controprogetto dell'architetto Luigi Broggi, unico a proporre un'alternativa sostanziale di « congiunzione » tra il nuovo quartiere e il centro della città: non fondata sull'apertura di un asse piazza del Duomo-Castello, ma innervata da una diagonale che, eludendo il Duomo e facendo capo a piazza della Scala, si sarebbe posta in continuità con quell'altro asse che, dopo decenni di dibattiti, sarebbe stato realizzato come Corso Littorio <sup>12</sup>.

Stefano Allocchio, a sostegno del progetto della Società Fondiaria, pub-

<sup>11</sup> Cfr. GIOVANNA ROSA, *Il mito della capitale morale*, Edizioni di Comunità, Milano 1982.

<sup>12</sup> Cfr. *I nuovi quartieri di Milano. Proposta Maraini. Corso Sempione dall'Arco alla piazza Duomo*, Rotondi, Milano 1880.

Il progetto, che prevedeva anche la demolizione di gran parte del Castello conservando la sola Rocchetta, viene fermato da un veto del Ministero della Pubblica Istruzione.

Cfr. anche: LUIGI BROGGI, *Progetto di un nuovo quartiere di caseggiati a villini e della sua congiunzione col centro della città contrapposto a quello dell'ingegner Maraini*, Bernardoni, Milano 1880; PAOLO CESA BIANCHI, *La necessità dello studio di un piano regolatore della città in relazione al Duomo e ai proposti nuovi quartieri in Piazza d'Armi*, Saldini, Milano 1884.

blica il libro *La Nuova Milano*: « Condizione prima per la pratica esecuzione del progetto era di trovare modo di indennizzare convenientemente il Governo delle aree e dei fabbricati che a tale scopo gli si chiedevano. A tali condizioni provvide la Società Fondiaria la quale fece acquisto a proprie spese delle aree che il Municipio avrebbe dovuto cedere al Demanio e offerse somme in denaro per la costruzione delle nuove caserme »<sup>13</sup>.

Nel 1884 l'ingegnere Giuseppe Murnigotti propone, tra i primi, di destinare a verde pubblico la Piazza d'Armi, localizzando la nuova fuori Porta Magenta e destinando un'area addossata al lato sud della Stazione di smistamento alla costruzione delle nuove caserme<sup>14</sup>.

Nella relazione del 7/3/1884 della Giunta Bellinzaghi si dice: « Trasportare la Piazza d'Armi e costruire nuove caserme, in surroga del Castello da abbandonare, e costruire quello e questa in località entro le mura, comoda per l'uso cui deve servire, ma in pari tempo ubicata in modo che non impedisca il comodo sviluppo edilizio, è il primo quesito che si presenta: e per risolvere il quale, la mente di ognuno corre facilmente allo spazio ad ovest della piazza stessa. La demolizione del bastione e della Circonvallazione per dar luogo a distendervi la nuova piazza è la prima operazione; il tracciamento della nuova cinta daziaria ne è la immediata conseguenza »<sup>15</sup>.

Caduta la Giunta Bellinzaghi, accusata di immobilismo e di collusione con l'iniziativa privata, la nuova Giunta Negri, resasi conto della necessità di affrontare il tema dell'ampliamento della città, incarica l'ingegner Cesare Beruto della stesura del Piano Regolatore.

Pur definendo edificabile tutta la corona circolare periferica, il Beruto mantiene l'idea di privilegiare l'espansione verso nord-ovest, progettando la via Dante come asse di collegamento fra il centro e i nuovi quartieri, e predisponendo quattro varianti per la Piazza d'Armi<sup>16</sup>. La versione definitiva del piano riprende, solo sul piano formale, lo schema circolare dell'Antolini, conservando il Castello, che verrà restaurato da Luca Beltrami, e ri-

<sup>13</sup> STEFANO ALLOCCHIO, *La nuova Milano*, Hoepli, Milano 1889.

<sup>14</sup> « Rispettiamo dunque i giardini che stanno vicini al centro e portiamo invece se occorre a qualche distanza da questo i nostri quartieri... Sono anche tra coloro che sperano non andrà lungo tempo che il Comune possa convertire molta parte dell'attuale Piazza d'Armi in un grandioso parco... ». In: STEFANO MURNIGOTTI, *I nuovi quartieri di Milano*, Milano 1889. Cfr. anche: STEFANO MURNIGOTTI, *Nuovo studio sui progettati quartieri di Piazza d'Armi*, Milano 1885.

<sup>15</sup> *Progetto di un nuovo quartiere in Piazza d'Armi e in Piazza Castello*, Relazione della Giunta Comunale al Consiglio, con allegati, Milano 1884.

<sup>16</sup> Cfr. MAURIZIO BORIANI e AUGUSTO ROSSARI, *La Milano del Piano Beruto (1884-1889)*, in « Rivista milanese di economia », a. III, n. 10, aprile-giugno 1984; MICHEL LACAVE, *L'operazione di via Dante a Milano*, in « Storia Urbana », n. 25, gennaio 1984.

servando la vecchia Piazza d'Armi ad uso di parco pubblico: quello che verrà realizzato su progetto dell'Alemagna; si attua così quell'idea di uso della zona del Castello per il tempo libero e per manifestazioni pubbliche che era fortemente radicata tra i milanesi fin dall'epoca napoleonica.

La nuova Piazza d'Armi viene localizzata fuori Porta Vercellina, oltre lo scalo di smistamento ferroviario, in simmetria col Cimitero Monumentale rispetto all'asse di corso Sempione.

Con la delibera n. 45 dell'8/1/1886 viene approvato il trasferimento della Piazza d'Armi al di là della Stazione di smistamento occupando in questo modo terreni a basso costo, mentre si mettono a disposizione terreni interni di valore assai maggiore « con rilevante vantaggio per il Comune ». In realtà, come ha notato Giuseppe de Finetti, « la vendita di quelle aree, su cui sorse il sistema del Foro Bonaparte, avvenne con un patto concluso in tre giorni, nel 1886, tra il Comune e il banchiere torinese Marsaglia »<sup>17</sup>.

Si rinuncia al progetto di costruire in adiacenza le nuove caserme e la nuova Piazza d'Armi (sicché, seppure inconsapevolmente, se ne rendono distinti i destini: la Piazza d'Armi, con l'Esposizione internazionale del 1906, si trasformerà, fino a divenire nel 1923 sede definitiva della Fiera Campionaria); fra le altre ragioni si dice: « i nostri soldati rimarrebbero troppo segregati dal consorzio degli altri cittadini: così che fu d'uopo rimediare col collocarle in posizione centrale »<sup>18</sup>. In realtà essendo il Comune economicamente interessato a che le caserme rimanessero all'interno della cinta daziaria, queste vengono localizzate in un'area al di qua della Stazione di smistamento.

L'approvazione definitiva del nuovo Piano Regolatore, nel 1889, garantisce alla Società Fondiaria la realizzazione di almeno una parte della lottizzazione prevista sulle aree di sua proprietà: il futuro quartiere XX Settembre e il quartiere di via Boccaccio-via Vincenzo Monti.

Con la convenzione del 21/2/86, ratificata il 17/7/87, la Società Fondiaria Milanese fornisce al Comune di Milano un'area di 116.500 mq per la costruzione delle nuove caserme in fondo a via Vincenzo Monti, a nord dei nuovi quartieri borghesi. È la nascita del « Quartiere delle Milizie » costituito da tre caserme (la Montebello per un reggimento di Cavalleria e quella del Distretto Militare, entrambe ancor oggi in funzione; la Majnoni per un

<sup>17</sup> GIUSEPPE DE FINETTI, *Milano risorge*, 1943-47, ora in *Milano costruzione di una città*, Etas Kompass, Milano 1969.

<sup>18</sup> *Relazione della Commissione Consigliare intorno al piano regolatore generale e di ampliamento del Comune*, Allegato alla delibera del Consiglio Comunale n. 45, 8 gennaio 1886.

reggimento di Alpini, distrutta nell'ultimo dopoguerra e sostituita con edifici di speculazione) e dal Panificio Militare, tutt'ora esistente pur avendo perduto l'originario scopo produttivo.

Su l'« Edilizia moderna » dell'agosto 1898 si legge che « lo sloggio dal Castello Visconteo, dal chiostro della chiesa di S. Maria delle Grazie e da altri insigni monumenti provocò la costruzione di fabbricati appositi per l'acquantieramento delle truppe, e questo ebbe il suo massimo sviluppo in quella zona di terreno che rimaneva libera in fondo alla via Vincenzo Monti, da pochi anni aperta secondo i disegni del Piano Regolatore ».

Il quartiere delle Milizie, che « assume l'importanza di un vero rinnovamento edilizio in simil genere », conclude a ridosso della Stazione di smistamento del Sempione l'espansione dei quartieri alto-borghesi a nord-ovest, temperando le esigenze dell'insediamento militare all'impianto e al paesaggio urbano della città di fine Ottocento, al cui catalogo tipologico e stilistico fa ampio riferimento: la facciata della caserma Montebello su via Vincenzo Monti è in stile « neorinascimentale », mentre i sei fabbricati interni per le scuderie sono in stile « rustico »; l'edificio principale del Distretto Militare ha la facciata su via Mascheroni « con zoccolo in pietra e finestre bifore decorate con pietra da taglio e mattoni »; mentre il Panificio Militare richiama lo stile neoromanico degli edifici industriali dell'epoca.

Nello stesso periodo, in base alla Convenzione stipulata fra il Regio Demanio e il Comune di Milano il 26 ottobre 1885, un altro quartiere militare si attesta lungo il corso di porta Vittoria, radiale di espansione che origina dal centro della città come asse di una crescita determinata prevalentemente dalla traslazione verso l'esterno di infrastrutture e servizi.

A fronte della presenza ospedaliera e assistenziale, consolidata con la costruzione (a partire dal 1891) dei primi padiglioni del futuro Policlinico, viene costruita la caserma Medici per un reggimento di Fanteria, in un'area limitrofa alle caserme di S. Filippo e S. Prassede. Edificata nel 1893-94, è costituita dal padiglione del Comando, da tre casermette a due piani con porticato, da due fabbricati per palestre coperte, tutti disposti simmetricamente intorno ad un grande cortile <sup>19</sup>. Gli edifici sono costruiti seguendo le indicazioni di alcuni progetti per caserme a padiglioni eseguiti nel 1870 dall'Uf-

<sup>19</sup> « Meno il lato verso via Lamarmora, sul quale prospettano direttamente il padiglione del Comando, le due palestre, le testate di due casermette, l'immobile essendo completamente circondato da strade, per i rimanenti lati è chiuso da un muro di cinta... La costruzione non presenta nulla di speciale per quanto riguarda le regole costruttive usate che furono quelle ordinarie. Presenta però un aspetto decoroso e simpatico... ». In: *Le più recenti costruzioni militari in Milano*, « Edilizia Moderna », agosto 1898.



ficio Tecnico del Comitato del Genio presso il Ministero della Guerra, che aveva studiato tra gli altri il sistema proposto dall'ingegner Tollet in Francia per gli ospedali militari <sup>20</sup>.

Nel 1896 viene ampliata l'area della caserma di S. Filippo con la dotazione di una nuova scuderia. Demolito l'ex cenobio di S. Prassede, viene costruita su corso di Porta Vittoria la nuova palazzina del Comando (denominata Principe Eugenio), secondo un progetto del Genio Militare datato luglio 1896.

In questo modo si consolida e prende la sua fisionomia (definitiva fino agli anni Trenta), il nuovo Quartiere Militare fra Porta Romana e Porta Vittoria.

*1906-1923. Dall'Esposizione Internazionale alla nuova Piazza d'Armi come « grande impianto » decentrato.*

La prima sostanziale modifica al sistema di acquartieramento militare della Milano postunitaria è costituita dallo sgombero della caserma Airaghi dai chiostri di S. Eustorgio e dalla costruzione di una nuova caserma di Cavalleria al Rondò della Cagnola, su di un'area già di proprietà demaniale al di là della Circonvallazione esterna del piano Beruto, in prossimità del Bersaglio Nazionale detto Boldinaccio <sup>21</sup>.

La localizzazione di questa caserma rientra nella logica del nuovo piano regolatore Pavia-Masera: quella che, a livello della distribuzione territoriale e della strategia insediativa della città, assume la questione del riordino degli impianti ferroviari come elemento su cui appoggiare il decentramento, (ben più massiccio di quello che aveva caratterizzato il periodo precedente) di una serie di impianti e di servizi.

La riforma degli impianti ferroviari — « la più grande e costosa opera unitaria che mai sia stata intrapresa in Milano da che esiste la città », come ha scritto Giuseppe de Finetti — impegna più di un trentennio, a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento (nei quali iniziano gli studi) fino all'inaugurazione della nuova Stazione Centrale nel 1931.

Tale opera, vivacemente dibattuta durante l'iter progettuale e aspramente contestata anche nella fase di attuazione, è strettamente legata all'espulsione dell'industria dalla periferia storica, coerentemente a un piano di decentra-

<sup>20</sup> Cfr.: Ingénieur Tollet, *Mémoire sur le casernement des troupes*, Paris s.d.

<sup>21</sup> La progettazione della caserma è a cura della Direzione del Genio Militare, i disegni sono datati tra il 1910 e il 1913. Viene costruita senza presentare il progetto alla Commissione Edilizia come già era successo per la caserma di Artiglieria di via Calatafimi e per il Bersaglio Nazionale.

mento che prevede di allontanare dal centro della città le attività « incompatibili », con l'obiettivo del suo consolidamento nel ruolo terziario e rappresentativo. Il sistema dei grandi impianti (industriali, portuali, annonari, ospedalieri, universitari, sportivi, militari) decentrati insiste per l'appunto sull'*infrastruttura* ferroviaria avvolgente la città secondo un perimetro che allarga di molto la precedente « cintura », soprattutto nel settore nord-est, dove occorre servire i nuovi massicci insediamenti industriali in formazione lungo l'asse tracciato nel 1908 dal progetto dell'ingegner Evaristo Stefini per la Società Anonima Quartiere Industriale Nord Milano. Secondo questa logica viene predisposto il salto di scala della compagine urbana e il suo riequilibrio interno ai confini amministrativi, « privilegiando la piazza di mercato, selezionando le attività produttive a favore dei beni di consumo, decentrando l'industria di base e l'insediamento di forza lavoro su poli di gronda isolati a debita distanza sui confini municipali » <sup>22</sup>.

La tipologia a padiglioni caratterizza gli impianti decentrati: primo tra questi l'Ospedale dei Contagiosi costruito (1883-1906) da Giovanni Giachi a Dergano. Il medesimo impianto e la stessa localizzazione nella fascia esterna della città hanno l'ospedale per Cronici progettato (1908) da Giovanni Masera in via Mac Mahon, la caserma di Cavalleria (1910-1913) al Rondò della Cagnola, la nuova sede del Pio Albergo Trivulzio (1908) di Carlo Formenti e Luigi Mazzocchi, il Verziere a Porta Vittoria (1911) di Giovannino Ferri, la nuova sede del Brefotrofio in viale Piceno (1913) di Vincenzo Sarti e Paolo Vietti Violi.

Nel suo *Corso di costruzioni civili e militari*, Crescentino Caveglia scrive: « L'igiene... consiglia che alle fabbriche di gran mole si preferiscano gruppi di piccoli corpi di fabbrica destinati per riparti diversi e per determinati servizi... Fra le disposizioni dei fabbricati è attualmente in voga quella di un certo numero di casermette, destinate ognuna ad un reparto e collocate con loro lato maggiore perpendicolarmente ai lati lunghi di un cortile rettangolare. Questa disposizione, copiata dagli ospedali, ha certamente grandissimi pregi..... » <sup>23</sup>.

Nel 1906 l'area della Piazza d'Armi viene dotata di verde, di acqua e di fogne per poter ospitare l'Esposizione internazionale — prima fiera Campionaria della città — che ha come sede centrale il Parco Sempione.

<sup>22</sup> GUDO CANELLA, *Le componenti di un sistema integrato di servizi sociali metropolitani*, in: *Introduzione alla cultura della città*, Clup, Milano 1981.

<sup>23</sup> CRESCENTINO CAVEGLIA, *Corso di costruzioni civili e militari*, vol. III, parte V, *Costruzioni militari*, Torino 1884. Cfr. anche A. FADINELLI, *Costruzioni architettoniche*, Parte prima, *Fabbricati militari*, Torino 1894.

Il Piano Pavia-Masera prevede lo spostamento della Piazza d'Armi e del Bersaglio e la « lottizzazione delle zone corrispondenti »; prevede inoltre lo sventramento delle caserme Majnoni e Montebello, e del Panificio Militare. « La commissione.... ha poi in seguito esaminato la lottizzazione dell'attuale Piazza d'Armi e Stazione di smistamento e, facendo proprie le osservazioni della Commissione Edilizia, ha approvato il concetto che si costruisca una serie pressoché continua di zone a-villini dalla via Vincenzo Monti fino all'Ippodromo » <sup>24</sup>.

Questa deliberazione non avrà seguito, mentre la Fiera troverà in effetti sede definitiva nell'area dell'ex Piazza d'Armi.

*1923-1939. La ruralizzazione dell'insediamento militare nell'ampliamento per cittadelle monofunzionali.*

« La aggregazione al vecchio territorio del Comune di Milano degli undici Comuni che rinserravano ormai alla periferia la città fabbricata — aggregazione attuata col decreto 2 settembre 1923 ... — impose una complessa serie di nuovi problemi all'Amministrazione cittadina e fra i primi quello della estensione del Piano regolatore urbano ... Alla legge « monocentrica » di sviluppo — prosegue Cesare Chiodi — si tende a sostituire quella « policentrica » nel senso di limitare volutamente lo sviluppo dell'agglomerato principale cittadino per dar vita a villaggi o città « satelliti » opportunamente distribuiti alle periferie, cinti di spazi liberi e convenientemente collegati da poche buone arterie fra loro e col centro principale » <sup>25</sup>.

Di fatto, alla « perdita del centro » (identificabile nel conferimento del ruolo esclusivamente terziario — rappresentativo al nucleo storico della città, e nella omologazione della periferia sulla residenza piccolo-borghese) corrisponde la costruzione, nelle zone di ampliamento, di una serie di grandi complessi a carattere monofunzionale, sorta di vere e proprie cittadelle.

Nel settore orientale sorgono la Città degli Studi (1921-27), e poco dopo la Città Annonaria con i nuovi stabilimenti del mercato delle carni e del macello. Nel settore nord-ovest prende corpo la Città Sportiva di S. Siro con l'Ippodromo (1925) e subito dopo lo stadio e il parco dei divertimenti del

<sup>24</sup> *Relazione dell'Ufficio Tecnico Municipale sul Progetto di Piano Regolatore edilizio e di ampliamento della città di Milano*, Milano, maggio 1910. Cfr. anche *Relazione della Commissione Consigliare sul Progetto di Piano Regolatore Generale edilizio e di ampliamento della città di Milano*, Milano 1910.

<sup>25</sup> CESARE CHIODI, *Come viene impostato dalla Città di Milano lo studio del suo nuovo piano di ampliamento*, in « Città di Milano », a. XLI, n. 7, 31 luglio 1925.

Lido; la Fiera Campionaria, insediata sull'area della ex Piazza d'Armi dal 1923, diviene l'Esposizione permanente dell'Industria autarchica decentrata.

Negli anni Venti, a seguito di diverse e complesse convenzioni fra lo Stato e il Comune, il secondo diventa proprietario di un certo numero di vecchie caserme (quasi tutte in monasteri soppressi), accollandosi in cambio l'onere della costruzione di caserme ed impianti militari nuovi per lo più periferici.

Con la convenzione del 25/8/1927 il Comune di Milano si fa carico non solo di trovare le aree per le nuove caserme in accordo con l'Amministrazione comunale, ma anche di edificarle. La relazione dice:

« .... Il Comune di Milano si obbliga di costruire direttamente per conto dello Stato i seguenti fabbricati: .... c) una caserma pel Reggimento di Artiglieria a Cavallo; d) una caserma pel Reggimento di Artiglieria da campagna; e) una caserma pel Reggimento di Bersaglieri; f) due caserme per un Reggimento di Fanteria ciascuno e una per un Reggimento di Alpini; g) un panificio militare; h) una caserma per l'autocentro; ....

Gli edifici di cui alle lettere d) e) f) h) sorgeranno su aree comunali da destinarsi in accordo con l'Autorità Militare ».

In esecuzione della concessione del '27 viene steso un *Progetto esecutivo delle caserme di Milano in località Baggio* (1929), che prevede la costruzione di cinque caserme e dell'Ospedale Militare intorno alla Piazza d'Armi.

È il progetto di una vera e propria « cittadella militare », servita da una tratta non realizzata di cintura ferroviaria che avrebbe dovuto collegare gli scali di S. Cristoforo e di Musocco.

« Baggio — ricorda il Reggiori — si affermava sempre più, attorno alla Piazza d'Armi, roccaforte delle milizie. Ricorderò che per la palazzina del comando del Reggimento di Artiglieria a Cavallo fu anche bandita una gara fra gli architetti milanesi: tanto sembrò delicato ed importante l'argomento; poi l'Ufficio Tecnico municipale doveva provvedere ad ogni particolare studio e risoluzione » <sup>26</sup>.

A sostegno della localizzazione periferica dei nuovi quartieri militari scrive in quegli anni Giorgio Rigotti sulla rivista « Urbanistica »: « Per tutte le ragioni su esposte.... si è venuta affermando nella nuova teoria urbanistica, la necessità di creare la « zona militare » verso i limiti esterni della città e di numerosi riunirvi gli alloggiamenti delle truppe e tutti i servizi annessi... La zona militare chiude per un gran tratto completamente la città e forma un ostacolo quasi insormontabile ad un futuro ampliamento di questa... D'altra

<sup>26</sup> FERDINANDO REGGIORI, *Milano 1800-1943*, Il Milione, Milano 1947.

parte la vita militare ha bisogno di una vasta area libera per poter manovrare la massa dei soldati, perciò ora si tende a dare alla caserma quella caratteristica disposizione a padiglioni isolati a uno, a due piani al massimo, con ampi cortili di manovra e di servizio... »<sup>27</sup>.

La convenzione del '27 solo parzialmente attuata, viene modificata da altre successive. I motivi sono puramente economici: infatti la maggior parte dei cenobi trasformati in caserme (e ceduti dal Demanio al Comune) era soggetta al vincolo della Sovrintendenza ai Monumenti, per cui il Comune di Milano non poteva ricavare proventi cospicui dalla vendita degli stabili in questione<sup>28</sup>.

Per tali ragioni, successivamente, viene presentata una proposta planivolumetrica, redatta dall'Ufficio Tecnico Comunale, che prevede la costruzione della caserma di Artiglieria a cavallo tra Vialba e Quarto Oggiaro, con la medesima tipologia di quella che sarà poi costruita a Baggio; il progetto, datato 1928, rimane solo a livello di proposta.

In definitiva l'unica caserma realizzata nella zona di Baggio secondo la convenzione del '27 è la caserma di Artiglieria a cavallo denominata Principe Eugenio di Savoia, in quanto sostituisce quella di Porta Vittoria, ceduta e demolita per la costruzione del nuovo Palazzo di Giustizia<sup>29</sup>. Ultimata nel 1931, comprende 34 edifici: l'articolazione per funzioni, chiaramente indicativa del costume militare dell'epoca, è sottolineata sia dalla disposizione planimetrica, sia dal partito architettonico.

Infatti gli edifici che ne costituiscono il « fronte verso la città », destinati ad alloggiare il personale ed il Comando, sono in stile « classico » e delimitano un grande cortile capace di contenere tutto il Reggimento schierato; gli edifici destinati al rimessaggio dei pezzi e degli avantreni e alle officine

<sup>27</sup> GIORGIO RIGOTTI, *Ruralizzare le caserme*, in « Urbanistica », a. VII, n. 3, maggio-giugno 1938.

<sup>28</sup> Un *Promemoria circa la convenzione del '27* (redatto dall'Ufficio Tecnico Comunale nel 1929) dice: « Secondo le intenzioni dei contraenti il finanziamento delle nuove costruzioni doveva essere costituito dal realizzo delle costruzioni attuali, ma detto presupposto in relazione alla brevità dei termini stabiliti per l'erezione dei nuovi fabbricati, ed all'imprevisto aggravarsi delle condizioni del mercato edilizio, si dimostra subito inattuabile ».

<sup>29</sup> Archiviato senza esito il concorso del 1929 per il nuovo Palazzo di Giustizia, nell'ottobre del 1930 viene affidato l'incarico di progettazione a Marcello Piacentini. La costruzione (1932-1940) provoca l'abbattimento della caserma Principe Eugenio, del monastero delle Schiave di Maria e della chiesa di S. Filippo Neri, già comprese nei limiti della ex caserma.

In alternativa a questa area, erano state prese in considerazione precedentemente le aree della ex Zecca (via Moscovia), la piazza della Vetra, la zona retrostante il Palazzo Reale e il sito occupato dalla caserma Garibaldi in piazza S. Ambrogio.

di riparazione sono in stile « funzionale » con ampie superfici vetrate e saracinesche metalliche e sono collocati alle ali del complesso; le scuderie in stile « rustico », con tetti a falde in coppi e grandi portoni in legno lavorati a spina di pesce, sono disposte intorno a due cavallerizze coperte e al campo ostacoli che rappresentano il cuore operativo della caserma; le strutture sanitarie per gli uomini ed i cavalli, agli angoli opposti del complesso, sono costruite rispettivamente nello stile delle palazzine e delle scuderie.

Tra il 1929 e il 1935 vengono costruiti a sud della Piazza d'Armi anche l'Ospedale Militare <sup>30</sup> e alcuni magazzini del Genio, sull'area dove la convenzione del '27 prevedeva la caserma del 7° reggimento di Fanteria (realizzata invece nel 1937 di fianco all'Ospedale Maggiore di Niguarda, a fronte dei nuovi stabilimenti industriali Pirelli).

La cittadella militare si completa con la Chiesa delle Milizie <sup>31</sup>, iniziata nel 1932 proprio di fronte al « Palazzo del Comando » della Caserma di Artiglieria a cavallo, così da costituire riferimento simbolico per la piazza del nuovo nucleo suburbano.

In questo senso, pertanto, l'insediamento militare si rende strumento per sperimentare e affermare il modello disurbanista della « città satellite » che, ancora nel 1940, verrà proposto per la residenza popolare dallo IACP di Milano.

Nel 1941 sulla rivista « Casabella » viene pubblicato uno studio architettonico e urbanistico del tenente colonnello Oete Blatto e dell'architetto Luigi Cosenza per *Una città militare prossima ad un grande centro urbano*. Nella presentazione Giuseppe Pagano scrive: « Se al posto di massacranzi e costosissimi sventramenti si creassero dei veri quartieri moderni, o se al posto delle nostre inadeguate caserme si volesse realizzare qualcuna di queste « città militari », non occorrerebbe elemosinare falsi retaggi di stilismo romano per concorrere ad una « olimpiade di civiltà » da pensionato accademico... Che questa « Città Militare » sia sorella spirituale di quelle città moderne che gli architetti più vivi van sognando con disperata fede, che il gusto architettonico di questo progetto collimi con quella onestà funzionale e con quella ordinata fantasia che giustificano tutte le ragioni morali dell'arte moderna, non è né un caso né una coincidenza puramente polemica » <sup>32</sup>.

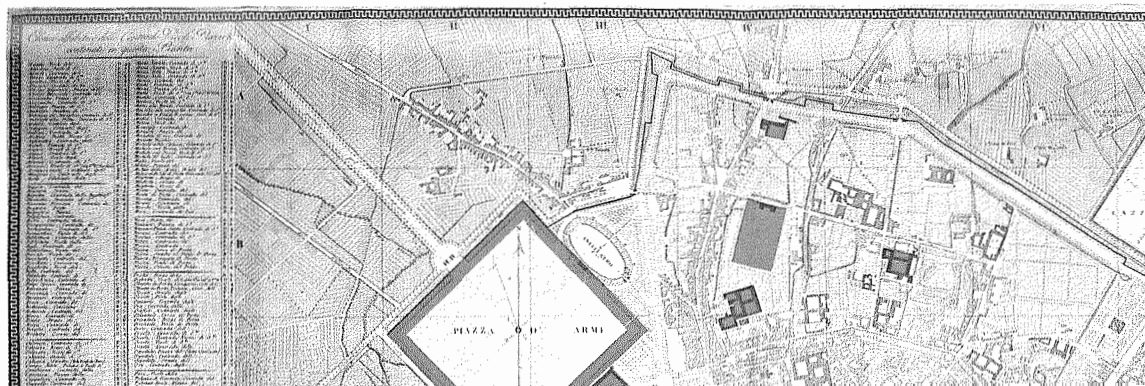
<sup>30</sup> Cfr. *Il nuovo Ospedale Militare principale di Milano*, in: « L'Ospedale Maggiore », febbraio 1937.

<sup>31</sup> « In piazza Perrucchetti, eleva la sua imponente mole il rustico della chiesa delle Milizie, dedicato ai SS. Nabore e Felice. È una robusta intelaiatura in cemento armato, il quale ha, per ora, tutto il tempo di stagionare con comodo ». In MARIO TANCI, *Chiese nei nuovi quartieri*, « Città di Milano », a. 51, n. 8, agosto 1935.

<sup>32</sup> GIUSEPPE PAGANO, *Nuovi orizzonti di urbanistica militare*, in «Casabella », a. XIV, n. 161, maggio 1941.

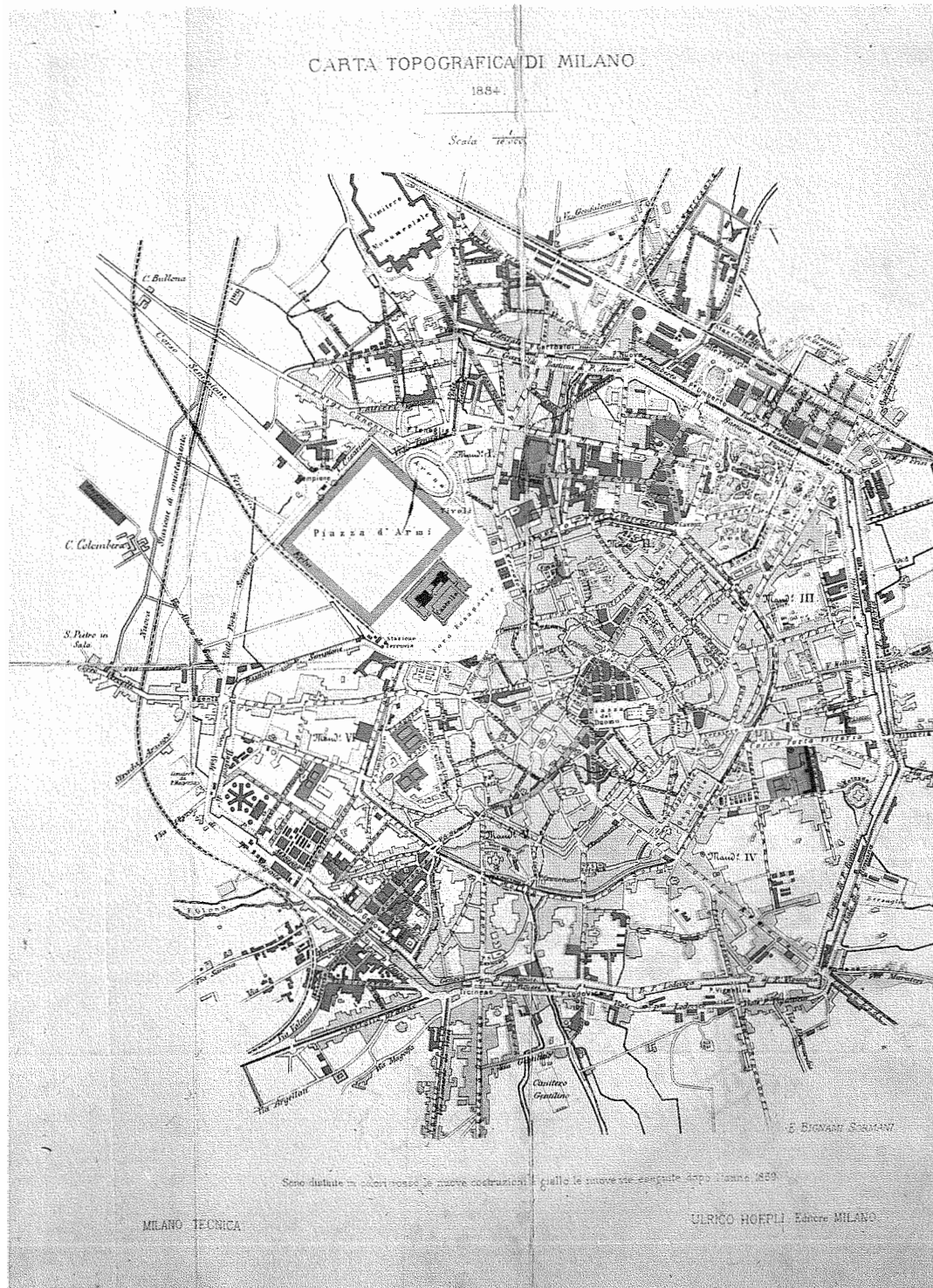
Nelle note tecniche allegate al progetto si legge: « Scopo della città militare è l'allontanamento dei reggimenti dai centri urbani... Nello stesso modo in cui si è creduto in altri tempi di spostare verso la periferia stabilimenti e case operaie, che sono state poi ingoiate dalla città che si allarga e si sono dovute daccapo distruggere ed allontanare, così alcuni hanno pensato che il problema delle caserme si potesse risolvere spostandole ai margini della città. Oggi si è inteso che i nuclei industriali devono sorgere dove esistono le condizioni permanenti del loro migliore sviluppo. Lo stesso deve essere inteso per le Città Militari » <sup>33</sup>.

<sup>33</sup> *Le città militari. Note tecniche*, in «Casabella », n. 161, cit.









TAV. 2 - *Carta topografica di Milano* di Emilio Bignami Sormani, 1855 (da *Milano Tecnica dal 1859 al 1884*, Hoepli, Milano 1885): sono evidenziati in colore verde gli impianti militari e le caserme costruiti dopo il 1859 (in colore blu quelli preesistenti).

# PIANO REGOLATORE EDILIZIO E DI AMPLIAMENTO DELLA CITTÀ DI MILANO



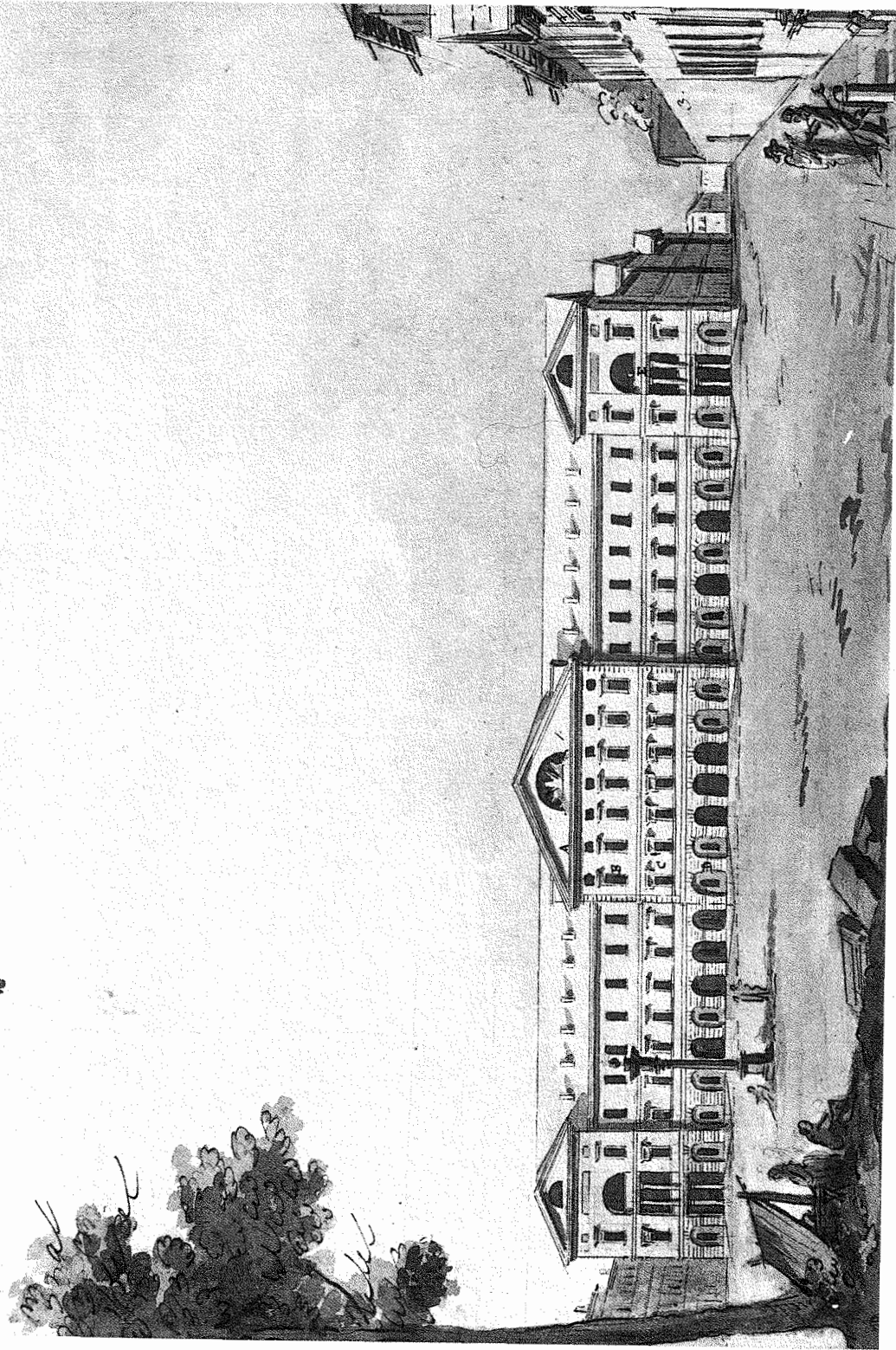
TAV. 3 - *Piano Regolatore edilizio e di ampliamento della città di Milano* di Cesare Beruto, 1885 (RB): sono evidenziate in colore rosso le aree per i nuovi impianti militari e caserme previsti (in colore blu e in colore verde quelli preesistenti).



TAV. 4 - *Pianta di Milano con l'indicazione del Piano Generale Regolatore edilizio e di ampliamento di via, 1911(RB): sono evidenziati in colore violetto gli impianti militari e le caserme costruiti all'inizio del Novecento (nei colori blu, verde e rosso quelli preesistenti).*

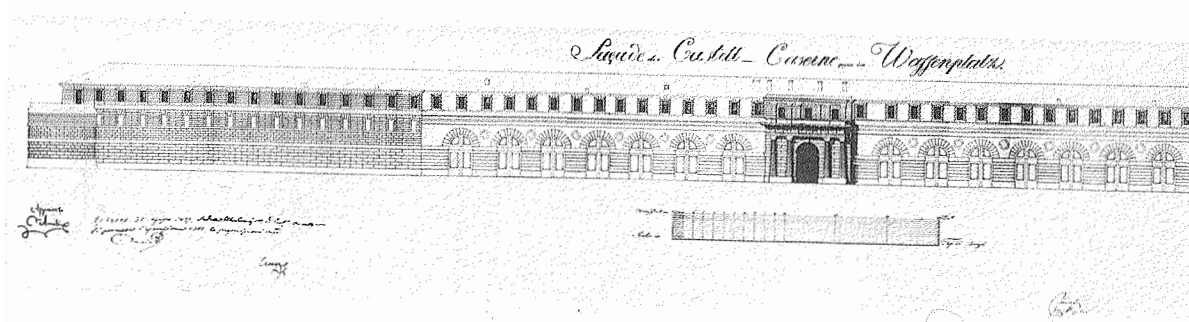






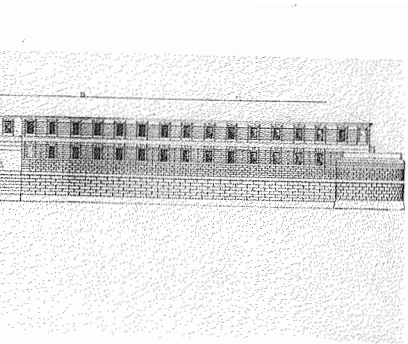
TAV. 6 - Gerolamo Rossi, Caserma di S. Francesco, Milano 1807-1811 (completata da Luigi Voghera nel 1843), nella Veduta presa dall'ospedale militare di S. Ambrogio, Milano 1811 (AF).



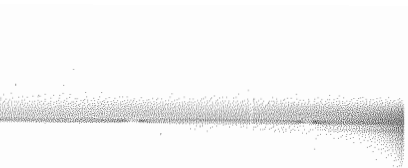


TAV. 8 - Genio Militare, *Progetto per la facciata del Castello Caserma verso la Piazza d'Armi*





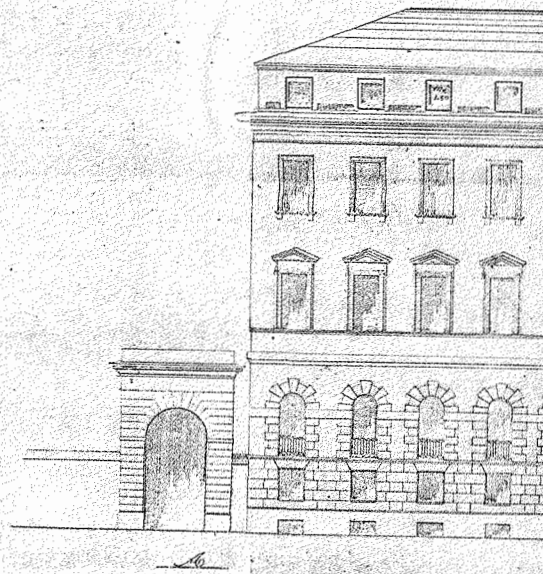
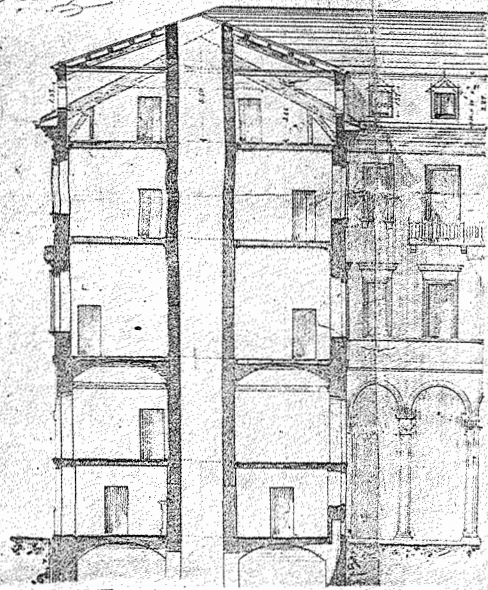
*mi*, Milano 1839 (AS).



Sezione D-C e Prospettiva verso la via Moscova.

COMMISSIONE IGIENICO-EDILIZIA  
 Milano 6.27-11.1902  
 Nella lista nei rapporti del decoro  
 o dell'igiene.

CASERMA DEI REALI CARABINIERI  
 IN VIA MOSCOVA



TAV. 10 - Caserma dei Reali Carabinieri in Milano, 1860: sezione-prospetto verso la via Moscova, dal rilievo e

Direzione di Milano  
 S. Nicol. di Milano

Genio Militare

Facciata del Collegio Militare di S. Lucia verso il Borgo S. Carlo nel progetto della elevazione dei due Portiglioni laterali

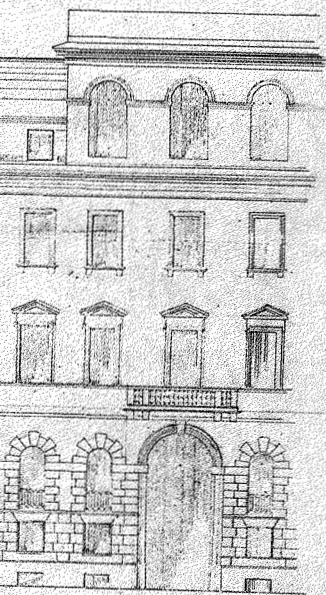
Archigineo Città Provinciale

E. Farone



FABINERI

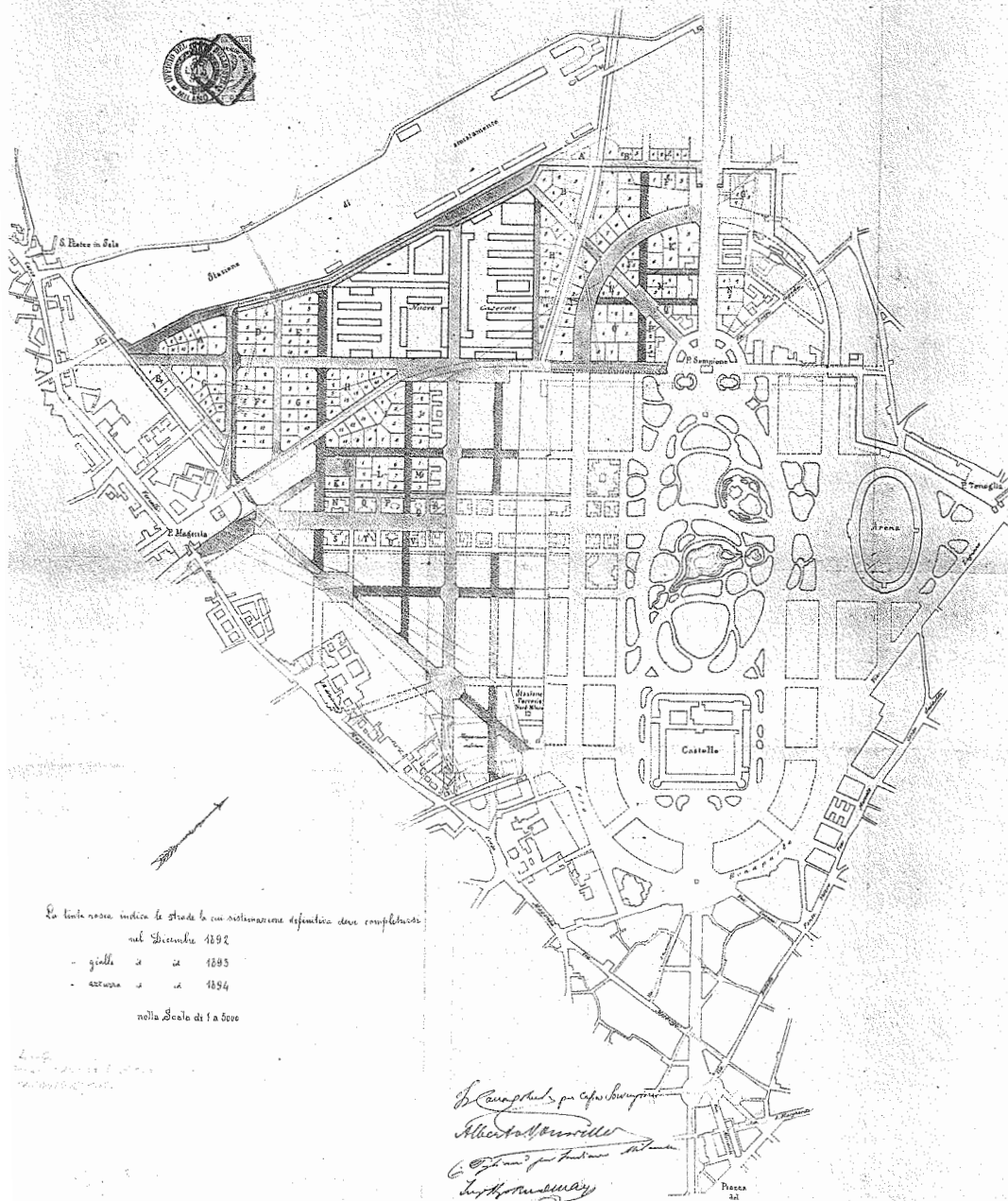
Progetto di Sopralzo a Nord verso la Via Mosc



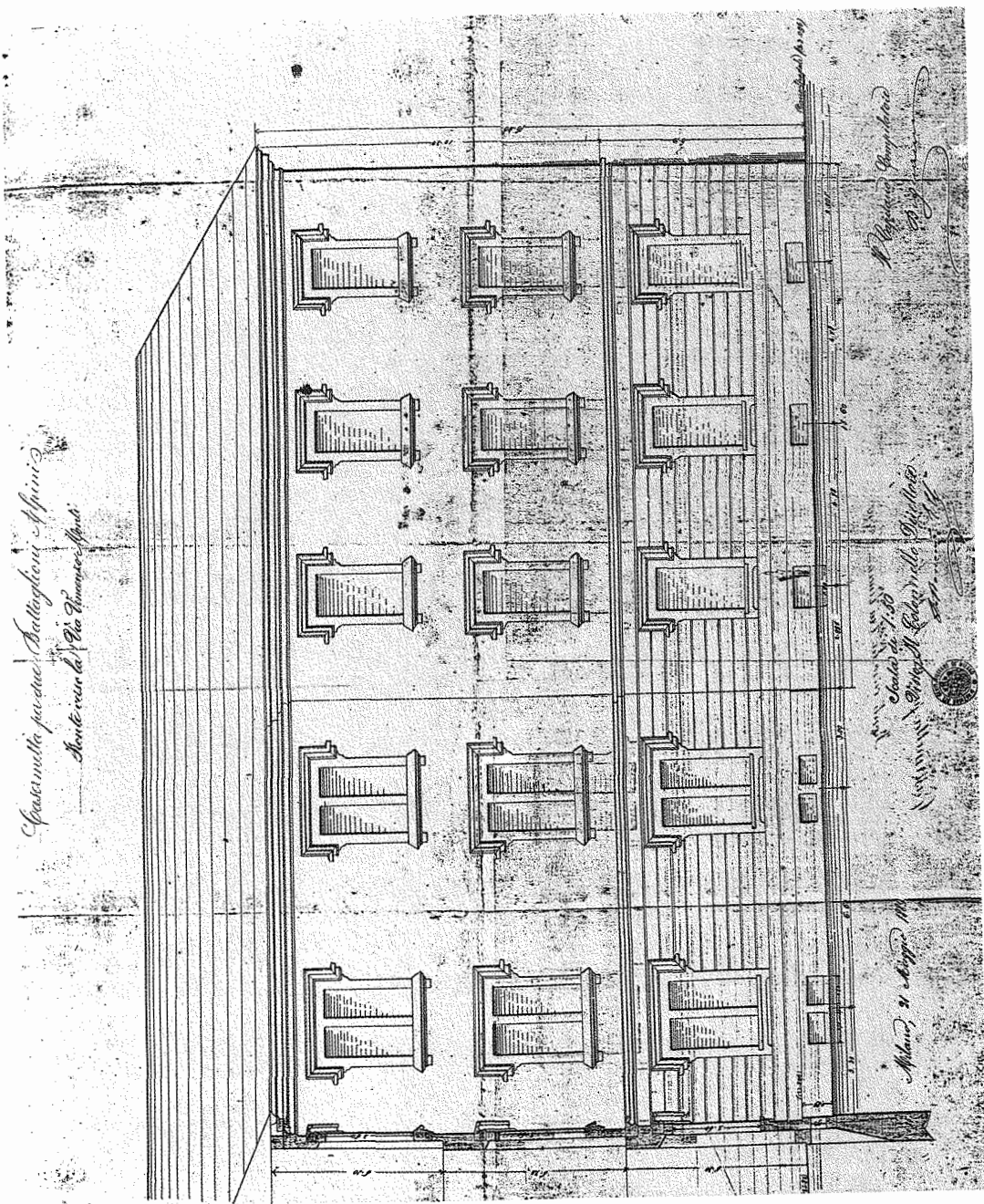
e progetto di sopralzo del 1902 (AS).

Agli onori.  
Dionisi di Milano  
...anno 1863.

*Copia allegata come parte integrante al Verbale in data 18 luglio 1891. M. D. 27121*

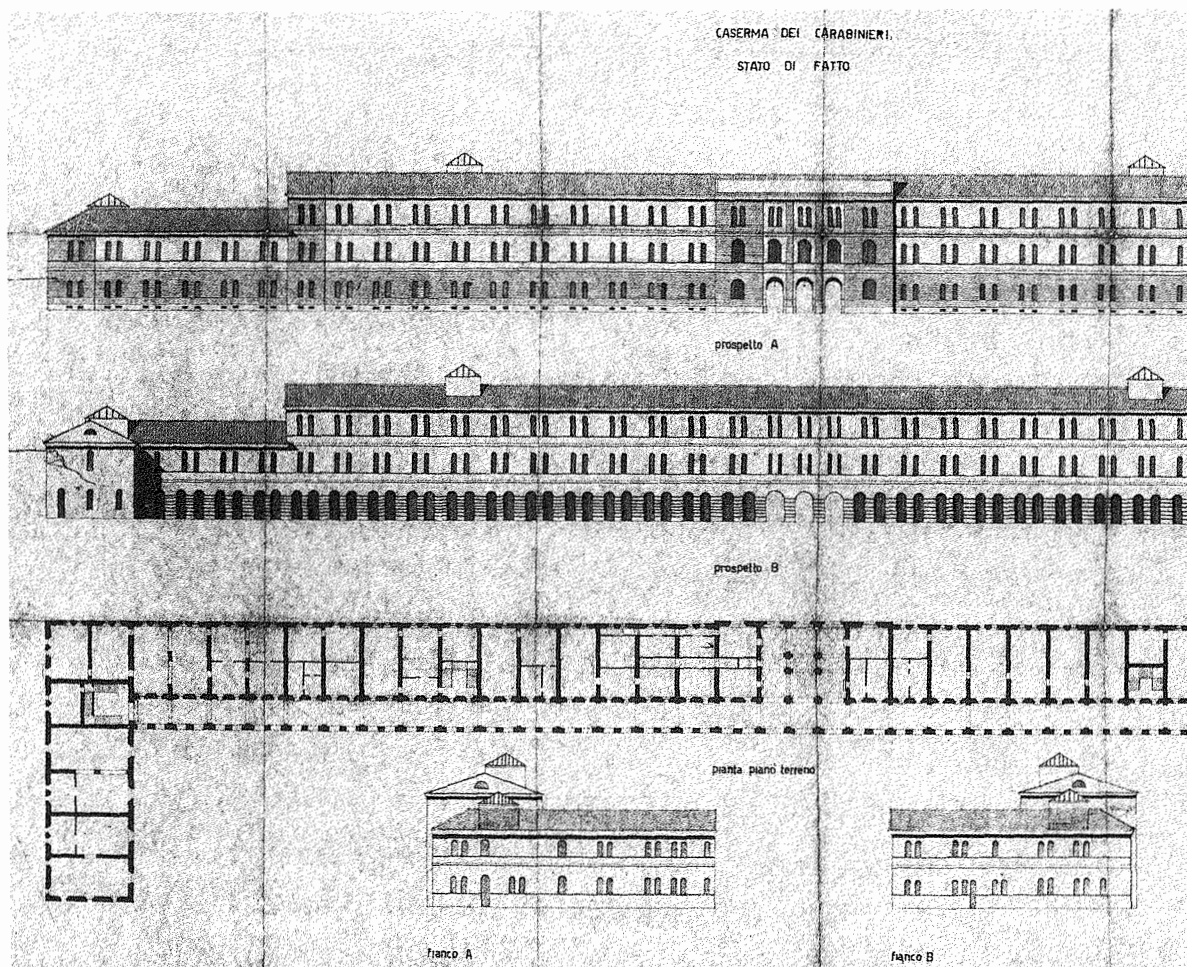


TAV. 12 - Planimetria della porzione di città di Milano comprendente il sistema Foro Bonaparte-Castello-Parco Sempione, i nuovi quartieri residenziali Boccaccio e XX Settembre, e il Quartiere delle Milizie a ridosso della Stazione di Smistamento, 1891 (AS).

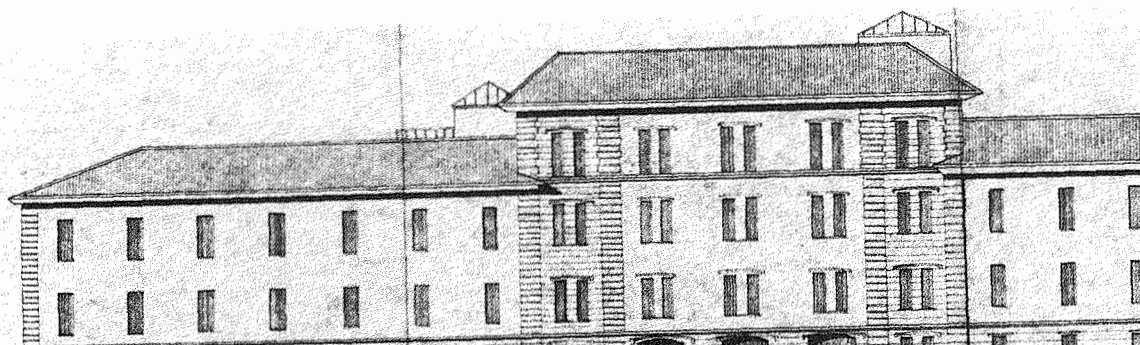


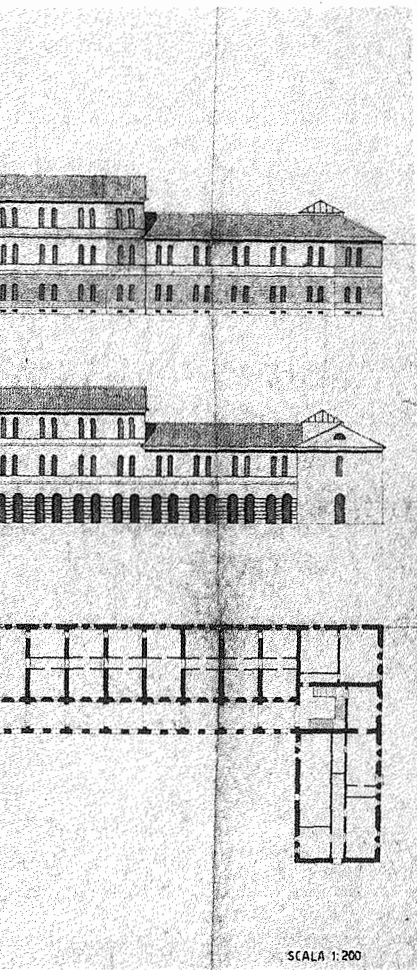
TAV. 13 - Direzione del Genio Militare di Milano, Caserma Majnoni per un Reggimento di Alpini (1889-1891): Prospetto su via Vincenzo Monti (AS).



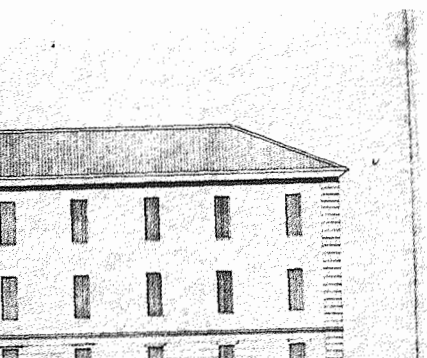


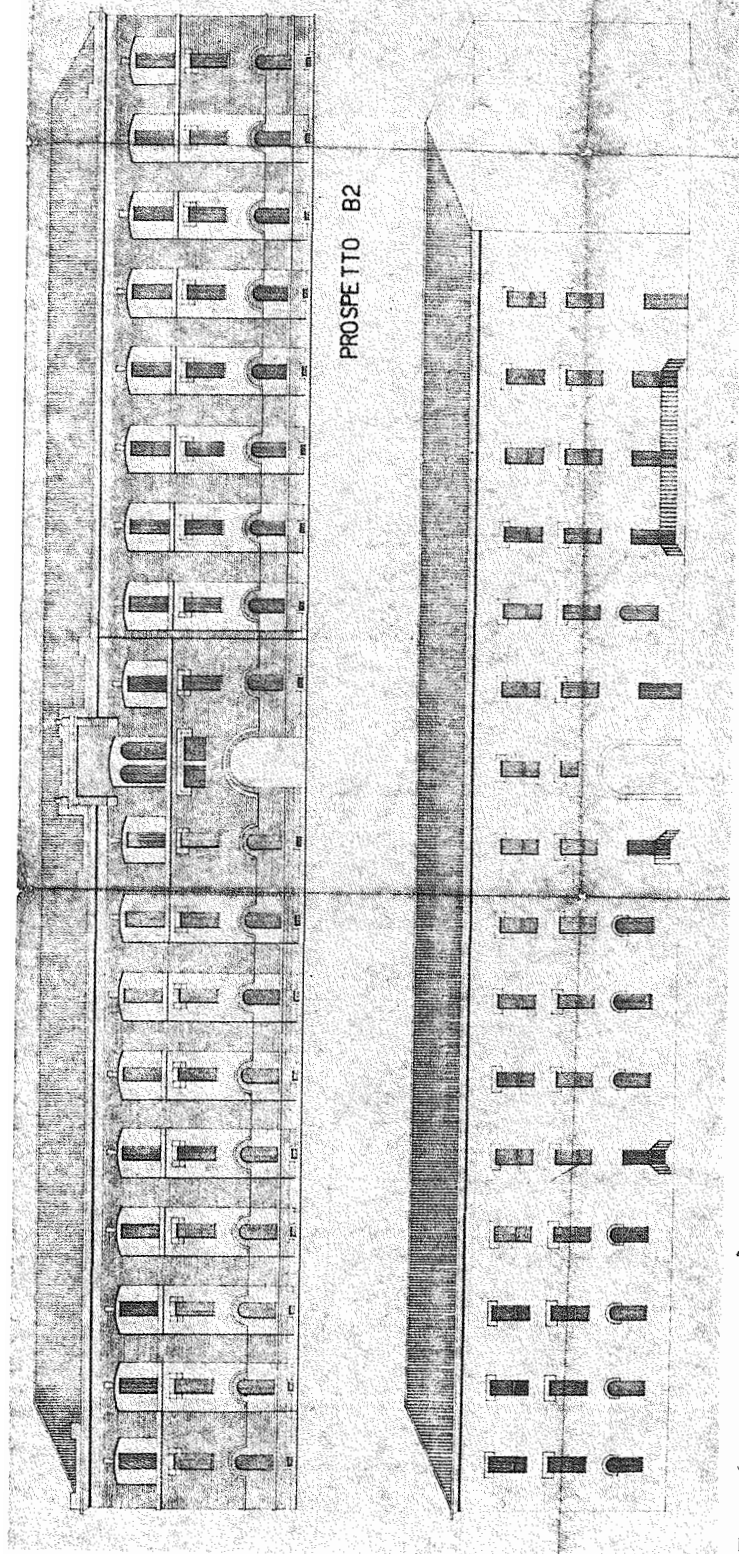
TAV. 14 - Direzione del Genio Militare di Milano, Caserma Montebello per un Reggimento di Cavalleria (188...  
rilievo allegato alla tesi di laurea di A. Molena e B. Spadaro (relatore prof. L. Patetta, A.A. 1978-79,





(1889-1891): pianta e prospetti secondo il  
(, Fac. Arch. Politecn. Milano).





TAV. 16 - Direzione del Genio Militare di Milano, Panificio Militare (1896); prospetti secondo il rilievo allegato alla tesi di laurea di A. Molena e B. Spadaro, cit.



*Variante al Piano Regolatore  
per il quartiere fra i Corsi di P.<sup>a</sup> Romana e Vittoria*



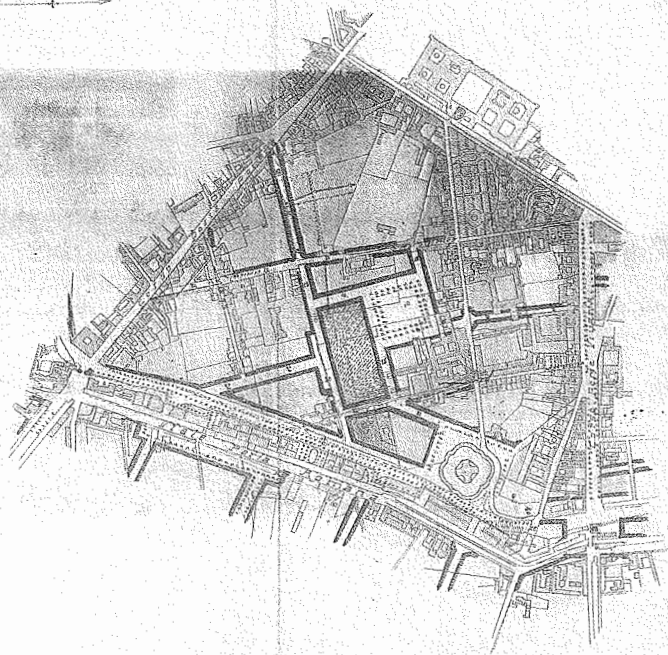
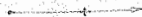
Tav. II

*Nelun 22 Aprile 1885*

*Vista convalida coll'originale in data Dicembre 1885 in Atto 1° 1911 - Rip. 11°*

*Il Sindaco*

*[Signature]*



**INDICAZIONI**

- Contorno delle strade costituenti il Piano Regolatore esecutivo
- R. R. id. id. di massima
- Area per la Caserma

*Scala nel rapporto di 1 a 5000*

*Per la Commissione*

*Il Presidente Ing. Antonio Maggi Sindaco*

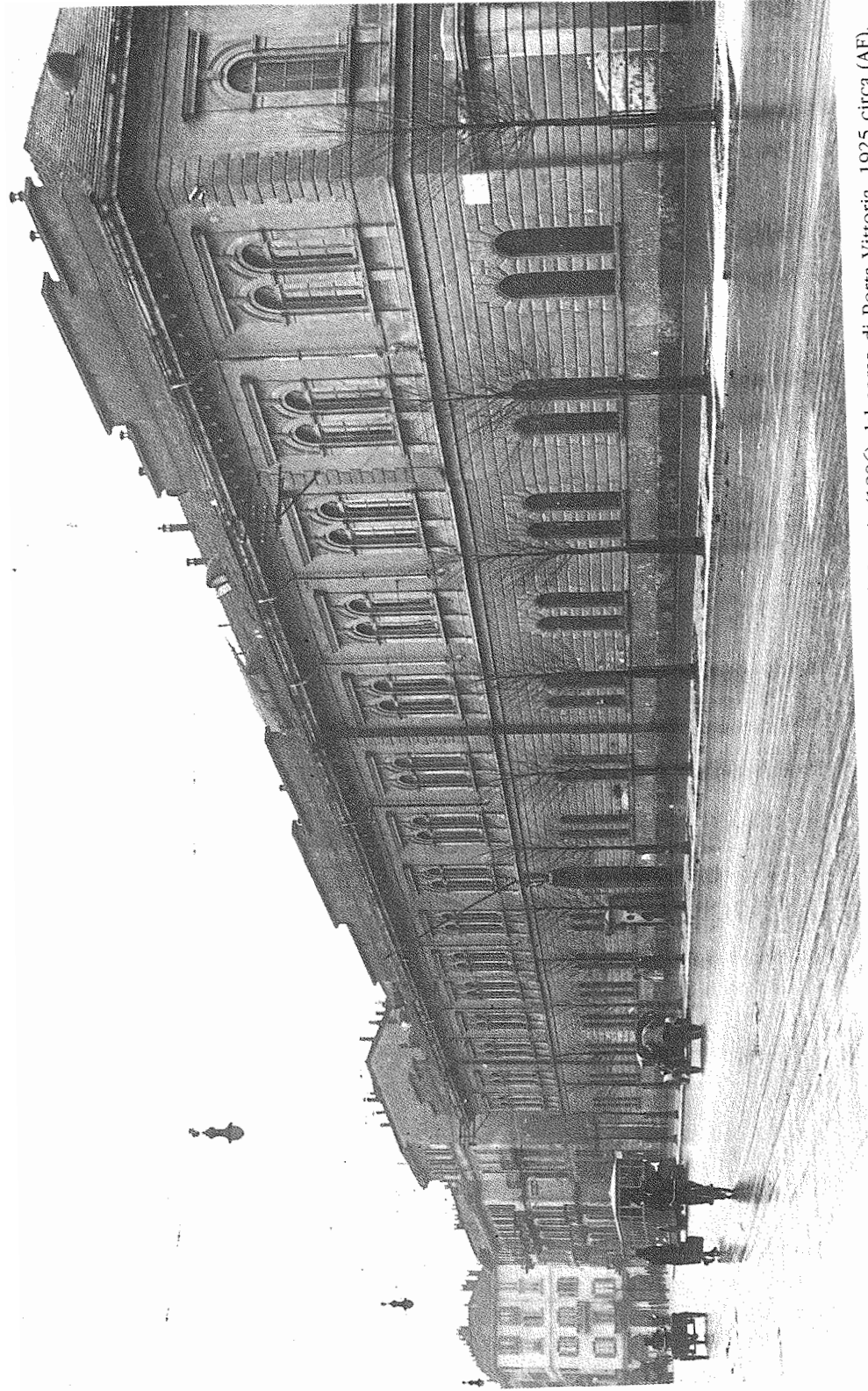
*Dicembre 1885*

*Il Relatore Ing. M. P. P.*  
*Consigliere Comunale*

*[Signature]*

TAV. 17 - L'area della Caserma Medici (realizzata nel 1893-94) nella Variante al Piano Regolatore per il quartiere fra i corsi di P.ta Romana e P.ta Vittoria dell'Ufficio Tecnico Municipale (ing. Cesare Beruto), 1885 (AS).

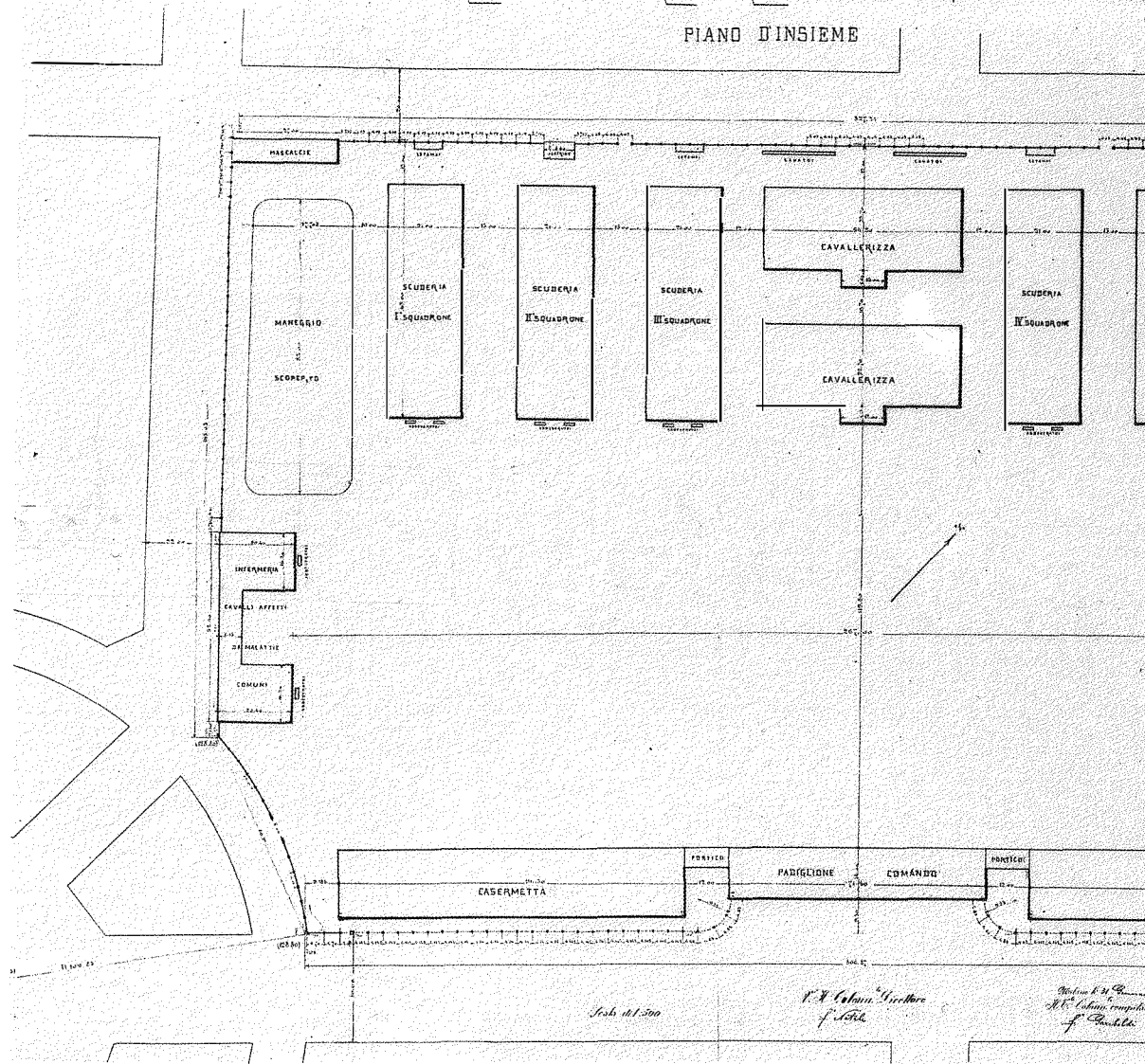




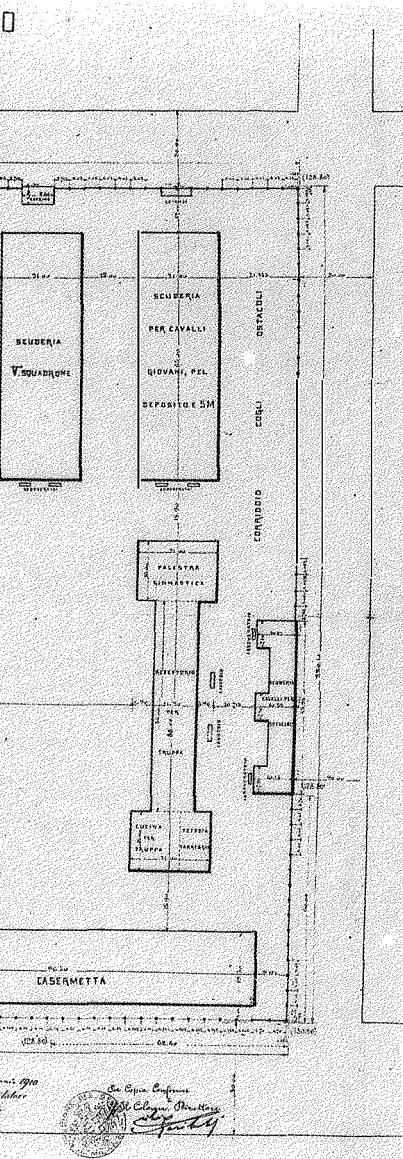
TAV. 19 - Veduta del fabbricato della palazzina Comando principe Eugenio di Savoia (1896) dal corso di Porta Vittoria, 1925 circa (AF).

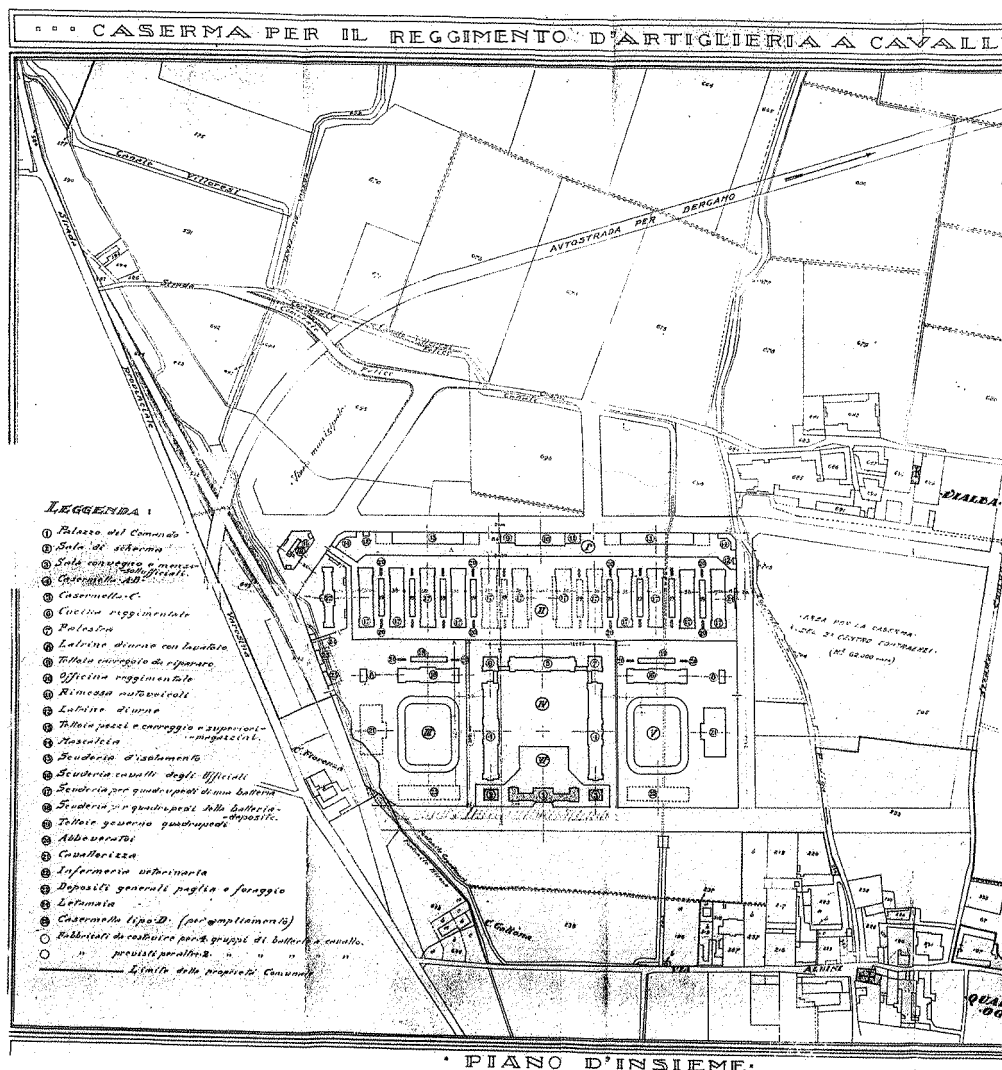
# CASERMA DI CAVALLERIA AL RONDO DELLA CAGNOLA IN MILANO

## PIANO D'INSIEME



TAV. 20 - Direzione del Genio Militare di Milano, Caserma al Rondò della Cagnola (1910-1913)





TAV. 22 - Ufficio Tecnico Municipale, Progetto di una Caserma per un Reggimento di Artiglieria a Cavallo  
Milano tra Vialba e Quarto Oggiaro (1928): planimetria (AC).

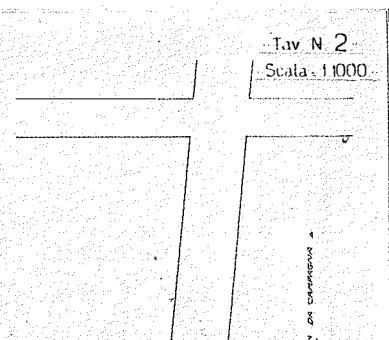
2. CANTIERI - DI MILANO - 22  
CANTIERI DI MILANO  
CANTIERI DI MILANO  
CANTIERI DI MILANO

**PROGETTO ESECUTIVO**  
delle Caserme per il 7° e 8° Reggimento Fanteria  
in Milano

PIANO D'ASSIEME



iglieria a Cavallo in







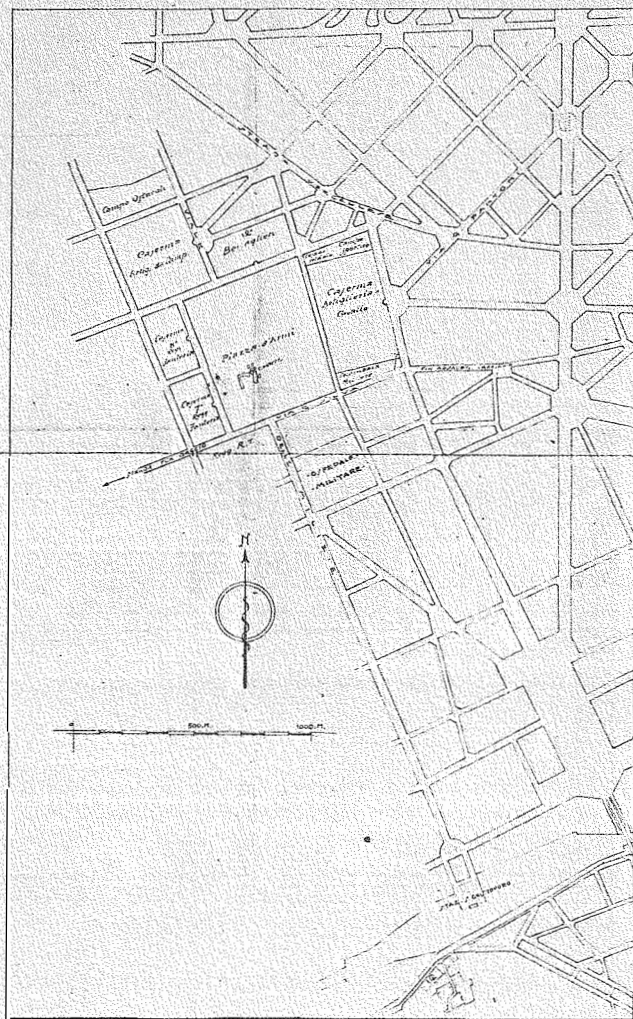


...delle Caserme

in Milano...

PLANIMETRIA GENERALE

DELLA LOCALITÀ



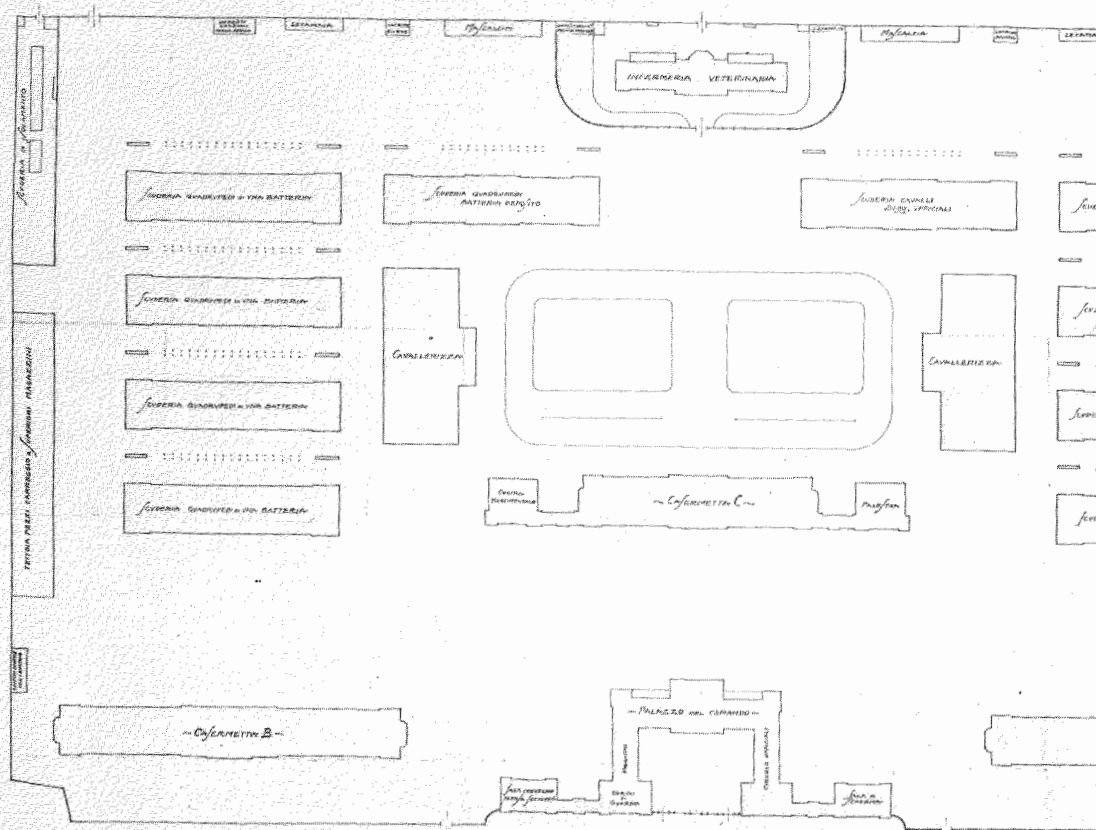
VISTO  
IL DISEGNO

MILANO, 5

L'ING. CARLO  
DELL'UFFICIO TECNICO

1225 1929

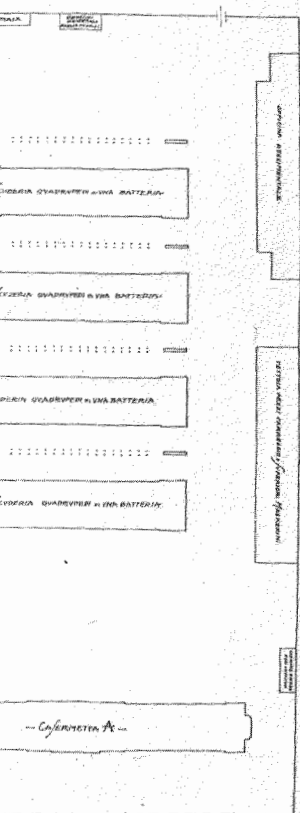
*Caserma per il Reggimento d'Artiglieria a Cavallo .... Principe Eugenio di Savoia*



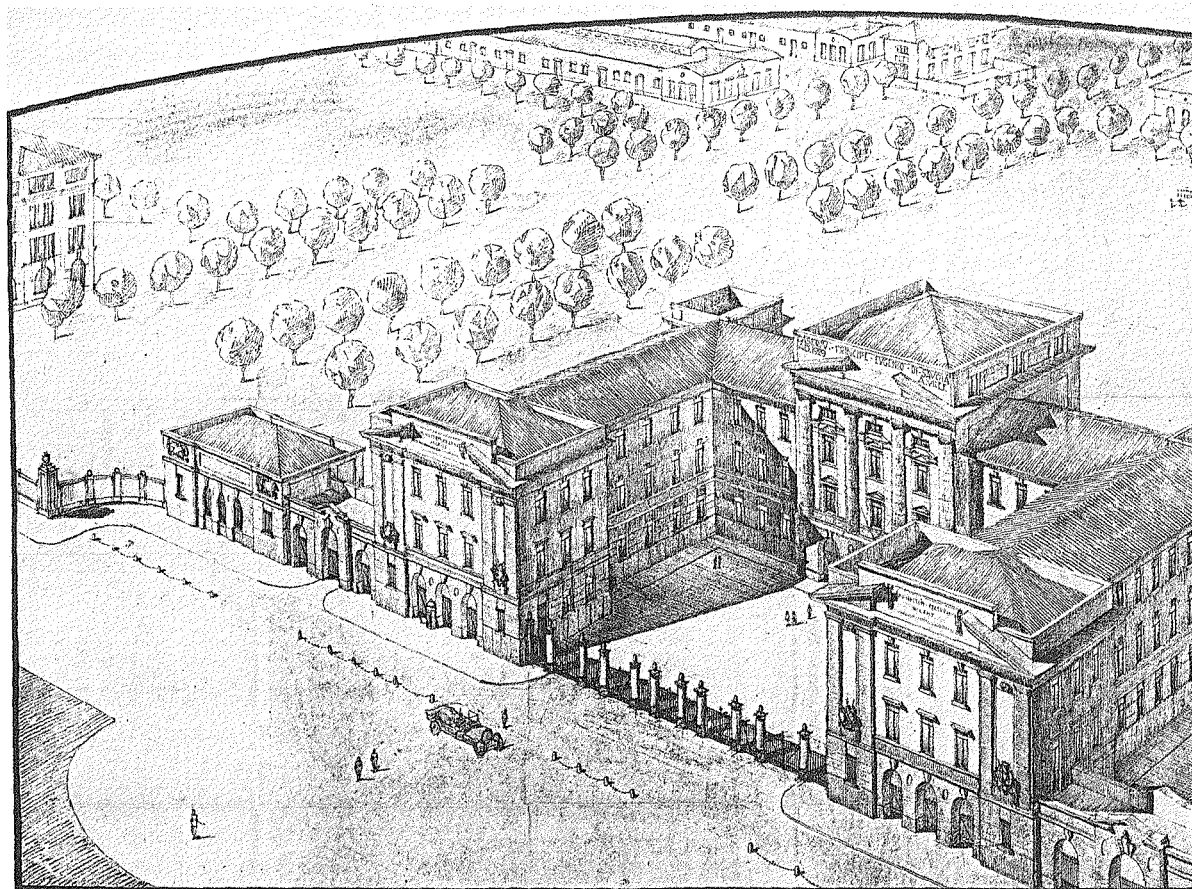
TAV. 26 - Ufficio Tecnico Municipale, Caserma per il Reggimento di Artiglieria a Cavallo Principe Eugenio di Savoia

*Caserma per l'Artiglieria a Cavallo .... Palazzo del Comando .... Facciata principale*

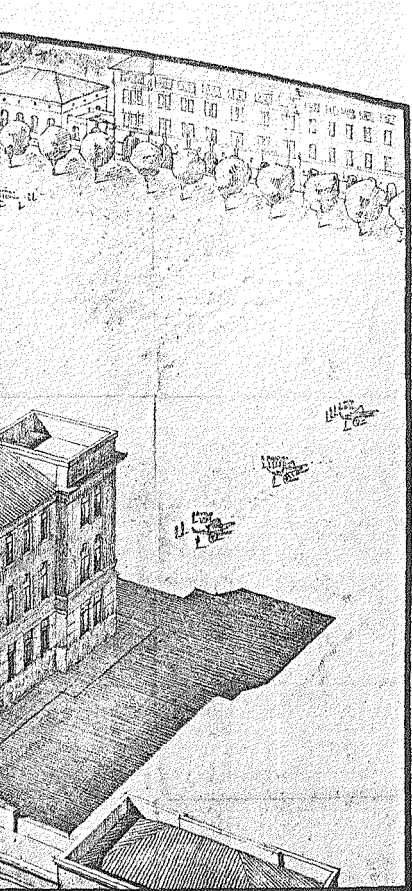




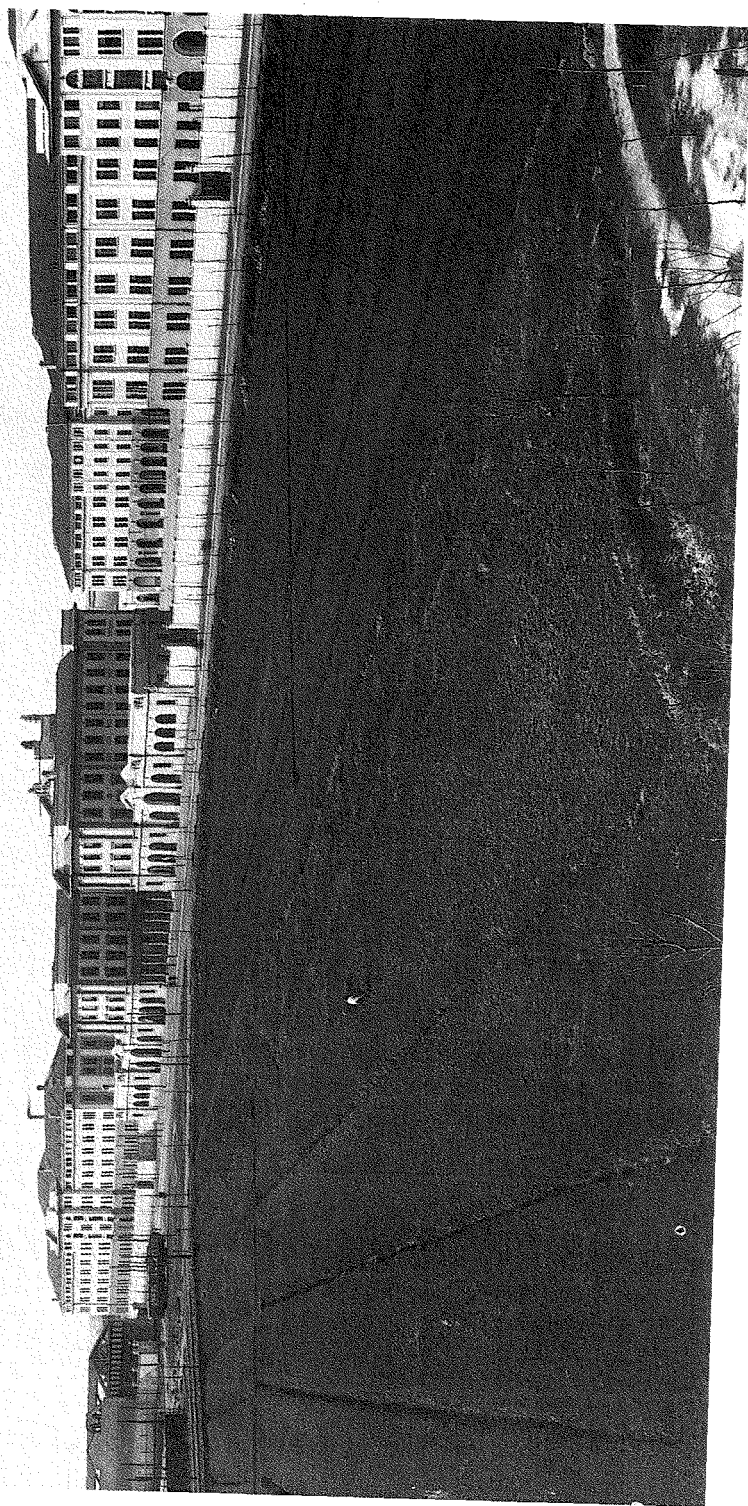
a (1929-1931): planimetria generale (AC



TAV. 28 - Ufficio Tecnico Municipale, Caserma per il Reggimento di Artiglieria a Cavallo, cit.: Palazzo del



Il Comando, schizzo prospettico (AC).



TAV. 30 - Veduta (1935 circa) della Caserma per il Reggimento di Artiglieria a cavallo, cit. (AF).



CATERINA ZANNELLA

## ROMA CAPITALE CITTÀ E STRUTTURE MILITARI TRA IL 1870 ED IL 1911

Il 20 settembre 1870, il Regno d'Italia, acquisisce in Roma la sua definitiva sede rappresentativa. La città benché già capitale di uno dei maggiori Stati preunitari italiani si presenta in condizioni di notevole arretratezza, la sua immagine funzionale non è comparabile né con quella di altre capitali italiane preunitarie come Torino o Modena, né ancor meno con quella di capitali europee come Vienna o Parigi. A differenza di altre città che, nella prima metà del XIX secolo hanno gettato le basi della loro storia urbana moderna, Roma in questo periodo, è rimasta in un totale immobilismo evolutivo<sup>1</sup>, e solo con la II Restaurazione e Pio IX dopo i fatti del '49 e la Repubblica Romana ha visto eseguire alcuni lavori che hanno cercato di adeguarne la funzionalità ai tempi moderni, sulla base delle nuove scoperte tecnologiche<sup>2</sup>.

La mappa della Congregazione del Censo datata 1866, permette di visualizzare l'ultima immagine ufficiale della Roma papalina<sup>3</sup>. La capitale dello

<sup>1</sup> Esula il periodo napoleonico (1809-1814) che però data la sua brevità possiamo considerare di belle proposte più che di realizzazioni effettive, e specificamente legato all'archeologia ed allo studio dell'antico (ex: il Foro, la Colonna Traiana). Certamente se l'occupazione francese fosse durata più a lungo Roma avrebbe avuto « un altro volto »; solo alcuni programmi già iniziati sono infatti terminati dal potere papalino. Cfr. A. LA PADULA, *Roma 1809-1814. Contributo alla storia dell'Urbanistica*, Roma 1958; A. LA PADULA, *Roma e la Regione Napoleonica*, Roma 1968.

<sup>2</sup> Il momento innovativo non è limitato solo a Roma ma esteso a tutto il territorio dello Stato: basti ricordare nel Lazio meridionale i Piani delle Acque di diverse città ex: Alatri. Cfr. C. ZANNELLA, *Alatri nell'Ottocento. Il Piano delle Acque*, Convegno « Gli antichi acquedotti di Roma: problemi di conoscenza conservazione e tutela », 29-30 ott. 1987, atti in corso di stampa. Per Roma ricordiamo costruzioni come la Manifattura Tabacchi, il palazzo Camerale, la caserma di Castro Pretorio o l'apertura di via Nazionale, nonché il cimitero del Verano e la stazione ferroviaria. Cfr. G. SPAGNESI, *L'architettura a Roma al tempo di Pio IX (1830-1870)*, Roma 1976.

<sup>3</sup> Per uno studio della città al 1866. Cfr. *Pianta Topografica di Roma pubblicata dalla direzione generale del Censo ed aggiornata a tutto il corrente anno MDCCCLXVI*

Stato Pontificio ci appare ancora interamente racchiusa entro il perimetro delle Mura Aureliane; l'area che esse comprendono però, è solo parzialmente composta di tessuto urbano, infatti in prevalenza si tratta di orti e di vigne. La città conta circa 195.000 abitanti, nel connettivo urbano si rilevano ben 340 chiese e 135 palazzi nobiliari, mentre la struttura funzionale è affidata a 8 ospedali, 2 luoghi carcerari, il Lotto, la Zecca, il Banco, il Monte di Pietà, le Poste, l'istruzione è polarizzata in Sant'Ivo alla Sapienza e nel Collegio Romano, vi sono 7 biblioteche, 2 musei, 7 teatri, un macello con il Foro Boario, 2 porti sul Tevere, 5 dogane ed ai margini del tessuto edilizio alcuni insediamenti industriali <sup>4</sup>.

Il « potere » dello Stato è localizzato principalmente nelle sedi ministeriali <sup>5</sup> di palazzo Montecitorio (Ministero dell'Interno-Grazia e Giustizia), del palazzo delle Finanze (Ministero delle Finanze), di piazza della Pilotta (Ministero delle Armi), di Palazzo Baleani (Ministero del Commercio, Arti, Industria, Lavori Pubblici), cui naturalmente bisogna aggiungere il Quirinale residenza pontificia.

Nella Roma papalina la presenza militare non è rilevante; accanto al Ministero di specifica competenza troviamo alcune caserme sedi di Comando e dei relativi Corpi militari: la caserma dei Carabinieri in piazza del Popolo <sup>6</sup>, le caserme dei Dragoni e della Guardia Civica in piazza della Pilotta <sup>7</sup>, la caserma della Guardie Nobili nel palazzo della Consulta, la caserma degli Svizzeri all'incrocio tra via di Porta Angelica e via di Borgo Pio, la caserma di Linea in palazzo Cimarra, le caserme Serristori e Grazioli <sup>8</sup>, la caserma So-

(ISCAG, Arch. Dis., Materiale non inventariato) e *Libro per tutti ossia guida civile artistica e commerciale della città di Roma, anno 1866*, Roma, Stabilimento tipografico G. Aureli, 1866.

<sup>4</sup> Più precisamente: la cartiera pontificia, lo stabilimento del ferro, la fabbrica dei tabacchi, il gazometro, il semenzaio comunale, la casa dell'industria, la fabbrica di maiolica a Ripa. Le dogane erano invece quelle di piazza del Popolo, Ripa Grande, la dogana di Terra, quella di Ripetta e la dogana della Salara a Marmorata.

<sup>5</sup> « Per virtù del Moto Proprio Sovrano 12 Settembre 1849, la Segreteria di Stato pubblicò ai 10 Settembre 1850 l'ordinamento dei Ministeri. Cinque sono i Ministeri sopra i quali è il Cardinale Segretario di Stato »... Cfr. *Almanacco Romano ossia raccolta dei primari e dignitari e funzionari della corte romana... pel 1855*, Roma, Tipografia Chiassi, 1855.

<sup>6</sup> Opera di G. Valadier costruita tra il 1816 ed il 1820 è tutt'ora in uso ai Carabinieri. Cfr. DE BENEDETTI E. (a cura di), *Valadier segno e architettura*, Roma 1986, pp. 81-83, 187-190.

<sup>7</sup> ASR. Inv. 109, cart. 88, fg. 594. *Rilievo del fabbricato in piazza della Pilotta in uso ai militari*, 12 maggio 1860, B. Andolfi, ing..

<sup>8</sup> ASR. Inv. 109, cart. 87, fg. 575. *Caserma Serristori*. Si tratta di diversi grafici (pian-te, prospetti e sezioni) datati 1855 a diversi rapporti di restituzione, sia di analisi dello stato di fatto che di progetto. .



ra nel palazzo omonimo <sup>9</sup>, ed infine la caserma di Castro Pretorio voluta da Pio IX <sup>10</sup>, opera dell'ing. Meluzzi, costruita tra il 1864 ed il 1865, ma nel 1866 non ancora in uso <sup>11</sup>.

Il 20 ottobre 1870 è votata l'annessione di Roma all'Italia e solo il 3 febbraio dell'anno successivo è approvato il trasferimento della capitale da Firenze, ma Roma, capitale « morale italiana » da sempre (C. Cavour) fin dall'ottobre del 1870 si trova ad affrontar le problematiche relative alla sua nuova funzione. La città è occupata con le armi ed i militari sono i primi in assoluto a disporne, occupandone <sup>12</sup> la maggior parte delle architetture religiose per acquartieramenti di truppe o sedi di comando. In particolare risultano in uso ai militari, i conventi di Sant'Andrea della Valle, Santa Francesca Romana, San Francesco di Sales, San Crisogono, San Michele, San Pancrazio, le Mantellate, San Paolo, Santa Prisca, San Sisto, Santo Stefano Rotondo, San Francesco di Paola, la Scala Santa, la Trinità dei Pellegrini, l'Umiltà, Sant'Andrea al Quirinale, il Collegio dei Cadetti che accanto alle caserme Cimarra, del Boschetto, Frasca, Grazioli, Pilotta, Ponte Salara, Macao, sono utilizzati essenzialmente per l'acquartieramento delle truppe, mentre al centro della città sono posti: in piazza Sant'Ignazio il Comando Generale della Divisione di Roma, nel Monastero di Santa Teresa alle Quattro Fontane il Comando di Distretto Militare, a San Silvestro al Quirinale la direzione

<sup>9</sup> ASR. Inv. 109, cart. 87, fg. 576. *Caserma Sora*, 185.... Volume rilegato contenente diversi rilievi del palazzo Sora e della caserma, alcuni dei quali del periodo post-unitario.

<sup>10</sup> ASR. Inv. 109, cart. 88, fg. 590. *Caserma a Castro Pretorio*, progetto a firma G. Meluzzi.

<sup>11</sup> All'ASR. Inv. 109, sono anche rintracciabili: cart. 88 fg. 592, *Caserma in luogo da destinarsi*, grafici di una caserma tipo, con una lettera di accompagnamento a firma di Costanzo Ferrari datata 15 nov. 1844. Cart. 88, fg. 593, *Caserma a San Crisogono*, progetto per una caserma « ... per mezzo Battaglione di fanteria e due Squadroni di Cavalleria, ... su le mura iniziate e poi abbandonate nel piazzale presso la chiesa ... » datati ott.-nov. 1851. Nell'elenco delle caserme al 1866, anche se non specificatamente attinenti a questo saggio, bisogna aggiungere la caserma dei Pompieri nell'area di Monte Citorio.

<sup>12</sup> All'ASR. Inv. 109, Fondo Disegni e Piante sono conservati numerosi grafici, genericamente indicati come *Roma 1870 o 71* riguardanti gli acquartieramenti di truppe nella città subito dopo l'occupazione. Più precisamente: cart. 137 fg. 1 / *Caserma al Boschetto*, fg. 2 / *Palazzo Cimarra*, fg. 3 / *Caserma Frasca*, fg. 4 / *Caserma Grazioli*, fg. 5 / *Le Mantellate*, fg. 6 / *Caserma Pilotta*, fg. 7 / *Caserma dei Gendarmi a Ponte Salara*, fg. 8 / *Caserma del Quirinale*, fg. 9 / *Caserma Ravenna*, fg. 10 / *Caserma a Sant'Andrea della Valle*, fg. 11 / *Caserma a Santa Francesca Romana*, fg. 12 / *Caserma a San Francesco di Sales*, fg. 13 / *Caserma a San Crisogono*, fg. 14 / *Caserma a San Michele*, fg. 15 / *Caserma a San Pancrazio*, fg. 16 / *Caserma a San Paolo*, fg. 17 / *Caserma a Santa Prisca*, fg. 18 / *Caserma San Sisto Vecchio*, fg. 19 / *Caserma Santo Stefano Rotondo*, fg. 20 / *Caserma a San Giovanni*, fg. 21 / *Caserma a San Francesco di Paola*, fg. 22 / *Caserma alla Scala Santa*, fg. 23 / *Caserma alla Trinità dei Pellegrini*, fg. 24 / *Caserma all'Umiltà*, fg. 26 / *Collegio dei Cadetti*, fg. 27 / *Fabbricati Militari al Macao*, fg. 32 / *Caserma al Convento di Sant'Andrea al Quirinale*.

del Genio, a San Callisto la Divisione Territoriale di Artiglieria, a San Romualdo il Tribunale Militare, nell'Ospedale di Santo Spirito <sup>13</sup> l'Ospedale Militare ed infine in piazza della Pilotta ha sede l'Intendenza Militare ed il Ministero della Guerra che riutilizza la precedente struttura papalina <sup>14</sup>.

Nella Roma del Regno quindi, la presenza militare diviene non solo rilevante quantitativamente, ma soprattutto capillare nel tessuto urbano e dovranno passare diversi anni, e compiersi la totale e definitiva acquisizione della città al nuovo potere perché le truppe siano parzialmente estromesse almeno dalla città storica.

È scontato dire che i « piemontesi » al loro ingresso in Roma hanno per la città progetti già parzialmente compilati solo da rendere operativi, in realtà i loro piani interessano esclusivamente la componente militare del potere, che per ovvi motivi di sicurezza è ritenuta prioritaria nell'organizzazione della capitale, una programmazione che si rivela estremamente importante, permettendo ai militari una scelta di localizzazioni che li inserisce con sistematicità ed incisività nel tessuto urbano romano. Nessun piano è invece pre-stabilito per i settori politico ed amministrativo, ai quali unica direttiva impartita, nella scelta delle sedi, è quella di reperire palazzi già in uso come uffici allo Stato Pontificio o conventi (ancora non in uso ai militari) così quando con il 1 luglio 1871 è reso esecutivo il trasferimento della capitale, l'intero apparato funzionale dello Stato è calato sulla realtà urbana romana senza porsi alcuna problematica se non quella del reperimento di spazi fisici da utilizzare, ma non certo di quanto fosse possibile correlare queste sedi tra loro <sup>15</sup>.

Il potere politico nella sua massima espressione si localizza nel Quirinale e nei palazzi di Montecitorio e Madama, quindi investe in « toto » la città ponendo le sue sedi ministeriali in palazzo Valentini (Ministero degli Esteri), nei conventi di San Silvestro e Santo Stefano in Capite (Ministero degli Interni), nel convento di Santa Maria sopra Minerva (Ministero delle Finanze), in palazzo Firenze (Ministero di Grazia e Giustizia), in piazza della Pilotta (Ministeri delle Armi e delle Ferrovie), nel convento di Sant'Agostino (Ministero della Marina), in palazzo Colonna (Ministero della Pubblica Istruzione),

<sup>13</sup> L'Ospedale riusa una precedente struttura papalina, cfr. ASR, Inv. 109, cart. 89, fg. 614, *Ospedale Militare a Santo Spirito*, sul retro di una delle tavole la data a matita 1865.

<sup>14</sup> Accanto agli acquartieramenti di truppe anche strutture minori. Cfr. ASR, Inv. 109, cart. 137, fg. 28 / *Polveriera a Porta San Paolo*, fg. 29 / *Polveriera alle Sette Sale*, fg. 30 / *Polveriera a Villa Lante*.

<sup>15</sup> Per uno studio della città a questo periodo cfr. I. INSOLERA, *Roma Moderna*, Einaudi, 1971, cap. I.

alla Stamperia Camerale (Ministero dell'Agricoltura e del Commercio), mentre polazzate sulle aree di piazza Colonna e piazza Venezia si localizzano le sedi diplomatiche del Regno <sup>16</sup>. La nuova capitale lascia ancora in uso, fino al loro totale assorbimento, anche numerosi uffici e sedi ministeriali papaline <sup>17</sup>, ma restano invece invariate quantificazioni e localizzazioni delle strutture funzionali della città (ospedali, teatri, biblioteche, ecc...), nonostante la popolazione aumenti a circa 230.000 abitanti.

Anche se a solo dieci giorni dalla breccia di Porta Pia la Giunta provvisoria del Governo di Roma, con il decreto 408, dispone la costituzione di una Commissione di ingegneri ed architetti che devono studiare progetti di « ampliamenti ed abbellimenti » della città, la prima progettazione ex-novo per Roma capitale è dovuta ai militari. Il 30 ottobre 1870, infatti, è nominata la Commissione di Difesa cui il 31 ottobre il Ministero della Guerra dà incarico di redigere un progetto di fortificazione della città. Sull'esempio di Parigi, Londra, Vienna, Bruxelles <sup>18</sup>, Roma sarà difesa non solo dalle mura urbane, ma secondo i dettami dell'ingegneria militare dell'epoca da un Campo trincerato, cioè un sistema di fortificazioni composito, creato nell'immediato intorno della città che operi per punti nevralgici (alture) correlati tra loro visivamente e fisicamente (strade), fortificati con batterie, opere occasionali, terrapieni e forti veri e propri.

La realizzazione delle opere di difesa copre un arco temporale di circa 40 anni, dal 1870 all'inizio del 1900, ed è articolabile in due fasi ben distinte; nella prima è privilegiata la costruzione di elementi difensivi nel territorio esterni alla cinta muraria, nella seconda la cinta muraria (armamento, ampliamento). Nel loro complesso le fortificazioni incidono in modo rilevante sia sulla città esistente e infatti l'ampliamento della cinta muraria opera direttamente sulla forma urbana determinandone nuove realtà dimensionali, sia sul suo futuro sviluppo; infatti la creazione della corona dei forti (e batte-

<sup>16</sup> I dati sono stati desunti dalla *Guida scientifica artistica e Commerciale della città di Roma, di Tito Monaci all'anno 1871*. Cfr. M. MANIERI ELIA - C. ZANNELLA, *Le trasformazioni della struttura funzionale nei primi quarant'anni di Roma Capitale*, « Roma Capitale 1870-1911, Architettura e Urbanistica », Venezia 1984, pp. 115 a 128.

<sup>17</sup> Più precisamente: Interni (Palazzo Sinibaldi-Torre Argentina), Grazia e Giustizia (convento dei Filippini alla Chiesa Nuova), Commercio (palazzo demaniale alla Stamperia Camerale), Lavori Pubblici (palazzo Baleani), Istruzione Pubblica (Sant'Ivo alla Sapienza), Armi (piazza della Pilotta), Debito Pubblico (via delle Vergini), Poste (via Ripetta 220), Lotto (via Ripetta 222), Intendenza di Finanza (palazzo Altieri).

<sup>18</sup> Cfr. A. FARA-C. ZANNELLA, *La città dei militari*, Roma 1984; in part.: A. FARA, *Il tema della fortificazione delle città capitali nella cultura militare europea*, pp. 7-9 e *Concepimento e realizzazione del Campo Trincerato*, pp. 9-16; cfr. anche di A. FARA, *La metropoli difesa*, Roma 1985, in part. cap. III.

rie) può considerarsi il primo elemento di una proiezione operativa della città esterna alle mura che fino ad allora sono considerate un *limes* invalicabile (città-territorio/urbano-rurale).

Il primo progetto del Campo trincerato è definito nell'agosto 1871, ma la spesa preventivata di circa 42.000.000 è ritenuta eccessiva, sicché la commissione opta per un piano ridotto del costo di circa 22.000.000, ma entrambe le soluzioni non sono accolte ed il 26 febbraio 1872 il Ministero della Guerra incarica del progetto la Direzione del Genio. Anche il primo progetto proposto dalla Direzione non ha seguito, così nel 1874 sempre la Direzione, propone altre due soluzioni progettuali: la prima prevede la costruzione di un Campo composto di 15 forti e 14 batterie e relativa organizzazione viaria per un totale di spesa di 11.300.000 compresa la ristrutturazione della cinta muraria, ed una seconda invece che affida la difesa della città essenzialmente alla cinta muraria e ad alcune opere di difesa occasionali.

Entrambi i progetti sono sottoposti all'approvazione del Comitato Artiglieria e Genio che decide di far eseguire però nuovi studi. Solo nel 1877 e soprattutto dietro la spinta di precise motivazioni politiche (Francesi) si decide di non rimandare oltre la fortificazione della capitale e con una legge datata 12 agosto è disposta la realizzazione del Campo trincerato la cui progettazione definitiva è completata in ottobre mentre tra novembre e dicembre inizia la costruzione dei primi 7 forti (Monte Mario, Braschi, Boccea, Aurelia Antica, Bravetta, Portuense, Appia Antica) cui ne seguono altri 6 (Ardeatina, Casilina, Prenestina, Tiburtina, Pietralata, Monte Antenne), nonché la progettazione di alcuni tronchi stradali di accesso o di collegamento ai forti (o tra i forti). La cinta muraria invece è giudicata sufficientemente sicura, quindi ne è semplicemente predisposto un piano di armamento da rendere esecutivo in caso di messa a difesa della piazza <sup>19</sup>.

Nel 1882 una Commissione incaricata dal Ministero della Guerra e presieduta dal ten. gen. Luigi Mezzacapo opera una verifica dello stato di fatto dei lavori di difesa della capitale (verbale datato 15 luglio) e per una maggiore efficienza della fortificazione propone la realizzazione di alcune nuove costruzioni (forti e batterie). Sono redatti i progetti e s'inizia così la costruzione delle Batterie Nomentana, Porta Furba, Appia Pignatelli e dei Forti Trionfale ed Ostiense ma, nominato ministro della Guerra il generale Ricotti le costruzioni ancora da iniziare sono sospese considerando risolto il problema della difesa della città all'esterno delle mura e ponendo invece l'interes-

<sup>19</sup> Materiali documentari relativi al Campo Trincerato sono in massima parte conservati nell'Archivio Disegni dell'ISCAG. Cfr.: C. ZANNELLA, *Roma nell'Archivio dell'ISCAG*, « La città dei Militari », Roma 1984, in part. p. 29.

se sulla cinta muraria per la quale la Direzione del Genio redige diversi progetti. Tra le soluzioni proposte, la logica della strategia militare opta per il potenziamento delle difese urbane a nord e nord-ovest sulla sponda destra del Tevere dove deve essere realizzata una cinta muraria che inglobi il Vaticano e le nuove espansioni edilizie di Prati <sup>20</sup>. Operativamente la realizzazione della nuova cinta muraria urbana è scomposta in due fasi principali: la prima vede la costruzione tra il 1885 ed il 1893 del tratto di circa 800 m. tra il Tevere e Monte Mario, la seconda la costruzione tra il 1886 e il 1905 del tratto tra Monte Mario e villa Fontana di circa 3.500 m.. Le vie di Porta Angelica, Trionfale e Balduina attraversano la cinta con ponti in ferro <sup>21</sup>. Di questo piano di opere di fortificazione che come una ragnatela gigantesca doveva intendersi sulla città garantendone la sicurezza, nella Roma attuale non rimane nulla di leggibile, e già a cinquant'anni dalla capitale l'idea di difendere la città con un campo trincerato non era più valida considerando che l'espansione urbana si approssimava alle fortificazioni e soprattutto che forti e batterie scoperte, dopo l'applicazione dei proiettili esplodenti (1885), erano divenuti inutili come fortificazioni militari <sup>22</sup>.

Se il primo problema in assoluto, ed in cui sono maggiormente impegnati i militari nei primi anni del Regno, è la fortificazione della capitale, il secondo in ordine d'importanza è quello della acquisizione di una sede adeguata del Ministero della Guerra, i cui uffici al trasferimento da Firenze risultano dislocati parte alla Pilotta, parte in piazza SS. Apostoli, parte in palazzo Guerrini in via Nazionale. Delineatasi la direttiva del Comune di Roma, che intende ampliare la città verso nord-est, ma soprattutto localizzare le funzioni politico amministrative della capitale lungo l'asse di via XX Settembre, un'apposita Commissione, formata dall'ing. Osea Brauzzi (Genio Civile), dall'ing. Luigi Canevari, e dal direttore del Genio militare a Roma Luigi Caravaglia, è incaricata della scelta del luogo per la nuova sede ministeriale. L'area di possibile utilizzo è reperita nelle strutture monastiche delle Carmelitane Scalze e delle Barberine, prospettanti su via XX Settembre immediatamente a ridosso del Quirinale; l'esproprio è emanato nell'agosto 1871, il progetto è affidato alla Direzione del Genio Militare e la costruzione è eseguita tra il 1876 ed il 1889, per un costo totale di 4.500.000 <sup>23</sup>.

<sup>20</sup> ISGAG., Archivio Disegni, Fortificazioni, XXXV-A, 2344, 2348, 2354/ e Fortificazioni XCVIII-B 7641 e 7642.

<sup>21</sup> ISGAG., Archivio Disegni, Fortificazioni XCIX-B 7668, 7669, 7670, 7661.

<sup>22</sup> ISGAG., Archivio Disegni Fortificazioni, XCVIII-B, 7672, *Piani Generali delle fortificazioni di Roma per gli anni 1885 e 1890 e capisaldi degli anni 1912 e 1941-43*, Fortificazioni, XCVIII-B 7640, *Studi per la difesa di Roma eseguiti nel 1911*.

<sup>23</sup> Cfr. P. FERRARA, *Il Ministero della Guerra*, « Roma Capitale 1870-1911, I Ministeri di Roma Capitale », Venezia 1985, pp. 136 a 146.

Un primo bilancio di Roma, capitale del Regno, possiamo tentarlo al 1881 dopo 10 anni di unità dello Stato, soprattutto ricordando che nel 1873 il Consiglio comunale ha adottato il Piano Regolatore del Viviani che sancisce sì l'unidirezionalità espansiva della città, che ha il più fervido assertore in Quintino Sella, ma che contemporaneamente permette l'attuazione di provvedimenti in netta contrapposizione con le sue direttive (piano di ampliamento di Prati).

Rimaste immutate le sedi di massima rappresentatività del potere politico (Re-Senato-Camera) rispetto al 1871 si sono invece avute alcune variazioni di localizzazione delle sedi ministeriali; infatti gli Esteri da palazzo Valentini sono ora nel palazzo della Consulta, gli interni da San Silvestro a palazzo Braschi, mentre per le Finanze è stata costruita una sede ex-novo su via XX Settembre, rimangono invariate le sedi dei Ministeri della Guerra, Grazia e Giustizia, Marina, Pubblica Istruzione, Agricoltura-Commercio-Artigianato, e si è consolidata la localizzazione delle sedi diplomatiche nell'area di piazza Venezia, piazza della Pilotta, piazza del Gesù <sup>24</sup>.

Notevoli variazioni sono invece rilevabili nella struttura funzionale della città per la Sanità, l'Industria, il Commercio, l'Istruzione e sono soprattutto variazioni quantitative. Nel 1881 Roma conta 272.000 abitanti, vi si stampano 8 quotidiani, vi operano 14 diverse banche, 6 istituti di credito e 26 società assicurative, conta 12 sedi di associazioni politiche, le forze lavorative vi hanno organizzato 25 società di Mutuo Soccorso, è servita da collegamenti pubblici sia all'interno che con l'esterno e offre una ricettività per 35 alberghi e 37 locande <sup>25</sup>.

Rispetto al 1871 la presenza militare nella città rimane rilevante ed organizzativamente invariata; gli uffici amministrativi e le sedi di comando si raccolgono sempre nella città storica, nei palazzi Giustiniani, Cimarra, Salviati, Cini, a via di Fontanella Borghese (Comando del VII Corpo d'Armata), in via dei Burò (comando della Divisione Militare) e negli ex-conventi dei Gesuiti, San Silvestro al Quirinale, San Crisogono, San Callisto, S. Carlo ai Catinari, S. Francesco a Ripa, S. Salvatore in Lauro, S. Marta, S. Bernardo alle Terme, nella caserma Macao, in Castel Sant'Angelo <sup>26</sup>. L'alloggio delle truppe è stabilito ancora quasi esclusivamente in ex-conventi ma, è da rilevare, che solo il I° Bersaglieri in San Francesco a Ripa è dislocato per intero, compreso il proprio comando, nello stesso acquartieramento. Se paragona-

<sup>24</sup> I dati sono stati desunti dalla *Guida Scientifica . . . di Tito Monaci, all'anno 1881*.

<sup>25</sup> Idem.

<sup>26</sup> Idem.

ta al 1871 la presenza militare nel tessuto urbano appare ancora più capillare, e possiamo constatare che è stata operata anche una scelta dei tipi delle truppe destinate ad operare nella città. Infatti nel 1881 è già concretizzato nel suo schema essenziale l'inserimento dell'Arma dei Carabinieri nel connettivo urbano: il Comando Generale è stato fissato nell'ex-Convento dei Gesuiti (piazza del Gesù) mentre accanto alla originaria sede papalina di piazza del Popolo (Legione Roma-Comp. Est. Roma-Sez. Esterna-Stazione Principale), sono state acquisite le sedi di San Lorenzo in Lucina (Divisione di Roma-Comp. Interna di Roma-Com. I Sezione) e Borgo (Com. II Sezione) nonché 12 sedi di Stazioni (Piazza del Popolo, Monti, S. Giovanni, Termini, Trevi, S. Lorenzo in Lucina, Ponte, S. Eustacchio, Campitelli, S. Angelo, Trastevere, Borgo)<sup>27</sup>. Elementi di supporto all'organizzazione militare sono anche un ospedale nell'ex-Convento di Sant'Antonio all'Esquilino, il panificio a Sant'Apollonia, dei terreni utilizzati per le manovre a Centocelle fuori Porta Maggiore ed un campo per le esercitazioni di tiro sotto la collina di Monte Mario alla Farnesina<sup>28</sup>.

Accanto ai Carabinieri ed all'Esercito, cui comunque in quest'epoca sono demandati anche compiti di polizia, ricordiamo anche la Sicurezza Pubblica, con 12 sedi rionali (Monti, Trevi, Colonna, Campomarzio, Ponte, Pariore, Regola, Sant'Eustacchio, Pigna, Campitelli, Ripa, Borgo) facenti capo alla Questura posta nell'ex Convento di San Marcello ai SS. Apostoli, relazionata a sua volta alla Prefettura posta nel palazzo dei SS. Apostoli<sup>29</sup>.

Tra i diversi edifici in uso all'esercito, soprattutto ex-conventi accomunati dal Regno, ad un'uguale storia di trasformazioni ed adattamenti a funzioni non proprie e che lentamente e faticosamente sono stati in seguito restituiti ad usi e proprietari originari, emerge il caso di Castel Sant'Angelo. Estrema fortezza pontificia, immediatamente adiacente al Vaticano, e prospettante sul Tevere, il castello è occupato e tenuto dai militari più per il suo valore simbolico che per le sue possibilità di utilizzo effettivo; nel 1879 ne è redatto il piano di restauro e sistemazione delle truppe<sup>30</sup>, che vi riman-

<sup>27</sup> Idem.

<sup>28</sup> Quest'area era in uso ai militari anche nella Roma papalina com'è possibile rilevare da alcuni grafici dell'ASR. Inv. 109, cart. 136, fg. 35, riguardanti il *Campo della Farnesina* utilizzato come terreno di manovra e per le esercitazioni di tiro, datati 16 giugno 1864 di alcuni operatori del Genio dell'esercito francese di stanza a Roma.

<sup>29</sup> Dati desunti dalla *Guida Scientifica . . . di Tito Monaci all'anno 1881*.

<sup>30</sup> ISGAG., Archivio Disegni, Fortificazioni, XXXVI-B, 2416 a 20; Cfr. C. ZANNELLA, *Roma nell'Archivio . . .*, op. cit., p. 28, ed inoltre all'ASR., Inv. 109 è da notare che sono conservati numerosi grafici riguardanti *Il Castello* utili a completarne il quadro delle vicende storiche, cart. 136, fg. 64 (grafici datati 1850-53/1858-59/1862-63), di cui alcuni opera del Genio dell'esercito francese distanza a Roma.

gono acuartierate fino al 1905: nel 1881 vi è dislocata la Brigata del 2° R. Genio. Sono gli stessi militari sul finire del secolo ad eseguirne studi e rilievi ed a cercare di sottrarre parco e castello al degrado del suo utilizzo facendone la sede del Museo d'Ingegneria Militare Italiana.

Nonostante l'apparato « statal-burocratico » del Regno l'avviluppi sempre più prepotentemente, ed un'ondata di anticlericalismo permei i primi anni dell'Unità, Roma però rimane sempre ospite della capitale di un altro Stato mai definitivamente racchiuso nel perimetro delle Mura Vaticane; infatti sparsi nel tessuto urbano ancora nel 1881 continuano ad operare uffici papalini di cui brulicano i palazzi di Propaganda Fide, Cancelleria, Dataria Apostolica, Reverenda Fabbrica di San Pietro, mentre in via della Vite troviamo la sede dell'Ufficio del Cerimoniale ed in piazza sant'Agostino quella delle SS. Reliquie ed il Tribunale del Vicariato, accanto ai quali sono rilevabili ancora circa 100 sedi di ordini religiosi e 53 sedi parrocchiali. Nel 1881, quindi la presenza degli ecclesiastici nella città è sempre rilevante, malgrado l'esecutività dal 1873 per Roma della legge sull'asse ecclesiastico; già a questa data è possibile constatare anche la presenza di istituti di istruzione e scuole parrocchiali tenute da ecclesiastici che saranno il perno della loro futura riorganizzazione nella città.

Riassumendo, nel 1871 la capitale a Roma è resa operativa nell'arco di un anno senza alcun piano o programma, con l'intento che tempo e progetti a posteriori ne avrebbero potuto risolvere i disquilibri urbani creati, ma dopo dieci anni la situazione è ancora immutata. La soluzione dei problemi logistici delle strutture funzionali della capitale è stata relegata in massima parte all'esecutività di due leggi: la prima estesa a Roma nel 1871 riguardante l'esproprio per pubblica utilità<sup>31</sup> e la seconda estesa a Roma nel '73 sull'asse ecclesiastico; così nel 1881 ogni struttura operativa della capitale, qualunque sia il tipo o la funzione cui si riferisce, è localizzata in un ex-edificio religioso. Una soluzione del problema è cercata e tentata negli anni seguenti, ed esecutivamente affidata alla legge 209 del Regno datata 14 maggio 1881 ed al nuovo Piano regolatore della città del 1883.

Il 14 novembre 1880, una convenzione Stato-Comune (in seguito legge 209) stabilisce il concorso statale per 50.000.000 nella realizzazione a Roma di opere edilizie per la capitale legate all'attuazione del Piano Regolatore, sicché il 27 aprile 1882 il Comune affida ad A. Viviani l'incarico di redazione di un nuovo piano, che coordini una nuova fase espansiva urbana, ma che soprattutto preveda la costruzione di numerosi edifici pubblici. Il 20

<sup>31</sup> La legge datata 25 giugno 1865 era relativa a Napoli ed è estesa a Roma il 17 novembre 1870 ad un mese di distanza dalla acquisizione della città.



giugno dell'82 il piano è approvato dal Consiglio Comunale e l'8 maggio 1883 diviene legge, quindi nella stessa primavera per la città si concretizza un prestito di 150.000.000 da utilizzare nella realizzazione di opere edilizie per la capitale <sup>32</sup>.

Secondo le volontà del primo Piano Viviani (1873), Roma si è espansa prevalentemente ad est nell'area Esquilino-Viminale (assi strutturanti via Nazionale, via XX Settembre, poli urbani piazza Vittorio, Stazione Termini) e limitatamente sul Celio. Nella città storica invece nonostante le indicazioni di demolizioni da operare per la regolarizzazione e allargamento di numerosi tracciati viari, il tessuto urbano rimane sostanzialmente immutato eccettuati gli affacci sul Tevere, dove sono state eseguite demolizioni per la costruzione dei muraglioni di arginatura <sup>33</sup> operazione peraltro non prevista dal Piano. Rilevato questo stato di fatto il secondo Piano Viviani dell'83 accanto a maggiori e più compatti ampliamenti ai margini della città storica contenuti sempre però nel perimetro delle mura Aureliane, propone un più massiccio intervento sul tessuto urbano preunitario in cui ipotizza la creazione di grandi tracciati viari nonché la dislocazione di un considerevole numero di edifici pubblici da costruire ex-novo in aree di nuova edificazione, Prati, Viminale, Castro Pretorio, Celio. Secondo i dettami del piano e nonostante la grave crisi edilizia che la città attraversa tra l'87 ed il 92, tra l'83 ed i primi anni del 1900 si costruiscono alcune strutture pubbliche come il Policlinico, ponte Umberto I, il Ministero dell'Agricoltura, il palazzo di Giustizia, il Mattatoio, l'Acquario, il palazzo della Banca d'Italia, mentre parallelamente si demolisce nella città storica per realizzare infrastrutture come corso Vittorio o costruire il monumento a Vittorio Emanuele II o la Sinagoga o i magazzini Bocconi.

Una cospicua parte dei fondi della legge 209 sono invece riservati all'edilizia militare nella capitale, alla quale il Piano dell'83 riserva aree edificatorie in Prati, Castro Pretorio, Porta Maggiore, Celio, ai margini del tessuto urbano esistente, entro il perimetro delle Mura Aureliane escluso Prati, inglobato però dal nuovo tratto di cinta muraria, e soprattutto in prossimità di porte urbane e di grandi tracciati viari di accesso alla città. Il piano generale degli interventi programmati in base alla legge, ed un quadro riassuntivo delle localizzazioni militari nella città è operato dagli stessi militari in una carta litografata in rapporto 1/4.000 di Roma databile all'82 conservata nell'Ar-

<sup>32</sup> Cfr. I. INSOLERA, *Roma Moderna*, Torino 1971, cap. IV.

<sup>33</sup> Il progetto generale è di Raffaele Canevari, quello esecutivo di Angelo Vescovali approvato nel 1875, i lavori iniziano solo dopo il 1877 e possiamo considerarli conclusi solo nel 1926 con la costruzione del tratto dell'Aventino.

chivio dell'I.S.C.A.G. in cui sono evidenziati i fabbricati militari in progetto, quelli privati in uso ai militari, nonché quelli demaniali in uso ai militari e quelli demaniali in uso ma da cedere al Comune di Roma <sup>34</sup>.

Tra le costruzioni ex-novo due blocchi di acquartieramenti di truppe: il primo più grande <sup>35</sup> a nord della nuova espansione edilizia di Prati come un limes fortificato a difesa della città, comprende le caserme Vittorio Emanuele II (Legione Allievi RR. Carabinieri), Regina Margherita e Principe di Napoli (truppe di fanteria), Umberto I e Cavour (truppe di artiglieria da campagna e genio) ed un secondo blocco minore ad est, in prossimità della stazione ferroviaria composto dalla caserma Ferdinando di Savoia (truppe di artiglieria da fortezza). Il progetto di massima degli acquartieramenti è datato 1882 ed è opera della Direzione del Genio, i progetti particolareggiati sono redatti invece nel 1884 ed in massima parte il Comitato Artiglieria e Genio ne prende visione nell'86 a costruzioni iniziate <sup>36</sup>. Contemporaneamente alle nuove realizzazioni è anche curato il consolidamento della caserma papalina di Castro Pretorio, opera del Meluzzi, che il Comitato delibera fin dal 1883.

Il Piano, accanto alle nuove caserme, prevede anche la costruzione di un ospedale militare, di alcune strutture minori (magazzini, panificio, lavanderia, ecc....) nonché il reperimento di un'area per le esercitazioni. L'ospedale militare (Celio) è costruito tra il 1881 (luglio) ed il 1891 (maggio) per un costo totale di 4.300.000 ed una ricettività di circa 500 letti. Il reperimento dell'area su cui edificare le costruzioni è estremamente difficoltoso; il Piano infatti prevedeva inizialmente 2 ospedali militari, di cui il maggiore localizzato nell'area tra via Merulana, via Leopardi e piazza San Clemente; in seguito si optò per una zona immediatamente fuori Porta Pia, ed infine si pervenne all'area del Celio di circa 120.000 mq delle proprietà Colacicchi e Bernardi costata di esproprio 660.000 <sup>37</sup>; tra le strutture militari minori un panificio che risulta già costruito nel 1885 in un'area immediatamente a ridosso della stazione ferroviaria. Infine in Prati, a nord delle caserme, in una

<sup>34</sup> ISAG., Archivio Disegni, Fortificazioni, XXXVI-A, 2386.

<sup>35</sup> La parte terminale del blocco dove erano dislocati i reparti del Genio Zappatori e Pontieri e lo scalo sul Tenere è stata demolita con la costruzione di ponte Matteotti (1926-29).

<sup>36</sup> Materiale documentario sulle caserme è conservato nell'Archivio Disegni dell'ISAG., più precisamente: *Caserma Ferdinando di Savoia*, Edifici Militari, XVI-A, 1071-72; *Caserma Macao*, Edifici Militari, XXXIX-B, 3455 e Stampe 852 e 1738; *Principe di Piemonte*, Edifici Militari, XXXIX-B, 3470 e 71; *Caserma Viale Giulio Cesare*, Edifici Militari, XVI-A, 1062 a 70 e XXX-B, 2378 e 79.

<sup>37</sup> ISAG., Archivio Disegni, Edifici Militari, XXI-B, 1530.

vasta area alle pendici di Monte Mario, tra il Tevere e la Farnesina, è localizzata la Piazza d'Armi per le esercitazioni <sup>38</sup>.

Contemporaneamente si procede anche al completamento delle costruzioni già iniziate del Ministero della Guerra e del Campo trincerato. Nel 1882 è eseguita una prima verifica dello stato di avanzamento dei lavori delle opere di fortificazione, seguita nel 1888 dalla stesura di un vero piano riassuntivo dell'intera operazione, che permette ai militari di identificare nel territorio immediatamente adiacente alla città nuovi elementi integrativi al sistema fortificato progettato, di supporto a costruzioni già realizzate o da realizzare; sempre nel 1888 è redatto un « Progetto per la messa a difesa della Piazza di Roma » opera del capitano Versichelli <sup>39</sup>.

Come abbiamo già rilevato per la città, anche il territorio immediatamente adiacente alle mura e compreso entro il perimetro del Campo trincerato, è fortemente condizionato dalla presenza dei militari, il cui intervento operativo ne determina un nuovo assetto funzionale in alcuni casi a tutt'oggi rimasto invariato, e questo non solo per un'azione diretta di costruzione di elementi di fortificazione o l'apertura di tracciati viari come la *via militare*, ma anche per un'azione indiretta, per il determinarsi cioè di aree vincolate a ridosso dei poli militari; infatti con la legge 3820 del 22 aprile 1886 è estesa a Roma la legge del Regno del 1859 sulle servitù militari; le aree interessate sono fissate in seguito con il R.D. del 1888 <sup>41</sup>. Nel 1892 infine, sempre nell'ambito delle operazioni di fortificazione della capitale è redatto un progetto di massima della viabilità relativa al Campo trincerato <sup>42</sup>.

È solo nell'ultimo ventennio del 1800, quindi, che inizia a conformarsi la vera immagine di Roma capitale unitaria con una sua struttura funzionale

<sup>38</sup> ISGAG., Archivio Disegni, Edifici Militari, XXXVII-B, 3166 *Pianta Generale della Città di Roma*, 1 aprile 1881.

<sup>39</sup> ISGAG., Archivio Disegni, Fortificazioni XCIV-A, 6904/B, 6905 a 6995 e XCV-A, 6996 a 7009.

<sup>40</sup> Si tratta di una radiale di attraversamento che permette di collegare l'Appia Antica alla Tiburtina attraversando la Tuscolana, la Casilina, la Prenestina e soprattutto collegando 6 forti e 2 batterie del settore Est in cui le infrastrutture viarie erano esclusivamente convergenti sulla città.

<sup>41</sup> ISGAG., Archivio Disegni, Fortificazioni, Cfr.: XCIX 7667, *Piano di delimitazione delle zone per le servitù militari attorno al Forte Trionfale*, Roma 25 nov. 1889; XCVIII-B, 7643, *Stralcio del piano di delimitazione delle zone di servitù militari della cinta fortificata e relativa variante* Roma 6 nov. 1911; XCVIII-B, 7644, *Portonaccio. Delimitazione* . . . 4 agosto 1898; XCVIII-B, 7645, *Batteria Nomentana. Delimitazione* . . . ; XCVIII, B, 7646, *Batteria Pignatelli. Delimitazione* . . . 7 luglio 1888; XCVIII-B, 7647, *Batteria di Porta Furba. Delimitazione* . . . copia conforme datata 4 agosto 1898; XCVIII-B, 7648, *Batteria di Porta Furba. Stralcio del Piano Generale* . . . 22 gen. 1902; XCVIII-B, 7662, *Forte Aurelia Antica. Designazione dei terreni demaniali attinenti al Forte*, 21 dicembre 1891.

<sup>42</sup> Cfr. A. FARA, *La metropoli*, op. cit., ill. n. 16.

indipendente dalla precedente papalina. Un bilancio riassuntivo della città è operabile al 1911, anno celebrativo del cinquantenario dell'Unità; Roma conta a questa data circa 504.000 abitanti, la sua espansione edilizia ha varcato il limite delle Mura Aureliane ed un nuovo Piano Regolatore redatto nel 1909 da E. Sanjust di Teulada cerca di controllarne la crescita ormai macroscopicamente a macchia d'olio.

Rimaste immutate le localizzazioni delle sedi dei due rami parlamentari (Senato-Camera dei Deputati) e della Residenza Reale, si rilevano invece alcune variazioni nelle localizzazioni delle sedi ministeriali della Guerra, ora su via XX Settembre, dei Lavori Pubblici ora in via della Mercede, delle Ferrovie dello Stato in via Ludovisi, delle Poste e Telegrafi ora in via del Seminario nonché del Consiglio di Stato passato da palazzo Baleani in palazzo Spada <sup>43</sup>.

La città conta 18 teatri, 16 sale da concerto, 22 biblioteche, 15 strutture ospedaliere pubbliche e 10 private, 31 sedi di banche e istituti di credito, 51 aree di fiera o mercato, vi si stampano 18 quotidiani, vi operano 13 agenzie stampa, i collegamenti pubblici sono effettuati in parte da omnibus (7 linee) ed in parte da tramway elettrici (19 linee), la ricettività è offerta da circa 150 alberghi di diverse categorie, numerosi dei quali localizzati nel nuovo quartiere di Ludovisi dove si raccolgono anche numerose sedi diplomatiche estere <sup>44</sup>.

Gli ecclesiastici, attenuatasi l'ondata di anticlericalismo dei primi anni del Regno, hanno riorganizzato la loro presenza in città ed accanto alle numerose sedi di ordini religiosi, confraternite, arciconfraternite ed alle sedi parrocchiali divenute 61, è rilevabile l'Università Gregoriana in via del Seminario, 9 collegi di Regolari, mentre rimangono operanti le sedi degli uffici papalini della Cancelleria, Dataria Apostolica, Propaganda Fide, Sant'Agostino accanto ai nuovi uffici del Cerimoniale in via della Scrofa.

La città dei militari ha invece subito radicali trasformazioni; anche se comandi di Corpi e direzioni continuano ad essere localizzati nell'area centrale urbana in via degli Astalli (Ispettorato generale di Artiglieria), in via della Pilotta (Comando IX Corpo d'Armata, Direzione della Sanità Militare, Commissariato Militare, Comando Militare 17a), in via del Quirinale (Comando e Direzione del Genio), in via Sforza (Distretto Militare), in massima parte gli uffici direzionali hanno ora sede nel palazzo del Ministero della Guerra ed alcuni in prossimità, o nella stazione ferroviaria, mentre le truppe risultano acquartierate ai margini della città storica nelle caserme nuove di Prati e Castro Pretorio, in quelle di San Francesco a Ripa e Luciano Manara in Traste-

<sup>43</sup> Dati desunti dalla *Guida Scientifica. . . di Tito monaci all'anno 1911*.

<sup>44</sup> Idem.

vere, nella caserma di Santa Croce, alla Batteria Nomentana (Brigata Ferroviari del Genio) eccetto un distaccamento del Corpo dei Reali Equipaggi che ha sede in Sant'Andrea delle Fratte. Risultano anche operanti alcune strutture di supporto all'organizzazione militare, una lavanderia a vapore (Trastevere, San Cosimato), dei magazzini (via Labicana), l'ospedale (Celio), il panificio (via Principe Umberto), mentre gli spazi operativi per l'addestramento e l'esercitazione sono in Tor di Quinto (Corso complementare di Equitazione) e nell'area dell'attuale viale Tiziano, cui bisogna aggiungere le scuole di Magnanapoli (Scuola Militare di Scherma), palazzo Salviati (Collegio Militare) e Prati (Allievi Carabinieri)<sup>45</sup>. Rispetto al 1881 per i Carabinieri è invece variata la sede del Comando Generale ora in via del Quirinale<sup>46</sup>, dove nella caserma di Santa Susanna è anche acquarterato lo Squadrone delle Guardie del Re mentre è notevolmente aumentato il numero delle stazioni, dipendenti ora da comandi di Tenenza; è ai Carabinieri infatti ed alla loro capillare presenza che lentamente è stata trasferita l'esecutività operativa dell'esercito in città.

Le celebrazioni del Cinquantenario coinvolgono Roma in *toto* ed incidono in modo rilevante sul suo futuro sviluppo urbano. La città, varcato il *Limes* delle caserme, localizza gli spazi dell'Expò nell'area della piazza d'Armi che lo Stato cede a tale scopo al Comune di Roma ed in corrispondenza sull'opposta sponda del Tevere nell'area di Valle Giulia, nonché in alcuni luoghi della città storica<sup>47</sup>; le aree utilizzate diventeranno nuovi quartieri residenziali<sup>48</sup>.

Concludendo, quarant'anni di Regno non sono affatto serviti a rendere effettivamente funzionale la capitale unitaria che in realtà si limita ad operare esclusivamente a discapito di una città che sì, doveva e poteva essere la capitale, ma non certo pagare un prezzo così alto di snaturalizzazione della propria realtà storica ed identità culturale. Soprattutto è importante notare, ed è il dato principale che emerge dalle lunghe liste di localizzazioni delle strutture funzionali nella città, che al ramo politico-rappresentativo-amministrativo è riservata una parte quantitativamente poco rappresentativa se confrontata con quella dei militari, la cui presenza incide in modo rilevante sia immediatamente all'acquisizione sul tessuto urbano preunitario sia in seguito nella conformazione della nuova città post-unitaria.

<sup>45</sup> Idem.

<sup>46</sup> In realtà l'Arma dei Carabinieri subito dopo l'Unità era coordinata da un Comitato; con la legge del 29 giugno 1882 che ristrutturava l'esercito è istituito il comando dell'arma che due leggi successive dell'8 e 26 luglio 1883 dispongono a Comando Generale.

<sup>47</sup> Cfr. C. ZANNELLA, *Roma nell'Archivio*, op. cit., pp. 28-29.

<sup>48</sup> V. FRATICELLI, *Roma 1914-1929. La città e gli architetti tra la guerra ed il fascismo*, Roma 1982.



LUCIO CEVA: Nell'ascoltare gli accenni del prof. Insolera al contenuto di un gruppo di relazioni, mi sono sorti questi interrogativi.

*Anzitutto*, ho sentito parlare di « vastità » delle aree militari. Vorrei sapere se questa vastità era in qualche modo legata al difficile, gravissimo (e non ben risolto almeno fino alla seconda guerra mondiale) problema dell'addestramento. Credo che l'Esercito italiano, almeno fino all'epoca umbertina e forse al primo '900, manovrasse soprattutto in Piazza d'Armi, non solo per l'ordine chiuso, ma altresì per la simulazione della guerra in montagna ottenuta con nastri che delimitavano anguste strisce dove i soldati dovevano fingere le difficoltà della marcia su sentieri di cengia (così almeno secondo il notissimo libro di Eugenio de Rossi). Vi erano anche le grandi manovre estive, mai più d'una volta all'anno, con impiego di decine di migliaia di uomini come quelle tenute nel Veronese tra gli ultimi anni 1870 e i primi 1890 (una fu comandata da Pianell). Ma grandi manovre a parte, la Piazza d'Armi (che forse spesso era anche luogo pubblico) va o non va inclusa tra queste aree militari? Comunque, oltre alla Piazza, vi erano due modi di esercitarsi alla manovra: modello francese, campo di Chalons sur Marne (gli antichi « Campi Catalauni » dove nel 451 Ezio avrebbe battuto Attila), immensa estensione acquisita dallo Stato dove ogni anno manovrava, spesso agli ordini dell'imperatore, una « serie » cioè 3 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria (un corpo d'armata insomma). Questo sistema era criticato per esempio dallo svizzero Rüstow che scrisse all'incirca: da noi (intendeva dire *in Germania*), le truppe non hanno un apposito terreno, ma preferiscono manovrare dappertutto e pagare poi i pochi danni alle colture agricole, sui quali nessuno cerca di speculare. Sarà stato così? Da noi non lo' era di certo e, in mancanza di una Chalons prefabbricata, doveva contare molto la Piazza d'Armi. Il che probabilmente esaltava il valore d'uso, reale o potenziale, delle vaste estensioni di cui s'è detto.

Inoltre ho inteso dire che *non* avrebbero valore di bene culturale le rare caserme costruite negli anni successivi alla nascita del regno (poche invero, ma qualcuna ci fu: ad esempio avremo certo ereditato la caserma del Macao al Castro Pretorio di Roma inaugurata da Pio IX nel luglio 1864). Pur confessando di non aver mai considerato con attenzione questo tipo di costruzioni, mi chiedo se non equivalgano a certi primi insediamenti industriali

ai quali non credo sia negata perlomeno la « vocazione » di bene culturale. Mi riferisco ad esempio alle centrali elettriche di medio periodo, erette in genere fra il 1900 e il 1915 dalle società che avevano assorbito una miriade di aziendine famigliari che producevano quantità minime di energia. In Lombardia, lungo l'Adda, troviamo sia i residui della produzione elettrica artigianale (casupole diroccate sulle quali intravediamo nomi ormai dimenticati) sia le successive centrali ancora in uso. Sono fabbriche concepite non solo con criteri funzionali ma in modo da essere anche « belle » secondo i canoni dell'epoca. Ve ne sono di uno stile direi Liberty neogotico. E bisogna vedere come sono conservati questi commoventi « gotichetti » (di simili ne ho visti anni fa in qualche vecchio grattacielo di New York che a quest'ora non esisterà più perché là, se una fabbrica non assurge a monumento nazionale, viene presto inesorabilmente demolita e sostituita). Lo stesso può dirsi delle filande che, in campagna e presso i corsi d'acqua, diedero luogo a edifici con più piani, d'altezza notevole, talora recuperati per abitazione. Ora mi chiedo perché gli insediamenti militari dello stesso periodo (non tutte le 1.500 caserme dell'esercito allo scorcio del secolo saranno state ex conventi) non possono aspirare, non dico alla piena protezione vincolistica che è altra cosa, ma almeno alla considerazione di « beni culturali ». Abbiamo o non abbiamo qualcosa di equivalente ai « gotichetti » delle centrali, è possibile che non dicano proprio nulla della nostra storia?

*Terzo* ed ultimo. Sappiamo tutti che almeno fino al '700 si costruivano edifici con scopi di intimidazione nei rapporti internazionali. A Parigi, l'Ecole militaire (sia pure nata con funzioni un po' diverse ma poi utilizzata secondo il nome) e il complesso degli Invalidi sono immensi oltreché belli. Ma l'Arsenale di Torino la cui costruzione incominciò nel 1733 e che ancor oggi ospita un'importante Scuola d'Applicazione, con la sua grandezza e magnificenza (chi ne ha visto anche una sola volta il monumentale ingresso non lo dimentica), rispondeva allo stesso concetto: il re di Piemonte ammoniva a non essere considerato da meno del re di Francia perché poteva permettersi un ordigno edilizio che non sfigurava rispetto a quelli parigini. Ora, non so quanto questa politica edilizia intimidatoria sia durata, ma le sue tracce sarebbero degne di conservazione e di reverenza anche quando il loro valore artistico e monumentale non sia prevalente così da imporne altra classificazione. Non credo che, sul terreno della memoria storica, abbiamo fatto un grande affare demolendo le cinte fortificate delle nostre città, e così eliminando da Peschiera tutto ciò che indusse Dante a chiamarla come sappiamo, e poi sostituendo l'« arnese » con un carcere militare (anche se nella cittadina vi sentite rifiutare le « piante » perché si tratta di « zona militare »: un vecchio, dimenticato regolamento!). Speriamo almeno sopravviva, sempre



a Peschiera, quel banale edificio dove, chi ha voglia e tempo di inseguire magari per ore le tracce del custode, può farsi mostrare la lapide che ricorda come là il 10 novembre 1917 Vittorio Emanuele III seppe parlare agli stranieri da re e da italiano in modo tale che anche il sottoscritto lo onorerebbe, a condizione però che fosse scomparso prima del 1922.

ILARIO PRINCIPE: L'importanza a mio parere parlando di infrastrutture, insediamenti militari e trasformazioni urbane è di non cadere nel localismo, cioè di non cadere nella specificazione dei singoli elementi, delle singole strutture, delle singole fortificazioni perché ciò allontanerebbe pericolosamente dalla ricomposizione di un quadro d'insieme che è necessario in uno stadio un po' fondativo, come questo, dell'analisi della 'città dei militari'. Io ho iniziato da qualche tempo una ricerca presso l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio in Roma su un fondo di circa 14.000 disegni, presentando alcuni risultati riguardanti la Toscana nella relazione scritta stilata in occasione di questo convegno. 14.000 disegni possono sembrare una cifra abbastanza impressionante, ma lo diventano molto meno se si considera che, di questi, 250 — e questa sì che è una cifra veramente grossa se pensiamo alla stitichezza di tal genere di elaborati cui siamo abituati — riguardano città italiane colte in due momenti ben precisi, ed esattamente 140 città all'indomani dell'Unità e un ventennio dopo, cioè nel periodo 1884/85. In queste planimetrie, che sono straordinarie per la ricchezza dei particolari e per la capacità tecnica degli ufficiali del Genio, sono segnate minutamente tutte le informazioni di carattere militare che è possibile rinvenire all'interno dell'orditura urbana: sono indicati gli edifici demaniali, la loro capacità in uomini ed eventualmente in cavalli, la destinazione d'uso e addirittura il canone d'affitto per gli immobili di proprietà privata, ed è indicata naturalmente anche la provenienza pubblica, cioè se appartengono al demanio comune o a quello ecclesiastico, e così via. Queste 140 città coprono praticamente tutte le località sede di fortificazione di una certa consistenza, tranne alcune poche che probabilmente sono sparse in qualche meandro dello stesso archivio: ci sono tutti i capoluoghi di provincia, ad esempio, c'è Spoleto, c'è Orvieto, c'è Foligno, per limitarci alle città umbre, ci sono tutte le piazze-forti toscane.

Cosa emerge dall'esame anche solo sommario di queste 250 planimetrie che, vi assicuro, sono un numero enorme? Emergono soprattutto due cose. Prima di tutto lo scollamento fra le esigenze della difesa militare e le esigenze della società civile. E questo lo si vede perché mentre i militari preparano i loro piani di difesa dello Stato, i civili piano piano si appropriano di tutti questi imponenti complessi di fortificazioni e li adoperano per tut-

t'altri usi. I civili: diciamo meglio il legislatore poiché tutte queste piazzeforti erano dichiarate di importanza nazionale e il loro cambio d'uso non poteva produrre effetti se non era coperto da un idoneo provvedimento normativo. Ma emerge anche una cosa molto più importante: e cioè l'articolazione interna degli insediamenti militari, e ci si accorge allora di una cosa che finora non è emersa da questo convegno e che si può aggiungere alla ricca relazione del prof. Insolera. Gli insediamenti militari non sono per niente soltanto fortificazioni e caserme, assolutamente, vi è una ricchezza di articolazioni funzionali che ripete in piccolo un microcosmo quasi urbano. Perché? Abbiamo visto le mura, le porte, le cittadelle, benissimo; poi le caserme, d'accordo; ma ci sono altre cose che superano spesso per estensione e importanza queste strutture di 'difesa attiva' e che a mio parere non possono semplicisticamente denominarsi 'strutture d'appoggio'. Gli alloggi per sottufficiali, ad esempio, poi ci sono le cavallerizze, ci sono i magazzini di vario tipo e consistenza (foraggi, derrate, polvere e proiettili, ecc.), ci sono le officine, i collegi per i figli dei militari. Ma non soltanto questo. Oltre ai magazzini, oltre alle officine, che sono addirittura strutture industriali come quelle collocate per esempio nella Fortezza da Basso a Firenze che ci ha fatto vedere poco fa la Conforti, ci sono anche i poligoni, e ci sono le piazze d'armi. E con questo volevo rispondere al prof. Ceva che poco fa aveva sollevato l'obiezione circa le loro enormi dimensioni rapportate all'estensione della città storica. È vero. La massiccia presenza militare in città è determinata anche da quelle che oggi chiameremmo aree verdi, e cioè i poligoni di tiro, i campi di esercitazione, i Campi di Marte, che erano generalmente a ridosso delle mura immediatamente al di fuori della cinta urbana. E guardate che questo tipo di utilizzazione dello spazio non aveva, come dire, un interesse residuale. Si dà il caso di città, ad esempio Cecina, che nascono vicino a un poligono e ricevono una giustificazione urbana proprio dalla presenza di quel poligono d'artiglieria, che assicura ogni anno un rifornimento costante diciamo di turisti, chiamiamoli così, che concorrono alla crescita di queste città non soltanto con quello che spendono ma anche con quello che procurano in termini di occupazione, esigenze di servizi civili, miglioramento della qualità della vita, eccetera. Insomma siamo in presenza, e queste planimetrie che vi dicevo lo dimostrano ampiamente, di una città nella città; e in questo microcosmo urbano vorrei richiamare la vostra attenzione anche su due elementi del più straordinario interesse, che da soli meriterebbero un attento studio: e mi riferisco al panificio militare, una struttura fondamentale in una qualsivoglia guarnigione militare che non è finora stata neppure citata, e l'ospedale militare, importantissimo non soltanto a livello dell'articolazione militare ma anche a livello di quella urbana. Ebbene, da que-

ste 250 planimetrie è possibile con uno studio approfondito di carattere matematico-statistico ricavare uno schema tipologico per capire come le singole strutture si localizzassero all'interno dello spazio urbano perché, e in questo la relazione Insolera ha messo effettivamente il dito sulla piaga, la dislocazione non è avvenuta per caso, è avvenuta recependo certi precisi vincoli strategici, che erano ereditati da epoche precedenti forse in una buona maggioranza dei casi, e che erano strategici anche per motivi di tutt'altro genere perché quando si occupa con una caserma un convento francescano, la strategia è da mettere in relazione a quella dell'Ordine dei mendicanti e non in relazione alla difesa da un nemico che, se anche in origine c'era, si presentava sicuramente sotto altre forme. Quindi sotto questo aspetto lo studio di questo materiale apre grandi possibilità per il progresso delle conoscenze che abbiamo di storia urbana.

Purtoppo però c'è un problema, che non è ancora emerso pur se alla fine della sua relazione il prof. Insolera ne ha brevemente accennato, ed è il problema dell'accessibilità e reperibilità delle fonti, che io però vorrei chiamare col suo termine più proprio, cioè il problema della censura militare, che nella mia relazione scritta ho espresso in toni un po' troppo sfumati. È chiaro che l'intensità della censura ha grado diverso se si applica, poniamo, alle leve dei coscritti oppure all'articolazione delle strutture militari. Vi è un generale che sosteneva, e io ritengo in piena sua buona fede, che perfino gli stradari degli elenchi del telefono sono sottoponibili a segreto militare perché dimostrano l'ubicazione degli obbiettivi militari. Questo è un problema che noi storici della città e del territorio non dobbiamo nasconderci perché nel momento in cui si richiede l'autorizzazione a pubblicare una planimetria di un castello e questa autorizzazione non viene data anche quando si dimostra nei fatti che quel castello, oggi, ospita un albergo di lusso oppure che quel castello è crollato (mi riferisco rispettivamente ad Altafiu-mara e a Reggio Calabria), è chiaro che siamo vincolati su quel linguaggio dei documenti, come giustamente diceva il prof. Insolera, che finisce per impedire idonee analisi storiche. Un problema che dovremmo forse cercare di risolvere con quell'elasticità che ieri qualcuno, militare, ha ricordato a proposito dei regolamenti di disciplina militare accostandoli, a mio avviso molto impropriamente, a quei regolamenti che presiedono invece la vita degli ordini religiosi. Questa elasticità noi storici della città e del territorio la usiamo già, ma spesso volte ne usciamo soccombenti, soprattutto quando usiamo cartografie che non consentono alternativa. Il prof. Insolera citava gli spazi bianchi che occludono informazioni sulle cartografie ufficiali; ci sono anche da aggiungere gli spazi neri, perché se voi chiedete una foto aerea poniamo di La Spezia, ottenete una specie di pezza d'Arlecchino tutta punteg-

giata di tenebrose e incomprensibili campiture. Ma c'è di più. Ci sono casi, per esempio Grosseto, in cui le cartografie ufficiali dell'Istituto Geografico Militare dichiarano il falso poiché mostrano altre cose che nella realtà non esistono (nella fattispecie, una strada invece di un aeroporto militare), mentre a Taranto l'Arsenale è stato restituito in forma di verdi giardini, cosa che succede anche a La Spezia mentre a Villa San Giovanni presso Reggio Calabria una vecchia struttura d'interesse militare che oggi non esiste più e al cui posto è sorta la concessionaria FIAT è stata lasciata rigorosamente in bianco come se su quel sito, ben addentro l'incasato urbano, non esistesse niente. Posso capire che ogni indagine di ricerca sul territorio sia abbastanza, come dire, delicata a livello della mentalità militare, e insisto sulla dizione di mentalità militare, perché a mio parere, e mi scuso se l'affermazione viene intesa in un senso diverso da quello che vorrei esprimere, i militari non producono assolutamente cultura ma la consumano, e se la producono, la producono solo all'interno dei loro ristretti ambienti. In effetti la visita che abbiamo fatto ieri alla caserma Minervio ce ne ha dato ampia conferma, per lo meno a quelli fra noi più avvertiti ai problemi della conservazione del patrimonio storico e monumentale: non è quello il modo non dico di custodire ma neppure di sostituirsi all'uso; non so se avete notato gli architravi nello splendido chiostro sui quali si potevano ancora a fatica leggere le antiche destinazioni, in latino, delle singole celle ora nascoste dalle più prosaiche indicazioni 'comando', 'fureria', ecc. Ecco, non è questo il modo di conservare o produrre cultura (naturalmente mi limito a un aspetto tutto sommato secondario epperò comprensibile a tutti), ed anche se all'Esercito italiano poi in fondo si richiedono ben altre cose. Quindi il senso di questo mio intervento, per concludere, è di capire se è possibile riuscire a partire da questo convegno, che è il primo lodevolmente che sta agitando queste acque, sta dissodando terreni completamente nuovi, e si può elaborare una qualche difesa per risolvere questo problema della censura, inutile chiamarla riservatezza, limitazioni alla divulgazione o altro, è censura e come tale va superata. Oggi che si aprono perfino gli archivi segreti vaticani, che contengono informazioni non meno sorprendenti per gli apparati di potere e civili di quanto ne contengano gli archivi militari, mi auguro che da questo convegno, da una Presidenza così illustre possa venire quanto meno uno stimolo verso un'apertura culturale ormai irrinunciabile, verso questa 'città dei militari' che l'Esercito italiano ha saputo produrre ma che oggi purtroppo non vuole o non sa inserire nella più vasta circolazione delle idee. Grazie.

ARTURO MARCHEGGIANO: Desidero intervenire sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato ed avanzare in questa sede una *proposta per la città di Spoleto*.

In Italia, una delle leggi civilissime dello Stato più disattese, credo che sia la legge n. 279 del 7 febbraio 1958 (G. U. n. 87 dell'11 aprile 1958) che riguarda la ratifica della Convenzione internazionale dell'Aja sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato.

Essa è disattesa in troppe cose, a partire dall'obbligo della diffusione, che dovrebbe essere esteso anche alle popolazioni civili ed entrare nelle scuole di diritto nei programmi di insegnamento di educazione civica.

L'obbligo della diffusione è assolto solo dall'Amministrazione della Difesa, con la pubblicazione n. 6008 del 1973 dello Stato Maggiore dell'Esercito e con le istruzioni al personale militare che da essa conseguono.

All'atto della ratifica, si pensava di iscrivere nel Registro internazionale dei Beni Culturali sotto protezione speciale in caso di conflitto armato, accordata dagli Stati che l'hanno ratificata, tra i quali figura l'Unione Sovietica, le città di Venezia, di Vicenza, il centro storico di Firenze, la città di Roma entro le mura aureliane, Assisi, la zona monumentale della Reggia di Caserta e Monreale. A queste pie intenzioni iniziali, la realtà odierna è che nel Registro internazionale dei Beni Culturali sotto protezione speciale, che si è inaugurato con l'iscrizione nel 1960 al N. 1 della Città del Vaticano in toto, nel 1988 tra oltre 150 beni mondiali iscritti non figura ancora nessun bene italiano. Sembra che l'Italia che ha la massima concentrazione mondiale in assoluto di opere d'arte da preservare soprattutto in caso di guerra per l'umanità, non abbia beni culturali da iscrivere e questo, a mio avviso, si chiama soltanto ignavia colpevole.

Se si prende il testo della legge, che è poi quello della convenzione, si può facilmente verificare come Spoleto risponda a tutti i requisiti previsti per godere, in caso di guerra, di una speciale protezione. Infatti Spoleto non si trova in zona di importanti comunicazioni, non ha importanti obiettivi militari fissi, come opifici di rilievo, ma solo unità che possono essere spostate altrove in caso di guerra; ha una concentrazione molto cospicua di monumenti che si prestano a ricevere anche altre opere d'arte che provengono da tutta la regione, per la loro preservazione. Anzi, così come Assisi, come Amalfi e Ravello, come la Certosa di Padula, come Monreale, si presterebbe per divenire luogo di concentramento delle opere d'arte, al fine della loro sicurezza, godendo del rispetto internazionale, purché non vengano utilizzate a fini militari in tempo di guerra. Tale utilizzazione, peraltro, costituirebbe crimine di guerra, se non autorizzato con atto scritto da un generale di Divisione, che ne risponderebbe in prima persona secondo le nostre leggi. Anche il controllo internazionale previsto sarebbe facile ed agevolato.

Il problema ovviamente dovrebbe essere esaminato a livello di esperti civili e militari col fine ultimo, una volta verificate le possibilità, di iscrivere la città nel Registro internazionale dei Beni Culturali sotto protezione speciale in caso di conflitto armato. Anche se si spera che una guerra non ci sia mai più, mi sembra che vivere di speranza sia meno pagante che il vivere nella consapevole operosità finalizzata alla possibilità di dare delle probabilità in più di sopravvivenza ad una città, che è una perla in assoluto ed un gioiello che merita di essere preservato per l'umanità.

Le leggi ci sono: perché non applicarle? Agendo così un Comitato civico, o una associazione stupenda ed operosa come la Deputazione di storia patria per l'Umbria avrebbe anche il merito di scuotere per prima l'ignavia nazionale, di costituire esempio e fermento da imitare al fine di garantire che siano tramandate ai posteri, come è preciso dovere delle nostre generazioni, le stupende cose che hanno lasciato per loro i nostri padri.

FERRUCCIO BOTTI: Riferendomi in particolare alle affermazioni del prof. Principe, ricordo che la tutela del segreto militare è tuttora basata su una legge del 1941, ad amplissimo spettro, il cui aggiornamento — ovviamente di competenza del Parlamento e non dei militari — è stato più volte autorevolmente auspicato sulla *Rivista Militare*, fin dagli anni '70.

Riguardo agli insediamenti militari in immobili spesso di elevato valore artistico e storico, i danni non sono stati provocati, nella generalità dei casi, da incuria o peggio — come spesso è avvenuto e avviene — da privati interessi, bensì da ben precise esigenze funzionali. Il bilancio, come da molti riconosciuto, è comunque positivo, perché è innegabile che l'utilizzazione militare ha salvato dalla distruzione e dalla speculazione privata e pubblica numerosi immobili che ora è possibile in gran parte recuperare.

Va anche esclusa, in genere, la presenza di motivazioni di carattere strategico o di finalità di repressione interna nella dislocazione degli immobili militari nell'ambito di una data località: una volta indicato dal Ministero il centro abitato di stanza dei reggimenti, specie dal 1859 — 1860 in poi le truppe occupavano gli immobili ovunque essi fossero disponibili, senza molto riguardo ad esigenze di difesa militare della località o a fattori di altro genere. Gli immobili erano pochi e non di rado insufficienti, e costringevano ad antieconomici distaccamenti; senza contare che i Comuni, come più volte emerso, per ragioni di carattere economico preferivano che le truppe — con tutti i relativi inevitabili inconvenienti — prendessero stanza all'interno delle mura (e ciò ha finito forse con l'incoraggiare sistemazioni militarmente irrazionali).

Non sono d'accordo con l'affermazione del prof. Principe che i militari

non producono cultura, ma la distruggono. Il problema della guerra (e quello contrapposto della pace) fanno parte della vita e quindi della cultura dei popoli, e se fosse vero ciò che afferma il Principe non esisterebbe e non sarebbe mai esistita nemmeno una cultura di gruppi autonomi e fortemente caratterizzati come sono la Chiesa e i contadini, né esisterebbe una cultura industriale. Chi in definitiva produrrebbe cultura? La cultura militare è specifica ma ha stretti legami e interscambi con tutto ciò che la circonda. Ricordo che ad esempio il generale prussiano Clausewitz, padre della strategia, nella sua opera *Della guerra* molto risente dell'idealismo e del romanticismo tedesco, esattamente come la strategia attuale ha nella salvaguardia della pace un riferimento costante.

Per ultimo, a proposito del rapporto tra architettura classica e progettazione e costruzione di immobili militari sarebbe stato opportuno uno studio delle costruzioni per esigenze di carattere aeronautico dal 1925 in poi, costruzioni che hanno visto anche l'opera di architetti illustri come Pier Luigi Nervi, con ciò segnando in taluni casi un'eccezione ai discutibili criteri estetici e architettonici delle costruzioni militari degli ultimi decenni, riflesso di un fenomeno assai più vasto.

ILARIO PRINCIPE: Per precisare, il richiamo alla cultura dei militari è stato forse un poco affrettato e, come temevo, frainteso, ma naturalmente non c'è ora modo e tempo di esprimerlo compiutamente e quindi lo riprenderemo probabilmente in un altro convegno. Vorrei chiarire che quando si è detto che ho messo comunque le mani su 14.000 disegni di proprietà dei militari potendoli studiare, si è un po' lontani dalla verità poiché poi le mani mi sono state allontanate proprio nel momento in cui iniziavo ad usare quei disegni al di fuori delle normali gerarchie militari per motivi strettamente culturali. Il problema della censura può anche essere lasciato nell'indeterminatezza risolvendolo quindi all'italiana, cioè senza quelle regole precise di comportamento che nulla lasciano all'arbitrio dei singoli. Io però vorrei fornire qui un semplicissimo breviario, un manuale per superare la censura militare. Ci sono tre metodi attualmente in vigore oggi in Italia. Il primo metodo è la disobbedienza civile. È giusto, il col. Botti l'ha detto, quando ci si trova di fronte a un ordine palesemente stupido, e non so trovare altra parola per esprimere il concetto, come quello ricordato di rifiutare l'autorizzazione alla pubblicazione della planimetria di un castello quando il castello è crollato e tutti i giornali ne hanno parlato, io lo pubblico lo stesso e naturalmente non succede niente. Il secondo metodo è più sofisticato ma anche abbastanza simpatico, e può essere definito della 'sfasatura diacronica'. Esso consiste nel chiedere una stessa autorizzazione a due enti diversi

oppure la stessa autorizzazione allo stesso ente ma in momenti diversi: è stato sperimentato da Piero Spagna a Firenze ed ha avuto dei risultati eccezionali, nel senso che una stessa foto aerea è stata rilasciata senza censura in un primo tempo e pesantemente censurata in un secondo tempo, e viceversa. Poi c'è un terzo metodo, che chiamerei 'metodo Fara', e mi spiace che Amelio Fara non sia qui fra noi oggi perché essendo un vero storico e un autentico militare sarebbe stata la persona giusta nel posto giusto. Il metodo Fara consiste nel rilievo a vista: lui ha pubblicato un bel libro su La Spezia ed è riuscito a pubblicare le vedute della base navale, che non è certo una cosetta da niente, incaricando un disegnatore di restituire con degli schizzi a vista queste strutture militari rigorosamente coperte da segreto militare. Purtroppo il metodo di rilievo a vista non sempre è praticabile sia per difficoltà morfologiche, sia perché provvidamente i militari hanno preso l'abitudine di vietarli con degli espliciti e minacciosi cartelli (naturalmente la fotografia è sempre vietata), in ciò seguiti da altri corpi armati, come dai carabinieri ad esempio, e mi riferisco all'aeroporto, in disuso dal ventennio fascista e romanticamente in abbandono, di Vibo Valentia, di recente utilizzato come eliporto. Se c'è un divieto di questo tipo non rimane che usare un quarto metodo, estemporaneo, che chiamerei 'terzomondista'. Il metodo terzomondista, che ho personalmente sperimentato in Somalia, è il seguente: se non riesci a ottenere una cartografia riservata del tuo paese, richiedila alla NASA: loro ce l'hanno senz'altro. Grazie.

ANGELO TORRICELLI: In occasione di questo Convegno, ho cercato di approfondire lo studio del rapporto tra insediamento militare e trasformazioni urbane a Milano.

Mi sono occupato quindi di un caso per certi versi anomalo rispetto a quelli che costituiscono il riferimento prevalente per le ricerche sull'architettura militare nell'Italia postunitaria; i casi cioè delle città capitali: Torino, Firenze e Roma.

A Milano, città « scambiatrice », la centralità del problema costituito dall'insediamento militare e dalla sua necessità di « autorappresentazione » viene enfatizzata, e in un certo senso si esaurisce, durante il periodo napoleonico: quando cioè si tenta di svolgere il paradigma della città capitale secondo una linea di continuità con la strategia di intervento teresiano-giuseppino che solo i brevi bagliori giacobini della Repubblica Cisalpina avevano tentato mettere in discussione. Resta tuttavia come eredità, anche per la Milano del nascente Stato unitario, la questione del Castello e della Piazza d'Armi, vero e proprio cardine dello sviluppo urbano e, allo stesso tempo, campo di applicazione del dibattito architettonico. Difatti per circa mezzo secolo



— dai primi progetti della Società Fondiaria sulla Piazza d'Armi, allo spostamento della stessa, fino all'insediamento definitivo della Fiera e al suo consolidarsi negli anni Trenta — la funzione rappresentativa del Castello e quella espositiva, di volta in volta insediata sulle aree militari, saranno incentivo allo sviluppo urbano sulla direttrice nord-ovest: quella dove si esplicita, per eccellenza, la più accentuata dinamica nella storia urbanistica e architettonica della Milano moderna e contemporanea.

Un altro tema che risulta definito dalla ricerca svolta è quello del rapporto tra impianti militari e impianti ferroviari.

È evidente, ad esempio, come la scelta localizzativa del Quartiere delle Milizie, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, sia strettamente collegata con la giacitura dello Scalo di smistamento del Sempione; non solo e non tanto per ovvie ragioni di accessibilità, ma perché — come ha osservato Giuseppe de Finetti — lo stesso ingegner Beruto, estensore del primo piano regolatore di Milano, riteneva che quello scalo non si sarebbe mai mosso di lì, costituendo per sempre il limite esterno all'espansione dei nuovi quartieri altoborghesi che le caserme avrebbero dovuto presidiare. Con altrettanta evidenza, nella Milano del piano Pavia-Masera, l'insediamento militare asseconda quella strategia di decentramento della grande industria, degli impianti di servizio e della residenza operaia, che trova nella cintura ferroviaria una vera e propria « infrastruttura » di appoggio, capace di supportare anche i progetti « disurbanisti » degli anni Trenta.

Da ultimo vorrei accennare al tema dell'architettura militare nel suo rapporto con la città.

Come è noto, la linea fondamentale dell'architettura militare nell'Italia postunitaria è quella tracciata da Giovanni Castellazzi, colonnello del Genio e professore alla Scuola di applicazione per gli Ingegneri di Torino, attivo a Torino (come capo dell'Ufficio Tecnico del Comitato del Genio) e a Firenze nella fase di trasferimento della capitale.

A mio avviso, l'interesse principale di questa linea risiede, più che nell'opzione per il partito stilistico neorinascimentale, nel tentativo di includere gli edifici militari entro un programma di *architettura civile* che si trova esemplificato nella pubblicazione, ad opera del Castellazzi, delle *Fabbriche moderne inventate da Carlo Promis*, suo maestro.

È interessante ricordare come, contro il tentativo di egemonia della scuola torinese (esplicitato da Crescentino Caselli nel saggio *Architettura del XX secolo*, in vista della prima Esposizione Italiana d'Architettura a Torino, 1890), svolga una serrata polemica Camillo Boito. Il suo *reportage* su *Gli ammaestramenti della prima Esposizione...* sottolinea i limiti del « sistema antonelliano » e soprattutto nega la sua generalizzabilità. Evidentemente, anche

se Boito non lo dichiara, l'esperienza del contesto milanese (all'Esposizione « il Comune di Milano manda scuole, macelli, cimiteri, musei, barriere, mercati ») indica per l'*architettura civile* una linea di irriducibilità a qualsiasi prefigurazione modellistica; un programma di adesione all'*identità municipale* intesa come cultura autoctona e come vocazione produttiva. Del resto il neo-romanico Panificio militare, proprio in quegli anni costruito a Milano nel Quartiere delle Milizie, non ricordava da vicino gli edifici industriali coevi della periferia milanese e dei suoi prolungamenti foranei?

Il *quartiere*, si badi bene: parte compiuta della città, oppure sinonimo di *caserma*, come recita ad esempio il manuale di *Costruzioni architettoniche. Fabbricati militari* pubblicato a Torino nel 1894 da A. Fadinelli, capitano del Genio.

Precisazione, questa, che sottolineo per rendere più evidente come, alla fine dell'Ottocento, al di là delle polemiche sullo stile dell'architettura, si pensi ancora all'insediamento militare, all'acquartieramento delle truppe, nei termini di un problema eminentemente *urbano*.

Il riferimento alla città verrà meno negli anni tra le due guerre, attraverso la decontestualizzazione attuata dalle « città militari » e dalla loro *ruralizzazione*.

STEFANIA QUILICI GIGLI: Intervengo anche io sul problema del rapporto beni culturali-attrezzature militari, riallacciandomi all'intervento del generale Marcheggiano e a quello che abbiamo ora ascoltato.

Se per quanto concerne il « riuso », nel passato il rapporto beni culturali-attrezzature militari ha dato luogo, come abbiamo sentito, ad esiti diversi, quello archeologia-attrezzature militari è stato in realtà del tutto perdente — per l'archeologia — in quanto le nuove installazioni hanno comportato la distruzione, totale o parziale, delle aree archeologiche.

Ma lasciato il passato e guardando al futuro, valutando in particolare i nuovi problemi che si pongono e le prospettive avanzate dal generale Marcheggiano sulla tutela dei beni culturali in caso di guerra, mi chiedo se i tempi non siano maturi per affrontare su basi nuove ed avanzate nuove normative anche per la tutela delle aree archeologiche in relazione alla costruzione dei nuovi insediamenti militari in tempo di pace.

La questione non è di poco conto, quando si tenga presente che in base alla legislazione vigente per le esigenze della difesa i nuovi insediamenti militari possono sorgere anche prescindendo dai vincoli archeologici e che tali prerogative vengono applicate non solo nel caso di impianti quali depositi, caserme, ma anche per palazzine di abitazione, circoli, campi sportivi, eccetera: ne sono una testimonianza significativa i recenti casi registrati a Ro-

ma con gli insediamenti di Acquatraversa e Tor di Quinto (cfr. G. MESSINEO, F. SCOPPOLA, *Scoperte nei nuovi insediamenti militari della via Cassia e della via Flaminia*, in « Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica del C.N.R. » 16, 1988, pp. 132-139).

ITALO INSOLERA: Ringrazio il prof. Restucci non solo per aver guidato i lavori di questa seduta, ma anche per gli spunti che mi ha proposto per concludere.

Vorrei innanzitutto proporre un tema di riflessione, facendo con ciò anche una autocritica. Si ripete sempre che il 20 settembre 1870 a Roma arrivarono « i piemontesi »: non so se all'epoca questa frase fu usata in senso un po' critico, anche romanescamente un po' sfottente a testimoniare con questa etichetta un atteggiamento, più che una constatazione. Adesso noi però dobbiamo chiederci se erano veramente piemontesi coloro che arrivarono a Roma nel '70, perché per noi la frase ha perso il senso che forse aveva in quei giorni sulle bocche dei romani.

L'unità d'Italia era ormai fatta da dieci anni: ignoro oltre all'anagrafe del generale Cadorna e di qualche altro comandante, quale fosse l'anagrafe dei militari e dei funzionari che arrivarono nella nuova capitale. Come tante volte ricordato da Giorgio Spini il grosso passaggio dal Piemonte all'Italia avviene negli anni '60; la capitale sabauda e di corte resta a Torino, a Firenze comincia la capitale dello Stato liberale e unitario. Il successivo trasloco da Firenze a Roma è molto meno importante: è un trasloco, non un cambiamento.

A Roma nel '70 è probabilmente più esatto dire che arrivano « gli italiani »: le tradizioni quindi dell'esercito sabauda, dell'esercito lombardo-veneto, dell'esercito granducale, dell'esercito borbonico. Una riflessione di questo genere è importante a mio avviso per gli studi di cui ci stiamo occupando in questo convegno. Per esempio: lo stile delle caserme che si costruiranno a Roma — e non solo a Roma — è uno stile « toscano » (dove il termine va preso tra virgolette e con molte riserve: era cioè lo stile che ritenevano « toscano » gli ufficiali del Genio in quegli anni). Non è certamente uno stile « romano », uno stile « piemontese », uno stile « block-haus ».

Un altro argomento trattato è quello delle grosse trasformazioni tecnologiche che in quegli anni avvengono all'interno dell'organizzazione militare. È stato accennato al fatto che le caserme erano poco gradite dentro le città perché inevitabilmente puzzavano: non dimentichiamoci che fino agli anni '30 un insediamento militare significa la presenza di centinaia di cavalli con le ovvie conseguenze. Le nostre città erano ippotrainate: la scomparsa — all'incirca negli anni intorno all'ultima guerra — del cavallo come presenza continua in tutti i servizi urbani è stato un radicale cambiamento nel modo di funzionare delle città, nel modo di viverci.

Bisognerebbe a questo proposito indagare se fino agli anni '20 quando comincia a diffondersi un livello igienico più elevato nelle città, veramente le caserme erano meno igieniche e meno pulite delle altre attrezzature collettive e private: forse fino a quella data in certi confronti uscivano anzi meglio.

Un altro tema su cui si è molto insistito e su cui credo di poter concludere rapidamente è quello della censura su carte e documenti: tutti d'accordo infatti che le leggi in merito sono antiquate e vanno riformate. Quindi auguriamoci che questa nuova legge arrivi in fretta (ma non ho sentito però nessun accenno al fatto che sia in cantiere).

Meno facile arrivare a una conclusione sull'ultimo dei temi che mi sono riservato per questa conclusione: il rapporto tra beni militari e beni culturali. Un problema attualissimo, ma che mi sembra pesa da sempre sulle reciproche attività degli enti e delle istituzioni responsabili di questi campi d'azione. Probativi gli esami contenuti nella relazione di Stefania Quilici-Gigli sulle distruzioni archeologiche durante la costruzione della cinta fortificata di Roma. Vorrei da questa relazione estrapolare un aneddoto relativo all'ispettore archeologo capo del Comune di Roma (o del Ministero della Pubblica Istruzione o del Ministero dei Beni Culturali: la cosa non cambia): in base a una legge dello Stato e come funzionario dello Stato egli deve tutelare i beni archeologici e il patrimonio culturale. Di fronte al cantiere del Forte Antenne e alle distruzioni cui assiste dice che non poteva disturbare tutti i giorni il capitano del Genio. Qui c'è qualcosa che merita attenzione. Il capitano ha delle precise leggi e disposizioni da seguire; il funzionario archeologico anche. Leggi e disposizioni per tutti e due emanano dallo stesso Stato, a tutela di questo e dei suoi cittadini. Se anche dipendono da due ministeri diversi, però unitario è il Governo, il Parlamento, il Re (allora) e il Presidente della Repubblica (adesso); entrambi hanno giurato fedeltà allo stesso Statuto (allora) e Costituzione (adesso). Sono tutti e due ugualmente responsabili di fronte alla Nazione del modo come conducono il loro lavoro, come eseguono le leggi.

Come mai allora avvengono delle distorsioni? E non solo in casi come quello dell'aneddoto sopra riassunto, ma in tante occasioni di incontro tra amministrazioni? Per studiare la risposta bisognerebbe forse avviare una sezione costituzionalista e amministrativista in seno al nostro convegno e agli studi che ne conseguiranno.

Lo Stato italiano infatti non è solo da 127 anni unitario come geografia, ma anche come diritti e come leggi: è privo di senso quindi che esistano al suo interno dei conflitti che portano alla distruzione del suo patrimonio.

PRESENZA MILITARE  
E CONTESTO URBANO  
IN UMBRIA

Presidenza: ALBERTO GROHMANN



ALBERTO GROHMANN: Autorità, Signore, Signori, è per me un grande onore essere qui stasera ed anche un gran piacere, anche perché dopo circa sette mesi è la prima volta che esco nuovamente di casa e partecipo ad una manifestazione culturale. Uno sfortunato incidente causato dalla follia di un motociclista e la scarsa attenzione di chi mi ha avuto in terapia nella prima fase mi hanno fatto vivere un periodo assai difficile, dal quale inizio ad uscire soltanto ora, grazie in primo luogo all'aiuto sostanziale di numerosissimi amici, ai quali va tutta la mia riconoscenza.

Secondo le previsioni iniziali questo Convegno mi doveva vedere in qualità di relatore — anche se indubbiamente la mia specializzazione di storico dell'economia mi avrebbe consentito uno spazio marginale nell'ambito di questi nostri lavori —; il mutare degli eventi ha fatto sì che io oggi sia chiamato a ricoprire la funzione di presidente di questa sessione dedicata all'analisi dello spazio umbro. La scelta del mio nome da parte degli organizzatori, che sentitamente ringrazio, è stata forse anche determinata dal fatto che nei lunghi anni trascorsi presso l'Università di Perugia mi sono interessato con particolare attenzione delle problematiche economiche concernenti l'area umbra.

È con grande piacere che do ora la parola al prof. Paolo Alatri, titolare della cattedra di Storia moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, per la sua relazione di sintesi delle varie comunicazioni di questa sezione del Convegno destinata all'analisi dell'Umbria.





PAOLO ALATRI

PRESENZA MILITARE  
E CONTESTO URBANO IN UMBRIA

*RELAZIONE GENERALE*



Il tema « Esercito e città », scelto per questo Convegno, presenta un notevole grado di originalità. Non conosco infatti una grande bibliografia che gli sia dedicata. Pertanto, i numerosi contributi distribuiti nelle quattro sezioni del Convegno arano un terreno poco esplorato e costituiscono un apporto nuovo e importante a un aspetto della vita, non solo militare, ma anche civile (nel più ampio senso del termine), dell'Italia unitaria.

Ciò vale in modo particolare per la sezione, la presentazione delle cui relazioni mi è stata affidata: « Presenza militare e contesto urbano in Umbria ». Si tratta infatti di una regione che fino al 1860 aveva fatto parte dello Stato pontificio e che quindi per un decennio fu di confine rispetto ad esso, rimasto come elemento nemico nel cuore dell'Italia unificata, e, di conseguenza, con particolari esigenze militari ivi concentrate. Una regione che costituiva una punta avanzata del nuovo Stato italiano verso Roma, crocevia tra Nord e Sud, tra costa tirrenica e costa adriatica.

Ciò non toglie che le relazioni di questa sezione siano caratterizzate nell'ambito della storia locale e siano anche meno numerose di quelle delle altre sezioni, di più ampio respiro generale. Inoltre, delle relazioni annunciate dal programma per questa sezione, una non mi è pervenuta, così che il loro numero complessivo si è ulteriormente ridotto.

Le comunicazioni comprese nella sezione che mi è stata affidata avrebbero potuto benissimo essere incluse nella sezione di cui si è occupato stamani Insolera nella sua ottima relazione, perché anch'esse si riferiscono al rapporto tra insediamenti militari e tessuto urbano, tanto è vero che i titoli premessi alle due sezioni sono praticamente coincidenti. Da ciò deriva che gran parte delle considerazioni generali svolte stamani da Insolera potrebbero legittimamente applicarsi alle comunicazioni raggruppate nella sezione a me affidata. C'è un solo motivo che può aver suggerito agli organizzatori del Convegno di separare e raggruppare in una sezione a sé le comunicazioni che devo presentare, e questo motivo consiste nel fatto che queste ultime si riferiscono alla regione in cui il nostro Convegno si svolge, l'Umbria.

Il carattere prevalente di storia locale che queste comunicazioni su città umbre presentano, rende meno facile trarre da esse considerazioni di carat-

tere generale, salvo — come ho già detto — molte di quelle già svolte da Insolera e qualche altra che io stesso potrò fare commentando via via le singole comunicazioni, o al termine della mia esposizione.

Dicevo che il tema generale del Convegno è particolarmente rilevante per una regione come l'Umbria. Fin dall'inizio della sua relazione su *Aspetti e problemi dell'insediamento militare a Perugia nel decennio postunitario*, Mario Tosti, richiamandosi ai saggi di Alberto Monticone, di Romano Ugolini e di Fiorella Bartoccini, mette in rilievo come « soprattutto nei primi anni successivi all'Unità alcuni problemi, da ricondurre alle travagliate vicende che portarono all'annessione dell'Umbria e alla vicinanza della regione con lo Stato del papa, fecero sì che, accanto alla nuova classe dirigente liberale, si muovesse l'autorità militare, talvolta con uguali o superiori prerogative. Forze militari presidiavano tutti i centri più importanti posti nelle vicinanze della difficile frontiera e solo sul finire del 1862, con l'attribuzione alla prefettura di Perugia del controllo di tutta l'attività amministrativa e politica e il parziale raggiungimento di un accordo tra le due parti sul problema della linea di confine, l'atmosfera 'di guerra' diminuì, pur restando evidente che all'autorità militare governo e gran parte dell'opinione pubblica affidavano il compito di concludere e difendere l'Unità nazionale ». In modo particolare, qualche anno fa Monticone, come Tosti ricorda, nel tentativo di definire alcuni degli aspetti più rilevanti della presenza dell'amministrazione centrale, e quindi degli sforzi di gestione dall'alto della realtà locale umbra, assegnava un posto di rilievo — insieme a forme più vistose, quali il prefetto, la magistratura e la banca — all'esercito.

Difatti nell'insieme le relazioni di questa sezione dimostrano, da una parte le difficoltà che insorsero tra autorità militare e civile nella gestione per così dire comune, o piuttosto dualistica, della cosa pubblica in Umbria tra il '60 e il '70, ma anche, per un più ampio arco di tempo, giacché il fenomeno non si esaurì con la fine dello Stato pontificio, il grande impatto che la presenza militare ha avuto nel contesto urbano della regione.

Riprendendo un'osservazione della Bartoccini, anzi citandola testualmente, Tosti mette in rilievo come le difficoltà dei rapporti con Roma e con la Francia spingessero i primi governi italiani ad eludere in Umbria la responsabilità di scelte e decisioni radicali e definitive, abbandonando alle due autorità che li rappresentavano, quella civile e quella militare, un'ampia autonomia di potere e una larga discrezionalità, con la riserva di una eventuale sconfessione. E per suo conto, riferendosi all'esempio concreto dell'ex convento perugino di S. Domenico, Tosti osserva che il clima di guerra che interessava tutta questa regione di confine ebbe la meglio sulle aspettative degli amministratori perugini, e il sindaco non poté far altro che ammettere

di aver aderito alla richiesta di acquartierarvi truppe « per ragioni prudenziali e come suol dirsi per quieto vivere ».

L'idea di attuare in città un centro di produzione e raccolta di materiale militare tormentò i dibattiti della Giunta e del Consiglio comunale e va messa in relazione alla profonda crisi che investì il settore dei piccoli e medi artigiani all'indomani della soppressione dei conventi e delle corporazioni religiose. L'insediamento dei militari e soprattutto del Deposito contribuiva infatti a risolvere il problema della disoccupazione di alcune categorie di lavoratori, delle donne in particolare, e degli operai stagionali, che nella pausa invernale trovavano giovamento dai piccoli lavori che venivano loro commissionati dai militari. Questo fatto — è ancora un'osservazione di Tosti — contribuì a legare definitivamente la caserma e i militari alla popolazione urbana: la quale, in definitiva, verificava gli effetti positivi legati alla presenza militare, non soltanto dal punto di vista dell'occupazione, ma anche nel settore della protezione civile, che si giovò più volte dell'efficacia dell'intervento dei soldati nella difesa della città minacciata da incendi o da altre calamità.

Nell'intera città, e in particolare intorno alla caserma, presero corpo tutta una serie di iniziative collegate alle esigenze quotidiane della truppa e degli ufficiali: commercianti e venditori ambulanti che chiedevano di sistemare la loro bancarella in prossimità della caserma o addirittura al suo interno, osti, albergatori e privati cittadini che si dichiaravano disponibili ad alloggiare soldati, sottufficiali e ufficiali. Inoltre, se il bilancio comunale di Perugia dovette farsi carico di alcune spese connesse alla presenza militare, e in particolare ai lavori di ristrutturazione degli edifici ecclesiastici per adeguarli alle necessità delle loro nuove destinazioni militari, si ebbe però anche un aumento delle entrate comunali in relazione alle imposte indirette, rese maggiori dall'aumento dei consumi.

Questo elemento della crisi economica, determinato dalla fine della politica di stampo pontificio di incentivazione delle attività manifatturiere e dalla separazione dal mercato romano, è anche messo in evidenza da Renato Covino all'inizio della sua relazione su *Esercito e industria militare a Terni dal 1860 al 1884*. Quei fenomeni, a Terni destinati a durare oltre un decennio, segnarono profondamente la realtà cittadina, provocando processi di destrutturazione degli equilibri che si erano venuti configurando nel primo sessantennio dell'Ottocento.

L'osservazione di Covino per Terni trova a sua volta riscontro in altre relazioni di questa sezione, e in modo particolare in quella di Tosti, il quale scrive che l'acquartieramento dei soldati rappresentò un momento importante nella vita di Perugia, oltre ad avviare processi di trasformazione del tessuto urbano; e cita in modo particolare gli imponenti lavori intrapresi per allestire la Piazza d'Armi, necessaria alle manovre e alle esercitazioni militari.

Per restare ancora alla relazione di Tosti, è interessante, a proposito delle tensioni e dei conflitti tra autorità civile e autorità militare, che costituisce uno dei leit-motiv di un po' tutte le relazioni di questa sezione, l'osservazione che le maggiori tensioni si verificarono a Perugia nel periodo di tempo in cui al comando della sotto-divisione fu preposto il generale Raffaele Cadorna, il quale, provenendo com'è noto dall'esercito piemontese, faceva parte dell'élite dirigente degli ufficiali generali e fin dal suo arrivo in città si rese protagonista di una serie di richieste, tutte finalizzate a sottolineare il carattere di casta dei vertici della gerarchia militare. Un aspetto singolare di ciò è costituito dal fatto che dopo un breve soggiorno in un albergo della città, Cadorna prese stabile dimora in un lussuoso appartamento del palazzo dei fratelli Donini, i quali chiedevano un canone annuo di lire 6000; ma poiché il governo pagava soltanto 4000 lire, le autorità comunali decisero di pagare la differenza, e inoltre di soddisfare le numerose altre richieste del generale, in particolare di oggetti e materiale per l'arredamento dell'appartamento.

Si è detto dell'utilità che Perugia trasse dalla presenza dei militari dal punto di vista della sua economia e della protezione civile. C'è anche, però, il rovescio della medaglia: i contadini e gli abitanti dei piccoli borghi rurali sperimentarono quasi esclusivamente l'aspetto repressivo delle forze armate. L'esercito fu infatti usato non solo per reprimere e contenere il diffuso fenomeno della renitenza alla leva, ma anche per scortare gli agenti che dovevano riscuotere l'esazione delle imposte, in linea con quella tendenza che affidava alle forze armate del nuovo Stato non solo la necessità della difesa militare ma anche, e forse soprattutto, la tutela dell'ordine interno, un controllo sociale e la repressione delle rivolte popolari. In Umbria, poi, la forte concentrazione militare poté anche rappresentare un importante cuscinetto rispetto a zone come l'Emilia, la Romagna e le Marche, aree di intense agitazioni estremiste, socialiste e repubblicane.

Al termine della sua relazione, Tosti ricorda che il 1870, nel momento della crisi finale con lo Stato della Chiesa, rivelò nuovamente l'importanza strategica della regione umbra e quindi giustificò l'attenzione che i vertici militari avevano posto nell'organizzare la presenza militare nelle città umbre: di lì, infatti, partirono le principali colonne militari dirette verso Roma.

Come Tosti rileva, e come le altre relazioni confermano, gli stretti legami che s'instaurarono tra autorità militari e municipali risultano una caratteristica comune ad altre realtà locali, e non solo in Umbria (Tosti fa riferimento per esempio a un saggio di Caforio su Lucca). Ma la situazione particolare di Perugia, soprattutto in relazione ai problemi di ordine economico che la soppressione dei conventi e delle corporazioni religiose aveva causato, fece sì che tale collaborazione, per quanto forzata e non priva di attriti, diventasse quasi una necessità.

Negli anni successivi l'incremento della popolazione urbana farà passare al primo posto, rispetto alle esigenze militari, il problema dell'edilizia scolastica e delle strutture culturali e civili (come la sede della biblioteca e dell'archivio comunale). Ma il problema resterà a lungo tale che la pubblica amministrazione cittadina non saprà risolverlo se non attraverso provvedimenti provvisori e — così conclude Tosti — bisognerà attendere il periodo fascista perché il problema venga affrontato in maniera decisiva e funzionale. Si veda, in proposito, la bella monografia di Alberto Grohmann su *Perugia*, pubblicata nel 1981.

Si riferisce ancora a Perugia, ma da un punto di vista molto specifico e particolare, la relazione di Stefania Magliani, che riguarda *L'organizzazione militare e il suo impatto con il patrimonio artistico e architettonico della città*. Da questa relazione, basata su carte d'archivio e sulla peraltro non abbondante pubblicistica esistente, emerge un dato che si può in parte ricavare anche da altre relazioni, e in modo particolare da quella di Liana Di Marco su Spoleto, di cui diremo più avanti, e cioè i profondi danni, spesso irreversibili, che al patrimonio artistico delle città umbre, in questo caso di Perugia, inferse l'amministrazione militare, impadronendosi di edifici già ecclesiastici, verso le cui strutture e preziose opere d'arte essa si dimostrò per lo più del tutto insensibile.

Stefania Magliani riferisce partitamente ciò che accadde negli ex monasteri di S. Maria Maddalena e della Beata Colomba, attuale caserma dei vigili del fuoco, di S. Agostino, sede del Distretto militare, di Santa Giuliana, ancor oggi ospedale militare, e infine nel convento di San Domenico, di proprietà dell'esercito fino agli anni '50 e poi trasformato in sede dell'Archivio di Stato e del Museo Archeologico: di ciascuno di questi edifici enumerando, per quanto è stato possibile allo stato attuale della documentazione reperibile, ciò che esisteva e ciò che è stato rovinato o disperso o addirittura distrutto.

Il periodo prescelto per la ricerca è il decennio 1861-1870, perché sono questi gli anni del maggiore impatto dell'esercito con i vari insediamenti che vengono trasformati e adeguati alle nuove destinazioni militari; ed è anche il periodo in cui Perugia viene a più riprese occupata da truppe di passaggio, che determinano una serie di adattamenti rapidi, e a volte drammatici, delle strutture esistenti.

In queste vicende, emergono le figure di due eminenti rappresentanti della Commissione artistica, Mariano Guardabassi e Luigi Carattoli, che, attraverso relazioni ufficiali e corrispondenza privata, ci hanno lasciato una significativa documentazione del loro notevole impegno nel cercare di salvare i vari monumenti dall'occupazione dei militari e dai guasti che ne derivavano.

Stefania Magliani termina osservando che nella pur fitta corrispondenza che intercorre tra il Municipio e il Ministero della Guerra l'interesse appare incentrato sugli aspetti economici e militari che gli insediamenti pongono di volta in volta. Gli edifici, al di là delle rimostranze dei cittadini e dei pochi cultori del patrimonio artistico, sono visti semplicemente come dei « contenitori » da modellare e adeguare alle esigenze del momento, senza alcun apparente interesse per il valore storico e artistico che essi rivestono.

Nella sua relazione su *Esercito e industria militare a Terni*, cui abbiamo già avuto occasione di richiamarci, Renato Covino è particolarmente attento alla realtà economica e sociale della città, sia in campo manifatturiero che agricolo come dal punto di vista demografico, e provvede a fornire in proposito dati precisi. Così, egli situa ed esamina la questione militare a Terni nel quadro del circuito stagnazione/sviluppo degli anni 1860-1875, per illustrarla nel suo duplice aspetto: quello dell'insediamento delle truppe e del peso che ciò ha avuto sulla realtà in termini di oneri e di vantaggi, e quello della localizzazione di stabilimenti militari o che comunque operano nel settore delle produzioni militari, e di quanto essi incidono sulle finanze comunali e modificano gli assetti urbani. Le due questioni, precisa Covino, sono di natura diversa ed anche cronologicamente separate. La prima, l'insediamento delle truppe, è il frutto della caratterizzazione che Terni assume nel decennio 1860-70 di città di frontiera, parallelamente e analogamente al ruolo di Perugia. Esauritasi tale congiuntura eccezionale, con la presa di Roma, la presenza militare finisce rapidamente con lo sparire. Quanto alla seconda questione, l'insediamento di stabilimenti militari, si tratta di un'aspirazione dei ceti dominanti cittadini, che riesce a realizzarsi nel quindicennio 1870-1885. E sull'una e sull'altra questione Covino fornisce dati e delinea un quadro di grande precisione.

Per Terni, è soprattutto la localizzazione sul suo territorio di impianti industriali per esigenze militari che assume un'importanza preminente, data una precondizione favorevole, cioè l'abbondanza dell'energia idraulica. Non è un caso che la più fitta corrispondenza intrattenuta dal Municipio ternano fosse sin dal 1862 con il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Del resto, come Covino sottolinea, nelle loro richieste gli amministratori ternani si trovavano ad essere parti di uno schieramento nazionale che li sosteneva e li incoraggiava. Quando il Municipio si offrì di costruire a sue spese il canale di derivazione del fiume Nera per usi industriali, fu sicuramente questa offerta concreta — come un paio d'anni fa scrisse Porcaro, qui citato da Covino — a far sì che una Commissione ministeriale recatasi in città per un sopralluogo definisse Terni una sede idonea, o per lo meno preferibile, per la localizzazione nel suo territorio d'uno stabilimento militare. Covino rico-



struisce la storia della costruzione della Fabbrica d'Armi e del Canale Nerino, il cui iter burocratico si presentò lungo e difficile. I lavori del Canale si conclusero definitivamente nel febbraio 1879; la Fabbrica d'Armi fu costruita dal maggio 1875 ai primi mesi del 1878 ed entrò in funzione soltanto a metà agosto del 1881.

Covino mette però in rilievo che l'entrata in funzione della Fabbrica d'Armi pose più problemi di quanti ne avesse risolti, e di ciò spiega molto bene le ragioni, in relazione con i modelli presunti di sviluppo economico e demografico e con le realtà che effettivamente si verificarono. *In vitro*, egli conclude, la Fabbrica d'Armi precorre tendenze e contraddizioni che la crescita impetuosa di quegli anni evidenzierà con forza, specie dopo l'entrata in funzione delle Acciaierie, che rappresenta il compimento ideale del rapporto tra industria ed esercito nella conca ternana. Ma si trattò di una conclusione che mise a nudo come la complessità e le dimensioni dello sviluppo non fossero dominabili da parte degli amministratori di una piccola città, qual'era Terni, e come le scelte tendessero sempre più a prescindere dalla realtà e dalle esigenze locali.

Con Terni fu per qualche tempo in concorrenza Foligno. Nella sua relazione intitolata *Stabilimenti militari logistici ed economia locale. Note sul caso di Foligno tra Otto e Novecento*, Fabio Bettoni comincia con l'illustrare il contesto strategico — militare ed economico — al quale apparteneva l'area folignate tra Otto e Novecento. Nel 1910, in una conferenza tenuta agli ufficiali del reggimento di artiglieria da campagna di stanza a Foligno, il capitano De Stefano metteva in rilievo l'importanza strategica della conca folignate nell'eventualità di una guerra contro l'Austria, in conseguenza del fatto che dal Trasimeno o dalla valle del Tevere o dal Mare Adriatico si sbocca necessariamente in essa per proseguire su Roma rispetto all'invasione da Nord o da Nord-Est, o per operare offensivamente verso l'Arno o verso l'Adriatico; e inoltre la centralità della pianura folignate appariva importante anche sotto l'aspetto logistico, perché le sue dimensioni permettono di tenervi riunita una gran massa di truppa, oltre ad essere ricca di risorse e di acqua ed avere una viabilità sviluppata e un clima mite.

Quando, subito dopo la fine dello Stato pontificio, si trattò di decidere la collocazione delle strutture militari, escluse Lucca e Tivoli per ragioni direttamente connesse con il trasferimento della capitale a Roma, e restate in campo, entrambe in Umbria, Terni e Foligno, nel 1872 una memoria, dedicata appunto a quel problema, indicava Foligno come più adatta ad ospitare la Fabbrica d'Armi e la Fonderia, stimando che meglio collocabili nella zona di Terni fossero l'Arsenale, il Polverificio, il Laboratorio pirotecnico e l'Opificio meccanico: tutti gli stabilimenti, cioè, che andavano allontanati da Torino. Ma, come già si è detto parlando della relazione di Covino, le scelte

governative si indirizzarono poi, invece, verso Terni, anche perché Foligno non aveva dalla sua un uomo di potere e di prestigio come Stefano Breda, fondatore della Società Veneta per Imprese e Costruzioni Pubbliche (il quale, come ha ricordato Giampaolo Gallo opportunamente qui citato da Bettoni, pensava con ogni probabilità di poter svolgere una funzione imprenditoriale nell'iniziativa, che fu invece orientata dal parlamento in senso pubblicistico), né un teorizzatore industrial-militare, quotato e ben piazzato nei luoghi decisionali, come il capitano di Stato Maggiore Luigi Campofregoso.

Ma se nel 1872 si poteva ritenere Foligno la prima città dell'Umbria quanto allo stato dell'industria e dei commerci, nel 1890 un giornalista democratico scriveva invece sferzando l'arretratezza dell'apparato produttivo locale. Bettoni esamina con molta attenzione, in pagine di grande interesse che naturalmente non posso qui neppure riassumere, tutto lo stato della questione, nella sua successiva evoluzione — o involuzione. Ricorderò soltanto che con il 1899-1900 un ingente investimento di capitali (due milioni di allora), operato attraverso una società italo-belga, che impianta lo zuccherificio, produce la prima significativa rottura della tradizione manifatturiera di Foligno, imprimendo alla città e al suo territorio un effetto dinamico e modernizzatore.

È appunto nel quadro di tale industrializzazione che Bettoni colloca la storia del Mulino-Panificio-Galletificio dell'esercito e dello Stabilimento militare per la produzione delle carni in conserva, grazie ai quali Foligno ha fatto parte dell'intelaiatura logistica e di produzione che, insieme con quella amministrativa, formativa e tattica, vari e successivi regolamenti dell'esercito italiano, tra il 1870 e la prima guerra mondiale, hanno provveduto a fondare e a delineare.

I due citati impianti produttivi logistico-militari, appartenenti al reparto alimentare dell'industria, possono essere considerati, soprattutto il secondo, due episodi non secondari dell'industrializzazione umbra. Inquadrando gli opifici del Mulino e del Carnificio nella struttura economica della città, Bettoni descrive i delicati equilibri che si determinarono tra centro e periferia nella fase precedente la loro costruzione e il loro allestimento, per esaminare infine la portata finanziaria e gli esiti economici prodotti da queste due presenze militari industriali.

Attraverso il reperimento, lo studio e l'utilizzazione delle carte d'archivio, si giunge così ben entro il nostro secolo, dato che il Carnificio entrò in funzione negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale e proprio dal 1915 al 1918 la sua produzione raggiunse livelli assai elevati, oltretutto implicando un rilevante gettito daziario di spettanza comunale. Né, malgrado la scarsità della documentazione, Bettoni trascura l'aspetto so-

ziale della vicenda, connesso alla condizione delle lavoratrici che prestavano la loro opera nel Carnificio.

Triste la conclusione della vicenda. Dopo il 1919 il Carnificio cessò di operare, con una stasi produttiva durata circa un ventennio; della storia del Panificio si sono addirittura perse le tracce. Chiudendo la sua relazione Bettoni annuncia l'intenzione di continuare la sua ricerca, non soltanto per perfezionare i risultati fin qui ottenuti, che sono già cospicui, ma anche per ricostruire la rete dei rapporti economici instaurati dai due impianti produttivi con il mercato sia locale che extra-regionale e per studiare la distribuzione degli impianti all'interno dei due opifici, l'organizzazione produttiva, i macchinari, i prodotti, i regolamenti, la qualità e la quantità della forza di lavoro impiegata, le condizioni lavorative.

Un'altra relazione riguarda ancora Foligno, quella di Carlo Rampioni su *La caserma « Vittorio Emanuele »*. *Impostazione progettuale, caratteri distributivi e tecnici*. Come risulta dallo stesso titolo, si tratta di uno studio tecnico, corredato da una serie di schizzi e disegni illustrativi del testo, ma preceduto da considerazioni generali di più largo interesse. Da esse risulta infatti che l'importanza strategica a livello nazionale della cosiddetta « piazza » di Foligno fu per la prima volta ufficialmente indicata nel 1865, quando Luigi Federico Menabrea, nella relazione annessa al piano generale di difesa dello Stato, individuò in Umbria un'area da munire militarmente a difesa di Firenze, allora capitale del regno d'Italia. In particolare, Foligno doveva costituire sistema con Perugia, Terni, Orvieto e Rieti. In questo quadro si ebbe la costruzione della caserma « Vittorio Emanuele » per un reggimento di artiglieria da campagna, che ebbe inizio nel 1874 e i cui lavori proseguirono per tutto il decennio successivo e terminarono agli inizi degli anni '90.

Il fatto che tale costruzione ex novo risulti abnorme rispetto all'adattamento a caserme di edifici già ecclesiastici, costituisce un evento ricco d'interesse, tanto più che la caserma di Foligno, realizzazione completa e organica, venne considerata dai contemporanei come uno degli esempi migliori del momento. I principi che ne guidarono la progettazione furono essenzialmente due: il raggiungimento del massimo dell'igiene e la funzionalità operativa.

Fino alla metà dell'800 le caserme, e qui si parla di caserme nuove, riproposero spesso lo schema di costruzione — cosiddetto « spagnolo » — di un edificio multipiano a corpo di fabbrica unico con corte interna, derivato probabilmente dagli esempi di architettura conventuale militare, che soddisfaceva le esigenze di sicurezza, ma certamente a scapito dei criteri igienici. Invece, sollecitato dalle teorizzazioni e dagli esempi di altri paesi europei, il progettista della « Vittorio Emanuele » di Foligno, l'ufficiale del Genio

Giovanni Castellazzi, concepì uno schema organizzativo e distributivo che fu detto « a casermette » e che divenne modello per molte realizzazioni coeve e posteriori. Di tale progetto e della sua realizzazione Rampioni illustra con competenza i dati e la portata.

Nella sua breve comunicazione intitolata *Dai conventi alle caserme: gli insediamenti militari ad Orvieto dopo l'Unità (1860-1940)*, l'architetto Alberto Satolli ha riassunto i suoi numerosi precedenti saggi sull'argomento, da una parte prendendo le mosse dalla struttura urbanistica della città storica, e dall'altra mettendo anch'egli in rilievo le distruzioni operate e i guasti apportati ai monumenti storici di Orvieto dalla trasformazione di chiese e conventi in insediamenti militari. Orvieto, poi, ha una caratteristica peculiare: di essere costruita su una rupe, il che ha condizionato la sua planimetria. Inoltre, nel periodo fascista furono costruiti edifici nuovi di grande mole, mentre l'Accademia femminile della Gioventù Italiana del Littorio fu sistemata nell'ex convento di San Domenico, con l'aggressione più violenta a una struttura antica, dove l'intera navata della chiesa fu demolita per dare spazio al monumentale ingresso del nuovo edificio.

A Spoleto sono dedicate tre relazioni, accomunate da una Presentazione dell'Accademia Spoletina, nella quale si rileva, in generale, lo sforzo dell'Amministrazione comunale di acquisire e conservare un reparto militare, il ruolo di Spoleto come « città militare », accentuato nel periodo fascista con l'istituzione nel 1928 della Scuola allievi ufficiali, il trasferimento del Comando della Brigata « Alpi », l'apertura del Laboratorio caricamento proiettili, l'impegno del Comune per le spese necessarie all'adattamento dei locali per tutte le occorrenze richieste dagli accordi con il Ministero della Guerra, con la presenza di centinaia di ufficiali, centinaia di sottufficiali e migliaia di soldati. Per quanto riguarda la Scuola allievi ufficiali, si ricorda che per un quindicennio, dal 1928 al 1943, gran parte di quella che è poi divenuta la classe dirigente romana l'ha frequentata, e che alla metà degli anni '30 gli allievi dell'Accademia musicale di Santa Cecilia frequentarono a decine la Scuola spoletina, mentre intorno all'edificio del Distretto e della Scuola sorsero locande, trattorie, osterie, barbieri, artigiani, che traevano dalla presenza dei militari gran parte dei loro proventi. Chi vi parla, avendo frequentato poco dopo la metà degli anni '30 la Scuola allievi ufficiali di Lucca, ricorda lo stesso fenomeno per la città toscana.

La prima delle tre relazioni spoletine, dovuta a Giovanni Antonelli, cui si deve anche in gran parte l'organizzazione di questo Convegno, illustra la storia de *I reparti dell'esercito a Spoleto*, prendendo le mosse da uno studio degli insediamenti militari nell'ultimo periodo in cui l'Umbria fece parte dello Stato pontificio. Fu proprio a Spoleto che, a causa della resistenza de-

cisa nell'aprile 1860 dal governo pontificio contro l'imminente avanzata dell'esercito piemontese, ed effettuata quindi in Umbria la concentrazione delle truppe, cominciò l'occupazione di alcuni conventi, nei quali poi, dopo l'Unità, furono insediati reparti dell'esercito nazionale.

La resistenza pontificia all'avanzata italiana è ricostruita da Antonelli, più che in base alla consultazione degli archivi locali, grazie all'esplorazione delle carte Lamoricière (il comandante pontificio), conservate nell'Archivio di Stato di Roma e ancora inedite. Si tratta quindi di un contributo originale, caratterizzato da ricchezza di indicazioni dettagliate. Dettagliatissima, poi, la descrizione dei reparti italiani stanziati o di passaggio a Spoleto dopo l'annessione della città al Regno d'Italia: descrizione, peraltro, che sarebbe qui impossibile ripercorrere e ancor più riassumere.

Un momento particolare della presenza militare a Spoleto è quello del periodo 18 agosto - 6 settembre 1870, quando fu costituito il « Corpo d'Esercito di osservazione nell'Italia centrale » destinato alla conquista di Roma, e il suo comandante, il generale Raffaele Cadorna, stabilì a Spoleto il suo quartier generale.

La seconda relazione è quella di Liana Di Marco su *Esercito e città nell'urbanistica spoletina*, già da noi ricordata in precedenza. Ritroviamo qui indicazioni analoghe a quelle contenute in altre relazioni per quanto riguarda le conseguenze di enorme rilievo che la presenza di un massiccio numero di forze militari ebbe nella struttura urbanistica e nei monumenti di Spoleto. Fino all'inoltrato Novecento i militari non sono stanziati in caserme extraurbane, ma sempre distribuiti in edifici riutilizzati all'interno della città, cosicché — scrive Liana Di Marco — in pochi anni Spoleto si vide trasformata in un centro dalla marcata presenza militare, diffusa nei vari edifici pubblici frettolosamente adibiti a caserme e nelle abitazioni private — è questo un aspetto particolare che abbiamo trovato soltanto qui rilevato — tenute ad ospitare gli ufficiali che affiancavano i contingenti di leva. E anche Spoleto, come altre città umbre, si trovò a dover fare i conti, dopo l'Unità, con la crisi economica, alla quale il nuovo Stato offrì l'alternativa di ospitare un reggimento, la cui presenza avrebbe garantito una certa prosperità.

La novità urbanistica più rilevante fu, tra gli anni '20 e '30, l'apertura della strada di attraversamento veloce della città, che ancor oggi sopporta la maggior parte del traffico spoletino. Fu un intervento molto dibattuto e sofferto dalla classe dirigente e dalla cittadinanza, e comportò tagli e mutilazioni dell'antico tessuto urbano e trasformazioni notevoli dell'assetto viario, degli edifici e di intere parti della città.

Ma, con un apprezzabile *flash-back*, Liana Di Marco sottolinea come, fin dal periodo della dominazione francese tra Settecento e Ottocento, Spo-

leto, avendo recuperato il ruolo di capoluogo umbro a causa della sua posizione geografica, considerata strategicamente più forte rispetto a quella perugina, si era trovata a dover fronteggiare quasi all'improvviso un notevole aumento di traffici e di residenti, gran parte dei quali militari.

Dopo l'Unità la trasformazione di edifici preesistenti in caserme continuò, dunque, sulla linea che era già stata introdotta in passato, anche se le dimensioni del fenomeno si rivelarono di gran lunga superiori. Parecchi i casi di sfiguramento di quegli edifici. Per esempio, la trasformazione in dormitorio militare della chiesa dei SS. Simone e Giuda negli anni '60 vide la brutale trasformazione di uno dei più antichi e più importanti complessi ecclesiastici francescani dell'Umbria, sia per le memorie storiche e religiose, sia per i pregi artistici. E le trasformazioni si rinnovarono dopo il 1893, quando esso fu occupato dal Convitto per orfani degli impiegati dello Stato, e poi, negli anni 1954-61, quando si demolì un ampio braccio del convento e si apportarono modifiche sostanziali al chiostro, danneggiandone gli affreschi seicenteschi. Questo è soltanto un esempio: Liana Di Marco ne cita e ne illustra parecchi altri. Per contro, le autorità militari si dimostrarono preoccupate della salvaguardia dell'anfiteatro del II secolo dopo Cristo, una delle più importanti testimonianze della Spoleto romana. Ma la conclusione è che i danni causati ai vari edifici religiosi dalla truppa e dalle trasformazioni furono ingenti, sia per quanto riguarda le strutture sia per le decorazioni e gli arredi mobili, così che la maggior parte dei conventi occupati militarmente persero ogni traccia della primitiva tipologia. E se oggi le chiese di S. Nicolò, di S. Giovanni, di S. Gregorio *de griptis*, della Stella e della Concezione ci appaiono spoglie e come snaturate, e S. Simone ha perso all'interno ogni parvenza di edificio adibito al culto, se gran parte delle opere d'arte locali è emigrata addirittura in musei e collezioni straniere o è andata perduta, la responsabilità ne va certamente assegnata agli interventi ottocenteschi, determinati dalle esigenze militari.

Liana Di Marco non trascura tuttavia la sola eccezione, costituita dalla costruzione ex novo dell'edificio destinato ad ospitare la Scuola allievi ufficiali, collocato al di fuori delle mura medioevali e i cui lavori si effettuarono dal 1925 al 1928.

La terza ed ultima relazione riguardante Spoleto è quella di Aurora Gasperini intitolata *Soldati e città nella cronaca spoletina*. Riguarda gli aspetti sociali e politici dei rapporti tra i reparti e la città, abbraccia il periodo compreso tra il 1876 e il 1912 e si basa sulla stampa locale dell'epoca. Contiene una serie di notizie, spesso anche curiose, a cominciare dalle feste cittadine che si svolgevano attorno alle forze armate ed erano allietate dalla banda militare, con le sue esibizioni domenicali. Al Circolo Clitunno si svolgono thé

danzanti, cui partecipano gli ufficiali non solo di stanza a Spoleto, ma anche provenienti dalla vicina Foligno. Non mancano però notizie di attriti e liti tra borghesi e militari. Si assiste all'inaugurazione di monumenti, come quello a Luigi Pianciani nel 1907. Un turista francese, André Maurel, ci consegna le sue impressioni, dalle quali Spoleto appare triste, tanto da indurre il visitatore a fuggirne il più presto possibile.

I due settimanali sulle cui colonne è costruita questa relazione, sono la « Nuova Umbria » e la « Giovane Umbria ». Quest'ultimo mostra un evidente antimilitarismo, che traspare nella critica alle imprese coloniali del governo italiano o nella protesta contro le spese militari, ritenute la causa principale dei malanni economici del paese. Una interrogazione del deputato Leonida Bissolati al ministro della Guerra, per conoscere i motivi della mancata ammissione alla Scuola militare di Firenze di Gaetano Bonanno, benché presentasse tutti i requisiti richiesti, pone il problema dei rapporti tra socialisti ed esercito. Significativa la risposta del ministro gen. Pelloux, secondo il quale i socialisti non possono essere ufficiali. Si tratta di un'esclusione che è stata dura a morire, e che anche in anni a noi vicini, dopo essere stata trasferita dai socialisti ai comunisti e benché non formulata con la stessa brutale franchezza usata dal gen. Pelloux, ha continuato a colpire chi avesse la tessera di un partito non gradito alla maggioranza governativa, o anche soltanto ad esserne sospettato, e perfino ad avere la disgrazia di essere figlio di un militante di sinistra. E parlo per conoscenza diretta e personale dell'argomento.

Nel giugno 1904 giunge a Spoleto, per trascorrervi un periodo di villeggiatura con la famiglia, il deputato socialista Enrico Ferri, che tanto si era battuto in quegli anni contro le spese militari e per un'inchiesta parlamentare sui « succhioni » della Marina. In tale occasione la « Giovane Umbria » ospita in prima pagina, in due successivi numeri, due lunghi articoli di Ferri che hanno per oggetto la guerra e il militarismo.

Infine, nella rubrica « vita militare », inaugurata dal settimanale nel 1906, vengono pubblicate undici lettere che un coscritto del distretto di Roma, mandato soldato a Padova, invia alla fidanzata: Aurora Gasperini le riproduce in appendice. Contengono una descrizione dei primi mesi militari della recluta, la vita di caserma, i rapporti con i superiori, il campo. In realtà, sono il frutto dell'immaginazione di un giornalista, ma possono sembrare assolutamente reali, e, nelle intenzioni dei redattori del settimanale, dovevano servire ad educare il lettore all'antimilitarismo e a conquistarlo alle idee socialiste.

Qualche considerazione conclusiva.

1) Gli insediamenti militari in Umbria nel primo periodo unitario sono piuttosto ingenti perché dal 1860 al 1870 la regione è zona di confine, sia

in direzione di quel che resta dello Stato pontificio, sia per la quasi contiguità territoriale con il Mezzogiorno, dove si sviluppa il brigantaggio politico, contro il quale lo Stato, e per esso l'esercito, è duramente impegnato.

2) I rapporti tra autorità militari e civili sono molto intensi. In proposito si deve osservare che le autorità comunali seguono criteri incerti e contraddittori: da una parte sollecitano l'insediamento di forze militari nel loro territorio, anzi nel loro tessuto urbano, per ragioni di prestigio e di profitto commerciale e fiscale; dall'altra, però, vorrebbero, nei limiti del possibile, salvaguardare quei monumenti storici e artistici nei quali le forze militari si insediano, mentre le autorità militari non possono — per motivi di spesa — o non vogliono — per altri motivi — costruire nuove strutture, e trovano comodo e facile sistemare i loro reparti in chiese e conventi, in concomitanza con la politica generale dello Stato che procede in questi anni all'incameramento dei beni ecclesiastici.

3) Anche quando è trascorso il decennio 1860-70 e l'Umbria cessa di essere regione di confine, si nota una sorta di vischiosità per cui le autorità militari — questo è già stato rilevato stamani da Insolera — tendono a conservare le strutture di cui sono entrate in possesso, e scarsissimi sono gli sforzi per costruirne di nuove.

4) I danni provocati dalle autorità militari ai monumenti storici e ai tesori artistici presso i quali sono sistemati i loro insediamenti sono ingenti. Il più delle volte gli adattamenti a scopi militari di strutture ecclesiastiche sono brutali, e da questo punto di vista non so quanto si possa consentire con Rochat, il quale affermava stamani che l'appropriazione di monumenti storici e artistici da parte delle autorità militari li ha salvaguardati dal degrado. È vero che la speculazione edilizia privata avrebbe potuto fare anche di peggio; ed è anche vero che nel periodo al quale ci riferiamo aveva scarsa circolazione una cultura dei beni artistici e monumentali intesa alla loro salvaguardia, trattandosi di una coscienza che si è fatta strada più tardi. Tuttavia, certe catastrofiche ristrutturazioni e distruzioni, determinate soltanto da esigenze di adattamenti a scopi militari di chiese e conventi storici, ricchi di affreschi, restano un fatto che non possiamo né ignorare né sottovalutare.



## RELAZIONI